

THOMAS FRANK

SEGNO E SIGNIFICATO

John Wilkins e la lingua filosofica



GUIDA EDITORI - NAPOLI

1. Maiuscoletto, per esempio ANDARE, per i lessemi della struttura profonda wilkinsiana.
2. Corsivo, per esempio *good*, per tutte le parole inglesi citate isolatamente e per i titoli dei libri.
3. Virgolette doppie, per esempio «uomo», per la traduzione italiana delle parole inglesi, per i termini a cui si vuole dare risalto particolare, nonché per le citazioni estese.
4. Virgolette semplici, per esempio 'attivo', per i tratti grammaticali e quelli retorici, per esempio 'metafora'.
5. Parentesi quadre, per esempio [adulto] per i tratti semantici in un quadro di analisi componenziale.

30-0523-2

© Copyright 1979 by GUIDA EDITORI s.r.l.
Napoli - Via Ventaglieri, 83

Grafica: Franco Canale

Non è forse errato dire che una delle maggiori vittime del positivismo linguistico di stampo bloomfieldiano fu proprio la storia del pensiero linguistico, vista come una specie di preistoria primitiva, se non addirittura barbarica, la quale, anche quando non proponeva analisi sbagliate della lingua, era pervasa da concetti — o preconconcetti — di origine metafisica, che poco avevano a che fare con un esame rigorosamente scientifico del linguaggio come mezzo di comunicazione: si trattava insomma di una disciplina ancora prescientifica che si studiava, semmai, per evitarne gli errori e le deficienze, assurti con il passare dei secoli al rango di una dottrina dogmatica e incontrovertibile. La rivoluzione chomskiana ha indubbiamente capovolto tale visione, per cui oggi non è più pensabile trattare due millenni di storia della linguistica quasi come se fossero vecchiume da buttare nel secchio della spazzatura. Gli studiosi più recenti sempre più si richiamano alla tradizione, senza peraltro accettarla come un articolo di fede o come una scienza acquisita e immutabile. Tuttavia, trattare gli studiosi del passato come se fossero in qualche modo « precursori », magari inconsapevoli, della linguistica moderna è a mio avviso non meno riduttivo che considerarli prescientifici, dogmatici e sostanzialmente privi d'interesse per il linguista contemporaneo. Più che indagare su quali soluzioni dei singoli problemi essi proponevano mi sembra utile chiedersi quali domande si posero e con quali mezzi cercarono di analizzare il linguaggio umano.

È in questa prospettiva che si muove il presente saggio: non tanto per dimostrare quanto sia « moderno », ossia vicino a noi, il Wilkins, quanto per mettere in rilievo che egli, pur muovendosi in un contesto culturale tanto diverso dal nostro, si poneva alcune domande a proposito del linguaggio e del modo in cui l'adoperiamo per significare che la scienza linguistica dei nostri giorni trova tuttora attuali e pregnanti, anche se chiaramente cerca di rispondervi con i mezzi più raffinati che l'indubbio progresso di questa disciplina ha messo a sua disposizione. Nel primo capitolo ho perciò cercato di inquadrare l'opera di Wilkins nel contesto storico e soprattutto culturale in cui nasce, e pertanto mi sono anche occupato di alcuni suoi contemporanei che trattarono problemi simili a quelli

che tanto gli stavano a cuore, mentre nei capitoli successivi ho esaminato l'Essay dall'interno, come un tentativo, allo stesso tempo grandioso e semplicistico, di costruire una semantica generale e di individuare quegli universali di cui tanto si parla nella linguistica recente. Tengo a dire che il confronto tra alcune soluzioni wilkinsiane e quelle degli studiosi più recenti non pretende di essere nè sistematico nè esaustivo. Nell'esaminare il testo di Wilkins ho di tanto in tanto ritenuto opportuno confrontarlo con alcune delle opere moderne più significative, che tuttavia sono ben lontane dal costituire un campione rappresentativo e completo degli studi linguistici dei nostri giorni. Il mio interesse principale è stato l'opera di Wilkins ed è questa che ho sottoposto ad un'analisi dettagliata e sistematica, anche se per motivi di spazio sono stato costretto a ridurre a pochi esempi i generi wilkinsiani e la loro articolazione interna da me presi in considerazione. Di tutto ciò è testimonianza la bibliografia, che per quanto riguarda Wilkins stesso e per la cultura linguistica del suo tempo mira ad essere completa, ma che nella parte generale più che selettiva si potrebbe definire « personale »: un elenco di alcuni dei libri che ho trovato più stimolanti e illuminanti sull'argomento.

Desidero ringraziare il collega e amico Alberto Vàrvaro che ha pazientemente letto il manoscritto e mi è stato prodigo di consigli; vorrei inoltre ringraziare il dott. Stefano Manferlotti il cui aiuto nella revisione finale del manoscritto mi è stato prezioso. S'intende che tutte le deficienze, errori e lacune sono soltanto mie.

THOMAS FRANK

Napoli, maggio 1979

I. JOHN WILKINS E LA CULTURA LINGUISTICA DEL SUO TEMPO

1. John Wilkins e il suo tempo

John Wilkins pubblicò il suo *Essay towards a Real Character and a Philosophical Language* nel 1668 all'età di 54 anni. Per meglio comprendere la genesi, il valore e anche l'interesse che tale opera può suscitare tuttora a distanza di più di tre secoli, è utile chiedersi non soltanto come nacque il suo libro e a quali modelli, studi precedenti e presupposti teorici s'ispirò, ma anche chi era l'uomo che tanti anni della sua vita dedicò a un progetto apparentemente cervellotico e comunque irrealizzabile, e in quale ambiente intellettuale e politico era cresciuto e si era formato. Che visse nel periodo probabilmente più travagliato della storia politica e civile dell'Inghilterra moderna è evidente da un semplice sguardo alla data della sua nascita e della sua morte (1614-72), a cavallo tra Rivoluzione e Restaurazione. Occorre dire tuttavia, senza addentrarsi in interpretazioni contrastanti e polemiche spesso aspre, che la storiografia più recente tende sempre più a mettere in rilievo la straordinaria vitalità e il profondo fermento non soltanto nel campo politico e sociale, ma anche in quello intellettuale e scientifico degli anni che videro svilupparsi quella che ormai viene comunemente chiamata la Rivoluzione Inglese¹. Sempre più ci rendiamo conto, infatti, della profonda continuità tra il Puritanesimo e lo spirito scientifico

¹ Si vedano p.e. le varie opere di C. HILL, la cui tesi viene contestata da H. F. KEARNEY in *Puritanism and Science* e da T. K. RABB in *Religion and the Rise of Modern Science*, ambedue contenute nel volume *The Intellectual Revolution of the Seventeenth Century* a cura di C. WEBSTER, Routledge and Kegan Paul, London, 1974. Anche l'esauriente trattazione dello stesso WEBSTER, 1975, del movimento scientifico durante gli anni della Rivoluzione mette in evidenza i profondi legami tra Puritanesimo e la nuova scienza, pur avvertendo che uomini come Wilkins e Wallis erano più conservatori, sia nella loro teologia che nelle loro idee sociali, degli appartenenti al gruppo Hartlib. Una parte non trascurabile del dibattito tra Hill e i suoi critici riguarda la definizione più o meno restrittiva del termine « Puritano ». B. J. SHAPIRO nella sua biografia di Wilkins critica l'idea dei « puritani moderati » e parla piuttosto di un gruppo di riformatori ecclesiastici anglicani (« latitudinarian ») contrari alla politica di Laud e il suo neocattolicesimo.

della Restaurazione. Vedremo anche in seguito che l'Inghilterra non si trovò affatto isolata dai suoi vicini europei durante quegli anni tremendi, che le idee continuavano a circolare, anche se una profonda spaccatura sociale dilaniava la società civile, culminando nell'esecuzione di Carlo I in una fredda mattinata di gennaio del 1649.

Non è certo qui il caso di trattare esaurientemente la biografia di Wilkins, ma vale forse la pena riassumere i fatti salienti². Nacque a Fawsley nel Northamptonshire nel 1614 da una famiglia di simpatie puritane; infatti il suo nonno paterno era un noto ecclesiastico di tendenze calviniste. Studiò a Magdalen Hall, Oxford dal 1627 al 1637, anno in cui lasciò l'università che sempre più risentì delle riforme « alto anglicane » (cioè, anti-calviniste) dell'Arcivescovo Laud. Nel 1637 divenne parroco del suo paese nativo, di Fawsley, e in seguito nel 1644 cappellano dell'Elettore Palatino, con cui compì dei viaggi in Olanda e Germania. Sin da quegli anni palesò interessi scientifici; a tale riguardo, tuttavia, più che un pensatore originale, si può definirlo un divulgatore della nuova scienza³, fautore di studi sperimentali, d'ispirazione baconiana, e della loro diffusione tra coloro che oggi chiameremmo « il grosso pubblico ». Già nel 1641 aveva pubblicato *Mercury, or the Secret and Swift Messenger*, la prima testimonianza dei suoi interessi linguistici, di cui ci occuperemo più ampiamente in seguito. Nel 1645 lo troviamo a Londra membro di quel gruppo di letterati e scienziati che si riuniva una volta la settimana e che, secondo Wallis, che ne fece parte, costituì il nucleo della futura Royal Society⁴. Nello stesso periodo si riuniva a Londra il cosiddetto « Invisible College », un gruppo che fece

² Per la vita di Wilkins, oltre alla biografia esauriente della SHAPIRO, si veda la trattazione più succinta nel *Dictionary of National Biography*.

³ Le opere di Wilkins di quell'epoca sono: *The Discovery of a World in the Moone*, 1638, *A Discourse concerning a New Planet*, 1640, *Mathematical Magick, or the Wonders that may be performed by Mechanical Geometry*, 1648, oltre ad un'opera di natura religiosa del 1646.

⁴ Ne parla il Wallis stesso nella sua Lettera a Dr. Thomas Smith, una specie di nota autobiografica, scritta nel 1697, conservata nella biblioteca Bodleiana di Oxford e stampata nelle opere di Thomas Hearne, vol. III; cfr. WEBSTER, pp. 54-55. Il Wallis, anch'egli scienziato con interessi linguistici (professore di Geometria a Oxford dal 1649, pare per intervento di Wilkins) e autore della *Grammatica Linguae Anglicanae*, 1653, divenne in seguito uno degli amici e collaboratori più intimi di Wilkins e assieme a Seth Ward lo incoraggiò nella composizione dell'*Essay*, v. sotto *passim*. T. SPRAT si sofferma piuttosto sugli incontri del gruppo oxfordiano degli anni 50 nel tracciare le origini della Royal Society.

capo a Robert Boyle, e nacque per iniziativa di Samuel Hartlib l'Office of Address⁵, tutti gruppi con interessi scientifici e sperimentali. Hartlib, come vedremo in seguito, s'interessò anche di questioni linguistiche, ma è piuttosto dubbio se Wilkins sia stato in contatto con gli altri gruppi attivi in quel momento, sebbene in seguito tutti i vari cenacoli contribuirono alla formazione della Royal Society.

Dopo la vittoria degli « indipendenti » nella cosiddetta « seconda guerra civile », che portò al processo e alla condanna a morte del re, il governo di Cromwell pensò di « purificare » le due università che erano state roccaforti dell'anglicanesimo di Laud, in particolare Oxford, che per un certo periodo era stata il quartier generale delle forze reali. Le purghe cromwelliane allontanarono tutti gli elementi di dubbia lealtà anti-realista, sostituendoli con uomini di provata fede puritana. Fu così che Wilkins divenne nel 1648 Warden del Wadham College, probabilmente più per i suoi meriti di divulgatore d'idee scientifiche che per la sua dottrina teologica. Fino a che punto il Wilkins accettò pienamente il nuovo corso repubblicano non è facile da stabilire. La Shapiro ritiene che più di un'adesione convinta si trattò di una politica di sottomissione all'autorità civile⁶, e che egli non fu mai molto rigoroso nell'imporre la disciplina puritana. Il fatto che nel 1656 egli sposò la sorella di Cromwell, Robina, lo legò certamente più saldamente all'establishment repubblicano, seppur nella sua fase declinante, ma è chiaro che fin da quell'epoca godeva anche della fiducia degli oppositori al regime puritano. Il governo più che interessarsi di un rinnovamento didattico e scientifico delle università, volle imporre la sua autorità ed evitare che esse diventassero un focolaio di opposizione. Il curriculum universitario continuò a basarsi sugli studi umanistici di derivazione rinascimentale, anche se tra gli esponenti puritani estremisti vi fu una certa diffidenza nei riguardi delle lingue e della cultura classica in genere⁷. Le scienze naturali in senso moderno non erano ancora entrate nelle università inglesi.

⁵ Cfr. WEBSTER, pp. 57-77; per Hartlib, v. G. H. TURNBULL, che mette in evidenza la sua importanza nella vita intellettuale del tempo. E' forse forse interessante rilevare che Milton gli dedicò il suo saggio *On Education*.

⁶ « If he was a Puritan, his must have been a Puritanism of a rather indistinct sort, and it is likely that he was gradually moving toward a moderate anglicanism », SHAPIRO, p. 87.

⁷ Nel 1650 fu emanata una legge che imponeva l'uso della lingua inglese in tutti i documenti legali, un provvedimento che certamente da lungo tempo si era reso necessario, ma non è forse fantasioso vedere qualche legame tra

È comunque notevole che nessuno di coloro che durante quegli anni fecero parte di ciò che si potrebbe chiamare il «gruppo Wilkins» (Wallis, Seth Ward, Petty, Bathurst, Wren e successivamente Boyle) ebbero a soffrire a causa delle loro convinzioni religiose dopo la Restaurazione, e che quasi tutti fecero carriera o comunque conservarono il posto che avevano occupato sotto il governo Cromwell⁸. Ma ciò che soprattutto interessa è che negli anni 50 — gli anni del Commonwealth e del ferreo governo militare di Cromwell — esisteva a Oxford un gruppo di uomini il cui interesse principale, quasi in contrasto con la cultura ufficiale dell'università, era di sostenere e promuovere gli studi e le ricerche scientifiche su basi empiriche e baconiane, e che animatore di tale gruppo fu proprio il giovane Warden del Wadham College, John Wilkins⁹. La testimonianza diretta di questa specie di cenacolo ci viene da Wallis, il quale una ventina di anni più tardi ne parla nel suo *A Defence of the Royal Society* (1678), in cui riferisce anche degli scambi di idee che ebbe con Wilkins a proposito del suo linguaggio universale. Sebbene non si possa dire che la linguistica fosse al centro degli interessi del gruppo (e non lo era nemmeno più tardi tra quelli della Royal Society), dobbiamo tuttavia ricordare che anche le questioni linguistiche non furono estranee a questi scienziati, e ciò per motivi che intendiamo approfondire successivamente. Abbiamo già nominato la *Grammatica* dello stesso Wallis, che rimane tuttora una pietra miliare nella storia della linguistica e della fonetica inglese, e sappiamo, proprio dalla testimonianza di Wallis e di Ward¹⁰ che furono questi gli anni in cui Wilkins stava elaborando il suo sistema con l'aiuto e l'incoraggiamento dei due amici testè nominati. Nel 1657, come vedremo meglio in seguito, troviamo a Oxford anche lo scozzese George Dalgarno, sebbene non si trattasse di un membro nè dell'università, nè del gruppo come tale, in cerca di appoggi per il suo progetto per una lingua universale: quanto basta per affermare che i problemi teorici e pratici del linguaggio non erano estranei ai fermenti intellettuali di quegli anni.

esso e il nuovo corso puritano. V. FRANK, p. 213. Cfr. anche HILL 1972, specialmente pp. 300-305, per l'atteggiamento dei radicali nei riguardi della cultura tradizionale.

⁸ Per esempio Ward divenne Vescovo di Salisbury e Wallis conservò la sua cattedra a Oxford. Mentre per alcuni membri del gruppo si può accettare, almeno in senso largo, la definizione di puritano, altri erano decisamente sostenitori degli Stuart in esilio.

⁹ Wilkins aveva appena 34 anni quando fu nominato a tale carica.

¹⁰ V. pp. 40-41 sotto.

Nel 1659 il Wilkins si trasferì da Oxford a Cambridge quale Master del Trinity College, carica dalla quale fu rimosso subito dopo la Restaurazione. Tuttavia la sua disgrazia fu di brevissima durata — prova del fatto che egli era disposto ad adeguarsi ai nuovi tempi — poichè già nell'agosto dello stesso anno 1660 fu nominato decano della Cattedrale di Rippon, una carica di nomina reale. La Shapiro, parlando dei suoi convincimenti religiosi, lo definisce un « latitudinarian », e infatti gli anglicani più rigidi lo accusarono di essere troppo tenero con i dissenzienti (cioè, con coloro che dopo la Restaurazione si erano rifiutati di aderire alla Chiesa di Stato), così come prima i puritani lo avevano sospettato di simpatie anglicane. Non è forse errato affermare che il suo ideale era di conseguire il massimo consenso possibile e che era tanto distante dal fanatismo delle sette più estremiste quanto dall'intransigente anti-puritanesimo del nuovo establishment ecclesiastico.

Lo troviamo insieme ai suoi amici di Oxford tra i fondatori della Royal Society e quando tale consesso ricevette il brevetto reale nel 1662 ne diventò uno dei due segretari. Per sei anni si dedicò alle molteplici attività della Society, incoraggiando ogni specie di esperimento e di ricerca, portando avanti allo stesso tempo il suo *magnum opus*, che fu pubblicato nel 1668, anno in cui Wilkins fu elevato alla carica di vescovo di Chester. Nella prefazione¹¹ si scusa per il ritardo con cui era stata pubblicata l'opera, affermando che la stampa dell'*Essay* era già quasi ultimata quando era scoppiato il grande incendio¹² di Londra che aveva distrutto tutte le copie tranne due, oltre a buona parte del manoscritto, « the repairing of which hath taken up the greatest part of my time since ». Nello stesso anno, date le sue nuove responsabilità vescovili, si dimise da segretario della Royal Society e da quell'anno fino alla sua morte nel 1672 si ritirò gradualmente dai suoi impegni scientifici.

La pubblicazione dell'*Essay*, anche se, come vedremo in seguito, non si trattò affatto del primo tentativo del genere in Inghilterra, suscitò grande interesse tra gli studiosi e letterati del tempo, ma anche qualche ostilità¹³. La Royal Society nominò un comitato il cui

¹¹ *Essay*, a¹ recto; la circostanza viene anche riferita da WALLIS, *A Defence*, p. 12.

¹² L'incendio scoppiò il 2 settembre 1666 e durò quattro giorni. L'ordine della Royal Society per la stampa dell'*Essay* nel foglio di fronte al frontespizio è datato 13 aprile 1668.

¹³ Cfr. DE MOTT, 1957; KNOWLSON pp. 102-103 invece cita numerose testimonianze a favore di Wilkins, tra cui quelle di Hooke, Paschall, Ray

compito era di riferire sul progetto di Wilkins, ma non c'è traccia di una sua relazione. Anche dopo la morte dell'autore, Aubrey, Hooke e Lodwick continuarono a lavorare sul progetto di Wilkins, nella speranza di migliorare le sue classificazioni e renderle più pratiche. Fu anche progettata una traduzione in latino (mai eseguita o, per lo meno, mai pubblicata) e la curiosità per l'opera non si estinse affatto con la morte dell'autore: l'interesse più significativo fu senz'altro quello mostrato da Leibniz nei confronti dei caratteri wilkinsiani, poichè vide in essi una certa affinità o anticipazione del suo calcolo logico¹⁴. Poichè non intendiamo a questo punto entrare nel merito delle idee di Wilkins sulla natura del linguaggio umano ma semplicemente inquadrare la sua figura nel clima intellettuale del tempo, rimandiamo ogni considerazione sull'*Essay* e sui suoi epigoni a una pagina successiva, registrando qui soltanto il successo di un'opera che era senz'altro costata anni di fatica al suo autore e che tuttora costituisce il principale, forse l'unico motivo perchè la sua figura venga tratta dall'oblio dei secoli.

2. L'*Essay* e la questione della lingua

Una delle matrici, anche se certamente non quella principale, che contribuì alla genesi dell'*Essay* e ad alcune sue impostazioni, era un diffuso interesse per le questioni linguistiche presente nella cul-

e Lodwick. Anche Wallis ne era entusiasta e nella sua *A Defence*, p. 17 afferma che tra lui e l'autore sorse uno scambio epistolare nella lingua filosofica; cfr. anche SHAPIRO, p. 220.

¹⁴ V. COHEN, che tratta ampiamente dell'interesse di Leibniz non solo per il sistema di Wilkins ma anche quello di Dalgarno. Interessante anche il commento di Sir William Wotton, il quale scrivendo nel 1694 in polemica con Sir William Temple nel contesto della *querelle des anciens et des modernes* (Wotton era un sostenitore dei moderni) sostiene: « *Philosophical Grammar* was never that we know of much minded by the Antients... The most considerable Book of that I know of, is Bishop Wilkins, *Essay towards a Real Character and a Philosophical Language*. A work which those who have studied think they can never commend enough. To this one ought to add what may be found relating to the same subject in the Third Book of Mr. Lock's *Essay of Humane Understanding* ». (*Reflections upon, Ancient and Modern Learning*, 1694 in J. E. SPINGARN, vol. III, p. 226). E' significativo che Wotton veda l'opera soprattutto sotto il suo aspetto filosofico piuttosto che in quello pratico, e in tale contesto il confronto con Locke — argomento di cui ci occuperemo in seguito — più che naturale, mi sembra quasi d'obbligo.

tura inglese del tardo Cinquecento e del Seicento¹⁵. Dopo una certa diffidenza nei riguardi delle capacità espressive della lingua inglese, espressa tra gli altri dal grande umanista Roger Ascham¹⁶, si passa durante il periodo aureo del Rinascimento inglese, cioè il tardo periodo elisabettiano, a una certa euforia circa le possibilità del volgare, della sua ricchezza lessicale e duttilità grammaticale, che riflette a mio avviso la nuova coscienza nazionale che pervade l'Inghilterra dell'età di Shakespeare. Tale rivalutazione del volgare non era peraltro acritica, poichè si accompagnava a una serie di tentativi di normalizzare la lingua, di dotarla di una « grammatica », cioè di una serie di norme prescrittive, e di purgarla di alcune esuberanze lessicali. Nello stesso tempo assistiamo all'inizio degli studi fonetici, spesso tendenti a salvare l'ortografia inglese dal caos in cui versava, imponendole delle regole che la mettessero al riparo dall'arbitrio individuale. In questo contesto possiamo anche ricordare i vari tentativi di fondare un'accademia linguistica, il primo dei quali risale ai tempi di Giacomo I, e che culminarono con gli interventi di Dryden e Swift¹⁷. Dobbiamo ricordare che tale dibattito trovò il suo ambiente naturale nella Royal Society, di cui lo stesso Dryden era stato uno dei fondatori, la quale nominò un comitato per riferire sul programma linguistico che la Society avrebbe dovuto perseguire. Purtroppo, anche qui, come nel caso del comitato nominato per riferire sull'*Essay* di Wilkins, non ci è giunta la relazione del comitato stesso, se relazione ci fu; abbiamo, tuttavia, una lettera inviata da Evelyn al suo presidente Sir Peter Wyche in cui lancia una serie di proposte che vanno dalla compilazione di una grammatica e di un dizionario allo

¹⁵ Cfr. FRANK, pp. 208-212 e per una trattazione più ampia R. F. JONES, *passim*.

¹⁶ R. ASCHAM, *Toxophilus* (1545) in *English Works*, Cambridge, 1904, p. X.

¹⁷ « Only I am sorry, that (speaking so noble a language as we do) we have not a more certain measure of it, as they have in France, where they have an Academy erected for that purpose, and endowed with large privileges by the present king », *Epistle Dedicatory of the Rival Ladies* (1664) in *Essays of John Dryden* a cura di W. P. KER, vol. I, Oxford, 1926, p. 5; cfr. anche l'*Epistle Dedicatory to Troilus and Cressida* (1679) non ristampato nell'edizione di Ker. La trattazione più ampia dell'argomento si trova in H. M. FLASDIECK, *Der Gedanke einer englischen Sprachakademie*, Jena, 1928. Vale forse la pena menzionare che tra i primi autori inglesi a lanciare l'idea di una accademia inglese fu Robert Hooke, lo scienziato amico di Wilkins. Per Swift, V. *A Proposal for Correcting, Improving and Ascertaining the English Tongue* (1712).

studio dei gerghi professionali e delle voci dialettali¹⁸. Fu lo storico ufficiale della Royal Society a ribadire non soltanto l'esigenza di una accademia linguistica, ma anche ad indicare i suoi scopi purificatori:

« And now, when mens minds are somewhat settled, their Passions allai'd, and the peace of our Country gives us the opportunity of such diversions: if some sober and judicious men, would take the whole Mass of our Language into their hands, as they find it, and would set a mark on all the ill words; correct those, which are to be retain'd; admit, and establish the good; and make some emenations in the Accent, and Grammar: I dare pronounce, that our *Speech*, would quickly arrive at as much plenty, as it is capable to receive; and at the greatest smoothness, which its derivation from the rough *German* will allow »¹⁹.

Ma più importante per noi in rapporto all'opera di Wilkins è l'esigenza largamente sentita di una lingua semplice, diretta, priva di figure retoriche e di raffinamenti stilistici: una lingua, in altre parole, adatta alla scienza e alla filosofia. Tale esigenza si rifà sotto alcuni punti di vista alle idee baconiane sul linguaggio, di cui ci occuperemo in seguito, e soprattutto a quelle di Hobbes, ma viene ribadita dallo stesso Wilkins, il quale scrive:

« Certainly, then, the Design here proposed, ought not to be thought unworthy of such assistance [quella di un gruppo di studiosi incaricato ad aiutarlo dalla Royal Society], it being as much to be preferred before that, as *things* are better than *words*, as *real knowledge*, is beyond that of any *particular Countrey or Nation* »²⁰.

Idee analoghe²¹ vengono espresse da Sprat in un ben noto passo della sua *History of the Royal Society*, che vale la pena riportare per intero per l'interesse intrinseco che riveste:

« But lastly in these, and all other businesses that have come under their care; there is one thing more, about which the *Society* has

¹⁸ V. J. E. SPINGARN, vol. II, pp. 310-313.

¹⁹ Thomas SPRAT, *History of the Royal-Society*, p. 42. E' convinzione generale degli studiosi che fu Wilkins ad incaricare Sprat di scrivere la storia della Royal Society. Idee simili a quelle di Sprat si trovano in numerosi altri letterati del periodo e di quello successivo fino a Swift.

²⁰ *Essay*, A₂ recto. Cfr. Capitolo II, 8 per l'atteggiamento di Wilkins nei riguardi dei sinonimi e degli abbellimenti linguistici.

²¹ Tanto è vero che SHAPIRO, p. 206, afferma che le parole di Sprat devono « quasi certamente » essere attribuite allo stesso Wilkins.

been most solicitous; and that is, the manner of their *Discourse*; which, unless they had been very watchful to to keep in due temper, the whole spirit and vigour of their *Design*, had been soon eaten out, by the luxury and redundance of *speech*. The ill effects of this superfluity of talking, have already overwhelm'd most other *Arts* and *Professions*; insomuch that when I consider the means of *happy living*, and the causes of their corruption, I can hardly forbear recounting what I said before; and concluding that, *eloquence* ought to be banish'd out of all *civil Societies*... Who can behold, without indignation, how many mists and uncertainties, these species of *Tropes* and *Figures* have brought on our knowledge?... It will suffice my present purpose, to point out, what has been done by the *Royal Society*, towards the correcting of its excesses in *Natural Philosophy*, to which it is, of all others, a most perfect enemy.

They have therefore been most rigorous in putting in execution, the only Remedy, that can be found for this *extravagance*: and that has been a constant Resolution, to reject all amplifications, digressions, and swellings of style; to return back to the primitive purity and shortness, when men deliver'd so many *things*, almost in an equal number of *words*. They exacted from their membres, a close, naked, natural way of speaking. positive expressions, clear senses; a native easiness; bringing all things as near the Mathematical plainness, as they can: and preferring the language of Artizans, Countrymen, and Merchants, before that of Wits, or Scholars »²².

Che il vero autore di queste pagine, e specialmente dell'ultimo paragrafo sia lo Sprat o il Wilkins stesso, è d'importanza relativa: ciò che conta, e che immediatamente salta all'occhio, è la somiglianza di fondo delle due impostazioni; non soltanto il sospetto nei riguardi delle metafore e delle figure retoriche²³, ma soprattutto l'insistenza tutta baconiana sulle *cose* e non sulle *parole*. E, per anticipare i grandi temi dell'*Essay*, che altro è la semantica di Wilkins, se non un tentativo articolato e elaborato di ridurre il linguaggio ai principi matematici, a quella « mathematical plainness » e corrispondenza univoca fra segno e cosa designata che lo Sprat invoca e eleva a principio fondamentale della politica linguistica della Royal Society?

²² SPRAT, pp. 111-113; il passo è ristampato in SPINGARN, vol. II, pp. 112-119.

²³ Tale sospetto si comprende meglio tenendo presente la storia della prosa inglese durante la prima metà del Seicento: all'esuberanza barocca e « metafisica » subentra, proprio come nelle arti visive, il più sobrio stile neoclassico.

3. I linguaggi ausiliari

Prima di allargare il nostro discorso a questioni più generali e teoriche mi pare utile soffermarmi brevemente su alcune ricerche linguistiche seicentesche che a prima vista possono sembrare del tutto marginale rispetto all'*Essay* di Wilkins, ma che mi pare contribuiscano in qualche modo alla sua genesi, e comunque hanno dei punti in comune con i problemi che il Wilkins cerca di risolvere nella sua opera.

Uno degli aspetti meno noti e più curiosi della cultura linguistica della fine del Cinquecento e del primo Seicento è l'interesse abbastanza diffuso nell'invenzione della stenografia, *brachygraphy* o anche *tachygraphy* come vennero chiamati i primi sistemi²⁴. La stenografia è nominata dallo stesso Wilkins nel suo *Essay*, che dimostra un certo interesse per tale arte²⁵. Il primo trattato di stenografia inglese risale al 1588 con la pubblicazione di *Characterie: An Arte of Shorte, Swifte, and Secrete Writing by Character* di Timothy Bright, ma il sistema che riscosse maggior favore fu quello di J. Willis, *The Art of Stenographie* (1602). La stenografia veniva usata non soltanto per la verbalizzazione nei tribunali, ma anche per prendere appunti dei sermoni²⁶, ed è altresì noto che gli studiosi ritengono che alcune delle edizioni corrotte delle opere di Shakespeare (i cosiddetti *bad quartos*) devono almeno in parte la loro origine ad annotazioni stenografiche prese durante le rappresentazioni. Ora ciò che ci interessa qui è il fatto che, mentre alcuni dei sistemi proposti, come quello di Lodwick, erano fonetici, altri si avvicinavano a un « carattere reale », cioè cercavano di rappresentare non lettere o suoni, ma parole intere, caratteri che, all'occorrenza, avrebbero potuto anche avere una lettura fonetica diversa a seconda delle singole lingue dello scrivente o lettore. In questo senso, tali sistemi erano analoghi all'idea che si aveva dei caratteri cinesi di cui par-

²⁴ Per una trattazione abbastanza approfondita, V. SALMON, 1966b e SALMON, 1972 pp. 60-64 e pp. 144-145, oltre a pp. 247-254, in cui ristampa il sistema inventato da Lodwick e contenuto in Ms Sloane 932 conservato nella British Library; cfr. anche KNOWLSON, pp. 19-21.

²⁵ A² verso e p. 13. Egli nota che si tratta di un'invenzione specificamente inglese « much wondered at by Travellers ».

²⁶ KNOWLSON, p. 20. Non occorre sottolineare l'importanza che i sermoni avevano durante il Seicento in Inghilterra, dato che erano non soltanto l'espressione più tipica della religiosità puritana, ma anche un potente mezzo di propaganda politica in una società in cui non esistevano ancora i giornali.

lano diversi autori da Bacone fino allo stesso Wilkins. È significativo che uno dei maggiori inventori di un sistema di una lingua universale, George Dalgrano, afferma che uno dei vantaggi del suo carattere universale sarà che

« [it] shall go far beyond all received Brachygraphy, for contraction and speed in Writing... Whereas it is scarce known that Brachygraphy hath been improved in any Language but the English, this shall be equally practicable and useful in all Languages »²⁷.

Il punto non è quanto sia pratico o utile tale o tal'altro sistema, quanto il fatto che si tratta di tentativi, elementari quanto si vuole, di passare direttamente dal significato al segno senza passare per la doppia articolazione che è base comune ed essenziale di tutte le lingue storico-naturali. L'interesse per la stenografia in uomini come Hartlib e Lodwick, per non parlare di Dalgarno e lo stesso Wilkins, dimostra che la connessione tra questa « arte » e l'invenzione di una lingua universale è tutt'altro che casuale.

Un altro argomento che suscitò notevole interesse tra gli studiosi del Seicento fu quello della possibilità d'insegnare a comunicare ai sordomuti²⁸. V'era parecchio scetticismo riguardo a tale possibilità e all'inizio si pensava soprattutto al linguaggio dei gesti come soluzione a tale problema. In Italia G. Bonifacio aveva pubblicato nel 1616 a Vicenza *L'Arte de' cenni* e nel 1644 uscì *Chiralogia or The Naturall Language of the Hand* di John Bulwer, ambedue i quali consideravano i gesti come una specie di linguaggio universale²⁹, ma fu il Wallis a sostenere di essere stato il primo ad insegnare a comunicare a un sordomuto³⁰ in una dura polemica³¹

²⁷ Dal *broadsheet* intitolato *News to the whole World of the Discovery of an UNIVERSAL CHARACTER, and a new RATIONAL LANGUAGE* (probabilmente del 1657) conservato in Ms Add. 4377 f nella British Library. I documenti ivi contenuti vengono descritti dettagliatamente da SALMON, 1966b, dove l'autrice si serve anche di altri documenti inediti attinenti alla questione. L'articolo della Salmon costituisce la trattazione più ampia esistente del sistema di Dalgarno, specialmente quello primitivo, e delle circostanze della sua genesi. Dalgarno ribadisce lo stesso concetto in una lettera indirizzata a Hartlib e datata Oxford, 20 aprile 1657, conservata nello stesso manoscritto.

²⁸ V. SALMON, 1972, pp. 68-71.

²⁹ V. l'appendice A (pp. 211-223) in KNOWLSON per tutta la questione del linguaggio dei gesti.

³⁰ Cfr. SALMON, 1972, *ibid.* e KEMP, pp. 10-11.

³¹ Cfr. la sua già citata *A Defence*.

con il fonetista William Holder, autore di *Elements of Speech* (1669) e suo grande rivale nel campo della fonetica. Ma lasciando da parte le polemiche piuttosto sterili su quale dei due fosse per primo riuscito ad insegnare a parlare ai sordomuti, mi sembra di un certo interesse nel contesto di un progetto per una lingua universale la comunicazione che il Wallis fece alla Royal Society il 14 marzo 1661, ma che fu pubblicata soltanto dieci anni più tardi³². Ciò che colpisce in questa relazione è che il Wallis postula l'esistenza di certi principi comuni a tutte le lingue (« because the common *Notions of Language*, wherein all or most Languages do agree »), una specie di Grammatica Universale³³, che rende possibile l'insegnamento anche a chi non possiede alcuna lingua, come i sordomuti. Ma egli va ben oltre tale concetto e afferma che non c'è motivo perchè le lettere o altri segni « might not be applyed to represent Immediately, as by the Intervention of Sounds, what our Conceptions are »³⁴. Si sofferma poi su alcuni argomenti che ricorrono in tutte le trattazioni delle lingue universali: il linguaggio delle cifre in matematica come modello di linguaggio universale, gli ideogrammi della lingua cinese, ecc., concludendo con un passo che ricalca molto da vicino il pensiero di Wilkins nel suo *Essay*:

« And though I will not dispute the Practical possibility of Introducing an *Universal Character*, in which all Nations, though of different Speech, shall express their common Conception; yet, that some Two or Three (or more) persons may, by consent, agree upon such Characters, whereby to express each to other their sense in writing, without attending the Sound of words; is so far from an impossibility, that it must needs be allowd to be very Fesible, if not Facile »³⁵.

³² A Letter of Dr. John Wallis to Robert Boyle Esq., concerning the said Doctor's Essay on Teaching a person Dumb and Deaf to speak in *Philosophical Transactions of the Royal Society*, 18 luglio, 1670, N. 61.

³³ Nella quinta edizione della sua grammatica (1699) Wallis in una parentesi afferma che la Grammatica di Port-Royal (che egli chiama *Grammaire universelle*) è un'imitazione della sua e nel metodo molto simile (KEMP, p. 110). Il Wallis, sempre pronto a lodare se stesso, senz'altro esagerava; ma ciò che mi sembra più significativo è che fosse convinto di scrivere una « grammatica generale » o « razionale », non una semplice descrizione della lingua inglese. Del resto, tutta la tradizione grammaticale medievale aveva un'impostazione nettamente universalistica.

³⁴ *Op. cit.*, p. 1091.

³⁵ *ibidem.*, p. 1092.

Per fare ciò non importa che si usino caratteri speciali o le lettere normali, purchè si sia d'accordo che tali segni grafici « may be immediately applied to signifie Things or Notions ».

Un altro autore che si occupa dello stesso problema è Dalgarno, autore di quell'*Ars Signorum* di cui dovremo occuparci in seguito, in un libretto intitolato *Didascalocophus* (1680), il quale parla anch'egli di « a Natural and Universal Grammar [which] runs thro all Languages, wherein all agree »³⁶, e quindi propone che la cosa più semplice sarebbe insegnare ai sordomuti « a Philosophical Institution, or a real Character... as being free from anomaly, aequivocalness, redundancy and unnecessary Grammatications »³⁷ tutti concetti che troveremo in qualche modo nell'opera di Wilkins, per il quale la lingua filosofica dev'essere soprattutto univoca, cioè priva dell'ambiguità propria delle lingue storico-naturali. Anche il tentativo, che per questi studiosi aveva qualcosa di quasi miracoloso, d'insegnare a parlare o almeno a comunicare in qualche modo con i sordomuti ci avvicina all'invenzione di un carattere reale.

Un'altra « arte », quella di inventare e di decifrare i codici segreti, suscitò un certo interesse in un periodo di conflitti civili e va quindi brevemente trattata nel contesto del pensiero linguistico del Seicento. Se ne occuparono sia Wallis che Wilkins. Il primo si era cimentato nel 1642 nel decifrare un messaggio in codice intercettato dall'esercito puritano durante la guerra civile, e in seguito fu considerato un esperto in materia a servizio della causa puritana, anche se dopo la Restaurazione preferì tacere sulle sue imprese in tale campo durante la fase più acuta della lotta armata³⁸. Che uno studioso di matematica che era anche linguista s'interessasse di crittografia non deve certamente sorprendere, anche se l'interesse di Wallis per tale materia era del tutto occasionale.

Ben diverso è il caso di Wilkins, il quale si può dire cominci i suoi studi linguistici proprio con un trattato sui linguaggi segreti, cioè con *Mercury: or the Secret and Swift Messenger, Shewing How a man may with Privacy and Speed Communicate his Thoughts to a Friend at any distance* pubblicato nel 1641, e cioè diciassette anni prima dell'*Essay* e una decina prima dei suoi contatti a Oxford con

³⁶ *Op. cit.*, p. 18.

³⁷ *ibidem.*, p. 52.

³⁸ Cfr. SALMON, 1972, pp. 64-65 e KEMP, pp. 10-11. Molti anni più tardi, nel 1698, Leibniz scrisse a Wallis per chiedergli informazioni sul suo metodo di decifrare messaggi in codice, ma Wallis si rifiutò di rivelarlo.

Ward e Wallis, che si dovevano dimostrare così fruttuosi per il suo lavoro successivo³⁹.

Il libro mi sembra di notevole interesse non soltanto perchè prelude ad alcune idee che il Wilkins doveva in seguito sviluppare in maniera più ampia e ordinata⁴⁰, ma anche perchè rivela certe riflessioni sui problemi semiologici generali al di là dei problemi specifici che si propone di trattare. In primo luogo vediamo che riconosce che il linguaggio è un elemento connaturato all'uomo, un suo attributo specifico: « Languages are so far Natural to us, as other Arts and Sciences. A man is born without any of them, but capable of all... » (p. 4), un'osservazione generica e persino ovvia quanto si vuole, ma che ha una vaga aria chomskiana che la renderebbe « moderna », se non fosse per il fatto che Chomsky si propone di tornare ad una tradizione le cui origini vede proprio nel Seicento⁴¹. Wilkins tuttavia si rende conto che i linguaggi non sono necessariamente verbali⁴², almeno nel senso in cui normalmente s'intende il termine, perchè mentre da una parte egli si occupa della « traduzione » del codice linguistico in altri codici, per esempio del tipo Morse, in cui vi è un passaggio lingua parlata → lingua scritta → codice Morse, che è quindi una rappresentazione dei grafemi che in modo più o meno adeguato rappresentano a loro volta i fonemi delle singole lingue, d'altra parte tratta anche di codici autonomi che non sono semplici « traduzioni » o « trasposizioni » delle lingue naturali. Infatti afferma: « Whatever is capable of a competent difference, perceptible to any sense, may be a sufficient means, whereby to express cogitations » (pp.131-132); non sono quindi necessariamente le parole che significano, ma le

³⁹ Vi fu una seconda edizione nel 1694; è di tale edizione nella biblioteca Bodleiana di Oxford (8° S 197 Art.) che mi sono servito.

⁴⁰ Il rilievo che fa DE MOTT, 1958, che in *Mercury* Wilkins stava ancora pensando a una lingua naturale, e cioè all'ebraico, come base di una lingua filosofica, non è del tutto giustificato, perchè se è vero che Wilkins sostiene che tra le lingue naturali l'ebraico è quella con il numero minore di radicali, lascia tuttavia intravedere soluzioni diverse e più radicali.

⁴¹ Per le critiche che sono state mosse all'interpretazione chomskiana delle origini di una linguistica « cartesiana », V. Nota 151 sotto. E' da notare che nè in *Cartesian Linguistics* nè in *Language and Mind* Chomsky tratta di Wilkins o degli altri autori di cui ci stiamo occupando qui.

⁴² Cfr. Bacone, *The Advancement of Learning*, in *Works*, Vol. III, p. 400: « For words are the tokens current and accepted for conceits, as moneys are for values, and... it is fit for men not to be ignorant that moneys may be of another kind than gold and silver ».

« differenze », quegli elementi che ci permettono di distinguere tra un segnale e l'altro, la cui sostanza non è necessariamente fonica⁴³. Forse il Wilkins, e altri come lui, nutre eccessive speranze nelle possibilità di tali linguaggi non verbali che, anche se riescono ad esprimere significati, sono in fondo assai elementari e poco duttili rispetto alla straordinaria complessità e capacità espressiva dei linguaggi verbali anche più semplici. Infatti nelle sue ricerche successive il Wilkins torna indietro verso un linguaggio verbale, anche se rimane da esaminare più a fondo quali sono le differenze essenziali tra la sua lingua filosofica e le lingue naturali.

Mercury rivela una familiarità non trascurabile con i suoi predecessori sia antichi che moderni nel campo della crittografia, ma ciò che interessa oggi sono le sue riflessioni sulla natura e sul funzionamento del linguaggio sparse qua e là nel volumetto. Il suo punto di partenza, dopo un inchino quasi rituale agli antichi, è Bacone, « our English Aristotle », e le sue osservazioni sull'inadeguatezza delle parole, e tale sarà anche il punto di partenza della sua opera successiva. Parlando della seconda maledizione di Adamo, che è la frammentazione delle lingue dopo la Torre di Babele, afferma che finora il latino è servito come lingua universale, ma che una lingua artificiale sarebbe più utile. Non solo servirebbe a promuovere le arti e le scienze, ma molto di quel tempo « which is now required to the Learning of words, might then be employed in the study of things » (p. 106), affermazione in cui l'ispirazione baconiana è evidente.

Non è il caso qui di soffermarsi sulla sua analisi delle possibilità di usare le combinazioni e permutazioni di un numero limitato di segni per la creazione di codici linguistici o sul suo studio sulla frequenza di alcuni elementi, la loro collocazione caratteristica, ecc. nel decifrare i codici segreti. Più pertinenti ai fini del presente lavoro sono le sue osservazioni sui geroglifici, sugli ideogrammi e sui numeri, anche se tutto sommato si tratta di luoghi comuni derivati anch'essi da fonti baconiane. A proposito di tali sistemi di segni, anticipando i principi del carattere reale dell'*Essay*, egli afferma « Nor is there any reason why there may not be such a

⁴³ L'idea non è certo nuova, e infatti il passo citato è poco più di un adattamento di un brano di Bacone: « For whatsoever is capable of sufficient differences, and those perceptible by the sense, is in nature competent to express cogitations », *The Advancement of Learning* in *Works*, Vol. III, p. 399; cfr. anche *De Augmentis* in *Works*, Vol. I, p. 651.

general kind of writing invented for the expression of everything else as well as these particulars » (p. 108-109) e più avanti, in un capitolo dedicato all'uso dei suoni musicali come codice segreto, spiega in chiare lettere che cosa ha in mente:

« But now if these inarticulate sounds be contrived for the expression, not of *words* and *letters*, but of *things* and *notions*, (as was before explained, concerning the universal Character) then might there be such a general Language, as should be equally speakable by all People and Nations; and so we might be restored from the second general curse, which is yet manifested, not only in the confusion of *writing*, but also of *speech* » (p. 145).

Si ha quindi già in *Mercury* il passaggio da una semiologia generale a una semiologia squisitamente linguistica.

Non vorrei insistere troppo su ciò che può sembrare ovvio e persino scontato, ma accanto a questo passo è istruttivo citare la formulazione della stessa problematica nell'opera maggiore di Wilkins:

« If to every thing and notion there were assigned a distinct *Mark*, together with some *provision* to express Grammatical *Derivations* and *Inflexions*; this might suffice as to one great end of a *Real Character*, namely the expression of our Conceptions by *Marks* which should signifie *things* and not *words*. And so likewise if several distinct *words* were assigned for the *names* of such things, with certain invariable *Rules* for all such Grammatical *Derivations* and *Inflexions*, and such onely, as are natural and necessary: this would make a much more easie and convenient Language then is yet in being »⁴⁴.

Rimaneva il problema di come ordinare i segni in modo da renderli maneggevoli e non un caos informe di elementi disparati, non un semplice dizionario, ma una semantica integrata, oltre alla questione del loro rapporto interno, cioè di una grammatica dei caratteri reali⁴⁵: come il Wilkins pensò di risolvere questi due problemi centrali della sua lingua filosofica formerà l'argomento dei capitoli successivi di questo studio.

⁴⁴ *Essay*, p. 21.

⁴⁵ C'è anche, è vero, il problema di come « tradurre » i segni in suoni, ma ciò mi sembra una questione del tutto secondaria. Cfr. comunque Appendice B.

4. *Bacone, Hobbes e Locke di fronte al linguaggio*

A questo punto conviene tornare indietro di qualche decennio e allargare il discorso. Abbiamo già più volte accennato a dei principi baconiani, per cui è opportuno trattare molto sommariamente il pensiero del grande filosofo dell'inizio del secolo in merito alle questioni linguistiche⁴⁶. Bacone accetta pienamente il concetto della arbitrarietà del segno linguistico, pur cercando di trovare un qualche collegamento tra l'universo dei segni e l'universo delle cose, per cui il linguaggio rispecchierà, seppure in modo imperfetto, la natura dell'universo. Paolo Rossi⁴⁷, ricollegando la dottrina baconiana con la tradizione medievale lulliana delle memorie artificiali e delle *tabulae* e *loci* e in definitiva con una concezione mistica di una serie di immagini che sono lo specchio della creazione divina, afferma che

« L'intero procedimento induttivo baconiano... ha senza dubbio i suoi fondamenti proprio nella dottrina delle *tabulae*. Quest'ultima appare costruita in funzione di un ordinamento della realtà naturale capace di introdurre nella molteplicità caotica dei fatti fisici una disposizione e un ordine tale da consentire all'intelletto di andar ritracciando connessioni reali... Uno dei compiti, se non il compito fondamentale, del metodo [cioè, quello scientifico, induttivo] è, per Bacon, quello di introdurre ordine in questa caotica realtà ».

Tuttavia, considerando il rapporto tra questo universo e la sua rappresentazione linguistica, Bacone trova quest'ultima decisamente carente, soggetta a gravi errori che ostacolano la conoscenza vera delle cose, le quali appartengono alla sfera del *reale*, rispetto alle parole che sono gli « idoli del foro » e quindi portatori di idee false. È forse un po' eccessivo affermare con Jones⁴⁸ che

« Bacon condemned language, because it foisted upon the world ideas that had no basis in reality, or confused and distorted the real truths of nature, so that knowledge of them became impossible ».

⁴⁶ Il problema è stato ampiamente trattato, sia sotto l'aspetto filosofico che quello linguistico; si vedano tra gli altri FORMIGARI, pp. 9-28, ROSSI, 1960, pp. 146-153 e pp. 204-205 e ROSSI, 1957, pp. 399-412.

⁴⁷ ROSSI, 1960, pp. 165-166.

⁴⁸ R. F. JONES, p. 143.

La sua formulazione è che « Idola Fori molestissima sunt, quae ex foedere tacito inter homines de Verbis et Nominibus impositi se in intellectum insinuarut »⁴⁹, e sebbene pensiamo di dominare le parole, imponendo ad esse un significato, spesso sono esse stesse ad imporsi su di noi con le loro « false apparenze »:

« Yet certain it is that words, as the Tartar's bow, do shoot back upon the understanding of the wisest, and mightily entangle and pervert the judgment; so as it is almost necessary in all controversies and disputations to imitate the wisdom of the Mathematicians, in setting down in the very beginning the definitions of our words and terms, that others may know how we accept and understand them, and whether they concur with us or no. For it cometh to pass for want of this, that we are sure to end there where we ought to have begun, which is in questions and differences about words. To conclude therefore, it must be confessed that it is not possible to divorce ourselves from these fallacies and false appearances, because they are inseparable from our nature and condition of life »⁵⁰.

Lo scetticismo di Bacone dunque non deriva soltanto dalla constatazione che gli uomini spesso usano le parole impropriamente — lamentela abbastanza comune e in fondo scontata — ma dalla natura stessa del linguaggio umano e dalla nostra condizione, che ci tiene prigionieri di questi idoli fallaci. Nella forma ampliata di questo passo in *De Augmentis* egli riconosce che neanche le definizioni più rigorose costituiscono un rimedio valido a questo stato di cose, poichè per definire le parole ci serviamo a nostra volta di parole in un circolo vizioso da cui non si sfugge⁵¹. Nel *Novum Organum* egli poi precisa che gli idoli « imposti » sull'intelletto umano dalle parole sono di due tipi: o si tratta di nomi di cose inesistenti oppure di cose mal definite « et temere et inaequalitater a rebus abstracta »⁵². A proposito della prima categoria, quasi casualmente in una parentesi, nota che, nello stesso modo in cui vi sono parole a cui non corrispondono cose nel mondo reale, esistono cose a cui non sono state assegnate parole « per inosservationem », un fenomeno, quello di ciò che potremmo chiamare i vuoti semantici, che

⁴⁹ *De Dignitatis et Augmentis Scientiarum* in *Works*, Vol. I, p. 645.

⁵⁰ *The Advancement of Learning* in *Works*, Vol. III, pp. 396-397.

⁵¹ « Quod hujus remedium est (definitiones scilicet) in plurimus huic malo mederi nequit; quoniam et ipsae definitiones ex verbis constent et verba gignant verba », *loc. cit.*

⁵² In *Works*, Vol. I, p. 171.

più tardi dovrà osservare anche Wilkins, nella cui lingua filosofica vi sono da un lato meno parole che nelle lingue « istituite » (non vi sono sinonimi superflui) e dall'altro di più, per indicare quei fenomeni che nella vera filosofia sono distinti, ma che nelle lingue naturali vengono talvolta conglobati in un unico termine. Ma il fenomeno più grave per Bacone è quello della mancanza di precisione dei termini e che deriva da un'errata e inesperta « astrazione »: su questo stesso problema si dilungherà in seguito Locke, al punto tale che si può dire che buona parte del II e quasi tutto il III libro dell'*Essay Concerning Human Understanding* verte su questa problematica e occupa un posto preminente nella epistemologia lockiana, laddove in Bacone la trattazione è quanto mai succinta e concisa. Tuttavia è chiaro che Bacone, come più tardi Locke, parte da una posizione essenzialmente nominalistica, la difficoltà non essendo tanto la vera conoscenza delle cose, ma la loro definizione (scomposizione in idee semplici, come dirà in seguito Locke), anche se la natura del linguaggio umano costituisce spesso una vera e propria remora alla realizzazione di questo scopo.

Questo profondo sospetto nei riguardi delle parole in quanto non strumenti di conoscenza della verità, ma anzi ostacoli frapposti tra la mente umana e la realtà, riassunto nella frase che è quasi uno slogan « things and not words »⁵³, ricorre come un filo conduttore attraverso tutto il pensiero linguistico del Seicento. Per Hobbes l'errore fondamentale è quello di usare le parole in maniera « incostante », cioè senza definire attentamente i termini che usiamo, poichè

« true and false are attributes of spech, not of things. And where spech is not, there is neither truth nor falsehood... Seeing that truth consisteth in the right ordering of names in our affirmations, a man that seeketh the precise truth had need to remember what every name he uses stands for, and to place it accordingly, or else he will find himself entangled in words, as a bird in lime twigs, the more he struggles, the more belimed »⁵⁴.

L'estremo nominalismo di Hobbes, per cui i veri universali sono unicamente le parole, lo porta a dirigere il suo attacco prin-

⁵³ Si vedano, per esempio, i passi di Wilkins e quello di Sprat riportati sopra, in ambedue dei quali ricorre questa opposizione, messa maggiormente in rilievo dall'uso dei caratteri in corsivo.

⁵⁴ HOBBS, *Leviathan*, Chapter 4, p. 21. Per il pensiero linguistico di Hobbes, cfr. FORMIGARI, pp. 141-155 e PADLEY, pp. 141-143.

cipale contro le assurdità, le « parole insignificanti », che hanno la loro origine non solo nell'uso di nuovi termini che non vengono adeguatamente definiti, ma soprattutto contro l'impiego di parole con significati incompatibili, tipo « sostanza incorporea », che egli definisce « insignificant sounds », nell'uso delle quali ci si serve della lingua per violare — più o meno coscientemente — la logica e per rappresentare erratamente la natura delle cose. Come Locke dopo di lui, ma in maniera più accentuata, Hobbes ritiene che l'unica conoscenza del mondo che possiamo avere ci viene attraverso i sensi. Alle nostre impressioni sensuali diamo nomi — le parole. La lingua quindi non è altro che una nomenclatura; pertanto quando viene meno questo rapporto cose-parole si vanifica lo scopo essenziale della lingua e le parole così usate erratamente sono fantasie, nonsenso, « aria fritta », come si dice popolarmente, e in definitiva dannose.

Gli abusi del linguaggio (*speech*) sono quattro per Hobbes. Due sono, per così dire, di natura morale, e si riferiscono alle circostanze in cui gli uomini usano le parole per indicare come espressione della loro volontà qualcosa che non lo è, le parole per ferire il prossimo. Il secondo abuso, cioè quello che si verifica allorché si usano le parole senza badare al loro significato (che è puramente nominale, cioè che deriva da definizioni errate) si ha

« when they use words metaphorically; that is, in other senses in that they are ordained for; and thereby deceive others »⁵⁵.

Sebbene egli ammetta tali figure retoriche nel discorso comune, le annovera tra le sette assurdità in cui possiamo incorrere nell'usare la lingua, affermando « yet in reckoning, and seeking of truth such speeches are not to be admitted ». L'uso metaforico delle parole è quindi ingannevole e lungi dal rendere più chiari, accessibili e concreti i significati, induce in errore. Tale diffidenza di Hobbes nei riguardi del linguaggio metaforico si ritroverà, come abbiamo già avuto modo di constatare, in tutta la Royal Society, e in Sprat quando condanna le figure retoriche ed eleva la matematica a modello linguistico per eccellenza.

Ma l'autore del Seicento che ha dedicato maggior attenzione ai problemi dei modi di significare è senz'altro John Locke, il cui

⁵⁵ *ibidem.*, p. 19. Si noti che mentre nel caso di parole usate impropriamente gli uomini ingannano se stessi, nell'uso metaforico ingannano gli altri.

An Essay concerning Human Understanding si può leggere tutto come un trattato sui rapporti tra le idee e i segni, insomma come un trattato di semantica. Di Locke non potremo fare a meno di occuparci quando tratteremo più dettagliatamente la semantica che sta alla base dell'*Essay* di Wilkins, ma a questo punto ci preme rilevare come anche nel grande filosofo della fine del Seicento, padre dell'empirismo inglese e l'uomo di cultura che forse meglio di ogni altro riassume l'ideologia e gli ideali della nuova scienza propugnata dalla Royal Society, sopravvive quella profonda diffidenza nei riguardi delle parole che abbiamo già notato in Bacone.

Non è certo qui il caso di trattare a fondo questa concezione lockiana che investe alcuni dei problemi centrali della sua epistemologia. Basta forse rilevare che egli ritorna spesso non soltanto sull'abuso delle parole, ma sui difetti intrinseci del linguaggio umano. Certo, il problema per lui non è tanto di privilegiare le « cose » rispetto alle parole, quanto quello di individuare quali sono i limiti che incontra il linguaggio umano nel tentativo di rappresentare la realtà esterna. Le disfunzioni e le inadeguatezze delle parole sono per lui insiti nel processo con cui assegniamo un determinato nome a una determinata cosa, poichè non possiamo conoscere la cosa se non attraverso l'idea che ne abbiamo, cioè attraverso la sua essenza nominale, ogni conoscenza delle essenze reali essendo per Locke oltre che impossibile, un'illusione e un residuo di vecchie nozioni scolastiche. La confusione non sta nelle idee, ma nei nomi che diamo alle idee; ognuno di noi comprende in un determinato termine un certo « fascio » (il termine che Locke adopera è *bundle*, che ricorre più volte nel suo trattato) di idee semplici che non corrisponde necessariamente a quelle stesse idee che per un altro parlante costituiscono il significato della parola in questione⁵⁶. Locke distingue nettamente tra gli errori che possono sorgere nell'uso di termini che indicano « idee complesse » e « modi misti », poichè la denominazione delle « idee semplici » non presenta problemi. I modi misti

« not being intended for copies of things really existing, but for archetypes made by the mind to rank and denominate things by, cannot want anything: they having each of them that combination of *ideas* and thereby that perfection which the mind intended they should, so that the mind acquiesces in them and can find nothing wanting »⁵⁷.

⁵⁶ V. per esempio *An Essay*, Book II, Chapter XXIX, Vol. I, p. 308 segg.

⁵⁷ *ibidem.*, p. 318.

Il guaio è che non corrispondono necessariamente alle idee che ne hanno gli altri parlanti, perchè

« when they are referred by the mind and intended to correspond to the *ideas* in the mind of some other intelligent being expressed by the names we apply to them, they *may* be very deficient, wrong, and *inadequate*... And on this account our *ideas* of *mixed modes* are most liable to be faulty of any other: but this refers more to proper speaking than knowing right »⁵⁸.

Per quanto riguarda le sostanze

« Our complex *ideas* of *substances*, being all referred to patterns in things themselves, may be false. That they are all false, when looked upon as representations of the unknown essences of things, is so evident that there needs nothing to be said of it »⁵⁹.

Locke ritorna ancora nel III libro — quello specificamente dedicato alle parole — sugli ostacoli che la lingua costituisce per una conoscenza vera delle cose, e non soltanto perchè gli uomini usano male le parole, cosa più che evidente e oggetto di severe critiche da parte di Locke, come di tanti altri autori, ma proprio per l'imperfezione delle parole — titolo del Capitolo IX del III Libro. Molto significativo mi sembra ciò che afferma verso la fine di tale capitolo, per cui mi pare opportuno ancora una volta citare le parole stesse dell'autore. Perchè, si chiede, incolpare la parola piuttosto che la nostra mente, dato che questo « grande disordine » è cagionato dal fatto che non siamo in grado di conoscere l'essenza reale delle cose? E risponde:

« But when, having passed over the original and composition of our *ideas*, I began to examine the extent and certainty of our knowledge, I found it had so near a connexion with words that, unless their force and manner of signification were first well observed, there could be very little said clearly and pertinently concerning knowledge, which, being conversant about truth, had constantly to do with propositions. And though it terminated in things, yet it was for the most part, so much by the intervention of words that they seemed scarce separable from our general knowledge. At least they interpose themselves so much between our understandings and the truth which it would contemplate and apprehend that, like the *medium* through which visible objects pass, their obscurity and disorder does not seldom cast a mist before our eyes and impose upon our understandings »⁶⁰.

⁵⁸ *ibidem.*, pp. 319-320.

⁵⁹ *ibidem.*, p. 331.

⁶⁰ *ibidem.*, Vol. II, pp. 87-88.

È troppo dire che fu per diradare quella nebbia che Wilkins inventò il suo linguaggio filosofico? L'accostamento a Locke serve anche a sottolineare la modernità di molti dei problemi che si pose il Wilkins, anche se le soluzioni proposte possono delle volte sembrare poco più di curiosità e bizzarrie.

5. I tentativi di costruire una lingua universale prima di Wilkins: Cartesio e Comenio

L'idea di creare una lingua universale era nell'aria nei primi decenni del Seicento anche prima del fiorire delle proposte e degli schemi concreti che precedono di alcuni anni la pubblicazione dell'*Essay* di Wilkins. Gli studiosi che si sono occupati del problema⁶¹ hanno discusso molto sulla questione delle possibili fonti dell'*Essay* e se l'autore abbia colto le indicazioni — si tratta di poco più di questo — da uno studioso, o gruppo di studiosi, o l'altro, ma una sterile caccia alle fonti, tanto più perchè si tratta di fonti assai generiche, mi sembra di relativamente scarso interesse, per cui mi preme di più registrare le varie proposte che circolavano, mettendone in rilievo le caratteristiche e differenze specifiche. Torneremo invece brevemente in un paragrafo successivo sulle fonti della parte specificamente grammaticale dell'*Essay*, trattando in questa sede soltanto l'ispirazione generale per una tale impresa.

È stato più volte rilevato⁶² che tra i primi ad occuparsi di una lingua universale dopo Bacone fu Cartesio in una nota lettera a Mersenne, datata 20 novembre 1629⁶³. Mersenne aveva scritto a Cartesio di un progetto (evidentemente non molto dissimile dal *Broadsheet* di Dalgarno del 1657 da cui abbiamo già citato) di una lingua universale in sei punti, ad opera, pare, di un certo des Val-

⁶¹ In particolare DE MOTT, 1958, che sostiene l'influsso di Comenio, per cui V. sotto. FUNKE è piuttosto scettico a tale proposito e SALMON, 1966a vede la lingua filosofica nel contesto più ampio della « grande catena dell'essere »; cfr. anche ROSSI, 1960, Cap. VII.

⁶² SALMON, 1966a e SALMON, 1972, pp. 23-24, 109-110, 120, COHEN, pp. 51-52, KNOWLSON, p. 39, pp. 48-49 e soprattutto pp. 65-72, dove l'autore tratta anche il contributo di Mersenne stesso nella sua opera *Harmonie Universelle* (1636).

⁶³ *Correspondence du P. M. Mersenne* pp. 323-329. COHEN nota che Leibniz s'interessò a questa lettera al punto da ricopiarla e commentarla.

lèes⁶⁴. Cartesio lo critica punto per punto per le sue deficienze metodologiche: a quanto si può capire dalla lettera (l'originale del progetto non ci è pervenuto) si trattava di una proposta scarsamente elaborata, poco più di una specie di dizionario multilingue più che una lingua universale nella sua piena articolazione semantico-sintattica. Ciò che interessa nella lettera non è tanto la critica di Cartesio a un'idea balzana, quanto le sue riflessioni su come potrebbe essere fatta una tale lingua, che ritiene non soltanto desiderabile, ma effettivamente possibile. Tuttavia Cartesio non crede che vedrà mai la realizzazione di un simile progetto, poichè richiederebbe mutamenti così fondamentali che sarebbero possibili soltanto se tutto il mondo fosse un paradiso terrestre. Occorrerebbe

« la vräy Philosophie; car it est impossible autrement de denombrez tantes les pensées des hommes, et de les mettre par ordre, ny seulement de les distinguer en sorte qu'elles soient claires et simples, qui est a mon avis le plus grand secret qu'on puisse avoir pour acquerir la bonne science »⁶⁵.

Una tale lingua, che veramente penetra nell'essenza delle cose, avendo spiegato quali sono le idee semplici di cui si compone tutto ciò che gli uomini pensano, non soltanto sarà facile ad imparare, ma soprattutto renderà impossibile ogni errore, di modo che « les paysans pourroient mieux juger de la verité des choses, que ne font maintenant les Philosophes ». Le lingue oggi sono difettose, le parole hanno significati confusi, a cui da sempre ci siamo abituati. E non è difficile capire perchè Cartesio ha tanta fiducia in una tale lingua ideale (ma poca nella sua realizzazione pratica): essa sarebbe lo specchio fedele, e non deformato come oggi, del mondo fenomenico, sarebbe la lingua adamica⁶⁶ — non mi sembra casuale l'accento alla fine della lettera al paradiso terrestre — con cui il primo uomo diede il nome giusto a tutte le cose, realizzando una perfetta corrispondenza non solo tra cose e parole, ma anche tra parole e pensiero, e in cui grammatica e logica sono tutt'uno. Certo, se si riuscisse ad inventare una tale lingua, questa non solo schiuderebbe il più grande segreto di come apprendere la vera scienza, ma sarebbe la chiave universale di tutto il sapere. Questo concetto della « chia-

⁶⁴ *ibidem.*, p. 329.

⁶⁵ *ibidem.*, p. 328.

⁶⁶ Per una discussione della lingua adamica nella filosofia del Seicento, V. FORMIGARI, pp. 14-18 e pp. 37-38.

ve universale » nelle sue molteplici ramificazioni viene seguito da Rossi nel suo studio, e come egli dimostra, le sue tracce si scorgono ancora nel razionalismo cartesiano e nell'empirismo baconiano. Ed è ovvio che in tale prospettiva un progetto di una lingua universale e filosofica acquista un valore ben diverso da quello di una forma più o meno sofisticata di esperanto.

Va tuttavia osservato che vi è una profonda differenza tra l'atteggiamento di Cartesio e le riserve a proposito della lingua come strumento di conoscenza di Hobbes e di Locke: per il primo si tratta di conoscere la vera natura delle cose, la chiave di ogni conoscenza, che la lingua universale dovrà necessariamente rispettare e rispecchiare, mentre per i filosofi inglesi il problema è sostanzialmente nominalistico. Come abbiamo visto, Hobbes nega che l'errore stia nelle cose, in quanto sono gli uomini con il loro uso sbagliato — volontario o involontario — delle parole che sono la causa principale della confusione. L'atteggiamento di Locke è certamente più complesso, poichè per lui le cause dei malintesi sono da ricercarsi nelle parole che indicano le idee complesse o i modi misti; e anche qui il problema è essenzialmente di natura nominalistica, in quanto, come Locke non si stanca mai di ripetere, non ci è dato di conoscere l'essenza reale delle cose, e quindi, per usare un suo stesso esempio, c'è chi vede nell'oro la sua lucentezza, chi il suo peso, chi la malleabilità, ecc., mentre non c'è nessuna scienza metafisica che ci dice quali di queste qualità della sostanza che chiamiamo oro lo definisca nella sua vera essenza. Per dirla con le parole stesse del filosofo,

« It is evident then that the mind, by its free choice, gives the connexion to a certain number of *ideas* which in nature have no more union with one another than others that it leaves out ».

e che

« Though therefore it be the mind that makes the collection, it is the name which is as it were the knot that ties them fast together »⁶⁷.

La costruzione di una lingua perfetta, come dovrebbe essere una lingua veramente universale, è per Cartesio essenzialmente un problema filosofico, di conoscenza, mentre per gli empiristi inglesi, e soprattutto per Locke, si tratta semmai di trovare il massimo consenso possibile tra gli uomini, affinché ciascuno non usi una sua lingua « privata », cioè assegni diverse componenti semantiche alle

⁶⁷ *An Essay*, Book III, Chapter V, Vol. II, p. 35 e p. 38.

idee complesse, e soprattutto perchè ci rendiamo conto che le parole che usiamo non indicano le cose stesse, le loro essenze reali, ma le nostre idee, che, essendo basate sull'esperienza sensoriale, possono anche variare tra un individuo e l'altro.

Tuttavia se, come Rossi dimostra, c'è una matrice comune nel pensiero di Bacone — e quindi nei suoi epigoni dell'empirismo inglese — e Cartesio, cioè quella componente lulliana⁶⁸, e quindi prettamente medievale che lega l'acquisizione e l'uso della lingua attraverso le memorie artificiali, le immagini, i simbolismi, il « teatro del mondo », a una « chiave » che apre i segreti più intimi del mondo creato e in definitiva della mente di Dio. Tale elemento di gnosticismo mistico è certamente più evidente nel pensiero del pedagogista e riformatore boemo Comenio (1592-1670), che è stato indicato come un'altra fonte dell'*Essay* di Wilkins, almeno per quanto riguarda la sua concezione generale. Comenio⁶⁹ era ben noto in tutta l'Europa per le sue riforme pedagogiche e in particolare per il suo *Janua Linguarum* (1642, tradotto in inglese nel 1663), in cui proponeva un nuovo metodo per l'insegnamento del latino.

La polemica di Comenio contro i canoni correnti della didattica linguistica s'inserisce quindi nella dottrina baconiana di « cose, non parole », di una conoscenza concreta e non meramente verbale. Tuttavia l'autore boemo aveva interessi più ampi: quale esponente del protestantesimo europeo si batteva per l'unità di tutto il mondo protestante contro le minacce delle forze della Controriforma da concretarsi in una società ideale e filosofica, la Pansophia, in cui

⁶⁸ Cfr. ROSSI, 1960, *passim* e YATES, 1966. Dire che è presente una componente di questo tipo non significa affatto sminuire né la statura, né la novità che questi filosofi portano nella cultura europea del Seicento: essi rimangono i giganti che sono, anche se dobbiamo riconoscere che costruiscono su basi già esistenti, non completamente *ex novo*. Posto in questi termini, il problema diventa irrilevante, dato che anche le rivoluzioni più profonde trovano necessariamente le loro radici nella cultura dell'epoca che le precede (il rapporto tra marxismo e cultura liberal-borghese insegna).

⁶⁹ L'apporto di Comenio alla questione linguistica è trattata da ROSSI, 1960, Cap. VI, il quale mette in evidenza la connessione tra il suo pensiero e la « grande catena dell'essere », per cui V. LOVEJOY e TILLYARD, specialmente Cap. 4; su questo argomento tornerò in un capitolo successivo. Cfr. anche FORMIGARI, particolarmente pp. 129-132, SALMON, 1972, in particolare p. 60, pp. 124-125, DE MOTT, 1958, KNOWLSON, in particolare pp. 31-34 e pp. 84-85; FUNKE ribatte la tesi di DE MOTT sull'influsso di Comenio su Wilkins. Per il rapporto di Comenio con i suoi sostenitori inglesi del gruppo Hartlib, V. TURNBULL, *passim*.

avrebbe dominato l'armonia universale e la concordia. La Salmon⁷⁰ mette in evidenza l'influsso delle varie correnti mistiche, da Jakob Boehme ai Cabbalisti e i seguaci della Rosacroce, nel pensiero linguistico del Seicento, un argomento assai vasto ed estremamente suggestivo che non intendiamo approfondire in questa sede, anche perchè d'interesse francamente marginale rispetto all'*Essay* di Wilkins. Notiamo tuttavia che Ward, in uno scritto che dovremo esaminare più dettagliatamente in seguito, fa accenno a tale tradizione con una punta di disprezzo⁷¹.

Comenio visitò l'Inghilterra nel settembre del 1641, rimanendovi sino ad aprile dell'anno successivo, su invito di Samuel Hartlib e il gruppo dei suoi amici che dovevano in seguito formare il cosiddetto « Invisible College ». Hartlib, che era di origine polacca ma, pare, di madre inglese ed era venuto in Inghilterra all'età di circa trent'anni, era molto noto nei circoli puritani intellettuali come mecenate e promotore di ogni sorta di progetti scientifici e riforme didattiche. Come si è già accennato, Milton gli dedicò il suo saggio *On Education* e più tardi lo troveremo tra i protettori di Dalgarno, quando questi cerca appoggi per il suo progetto di una lingua universale nel 1657⁷². Durante la sua permanenza in Inghilterra Comenio, come egli stesso affermò più tardi⁷³, compose *Via Lucis*, che fu pubblicato soltanto ventisei anni più tardi nel 1668 ad Amsterdam, ma il manoscritto rimase in Inghilterra nelle mani di Hartlib. Vi fu anche una traduzione in inglese ad opera di un certo Stoughton, ma questa non venne mai pubblicata⁷⁴. La tesi di De Mott che Wilkins sarebbe stato influenzato direttamente dalle idee espresse da Comenio su un linguaggio universale attraverso contatti personali con l'autore o con il gruppo dei suoi amici inglesi, è stata respinta con ampie motivazioni da Funke, Salmon e recentemente Knowlson⁷⁵, la più ovvia delle quali è che *Mercurius* fu

⁷⁰ SALMON, 1974, pp. 92-96; cfr. anche FORMIGARI, pp. 33-35.

⁷¹ *Vindiciae Academicarum* (1654), p. 22. Per tutto il mondo affascinante e contraddittorio dell'occultismo e misticismo e il suo rapporto con la Riforma e la scienza seicentesca, V. YATES, 1972. Anche le altre opere dell'autrice toccano qua e là questa tradizione.

⁷² V. Ms Add. 4377 f. citato nella nota 27 sopra, e SALMON, 1966b.

⁷³ « Libellus ante annos viginti sex in Anglia scriptus » dal frontespizio di *Via Lucis*. Vi è una traduzione inglese a cura di E. T. Campagnac, pubblicata nel 1938.

⁷⁴ TURNBULL, p. 367.

⁷⁵ Cfr. nota 69 sopra.

pubblicato nel 1641, che, per quanto breve, non fu certamente concepito in due o tre mesi, avendo alle sue spalle un interesse abbastanza approfondito nei problemi della comunicazione. Il libro, come abbiamo già avuto modo di osservare, contiene in sintesi l'idea generale di una lingua universale, e anche lo scritto di Comenio non avrebbe potuto fornire a Wilkins più di un'idea abbastanza generica. Ma se dobbiamo senz'altro respingere un influsso diretto o stimolo di Comenio in questa fase della gestazione dell'opera di Wilkins, ciò non significa che la *Via Lucis* sia priva d'interesse per noi: il libro testimonia, come anche la già citata lettera di Cartesio a Mersenne, che da più parti non solo si sentiva l'esigenza di un tale strumento comunicativo, ma che si stava seriamente pensando su quali basi concrete poterlo realizzare.

Uno dei motivi principali per cui Comenio propone una lingua universale è che metterebbe fine alla confusione di idee e quindi promuoverebbe quella armonia e concordia universale⁷⁶ che tanto gli stava a cuore, diradando molti errori e false dottrine, sentimento echeggiato anche da Wilkins, in un contesto storico e intellettuale molto diverso, quando scrive:

« this design will likewise contribute much to the clearing of some of our Modern differences in *Religion*, by unmasking many wild errors, that shelter themselves under the disguise of affected phrases; which being Philosophically unfolded, and rendered according to the genuine and natural importance of words, will appear to be inconsistencies and contradictions. And several of those pretended, mysterious, profound notions, expressed in great swelling words, whereby some men set up a reputation, being this way examined, will appear to be either nonsense, or very flat and jejune »⁷⁷.

Una lingua universale per Comenio sarebbe non solo uno strumento di riconciliazione generale, ma un modo sicuro per evitare gli errori, un'idea che abbiamo già vista in Bacone e Cartesio e che

⁷⁶ All'interno del mondo protestante, s'intende. Dobbiamo collocare l'opera di Comenio nelle vicende dell'Europa centrale, e in particolare della Boemia, di quegli anni. Si ricordi infatti che fu proprio dalla Boemia che si propagò quella terribile conflagrazione che va sotto il nome di Guerra dei Trent'anni.

⁷⁷ *Essay*, B¹ recto. Le parole di Wilkins non implicano necessariamente un influsso diretto di Comenio. Dal tono di questo passo si direbbe che sia diretto contro certi teologi puritani e il loro stile ampolloso, ma vuoto di contenuti, piuttosto che contro la teologia che si rifà in qualche modo alla tradizione scolastica.

ritornerà in Wilkins. E ciò si potrà fare soltanto se vi è una corrispondenza tra parole e cose, o, come dice Comenio, se la lingua corre parallelamente alle cose⁷⁸, e se il numero delle parole non è maggiore nè minore delle cose stesse — il che ci fa pensare alla frase di Sprat⁷⁹ « so many things in almost an equal number of words » — e se tali parole sono congiunte l'una all'altra nella maniera più precisa possibile nello stesso modo delle cose stesse, esprimendo attraverso la loro forma (il loro suono, come dice l'autore) la natura del mondo, rappresentandolo in tal modo alla mente⁸⁰. Anche qui vediamo che ciò che si chiede alla lingua ideale è una corrispondenza perfetta tra mondo reale e linguaggio, cosicché, conoscendo le parole, e Comenio aggiunge anche i loro rapporti reciproci, in altre parole la « grammatica della natura », si conoscerà automaticamente la natura delle cose. Anch'egli, come Bacone, parla degli ideogrammi del cinese come dei caratteri reali, auspicando che si possa inventare simili caratteri aventi le caratteristiche sopra enunciate, di modo che tutti possano comprendere « nec sermonem solum, sed conceptus et quod magis est Res ipsus simul ». Ad inventare una tale lingua non basta una persona, la cui interpretazione della realtà potrebbe essere arbitraria, ma occorre un collegio di sapienti, i quali si devono basare non sulle lingue esistenti, ma seguire piuttosto la guida delle cose stesse. Una siffatta lingua sarebbe più ricca di tutte le lingue esistenti e sarebbe più razionale, in quanto non avrebbe nulla, nè nella sua forma nè nella sua sostanza, che sia privo di significato; e questo forse si può intendere nel senso che non vi sarebbe in essa alcuna ridondanza, che anche Wilkins escluderà quasi completamente dalla sua lingua filosofica. Inoltre si tratterebbe di una lingua perfettamente regolare, analogica⁸¹ (anche Cartesio nella già citata lettera aveva indicato l'irregolarità e la molteplicità delle declinazioni e delle coniugazioni del latino come un grande difetto dovuto alla corruzione delle lingue) e armoniosa, pensando forse anche a una onomatopeia generale: in breve una lingua che sarà uno strumento perfetto della sapienza. Ma trattandosi appunto di un simile strumento, non si potrà rea-

⁷⁸ « quod non alia ratione fieri potest, quàm si rebus parallelè decurrat », *Via Lucis*, XIX, 12, p. 77.

⁷⁹ Cfr. p. 17 sopra.

⁸⁰ « et quidam sono ipso semper naturas redum, Mentibusque praesentando », *ibidem*.

⁸¹ Per la controversia analogia-anomalia nelle teoria linguistica dell'antichità, cfr. ROBINS, 1971, pp. 38-42 e 70-71.

lizzarlo sin quando non sarà stata stabilita la Pansophia, l'utopia di una società di perfetta saggezza.

Da questa sua conclusione vediamo che non si tratta affatto di una proposta operativa, una delle tante proposte più o meno concrete e più o meno realizzabili, ma tutte fondate su basi sperimentali, che la Royal Society doveva patrocinare nei primi decenni dopo la sua fondazione, ma di un « progetto », se tale lo possiamo chiamare, che s'inserisce nelle speranze millenarie e utopiche di quegli anni, di un ritorno a uno stadio d'innocenza primordiale, di pace e fratellanza universali, del regno di Dio in terra, del « rule of the saints », di cui di lì a pochi anni avrebbero parlato i rivoluzionari cromwelliani. Una lingua perfetta per una società perfetta, ed è ovvio che a questo punto non si può trattare che di principi generali e ideali filosofici tanto grandiosi quanto vaghi: sarà uno dei rappresentanti della nuova scienza, che pure non era estraneo alle speranze di un rinnovamento radicale che era alla base della Rivoluzione Puritana, a tentare di tradurre quest'idea, dopo anni di lavoro e dopo essersi consultato con alcuni degli scienziati più eminenti del suo tempo, in una realtà concreta, operativa ed empiricamente verificabile.

6. Wilkins e il gruppo oxfordiano; le proposte di Kinner

Per quanto interessanti e suggestive possano essere le considerazioni di Comenio su un'ipotetica lingua universale, non si può parlare di altro che di parallelismi tra esse e il progetto altamente articolato ed elaborato di Wilkins, e non certo di un rapporto di dipendenza. Abbiamo visto che il Wilkins in *Mercury* riconosce il suo debito verso Bacone, le cui riflessioni sui caratteri reali e su una grammatica filosofica erano sufficienti spunti per la ricerca di Wilkins. Diverso si presenta il rapporto tra il Warden di Wadham College e i suoi amici oxfordiani degli anni 50. Se già nel 1641 egli aveva riflettuto sui problemi della comunicazione, verbale e no, e sulla possibilità di superare i limiti delle lingue storiche, è vero tuttavia che si tratta ancora di proposte per una ricerca piuttosto che l'inizio della ricerca stessa. Il Wallis che nei primi anni del decennio stava lavorando anch'egli su problemi linguistici, benché limitatamente a quelli connessi con la fonetica⁸² e la grammatica

⁸² Il trattato *De loquela* che precede la sua *Grammatica* segnò un notevole passo in avanti negli studi fonetici.

della lingua inglese, pubblicò la sua *Grammatica Linguae Anglicanae* nel 1653. Ed è infatti lo stesso Wallis⁸³ a raccontare degli incontri continui tra lui, Wilkins, Seth Ward, Bathurst, Petty ed altri. Tra questi Petty (1623-1687)⁸⁴ diventò in seguito un noto studioso di storia naturale, matematica, scienze delle finanze ed economia e fu tra i fondatori della Royal Society. Sin dalla fine degli anni 40 era in contatto con Samuel Hartlib e il suo *Office of Address*⁸⁵. In uno scritto del 1648⁸⁶ indirizzato appunto a Hartlib auspica una istruzione meno libresca e più pratica per i giovani, basata sulle « cose » (è quasi d'obbligo il richiamo a Bacone all'inizio del saggio), sull'osservazione e sulle arti meccaniche, non sulle parole e sull'arido apprendimento delle lingue, vale a dire del latino. Interessante per noi è la sua proposta « That they be not onely taught to write according to our Common Way, but also to Write Swiftly and Reall Characters »⁸⁷, ed è senz'altro significativo, alla luce di ciò che abbiamo detto sulla matrice lulliana nel pensiero scientifico del Seicento, che subito dopo propone che venga loro insegnato anche, se non risulterà troppo arduo per le loro capacità, la memoria artificiale⁸⁸. Tra le « desiderata » di Petty notiamo anche un *Theatrum Botanicum*, oltre a raccolte di animali, oggetti e pezzi rari di ogni genere, affinché si possa imparare dall'osservazione delle cose, non dall'apprendimento dei nomi. Il Petty, in altre parole, era un uomo pienamente in simpatia con le idee di Wilkins e convinto fautore di quella cultura su basi empirico-induttive con una tendenza verso le scienze naturali e la sperimentazione piuttosto che verso la filosofia speculativa, cultura che trova la sua forma istituzionale nella Royal Society, ma i cui rappresentanti stanno già attivamente lavorando negli anni più roventi della Rivoluzione. Come vedremo in seguito la questione di come classificare scientificamente i fenomeni naturali (piante e animali in particolare) costituisce uno

⁸³ WALLIS, *A Defence of the Royal Society*.

⁸⁴ Per Petty, V. SALMON, 1972, *passim* e KNOWLSON, pp. 34-37, 40-42 e 73-75. Quest'ultimo studioso ha avuto accesso ai manoscritti di Hartlib tuttora inediti e conservati nella Sheffield University Library, i quali gettono luce anche sull'attività di Petty e i suoi rapporti con il gruppo di Hartlib.

⁸⁵ Cfr. p. 11 sopra.

⁸⁶ *The Advice of W. P. to Mr. Samuel Hartlib for the Advancement of some particular Parts of Learning*, London, 1648. Tralasciamo qui di trattare gli altri aspetti di questo libretto, p.e. l'istruzione artistica, professionale e matematica.

⁸⁷ *loc. cit.*, p. 5. Non spiega come saranno fatti questi caratteri reali.

⁸⁸ Cfr. sopra p. 25.

dei problemi non del tutto marginali dell'*Essay*. Anche Ward si era occupato di simili problemi⁸⁹, per cui è più che probabile che si tenessero frequenti discussioni sulla possibilità di creare un carattere reale su basi concrete e per facilitare la classificazione dei fenomeni naturali, anche se non ho trovato nessuna testimonianza diretta per suffragare l'affermazione della Shapiro⁹⁰ che fu Ward a suggerire a Wilkins l'idea di una lingua filosofica e universale.

Il problema non è tanto se fu Ward a suggerire l'idea a Wilkins o no, ma se sia di Ward o meno l'elaborazione del concetto originale; e a tale proposito lo stesso Wilkins dichiara di essere profondamente in debito nei riguardi dell'amico⁹¹. Ward ce ne parla nel già citato libello *Vindiciae Academiarii*, scritto in risposta a un attacco alle università di John Webster, che nel suo *Academiarium examen* (1654) le aveva criticate per il loro scarso interesse nell'elaborazione di una lingua universale, che egli identificava con la lingua di Adamo, idea che il Ward trova risibile. È di ben altra portata la proposta di Ward, in quanto si tratta non di un semplice elenco di termini con corrispondenti simboli reali, ma di un abbozzo di una semantica generale, di una specie di calcolo logico. Dopo aver esposto quali sono le finalità di un carattere universale « by designing all things and notions by certain common signes which may be intelligible by all alike though diversely expressible », (p. 20), egli spiega che in un primo momento aveva pensato semplicemente di assegnare un suo carattere ad ognuna di queste cose e nozioni, cosa del tutto fattibile (« I having found the variety of many millions of signes in a square of a quarter of an inch »). E in effetti tale è stato il procedimento di tutti coloro che finora si sono in qualche modo occupati di un carattere universale. Ma un siffatto sistema implicherebbe un numero quasi infinito di caratteri, o almeno tante quante sono le parole primitive nelle lingue più ricche, il che renderebbe difficilissimo, se non impossibile, il loro apprendimento. Ed egli prosegue:

« But it did presently occur to me, that by the helpe of Logick and Mathematicks this might soone receive a mighty advantage,

⁸⁹ Cfr. KNOWLSON, p. 47.

⁹⁰ p. 208.

⁹¹ *Essay, To the Reader*, B² recto. Wilkins chiarisce che secondo Ward l'errore di tutti quelli che si erano occupati di una lingua universale era che erano partiti « from a Dictionary of Words, according to some particular Language, without reference to the nature of things, and that Common Notion of them, wherein Mankind does agree ».

for all Discourses being resolved in sentences, those into words, words signifying either simple notions or being resolvable into simple notions, it is manifest that if all the sorts of simple notions be found out, and have symboles assigned to them, those will be extremely few in respect of the other (which are indeed Characters of words, such as *Tullius Tiro's*) the reason of their composition easily known, and the most compounded ones at once will be comprehended, and yet will represent to the very eye all the elements of their composition so deliver the nature of things: and exact discourses may be made demonstratively without any other pains then used in the operations of specious Analytics » (p. 21).

Qui siamo in un mondo ben diverso da quello degli utopisti di una lingua universale, che doveva anch'essa rispecchiare la natura delle cose, senza però che si spiegasse mai come ciò doveva avvenire. Per Ward questa corrispondenza veniva assicurata dalla logica delle cose e dei loro rapporti reciproci, poichè l'universo linguistico non è un insieme informe, ma strutturato e riconducibile a poche « idee semplici », tutte le altre non essendo altro che una combinazione — si presume con possibilità combinatorie diverse, anche se Ward non lo precisa — di pochi elementi chiave. Una semantica siffatta da un lato ci riporta alle idee semplici di Locke, da cui derivano tutte le idee complesse (modi misti e idee complesse di sostanze), e alla proposta di un'arte combinatoria di Leibniz dall'altro. Solo analizzando l'universo fenomenico nelle sue componenti essenziali, che saranno di un numero limitatissimo, si può sperare di costruire un linguaggio universale che non solo si possa imparare, ma che riveli attraverso la struttura interna delle parole la natura di ciò che esse simboleggiano. Ciò che nelle sue osservazioni quasi scheletriche il Ward non dice è che una lingua non consiste soltanto di parole, ma anche di una grammatica, e cioè di un insieme di rapporti all'interno del sistema composto dai singoli termini, senza la quale le frasi non sarebbero altro che un'accozzaglia di elementi discreti e disgiunti. Ward dice che le frasi si scompongono in parole proprio come il discorso nel suo insieme si compone di frasi o proposizioni, ma non dice nulla di come queste proposizioni da scomporre nei loro elementi costituenti siano strutturate, cioè come acquistano significato non in quanto termini discreti, ma in quanto proposizioni. Sarà Wilkins a trattare in maniera più approfondita — anche se rimane da vedere fino a che punto soddisfacente — tale problema, senza ricalcare pedissequamente le norme di ciò che chiama le lingue « istituite », che sono poi quelle note alla cultura del tempo. Notevole è anche un'altra intuizione di Ward che ci ricorda

un principio della linguistica chomskiana, anche se in Chomsky viene riferita alle strutture sintattiche delle lingue, non alla loro struttura semantica: e cioè che il numero dei termini discreti — di parole — è pressochè infinito, ma che gli elementi costitutivi di tali termini è limitato (« extremely few », dice Ward), ed è per tale motivo che riusciamo ad imparare una lingua. Non vorrei spingere troppo oltre il parallelismo tra le intuizioni di Ward e le formulazioni chomskiane, anche perchè il numero infinito di frasi nella grammatica TG è dato dalle regole trasformazionali, che sono di numero finito, e che sono capaci di generare frasi sempre nuove, mentre l'infinità — o quasi — delle parole di Ward dipende dalle diverse possibilità combinatorie di un numero limitato di « nozioni semplici ».

Come vedremo, non fu esattamente questa la strada che doveva imboccare Wilkins nel suo *Essay*, perchè più che ad una semantica combinatoria dobbiamo pensare ad un albero con successive ramificazioni di cui vengono individuati i punti nodali; ma non è il caso qui di anticipare gli argomenti che intendiamo affrontare in modo più organico e approfondito nei capitoli successivi di questo studio. Ho voluto qui fare soltanto questo accenno per chiarire che, se è vero che le idee di Ward sono servite a Wilkins come stimolo e incoraggiamento nel suo lavoro, è altresì vero che egli si muove autonomamente ed elabora un suo sistema che ha sì qualcosa in comune con le indicazioni dell'amico Ward, ma che racchiude anche una personale concezione della natura e della struttura del linguaggio umano.

Un problema alquanto particolare, cioè quello della classificazione dei fenomeni naturali, era già stato affrontato da Cyprian Kinner, un pedagogista slesio amico di Comenio, che era in rapporto con il gruppo Hartlib, e che espose le sue idee circa una lingua filosofica, con particolare riguardo alla classificazione dei fenomeni naturali, in una lunga lettera del giugno 1647 indirizzata a Hartlib⁹². L'idea gli era venuta qualche anno prima quando si era occupato della coniazione di parole tecniche (*voculas technicas*) ai fini di uno studio della botanica. Il suo metodo è nettamente analitico, poichè le qualità primarie e secondarie della pianta verrebbero indicate da determinate consonanti nella prima sillaba, mentre le vo-

⁹² V. DE MOTT, 1958, dove viene riprodotta in appendice la parte relativa a una lingua filosofica. Per la trattazione dei fenomeni naturali, cfr. capitolo III, 6.

cali indicherebbero il grado di tali qualità. La seconda sillaba esprimerebbe le qualità peculiari di ogni singola pianta (nutritive, curative, ecc.), mentre la terza sillaba indicherebbe fatti ancora più particolari relativi alla pianta in questione, p. e. dove cresce, quando matura e come si coglie. Un siffatto sistema, attraverso un uso di certi segni convenzionali — nel caso di Kinner, le lettere dell'alfabeto latino — non costituirebbe semplicemente un nuovo nome, ma anche una classificazione e descrizione, e sarebbe inoltre un aiuto alla memoria, poichè ogni nome avrebbe una struttura interna corrispondente ad uno schema generale, che si basa su un'analisi della materia — nel caso specifico, del regno vegetale — da descrivere. Kinner aggiunge che si potrebbe usare un simile sistema anche per le altre branche delle scienze naturali⁹³: minerali, metalli, animali, ecc., e forse anche per altri fenomeni. In seguito Kinner pensò di sostituire le lettere con dei segni grafici, con aggiunte varie per le derivazioni, la composizione, ecc., in altre parole per una grammatica, che però è vista sostanzialmente come calcata sulla grammatica delle lingue europee più note, seppure senza le irregolarità di queste. Il problema principale però sarebbe la determinazione del numero delle parole « primitive », che è un problema semantico, non grammaticale, in quanto dovrebbero corrispondere alle idee semplici ed invariabili della nostra mente.

La somiglianza dello schema di Kinner con alcune delle soluzioni adottate da Dalgarno e Wilkins più tardi è evidente, e soprattutto, a parte il ricorso a un numero ristretto di termini base, il carattere rigorosamente agglutinativo del suo linguaggio, che trova la sua giustificazione nel concetto di un termine complesso costituito da una serie di elementi aggiunti ad un elemento base: il significato di un determinato termine è la somma dei suoi elementi costitutivi; scomponendo quindi il termine complesso si giunge non soltanto al significato, ma alla sua esatta collocazione nel mondo naturale. Kinner, partendo quindi dall'esigenza di una migliore classificazione delle piante — ricordiamo che il grande Linneo doveva svolgere la sua opera fondamentale della classificazione delle piante un secolo più tardi e che anche Ray, l'amico di Wilkins, non aveva ancora iniziato il suo lavoro — arriva ad un abbozzo (non si può dire che la lettera del pedagogista slesio sia nulla di più) di una lingua filosofica che ha diversi punti essenziali in comune con il

⁹³ E' forse superfluo rilevare che le formule chimiche costituiscono un linguaggio di questo tipo.

grandioso disegno di Wilkins. Se attraverso i suoi amici oxfordiani quest'ultimo abbia avuto notizia delle idee di Kinner, come sostiene De Mott, è in fondo una questione di importanza secondaria, poichè ciò che conta non è l'idea generale, che, come abbiamo visto, era patrimonio comune della cultura linguistica del tempo, ma la sua attuazione pratica e dettagliata, che soltanto nell'opera geniale di Wilkins porta a intuizioni profonde e significative sulla natura del linguaggio umano.

Analoghe osservazioni valgono anche per un'opera che Wilkins senz'altro conosceva, non soltanto perchè la cita specificamente, ma perchè, come si vedrà in seguito, ne coglie parecchi elementi, specialmente in campo grammaticale. Si tratta della Grammatica di Tommaso Campanella⁹⁴, che Wilkins considera non abbastanza filosofica⁹⁵, anche se essa si conclude con una paginetta intitolata « De philosophicae linguae institutione ». Non si tratta neppure di un progetto, ma di osservazioni assai generiche su che cosa potrebbe essere una lingua filosofica. Campanella afferma che tale lingua dovrebbe

« Sopprimere le parole equivoche, i sinomini e le metafore; a tutte le cose darà un nome proprio per eliminare la confusione, che sembra bella, mentre è una magagna che è andata crescendo... assegnare i nomi seconda la natura e la proprietà delle cose »⁹⁶.

Tutte le tesi che Wilkins senz'altro condivideva, ma che, è forse inutile ripetere, erano abbastanza diffuse, per cui non si può certamente parlare di un influsso o di un'ispirazione diretta di Campanella, tanto più che la sua trattazione della lingua filosofica è quanto mai breve e succinta. Ho tuttavia voluto ricordare qui le osservazioni di Campanella proprio perchè si tratta di uno degli autori a cui Wilkins si richiama specificamente.

7. Il progetto di Lodwick

Nella sezione precedente abbiamo trattato proposte e idee piuttosto che progetti concreti e pienamente elaborati per la costruzione di una lingua universale e filosofica. Tuttavia Wilkins non fu il primo a pubblicare un progetto che andasse al di là di enuncia-

⁹⁴ *Philosophia Rationalis... Grammaticalium Libros Tres*, pubblicato a Parigi nel 1638.

⁹⁵ *Essay*, pp. 297-298.

⁹⁶ CAMPANELLA, p. 713.

zioni generali e di buone intenzioni, anche se il suo *Essay* si eleva molto al di sopra di qualsiasi tentativo precedente, sia per la cura e la minuziosità con cui costruì le sue tavole, sia anche soprattutto per le premesse teoriche — implicite piuttosto che esplicite, s'intende, — su cui è costruito. Il Wilkins stesso, dopo aver nominato coloro che in qualche modo si erano occupati di una lingua filosofica o che ne avevano auspicato l'invenzione⁹⁷, afferma verso la fine del suo lavoro che tutti i progetti finora elaborati, tra cui quelli di Beck in Inghilterra e Athanasius Kircher e Philip Labbè sul continente « are in this one respect defective, because they are not Philosophical; upon which account they are much more difficult, and less distinct »⁹⁸. Mi pare tuttavia non privo d'interesse esaminare brevemente in questa sezione i più importanti di questi predecessori, se non altro per vedere in che senso i loro linguaggi non fossero « filosofici », fossero cioè costruiti su basi teoriche inadeguate, e quindi quali sostanziali novità il Wilkins introducesse nel suo *Essay*.

Il primo progetto di cui si ha notizia è di un francese, certo Jean Douet⁹⁹ del 1627, e proposte simili, tra cui per esempio quella

⁹⁷ Nell'*Epistle to the Reader*, b² verso, esprime la sua riconoscenza soprattutto all'ispirazione di Ward, mentre a p. 13 nomina, oltre al ben noto passo di Bacone, il medico olandese Guglielmo (cioè Wilhelm) Piso, autore di *Historiae Naturalis Brasiliae*, Amsterdam, 1648 (data da Wilkins come *Indiae*, non *Brasiliae*; non sono riuscito a rintracciare il passo da lui citato), e il gesuita belga Hermannus Hugo (1588-1629), autore di *De Prima Scribendi Origine et universa rei literariae*, Anversa, 1617. Quest'ultimo libro viene nominato nuovamente nel passo verso la fine dell'*Essay* di cui qui si parla. Il libro di Piso, a parte l'interesse che poteva avere per la classificazione delle piante e degli animali, è di nessuna rilevanza per la storia della linguistica. Il libro di Hugo, come indica il titolo, tratta la storia della scrittura.

⁹⁸ *ibidem.*, p. 452. È da notare che tra i suoi predecessori non nomina nè Dalgarno nè Lodwick. Per i rapporti tra Wilkins e Dalgarno, V. sotto, specialmente nota 122, mentre Lodwick viene menzionato a p. 357 insieme a William Holder tra coloro che gli sono stati utili nello studio della fonetica. Athanasius Kircher (1602-1680) era un gesuita tedesco noto per i suoi interessi scientifici, di egittologia e filosofia. L'opera a cui si riferisce è *Polygraphia nova et universalis ex combinatoria arte delecta*, Roma, 1663. Philip Labbé (1607-1667) era un erudito gesuita francese d'interessi vari, soprattutto nel campo della storia della Chiesa, ma non ho trovato nessun libro suo che tratti di una lingua universale. I suoi interessi linguistici, a quanto pare, si limitarono alla prosodia greca e ad argomenti simili.

⁹⁹ *Proposition présentée au roy, d'une écriture universelle, admirable pour ses effets tres-util à tous les hommes de la terre*, Paris, 1627. Non ho visto tale volume e baso le mie affermazioni perciò su KNOWLSON, pp. 45-47, secondo il quale si tratta di poco più di un abbozzo di una scrittura universale.

inviata da Mersenne a Cartesio di cui abbiamo già parlato, si susseguirono nei successivi vent'anni. Ma il primo vero progetto è quello di Francis Lodwick, il quale in più riprese si occupò di questioni linguistiche, in particolar modo di una scrittura universale oltre che di un alfabeto universale e di un sistema di stenografia¹⁰⁰. Lodwick, figlio di un mercante fiammingo rifugiatosi in Inghilterra a causa della sua fede protestante e di un'ugonotta francese, nacque a Londra nel 1619. Pur non avendo frequentato nessuna delle due università, aveva una buona conoscenza delle lingue, specialmente quelle moderne, poichè viaggiò in vari paesi per la sua attività commerciale, che gli procurava notevoli guadagni, ma che non esauriva affatto i suoi interessi. Era in contatto con il gruppo Hartlib, che, come abbiamo già notato, proseguiva e incoraggiava, tra gli altri suoi progetti scientifici, le ricerche su una lingua universale. Nel 1647 Lodwick pubblicò *A Common Writing* e nel 1652 *The Ground-work, or Foundation Laid (or so intended) for the Framing of a new Perfect Language and Universall or Common Writing*, ambedue anonimi « by a Well-willer to Learning », mentre il suo terzo trattato sull'argomento *Of an universall Reall character* rimase in manoscritto ed è stato pubblicato soltanto recentemente da Vivian Salmon¹⁰¹. Lodwick era amico di Robert Hooke¹⁰², il cui nome compare tra coloro che dovevano revisionare le tavole di Wilkins, e fu tramite questi che Lodwick fu eletto membro della Royal Society, nelle cui *Philosophical Transactions* pubblicò nel 1686 *An Essay towards an Universal Alphabet*, un tentativo di una fonetica generale. Morì nel 1694, rispettato come mercante e studioso « dilettante » (non aveva mai avuto un'istruzione accademica), con uno spiccato interesse per tutte le questioni linguistiche, che la Salmon attribuisce almeno in parte al fatto che era figlio di un padre fiammingo e di una madre francese e che crebbe a Londra in una comunità di lingua olandese.

¹⁰⁰ SALMON, 1972 ristampa le opere più importanti di Lodwick, sia quelle a stampa che quelle rimaste finora inedite. V. lo stesso volume anche per le notizie biografiche su Lodwick.

¹⁰¹ Ms Sloane 987 conservato nella British Library. V. SALMON, 1972, pp. 223-230; vi sono anche altre versioni parziali di questo scritto. La Salmon ritiene che sia stato composto dopo il 1657.

¹⁰² Robert Hooke (1635-1703), noto scienziato del tempo, studiò alla Westminster School e Christ Church, Oxford, dove fu immatricolato nel 1653 e quindi si trovava a Oxford durante il periodo più fecondo dell'associazione Wilkins, Ward e Wallis, con i quali collaborò. In seguito aiutò Robert Boyle nelle sue ricerche e fu eletto Fellow della Royal Society nel 1663.

Rispetto alla mole e la minuziosità di trattazione dell'*Essay* di Wilkins le opere di Lodwick sono poco più di pamphlets, che tuttavia meritano una certa considerazione per il loro interesse intrinseco, anche se non sono prive di notevoli ingenuità. Non occorre qui ripercorrere le sue argomentazioni in favore di un carattere reale e le caratteristiche di quest'ultimo, poichè è materia comune a tutti gli studiosi universalisti, e che dovremo comunque approfondire a proposito di Wilkins: basti dire che anche Lodwick insiste non soltanto sull'utilità del carattere reale, ma anche sul suo valore cognitivo¹⁰³, motivo ricorrente, come abbiamo già visto. Ciò che è rimarchevole in tutte e tre le sue opere è che dà notevole spazio alla grammatica universale, poichè il suo carattere, per essere maneggevole, consiste non di tanti simboli quante sono le parole, ma di un numero limitato di radici con le loro derivazioni: la grammatica che regola queste derivazioni diventa quindi la chiave essenziale per la decodificazione del linguaggio, non una considerazione secondaria relegata in un capitoletto in fondo e di scarsa rilevanza. Anzi, il difetto maggiore degli schemi di Lodwick è proprio questo, che il suo lessico è scarsamente strutturato e più di un tentativo di un'epistemologia generale, come in Wilkins, si tratta di un vocabolario o elenco di parole, anche se occorre riconoscere che l'applicazione pratica del sistema proposto consiste in un'esemplificazione per saggi più che in una trattazione organica della materia.

Mentre la divisione delle radici in parole di « azione » e « non azione », e quest'ultime in nomi sostantivi, pronomi, nomi aggettivi e le quattro parti non declinabili del discorso (del latino, s'intende), e cioè avverbi, preposizioni, esclamazioni e congiunzioni, non si discosta dalla tradizione grammaticale corrente, è del tutto originale, anche se scarsamente motivata, la proposta di ridurre tutte le radici a forme verbali¹⁰⁴, poichè sin dai tempi dell'antichità si aveva sempre privilegiato il sostantivo come espressione dell'essenza, dell'*ens*, rispetto agli accidenti: come vedremo in seguito, per Wilkins, e non soltanto per lui, è il verbo che va ricondotto a una sua radice,

¹⁰³ « It will much assist to the true knowledge of things, which is at present much hindered by the present incertain signification of those words which are the characters of those things, and in the diffinition and limitation whereof there is so much trouble and dispute », da *Of an universall reall character* in SALMON, 1972, p. 225.

¹⁰⁴ « Of the Nounes Substantives and Adjectives, are to be framed Verbes, and the said to be looked on as Radicall » (*A Common Writing*), *ibidem.*, p. 170.

semantica, non grammaticale, s'intende, sostantivale e non viceversa. Nella versione successiva del suo progetto (*The Groundwork*) parla di una divisione triplice in

« words of $\left\{ \begin{array}{l} \text{Action} \\ \text{Quality,} \\ \text{Help,} \end{array} \right\}$ and these either $\left\{ \begin{array}{l} \text{Primitive,} \\ \text{or} \\ \text{Derivative} \end{array} \right\}$ »¹⁰⁵

ma mentre riconosce che vi possono essere sostantivi e anche verbi, derivati da « words of quality », il grosso dei sostantivi pare che venga assegnato alle « words of action ». Non è che le radici che egli postula siano semplicemente verbi nel senso comune che si dà a questo termine¹⁰⁶, come dimostra la radice *am* che dà *amor* e *amicus* oltre che *amo*, *amas*, ecc., ma non è affatto chiaro come *Man*, *Horse*, *Table*, *House* (sono esempi suoi) o i nomi propri possono essere ricondotti a radici verbali, o per dirla nella terminologia corrente, siano « parole di azione » nella struttura profonda.

Di un certo interesse sono le sue nove « distinzioni » in cui divide i nomi comuni: l'azione denominata (*amor*), l'attore (*amator*), colui che la subisce (*amatus*), inclinazione all'azione (*amorusus*), tendenza a subire l'azione (*amabilis*), l'eccesso dell'azione (*amabundus*), di appartenenza a un'azione o cosa (*doctrinalis*), l'astratto della denominazione (*amorositas*) e il modo di essere o agire (*amorosè*); ritroveremo formulazioni non dissimili anche in Wilkins¹⁰⁷. Un elemento trasformatore, anche se in fondo assai elementare, è dato dalla trattazione dei participi (in *A Common Writing*), che vengono « convertiti » in verbi, così « I (*walking*) found this », che viene trasformato in « I (*have walked*) and found this »¹⁰⁸.

¹⁰⁵ *ibidem.*, p. 207.

¹⁰⁶ « The Primitives of those words we suppose to be such as are indefinite either to *Verb* or *Noun*, or something that is neither *Verb* nor *Noun*, but that out of which both proceed », *ibidem.*, p. 208. In *A Common Writing* (p. 177) ci sono verbi derivati da nomi (p.e. da *hand*, *foot*, *land*), che vengono trattati come radicali e da cui i relativi sostantivi saranno derivati, il che fa pensare più ad un espediente puramente grammaticale, piuttosto che ad una distinzione che trova una giustificazione di natura filosofica, che è invece il caso di coloro che vedono l'assoluto primato del sostantivo.

¹⁰⁷ Tale formulazione viene da *Groundwork*, *ibidem.*, pp. 211-212. In *A Common Writing* (pp. 177-178) si parla invece di sei « specie » di nomi, di cui la sesta è una specie assai curiosa « the place accustomed to the action. *A drunk-house* ».

¹⁰⁸ *ibidem.*, p. 176. L'esempio dell'uso del participio è assai stiracchiato.

A tale divisione del sostantivo fa riscontro una divisione analoga del verbo in sei « derivazioni », che sono: 1. essere abituato + verbo; 2. imitare + verbo; 3. iniziare + verbo; (cioè, quello che la grammatica tradizionale denomina incoativo); 4. avere un'inclinazione o desiderio + verbo; 5. diminuzione + verbo (p.e. *sing low*); 6. negazione + verbo. Si presume che sia per i nomi che per i verbi vi sarebbe un segno diacritico per ognuno di queste derivazioni, per cui si avrebbe un simbolo composto, che così sostituisce le lessicizzazioni delle lingue storico-naturali. Infatti alcune di queste categorie alquanto ibride corrispondono a ciò che la grammatica tradizionale include tra i rapporti di tipo logico, e quindi grammaticizzati (segnatamente la categoria 6: negazione, ma in misura minore anche 5 e 3), mentre in altri casi si parla di due unità semantiche autonome (due « parole piene »). La formulazione di Lodwick rappresenta un tentativo di spostare la divisione tra piano grammaticale e piano lessicale verso il primo, onde raggiungere una maggiore economia di simboli, vale a dire di unità di base. Tuttavia tali derivazioni sembrano improntate a un eccessivo pragmatismo ed esse ne risultano tutt'altro che omogenee, poichè si passa da un rapporto altamente generale ed astratto quale la negazione a categorie non facilmente generalizzabili: mentre 1. può essere considerata una forma frequentativa (meno astratta della negazione, ma sempre sufficientemente generale, perchè nella maggior parte dei casi si può avere « verbo + spesso »), non si può dire la stessa cosa di 2 e 4: « imito il pianto (piangere) » o « desidero venire », ma « imita (o desidera) di piovere »? In altri termini, alcune di queste derivazioni sono di natura logica, altre piuttosto di senso (nell'accezione in cui tale termine viene oggi correntemente usato), e quindi non trovano facilmente la loro collocazione nella grammatica della lingua¹⁰⁹. Meno discutibile è la categoria delle opposizioni (gli esempi di Lodwick sono « maledire — benedire »¹¹⁰, « cibarsi — digiunare », « vivere — morire »), ma anche qui la linguistica moderna preferirebbe trattare tali fenomeni in una teoria semantica piuttosto che in quella sintattica; inoltre, come si renderà conto Wilkins,

¹⁰⁹ E' vero che Chomsky tratta fenomeni analoghi in *Aspects of the Theory of Syntax* come restrizioni selettive in una teoria della sintassi, ma tale posizione è ormai decisamente avversata dai linguisti post-chomskiani d'ispirazione semanticista.

¹¹⁰ *to curse* e *to bless* non rivelano l'opposizione come invece fanno chiaramente i corrispondenti termini italiani.

le opposizioni non sono affatto univoche¹¹¹, per cui stabilisce opposizioni per eccesso e per difetto. Accanto alle opposizioni troviamo differenze di grado nello stesso campo semantico, come per esempio, *to speak, read, preach, call, to go, run, trot, amble*¹¹², e anche qui si suppone che nella notazione si dovrà prevedere un segno diacritico che indichi il grado.

Da ciò che abbiamo detto risulta chiaro il tentativo dell'autore di rendere conto in qualche modo della struttura semantica delle lingue naturali e dei rapporti logici che intercorrono tra i suoi vari elementi costitutivi. Saranno elementi che ritroveremo trattati con maggiore finezza e approfondimento nell'*Essay* di Wilkins, ma che dimostrano che per Lodwick l'invenzione di una lingua o scrittura universale non era un mero espediente tecnico, ma implicava necessariamente un'analisi della natura interna della lingua: non soltanto la sua capacità di significare con riguardo ai referenti esterni — l'aspetto delle lingue umane generalmente privilegiato in questo tipo di studio — ma anche attraverso i rapporti che intercorrono all'interno del sistema linguistico, ossia ciò che nella semantica moderna viene generalmente indicato con il termine « senso ». Una parte non indifferente della grammatica di Lodwick non è altro che un adattamento della sintassi latina secondo la tradizione degli studi grammaticali del tempo¹¹³, ma vi sono negli scritti dell'autore sufficienti punti d'interesse da giustificare la trattazione che gli abbiamo dedicato. La parte più deludente del suo lavoro (in *A Common Writing*) è l'elenco — non si può chiamarlo altro — dei caratteri radicali di cui si è servito nel corso del libro e dato in fondo al volume. Si tratta di sedici verbi (da « essere » a « fare », « parlare », « illuminare », ecc.)¹¹⁴, arbitrariamente assunti come caratteri, cioè come

¹¹¹ V. la trattazione di tale argomento nel capitolo III, 5.

¹¹² *Groundwork, ibidem.*, p. 209. Nel secondo gruppo suppongo che *go* si riferisca al significato base (radicale) e gli altri tre verbi sono in ordine decrescente di velocità, e in tal caso manca per lo meno *walk*. Nel primo gruppo non è affatto chiaro lo status di *read*, se non nel contesto di *to read a lecture*, o qualcosa di simile.

¹¹³ Non ho detto nulla della sua trattazione delle preposizioni, degli avverbi, delle congiunzioni e delle esclamazioni, poichè in effetti non è altro che un elenco dei vari termini con i relativi segni grafici. Implicitamente l'esistenza di un simile elenco riconosce la natura di una « classe chiusa » di questa categoria di parole, ma a parte questa constatazione così generica, le relative pagine dei due libretti mi sembrano di scarso interesse.

¹¹⁴ Del resto, la compresenza come radicali indipendenti di *to light* e *to shine*, che permettono molto facilmente una trattazione sotto un unico

unità radicali, senza alcuna giustificazione o tentativo d'inserirli in una teoria epistemologica generale, per cui si rimane alla fine con l'impressione che l'autore non sia riuscito nemmeno ad indicare un inizio di soluzione al problema che sta alla base di qualsiasi carattere reale, cioè della strutturazione dei significati universali indipendentemente dalla loro rappresentazione linguistica. Per Bacone l'universo delle parole si contrapponeva all'universo delle cose, alla conoscenza del quale si sperava di poter arrivare senza incappare negli ostacoli rappresentati da quella cortina di nebbia, quello specchio deformante che è il linguaggio umano.

8. Urquart, Beck e Newton

Ci siamo soffermati forse troppo a lungo sull'opera di Francis Lodwick, che mi sembra non solo interessante in sè, ma anche una anticipazione di alcuni elementi ed impostazioni che ritroveremo più ampiamente sviluppati nell'*Essay* di Wilkins. Un tentativo molto diverso di creare una lingua universale è costituito da *Logopanedecticon, or an Introduction to the Universal Language* (1653) di Sir Thomas Urquart, un'opera non priva di un certo fascino estroso e di acrobazie verbali, come si addice al traduttore inglese di Rabelais. Urquart postula una lingua in cui vi è un'analogia perfetta tra segno e cosa designata (*sign* e *thing signified*) — e qui, come abbiamo già visto, niente di straordinario; lo scopo che si propone, tuttavia, non è quello di costruire una lingua universale, un'ipotesi di lavoro, se vogliamo, ma di « scoprire » la lingua universale, quella unica e vera:

« as, according to Aristotle, there can be no more worlds but one, because all the matter whereof worlds can be composed, is in this: so there can be no Universal Language but this I am about to divulge unto the world, because all the words enumerable are in it contained »¹¹⁵.

Non è chiaro fino a che punto la « scoperta » di Urquart sia da prendere sul serio, o se si tratta piuttosto di una specie di boutade prolungata e portata alle sue conseguenze estreme. È vero che tutto il tono dell'opera e specialmente la descrizione della sua « scoperta » ci farebbe propendere per quest'ultima ipotesi, ma è altresì vero

termine radicale, è indizio della scarsa generalizzazione ed astrazione nel lessico dato come esempio.

¹¹⁵ *Op. cit.*, p. 13.

che, se si pensa in termini di una struttura profonda della lingua come specchio della nostra capacità di percepire tutto il creato, del *modus significandi* della tradizione medievale, allora non è affatto assurdo pensare non ad «una» lingua universale, un'ipotesi tra tante ipotesi possibili, ma «alla» lingua universale, l'unica possibile. In fondo il ricorso al concetto di struttura profonda della linguistica contemporanea significa esattamente questo: non un'ipotesi euristica, ma la ricerca di quegli universali che, per essere tali, non hanno più lo status di una teoria esplicativa, ma una realtà quasi trascendentale, qualcosa da «scoprire», al di là di tutti i fenomeni contingenti che sono costituiti dalle strutture superficiali delle lingue storico-naturali. L'innatismo chomskiano, nella sua forma più intransigente, non dovrebbe quindi in linea di principio — la realizzazione concreta è una cosa ben diversa — trovare obiezioni di fondo davanti alla pretesa di scoprire l'unica, vera lingua filosofica e universale, poichè vi sono delle costanti linguistiche al livello più profondo che sono, appunto perchè universali, le stesse in ogni luogo e tempo. Nel contesto del Seicento ciò s'innesta nella ricerca della lingua originale, adamica, che, rappresentando la lingua donata da Dio direttamente all'uomo prima della caduta e della maledizione di Babele, dovrebbe conservare quella perfetta simbiosi tra segno e cosa designata che è l'oggetto di quasi tutti gli studi linguistici del tempo¹¹⁶.

Certo, quando passiamo ad esaminare la descrizione che ci dà Urquart della sua grandiosa «scoperta» si affacciano dei legittimi dubbi, non solo sulla fattibilità del suo «sistema», ma addirittura sui suoi propositi: insomma, ci viene il sospetto che tutto sia un'enorme presa in giro. La sua lingua universale non solo comprende soltanto 250 radici primarie, dalle quali tutte le altre parole derivano attraverso una serie di diramazioni successive, capaci di esprimere in sette sillabe ciò che in altre si esprime in novantacinque, ma è anche completamente regolare, pur avendo dieci casi oltre al nominativo, tutti presenti in tutte le parole declinabili, dodici parti del discorso, verbi con sette modi, ecc., ecc.: inoltre si tratta della lingua più ricca immaginabile, ogni parola avendo dieci sinonimi, con parole che ubbediscono a regole ben definite di struttura fonetica, non soltanto in rapporto al loro significato, ma anche secondo la classe a cui appartengono. Un simile «sistema» — e non

¹¹⁶ Per la lingua adamica, V. FORMIGARI, pp. 15-18 e 50-52 e AARSLEFF, 1964, pp. 179-181.

sorprende che l'autore non ce ne dia nessun esempio — non ha nulla da spartire con i vari tentativi, ingenui e imperfetti per quanto si vuole, di costruire una lingua artificiale di cui qui ci stiamo occupando, e che hanno tutti questo in comune: che in qualche modo rappresentano un tentativo di trovare una spiegazione del funzionamento del linguaggio umano e la possibilità di superare le sue limitazioni. Non sono questi gli intendimenti delle intricate stramberie e divagazioni del libro di Urquart, che più che al sobrio empirismo della ricerca scientifica della Royal Society, si richiama alla estrosa fantasia barocca e gli elaborati giuochi linguistici degli elisabettiani e giacobiti.

Prima di passare al maggiore dei predecessori di Wilkins, conviene accennare brevemente a due tentativi di costruire lingue universali. Cave Beck, il quale viene nominato da Wilkins, se non altro per criticare il suo carattere universale per la sua scarsa utilità¹¹⁷, era un ecclesiastico di Ipswich, che nel 1657 pubblicò un volume intitolato *The Universal Character*. Il carattere universale di Beck in effetti non è altro che di una specie di vocabolario o nomenclatura in cui alle parole si sostituiscono numeri progressivi (da 1 = «a» a r3996 = «zone»), tutto basato soprattutto sul lessico inglese. Il numero indica la radice, mentre la lettera è una marca grammaticale, p. e. «r» = «noun substantive real». La parte grammaticale riproduce le strutture fondamentali del latino, con i suoi sei casi nominali, ecc., e Wilkins certamente aveva ragione quando scarta il libro perchè poco filosofico. Più che di un carattere universale si potrebbe parlare di una scrittura cifrata (in effetti, l'autore nomina il *Mercury* di Wilkins), ma anche come codice segreto non sembra di grande utilità, poichè la corrispondenza tra ordine alfabetico e numero progressivo renderebbe assai facile la decodificazione. Il sistema di Beck non prevede una «traduzione fonetica» dei suoi presunti simboli universali.

Di qualche anno più tardi, e cioè del 1661 circa, è un abbozzo di una lingua universale, che è rimasto inedito fino a poco tempo fa¹¹⁸. Le poche pagine di tale progetto sarebbero di scarso interesse,

¹¹⁷ Dalgarno in una lettera indirizzata a Hartlib (Oxford, 20 aprile, 1657) compresa tra le altre carte di tale autore nel già citato Ms Add. 4377 f., afferma che l'autore l'aveva mandato in manoscritto a Wilkins molto tempo fa, ma che questi l'aveva dissuaso dal pubblicarlo, parere di cui Beck evidentemente non tenne conto. Per Dalgarno non si tratta di altro che «an enigmatical way of writing y^e English Language».

¹¹⁸ V. ELLIOTT, il quale pubblica integralmente il manoscritto, che si trova in proprietà privata.

se il loro autore non fosse Isaac Newton, allora appena diciannovenne e da poco studente al Trinity College, Cambridge. Non c'è nulla di sistematico nelle pagine di Newton, che non contengono niente di nuovo rispetto a ciò che già era stato pubblicato in materia, ed è probabile che sia stata la lettura del trattato di Dalgarno a stimolare il giovane Newton a buttare giù le sue idee, che riguardano soprattutto la trascrizione fonetica delle sue categorie generali. Tuttavia mi è sembrato non del tutto privo d'interesse che proprio all'inizio della sua carriera il più grande scienziato del tempo si sia occupato anche lui della costruzione di un carattere universale.

9. L'opera di Dalgarno

Di gran lunga il più importante dei predecessori di Wilkins fu senza dubbio George Dalgarno (1626?-1687), un maestro di scuola scozzese (era nativo di Aberdeen e vi aveva studiato alla locale università), il quale insegnò per trent'anni in una *Grammar School* privata di Oxford, dove visse per la maggior parte della sua vita, ad eccezione degli anni 1661-1672, che passò a Guernsey come maestro alla Elizabeth School dell'isola.

È chiaro dai documenti conservati nella British Library¹¹⁹ che sin dai primi mesi del 1657 Dalgarno aveva elaborato una specie di carattere universale e che da Oxford andava cercando appoggi per il suo progetto, non soltanto tra il gruppo Wilkins, Ward, Wallis, ecc. di quell'università, ma anche presso Hartlib e i suoi amici londinesi. Hartlib evidentemente trovava interessanti le idee di Dalgarno e a sua volta si dava da fare per propagarle. Il gruppo oxfordiano aveva seguito il lavoro dello studioso scozzese, tanto è vero che lo stesso Vice-Chancellor aveva incaricato Ward e Wilkins di esaminare il progetto di Dalgarno e riferirne alle autorità universitarie. Anche le autorità dell'Università di Cambridge vi si stavano interessando¹²⁰, ma i maggiori sostenitori di Dalgarno furono soprattutto Ward e Wilkins, che da tempo si dedicavano a studi simili, ed erano strettamente associati alle ricerche dello scozzese, l'ave-

¹¹⁹ Il più volte menzionato Ms Add. 4377 f. descritto nell'articolo su Dalgarno nel *Dictionary of National Biography* oltre che da SALMON, 1966b.

¹²⁰ C'è tra i documenti nominati una raccomandazione (a stampa) firmata da Richard Love, Lady Margaret Professor of Divinity a Cambridge, datata maggio 1658; tra i sostenitori di Dalgarno c'è l'Università di Oxford, autorità politiche e soprattutto studiosi come Boyle, Petty, Ward e Wilkins, tutti nomi che appaiono più volte come coloro che avevano letto e approvato il progetto di Dalgarno.

vano aiutato e incoraggiato; tanto è vero che quando esce a stampa, il suo progetto (il foglio singolo intitolato *Character Universalis; A New Discovery*) è dedicato ai due studiosi di Oxford, ai quali esprime tutta la sua riconoscenza per i « singular favors and civilities » che ha ricevuto da loro, arrivando ad affermare che « a great part of the work is your owne ». In seguito i rapporti tra Dalgarno e Wilkins si raffreddarono notevolmente, tanto è vero che quando nel 1661 esce *Ars Signorum* l'autore si esprime in maniera molto lusinghiera nei riguardi di Ward, che gli aveva comunicato delle tavole di nozioni filosofiche su cui stava lavorando, e loda anche Lodwick, sebbene non si tratti di uno studioso di professione, essendo « extra Scholas natus »¹²¹, ma non nomina affatto Wilkins, il quale a sua volta non fa il nome di Dalgarno tra coloro che l'avevano preceduto e aiutato in questo campo di studio così arduo. Dopo i primi appoggi dati a Dalgarno da Wilkins, i rapporti tra i due divennero sempre più tesi: Dalgarno si risentì perchè aveva il sospetto che Wilkins si fosse appropriato delle sue idee o comunque della loro realizzazione concreta. Ma prescindere da ciò che può sembrare una piccola disputa sulla precedenza dell'invenzione di un carattere universale e del timore di plagio dall'una e dall'altra parte¹²², è evidente che l'opera di Wilkins è assai più complessa e

¹²¹ *Ars Signorum*, p. 79.

¹²² Tutta la questione della rivalità tra i due viene trattata in SALMON, 1966b, pp. 366 e 369-70, in cui si cita una lettera di Dalgarno a Hartlib, nella quale afferma in chiare parole che qualsiasi pubblicazione da parte di Wilkins in materia avrebbe costituito un plagio. Sembra che Wilkins fosse venuto a conoscenza di tale lettera. Non solo non nomina Dalgarno tra i suoi predecessori, ma lo attacca come « another person » (*Essay*, b² recto), affermando di aver speso molta fatica e tempo a compilare le tavole per lui, ma che questi non volle usarle « as being of too great a Compass » e quindi semplificò il sistema di Wilkins, il quale in seguito continuò il lavoro già intrapreso. Come abbiamo visto, Wilkins e i suoi amici oxfordiani da tempo stavano pensando a un progetto del genere ed è quindi da escludere che Dalgarno gli abbia suggerito l'idea. Non è facile sulla scorta dei documenti pervenuti stabilire se sia stato Wilkins a plagiare Dalgarno, o se quest'ultimo abbia prima chiesto il suo aiuto e poi messo da parte la dura fatica di Wilkins senza alcun ringraziamento pubblico. La Salmon ritiene che Wilkins si sia risentito essendo venuto a conoscenza della lettera di Dalgarno a Hartlib. La versione data da Wood (*Athenae Oxoniensis*) « who from thence [dalla visione del manoscritto che aveva avuto] taking a hint of a greater matter carried it on », sembra suffragare piuttosto la prima versione, ma il sistema di Wilkins, benchè sotto alcuni aspetti simile a quello di Dalgarno, non può essere considerato un plagio di quest'ultimo, se non in un senso molto generico del termine.

completa di quella dello scozzese, tanto è vero che dovevano passare ancora sette anni prima che uscisse l'*Essay*. Più interessante è vedere quali sono i punti di contatto e quali le divergenze metodologiche tra i due autori, ed è ciò che cercheremo di fare brevemente nelle pagine che seguono.

Sebbene non vi possa essere alcun dubbio che il progetto pubblicato nel 1657 (*News to the whole World* oltre che *Character Universalis*) sia un primo abbozzo del sistema pienamente elaborato quattro anni dopo in *Ars Signorum*; nella prima stesura Dalgarno si prefisse scopi assai più limitati. All'inizio di *Character Universalis* afferma chiaramente che non si tratta di un'opera filosofica, ma di un aiuto alla memoria, facile ad impararsi (in meno di un mese, secondo il *News*), e ribadisce in più occasioni il carattere squisitamente pratico della sua lingua, che non si deve considerare come un surrogato alle lingue più complete e dotte, ma un mezzo per la comunicazione dei pensieri ordinari e comuni e delle esigenze della conversazione quotidiana, e in generale dei rapporti più semplici tra gli uomini¹²³. Il mezzo per giungere a tale fine è un carattere reale¹²⁴, e una grammatica priva delle irregolarità delle lingue naturali, ma siamo ancora ben lontani da quella « lingua Philosophica » che l'autore proclama sin dal frontespizio dell'opera definitiva. Si potrebbe forse obiettare che la prima stesura ha il carattere di una specie di locandina o dichiarazione di intenti, mentre l'opera del 1661 è un vero e proprio trattato, ma tutto il tono dei primi scritti rivela scopi molto più limitati rispetto all'*Ars Signorum*: ciò che colpisce soprattutto è che in quest'ultima opera tutto lo sforzo è concentrato sulla costruzione delle tavole e sulla teoria da cui esse derivano, mentre nel breve *Character Universalis* lo sforzo maggiore è concentrato sulle particelle, le tavole dei caratteri radicali (un

¹²³ « The nature of this designe as it is intended for a common help & remedy of the imperfection and difficulty of the languages of all nations, (which is the chief and grand impediment that stops the familiar intercourse, commerce and mutuall communications between the people of severall nations) requires only the expression of those notions and things, which are the same in all nations; so that the particular ceremonies, customes, and technick words of particular nations and languages fall not properly within the compass of it, for if any notions of things proper to any particular nation should be expressed in other nations, they behooved to learn the nature of the thing, as well as the word or character expressing it ». (*Character Universalis*).

¹²⁴ « This Character shall immediately represent things, not the sounds of words, and therefore universal and equally applicable to all Languages ». (*News to the whole World*).

gruppo per i verbi e gli aggettivi e un altro per i sostantivi, e non si capisce bene se questa divisione corrisponde a un criterio epistemologico o puramente pratico) essendo ordinati in modo tale da aiutare la memoria¹²⁵, e non perchè rispecchino la natura delle cose. Un altro scopo dell'autore è d'insegnare, attraverso la sua lingua inventata, di evitare le espressioni illogiche e prive di senso, « to compare and expresse his thoughts in a plain and rationall method, and...[make] a man as it were dip his pen in his soul before he deliver his thoughts »¹²⁶. Vi è una analoga diffidenza nei riguardi della retorica nell'opera successiva, in cui afferma che nelle lingue naturali vi sono regole di cosiddetta « eleganza » e di « ornamenti », che spesso si potrebbero invece chiamare assurdità:

« In hac lingua omnis Elegantia in hoc sita est, ut λογος externus, sit interno perfecte conformis; ita, ut sermo sit Analysis Logica Conceptum nostrorum. Et nemo his potest ornate & eleganter logi, & orationem construere, nisi bonus Logicus, qui eandem in suas partes noverit resolvere »¹²⁷.

L'eleganza di linguaggio sta quindi nella sua perfetta aderenza alla logica e, in ultima analisi, alla natura delle cose.

Che tutta l'*Ars Signorum* sia, nell'intendimento dell'autore, fondata su criteri logici è chiaro sin dal frontespizio

« Praeterea, hinc etiam poterunt Juvenes, Philosophiae Principia, et veram Logicae Praxin, citius et facilius multo imbibere, quam ex vulgaribus Philosophorum Scriptis ».

e dal suo « Lexicon Grammatico-Philosophicum » basato sulle tradizionali serie predicamentali, che egli assume come fondamento della nostra conoscenza del mondo. In una lingua veramente filosofica l'arte dei segni seguirà l'arte delle cose (sono le parole dell'autore), vale a dire l'ordine naturale. E poichè la metafisica e la logica costituiscono una sola scienza

« sic Grammatica non aliter, vel plus differt ab his quam Signum ab Signato cumque haec correlata sint, omnino eorum eadem debet esse scientia. Qare q̄ cum Ratione Nomina Rebus imponere velit,

¹²⁵ Per aiutare la memorizzazione di queste tavole, egli inventa delle storielle, anche senza senso, in cui ricorrono le parole in questione. Tutta l'impostazione di Dalgarno in questa fase del suo lavoro (ma anche l'*Ars Signorum* ha un capitolo intero intitolato « De subsidiis mnemonicis ») è fortemente improntata all'arte memorativa del tempo.

¹²⁶ *Character Universalis*.

¹²⁷ *Ars Signorum*, p. 68.

prima oportet in Chaos istud Mundi Idealis in animo existentis, per quasi creationem Logicam, formam, pulchritudinem & ordinem introducere; quod factum facile erit ejus partes Nominibus aptis appellare »¹²⁸.

Ed egli continua paragonando l'opera del grammatico a quella del pittore, che crea immagini dalle idee presenti nella sua mente; nello stesso modo il grammatico dà i nomi alle cose secondo le regole della logica. La lingua filosofica, in altre parole, è la lingua secondo ragione, è la veste esterna della ragione, la sua immagine perfetta.

Come abbiamo già avuto ampia occasione di osservare, non si tratta di posizioni particolarmente originali, e la sua difesa delle serie predicamentali delle cose indica chiaramente la matrice aristotelica dell'opera di Dalgarno, nonché le interpretazioni medievali nella tradizione della « grammatica speculativa » del pensiero di Aristotele¹²⁹. Conviene piuttosto soffermarsi un po' sull'applicazione concreta di questi principi, anche per stabilire un termine di paragone con le soluzioni agli stessi problemi adottate in seguito da Wilkins nel suo *Essay*.

Secondo Dalgarno la serie predicamentale si può paragonare alla genealogia della razza umana: nello stesso modo in cui tutti discendiamo da un padre comune, così la ragione c'insegna che tutte le nozioni particolari derivano da un *ens* primitivo. Il vero filosofo è colui che è capace di enumerare tutte le cose e le nozioni e i loro rapporti; dal che seguirebbe che « l'enciclopedia » è la vera conoscenza¹³⁰. Vi sono due modi di costituire la *series Rerum*, cioè di categorizzare la realtà: investigando per analisi logica un certo numero di nozioni primarie e semplici, di cui sono composte tutte le nozioni complesse: « quidem his Analyticus modus in penitorem Rerum cognitionem ducit »¹³¹. L'altra via è di ridurre tutte le nozioni, sia di natura che di arte, semplici e complesse, in una linea retta predicamentale. Nelle sue tavole propone di ordinare sia le sostanze che gli accidenti secondo questi criteri, osservando anche la dottrina della dicotomia (delle opposizioni binarie, come diremmo oggi), che aiuta la memoria. Egli insiste inoltre nel dire che a torto i filosofi hanno escluso gli artefatti dalle serie predicamentali, poiché

¹²⁸ *ibidem.*, p. 18.

¹²⁹ Cfr. PADLEY, *passim.*, e la trattazione di tale argomento nel capitolo IV.

¹³⁰ Sull'enciclopedia, cfr. ROSSI, 1960, pp. 51-61 e 191-197.

¹³¹ *Op. cit.*, p. 29.

questi sono oggetto della nostra conoscenza non meno dei fenomeni naturali.

Nel suo alfabeto filosofico tutti i fenomeni sono ridotti a diciassette categorie irreducibili, che comprendono sia le sostanze che gli accidenti, e ciò si spiega, come abbiamo già rilevato, in quanto a monte di tutto sta un unico *ens* da cui deriva tutto « sic ratione probamus omnes particulares Notiones ab una prima *notione Entis* derivari »¹³². A questa considerazione di natura ontologica corrisponde la nozione a livello grammaticale che tutte le parti del discorso si riducono ad una, il nome¹³³.

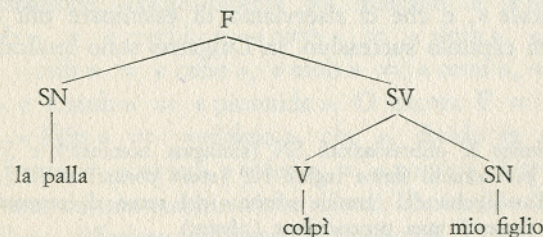
Le categorie aristoteliche di sostanza e accidente vengono da Lyons¹³⁴ rapportate alla distinzione tra termini particolari, cioè quei termini che sono capaci di fungere da riferimenti nel senso in cui i logici moderni usano tale vocabolo, e termini generali: i primi funzionano tipicamente da soggetto di una frase affermativa e i secondi da predicato. Si tratta della distinzione canonica tra « ciò di cui si parla » e « ciò che si afferma » di tale cosa. È evidente che la stessa unità lessicale può di volta in volta fungere da uno o altro; p. e. nella frase « la palla colpì mio figlio », « mio figlio » è parte del predicato, più precisamente è un SN dominato dal SV¹³⁵, mentre

¹³² *ibidem.*, p. 27.

¹³³ « Docent Grammatici octo essent partes orationis: Logici melius, *duas* tantum statuunt. Ego vero, secundum libertatem Philosophandi quam his mihi arrogavi, *unicam* tantum Orationis partem, Primariam, & proprie sic dictam agnosco; *Nomen scil.* Caeteras vero vulgus sic habitas, esse inter Flexiones, Casus hujus, numerandas. Ratio assertionis haec est; omne *Ens* quodunque, necessaria primo locum habet in linea predicamentali; omnis autem Notio predicamentalis est Nomen. Qare sequetur, Verbum esse tantum casum, seu Flexionem Nominis, non minus quam aliae partes Grammaticis anumeratae ». (p. 62) V. sotto per alcune osservazioni sugli aspetti grammaticali dell'opera di Dalgarno.

¹³⁴ LYONS, 1977, p. 502, dove si fa riferimento alla formulazione di Strawson.

¹³⁵ Graficamente rappresentato nella convenzione della grammatica TG in forma molto elementare come



in una frase come « mio figlio colpì la palla » il riferimento, ossia l'espressione che fa l'atto di riferimento, è costituito da « mio figlio », che n'è il soggetto. Tutto ciò può sembrare troppo ovvio per meritare di essere menzionato, ma ciò che mi preme di rilevare qui è che la distinzione tra « termini generali » e « termini particolari », e, se è accettabile l'identificazione di Lyons, quindi tra « accidente » e « sostanza », non sta necessariamente nella natura stessa dell'espressione lessicale, ma nella sua funzione nella proposizione: per dare un altro esempio, nella frase « mio padre fa il medico » si afferma — ossia si predica — di mio padre che « fa il medico », come si potrebbe predicare di lui che « è calvo » o che « è in questa stanza », ecc., mentre altrove « il medico » potrà fungere da soggetto. Nella semantica di Dalgarno, mentre si distinguono le cose che « per loro natura » sono o sostanze o accidenti, inglobandole tutte in un unico *ens* che comprende tutto il mondo conoscibile, non si dà importanza a questa struttura bivalente della proposizione, ritenuta dalla linguistica moderna come da quella tradizionale la sua caratteristica fondamentale; anzi, l'autore non tiene conto affatto della proposizione come tale, tutto teso com'è a definire il rapporto tra concetto, inteso atomisticamente e avulso dal contesto in cui si trova, e segno linguistico. Questa concezione, come abbiamo già visto, è un tratto comune di buona parte del pensiero linguistico del Seicento, e la ritroveremo in modo abbastanza simile a quella di Dalgarno anche nel sistema di Wilkins, nelle cui tavole convivono sostanze e accidenti, mentre nella pur poderosa opera manca quasi del tutto una teoria del soggetto e predicato.

Tornando ora all'opera di Dalgarno, vediamo che ad ognuna di queste categorie fondamentali viene assegnata una lettera dello alfabeto, che caratterizza la sua appartenenza a tale classe e con cui inizia il relativo termine della lingua artificiale. Che il Dalgarno usi una lettera laddove Wilkins si serve di un segno grafico è naturalmente del tutto irrilevante; ciò che ci interessa qui è di osservare che in Wilkins abbiamo un numero più che doppio di generi, cioè quaranta, e che molti rapporti che per quest'ultimo sono di natura « grammaticale », e che ci riserviamo di esaminare più dettagliatamente in un capitolo successivo, in Dalgarno sono lessicalizzati, cioè

Ho preferito le abbreviazioni SN (sintagma nominale) e SV (sintagma verbale) alle più comuni forme inglesi NP (*noun phrase*) e VP (*verb phrase*) per evitare l'ambiguità del termine « frase » nel senso di proposizione intera (*sentence*) e parte di una proposizione (*phrase*).

derivati dalle categorie fondamentali. Infatti, per l'autore di *Ars Signorum* la lingua filosofica sarà molto più ricca di derivazioni e composizioni delle lingue naturali, appunto per la sua struttura logica, il termine complesso essendo indicato da un'agglutinazione dei simboli che lo compongono. Il significato viene quindi visto sempre — e lo stesso è vero anche per Wilkins — come scomponibile nei suoi elementi costitutivi e l'ideale è che sia il più univoco possibile, un'altra esigenza che viene più volte ribadita da Wilkins. C'è anche il costante tentativo di ridurre certe lessicalizzazioni delle lingue naturali a dei rapporti logici, per esempio a delle opposizioni tipo maschio/femmina o di affermazione/negazione. Ciò che però non viene approfondito è che non tutte le opposizioni sono della stessa natura, cosa ben nota alla scienza semantica moderna, che riconosce la differenza fondamentale tra una coppia come « grande/piccolo » e « morto/vivo », che in italiano sono lessicalizzate, ma che nella lingua filosofica avrebbero lo stesso simbolo con il segno della relativa opposizione. Che le opposizioni di Dalgarno siano talvolta arbitrarie, talvolta cervellotiche, risulta chiaro da qualche suo esempio: « fiume » come opposto di « mare », « lingua » come opposto di « dente », « parlare » come opposto di « scrivere », e la triplice divisione di « monte », che ha come opposizione « valle » e « pianura » come termine intermedio.

Il procedimento di subcategorizzazione, che come principio è anch'esso chiaramente di origine aristotelica, è molto meno sistematico in Dalgarno che in Wilkins, ma in linea di principio analogo. Ad ogni genere, come abbiamo detto, viene assegnato una lettera, e nella subcategorizzazione (*specie*) si ha una consonante finale, mentre la *subspecie* è caratterizzata da una vocale diversa per ciascuna. Forse qualche esempio renderà più chiaro il suo modo di procedere: M è il simbolo per « concreto matematico », « Meib » = « figura », che si compone di « b » (segno della *specie*) e la vocale « ei », che si usa per connettere il simbolo del genere con quello della *specie*, e che quindi indica « *specie figura* », senza ulteriore subcategorizzazione. Vocali diverse poi indicano le singole figure, così: « mab » = « cerchio », « mñb » = « sfera », « meb » = « spirale », « mib » = « cubo », « mob » = « cono », « mvb » = « cilindro » e « mub » = « piramide ». O ancora F = « artefatto concreto », « Fein » = « edificio », che si divide in « fan » = « casa », « fñn » = « nave » e « fen » = « ponte ». I termini complessi risultano da una combinazione di tali elementi, e qui il sistema di Wilkins differisce alquanto da quello di Dalgarno, benchè

anch'egli ammetta simili combinazioni in alcuni casi. Per fare ancora un esempio: dato che « fan » = « casa » e « kan » = « re » (K = « accidente politico », « ka » = « relazione ufficiale, in questo caso la sottospecie è indicata non dalla vocale intermedia, ma dalla consonante finale), per cui « casa » + « re » = « palazzo » (« fankan »): il termine « fanskas » è composto da S = « accidente comune, ossia servile » che precede il segno della categoria principale, per cui « skas » viene glossato « religione » (con un'opposizione « superstizione ») e pertanto « casa » + « religione » = « tempio ». Da uno degli esempi dati dall'autore si evince che « ieri » = « svdangom », che ha la seguente composizione: « svb » = « prima », « dan » = « tempo », « gom » = « luce »; nel Lexicon Latino-Philosophicum in fondo al volume « giorno » viene tradotto come « danve dangom », la struttura di « danve » essendo « dan » = « tempo » + « ve » = « terzo grado della scala temporale » che va da minuto ad anno, e quindi significa « giorno » visto come posto su una progressione lineare, avendo « ora » da un lato e « settimana » dall'altra. Si deve supporre quindi che si tratta di due termini alternativi, piuttosto che un termine a composizione multipla, per cui in « ieri » si ha un'interpretazione del simbolo composto « giorno » (dangom) e in altri casi (p. e. nella traduzione del Pater Noster in fondo al Lexicon Grammatico-Philosophicum) si ha « danve » nella forma « loldanve » = « oggi », da « lol » = « questo ». Se tale interpretazione è corretta (molti aspetti del sistema non sono sufficientemente chiariti nel libro), invece dell'univocità dei simboli, che dovrebbe essere uno dei pregi della lingua filosofica, si ha una possibilità di diverse « letture » di uno stesso termine composto, che si realizza così con due simbolizzazioni differenti. Se queste diverse simbolizzazioni rispecchiano due « significati profondi » distinti che nelle lingue naturali sono invece globati in un unico termine, ciò rappresenta chiaramente un pregio della lingua artificiale, che in tal modo è più filosofica in quanto rivela distinzioni che le lingue naturali — o almeno alcune di esse — offuscano; nel caso contrario si tratta chiaramente di un difetto del sistema; ciò sarebbe anche in contrasto con l'esigenza di evitare le ridondanze, su cui insiste anche Wilkins, ma in maniera molto più organica, che viene esemplificata da un esempio dato a p. 77, in cui si legge che nelle frasi « Pietro fu nella casa » e « Pietro fu nella casa ieri » si ha « danesa » per « fu » nel primo caso (« dan » = « tempo », « —esa » = « segno del tempo passato »), mentre nella seconda frase si legge « tim », che è il segno dell'affermazione, ma

senza il segno del passato, che appare invece nel già citato avverbio « ieri » = « svbdangom ». In questo modo viene evitata la ridondanza (in italiano l'idea del passato appare sia in « fu » che in « ieri »), ma ci si chiede se non sia invece il caso di rendere più trasparente il rapporto tra le due frasi che la lingua di Dalgarno tende ad offuscare. Inoltre, poichè la copula, come si vedrà tra poco, viene considerata il verbo per eccellenza, nella seconda frase questo rapporto essenziale che congiunge « Pietro » e « casa » appare in modo chiaro, mentre nella prima l'elemento centrale del significato è costituito dal rapporto temporale. Il tentativo di evitare le ridondanze porta quindi a distorsioni e incongruenze di questo tipo e impone delle scelte, che, anche se dettate da considerazioni logiche, sembrano poco naturali e in fondo arbitrarie.

Non è il caso d'insistere oltre con gli esempi, che potrebbero sembrare come qualcosa tra un *puzzle* e una ginnastica mentale, ma che ho voluto citare, non certo per il gusto dell'esotico e dell'ingegnosità dell'autore, ma perchè evidentemente racchiudono un intendimento molto serio: arrivare attraverso un'analisi delle parole, ad un'analisi della realtà. Abbiamo già ribadito più volte, anche attraverso opportune citazioni, che lo scopo della lingua filosofica è di penetrare nella vera essenza delle cose. Ma a tale proposito ci sono da fare due osservazioni: in primo luogo, le categorie rimangono irrimediabilmente arbitrarie ed empiriche (e di ciò dovremo occuparci più a lungo a proposito delle tavole di Wilkins) e i segni composti spesso permettono letture assai ambigue, come quando, tanto per fare un altro esempio, « vangelo » viene glossato nel Lexicon come « tibsηb » da « tib » = « insegnare » da T = « accidente razionale », che dà « ti » = « espressione intellettuale », e « ηb » = « modo di esistenza »: una serie di passaggi sulla cui logicità ci sarebbe da discutere. « Insegnare » + « sa'ute » ci dà quindi « vangelo », ma un'altra lettura potrebbe benissimo dare « igiene »¹³⁶. Ed è per lo meno strano che un simbolo composto per « vangelo » non comprenda alcuna componente che indichi « sfera religiosa », e in particolare « religione cristiana ». Il che ci porta alla seconda considerazione, e cioè l'inconscia, ma certamente fortissima componente ideologica nel sistema, cioè nell'analisi semantica, di Dal-

¹³⁶ Questa potrebbe sembrare una boutade, ma le particelle trascendentali di Wilkins almeno in parte eviterebbero simili interpretazioni errate. La lingua filosofica così come viene descritta da Dalgarno non è in grado di distinguere tra uso metaforico e uso letterale, che con un segno complesso di questo tipo sarebbe essenziale.

garno. Questo è un problema che naturalmente dovremo trattare anche a proposito di Wilkins, ma per il momento valga qualche esempio. Per rimanere nell'ambito religioso, perchè nelle tavole *clericus* (a cui si oppone *laicus*) viene dato sotto il genere « Accidente politico » (K), specie « relazione d'ufficio » (ka), accanto a « padrone », « re », « tutore », « legato », ecc. (e identico a « vescovo » nel Lexicon in fondo al libro), escludendo anche qui di qualsiasi componente religiosa? Non si tratta, sia chiaro, di un'analisi « sbagliata », ma bensì di un'analisi che pone l'accento su certi rapporti piuttosto che su altri: si dovrebbe forse dire che qualsiasi pretesa di definire oggettivamente il mondo, e in modo particolare i rapporti sociali, è viziata alla base, e che la semantica di Dalgarno (o di Wilkins) viene sempre inevitabilmente filtrata attraverso l'esperienza e la cultura di un uomo del Seicento. Non sarebbe difficile trovare parecchi esempi simili anche nel numero limitatissimo di termini dati a mo' di esempio nel corso dell'opera, tutti indicanti il tentativo di ridurre i segni ai loro significati primitivi, senza peraltro tener conto della straordinaria complessità di una siffatta semantica componenziale, che mira non semplicemente di stabilire alcuni punti nodali di divaricazione ed inclusione/esclusione, ma di collocare il termine-segno con precisione all'interno dell'universo conosciuto, ed anzi di « definirlo » proprio attraverso la sua simbolizzazione.

In ultimo occorre dire qualche cosa a proposito dei rapporti grammaticali nella lingua filosofica di Dalgarno. Come abbiamo già visto¹³⁷, egli parte dalla nozione di un *ens* primordiale, fondamento di ogni nostra conoscenza del mondo, ed è quindi ovvio che una siffatta concezione privilegi in maniera assoluta il nome come parte del discorso. Una simile impostazione è nella tradizione della grammatica speculativa medievale con il *modus entis* che caratterizza il nome e logicamente deve precedere il *modus esse* che è proprio del verbo¹³⁸. Dalgarno privilegia il nome non soltanto come parte del discorso, ma anche come concetto filosofico, e anche in ciò è fortemente indebitato alla tradizione medievale, per la quale la divisione delle parole nelle tradizionali parti del discorso si giustifica su basi ontologiche ancor prima che su basi grammaticali¹³⁹: sono così, per-

¹³⁷ Cfr. nota 133 sopra.

¹³⁸ Cfr. capitolo IV, 6.

¹³⁹ La linguistica più recente sta ritornando, anche se in forma assai cauta, verso posizioni di questo genere, che appaiono più velatamente nelle tesi dei semanticisti trasformazionali e in maniera più esplicita in alcune pagine di LYONS, 1977 (Cap. 11°-3).

chè corrispondono ad una realtà metafisica. Come abbiamo già visto, per Dalgarno sostanza e accidenti (e gli accidenti costituiscono otto delle diciassette categorie dell'*Ars Signorum*) non sono che aspetti di questa realtà fondamentale, che a livello grammaticale si manifesta come sostantivo; una concezione che, come vedremo, non è molto dissimile da quella di Wilkins.

Tutto il resto è flessione o caso, che si realizzano come particelle, e rappresentano ciò che nella tradizione si chiamava la « consignificazione »¹⁴⁰. Tra questi elementi troviamo oltre ai rapporti temporali e i modi del verbo, anche i pronomi personali e i gradi di comparazione dell'aggettivo. Rispetto a tale radicale riduzione delle tradizionali categorie grammaticali a una sola che comprende tutto, il Wilkins è più conservatore e divide le parole in « integrali » e « particelle », con tutta una serie di rapporti complessi che dovremo esaminare in seguito. Dalgarno nella discussione del cosiddetto verbo sostantivo, (cioè il verbo essere, la dicitura risale anch'essa alla tradizione speculativa medievale) arriva alla conclusione che la sua vera essenza sta nell'affermazione/negazione, che « duo igitur sunt verba, *ita* et *non* » e che non si può far risalire il suddetto verbo all'*ens* primitivo che sta alla base di tutto. La copula è il cuore della proposizione, ciò che appunto « accoppia » o congiunge il soggetto al predicato. Un verbo come latino *amamus* contiene in sé tre parti della proposizione (è una proposizione a tre « argomenti »): « noi », « siamo » (cioè « affermazione ») e « amanti »¹⁴¹. Tale impostazione, come si vedrà in seguito, costituisce uno dei capisaldi della « grammatica universale » di Wilkins, per cui ci riserviamo di approfondire l'argomento in un capitolo successivo, anche in rapporto ad una concezione del verbo non dissimile dei grammatici di Port-Royal.

Anche le particelle per Dalgarno hanno la loro origine nelle serie predicamentali:

« Tandem vero mihi affulsit clarior lux; accuratius enim examinando omnium Notionum Analysin Logycam, percepi nulla esse Particulam, quae non derivetur a Nomine aliquo Praedicamentali; omnes Particulas esse vere Casus, seu Modus Notionum Nominalium »¹⁴².

¹⁴⁰ Per la consignificazione, V. il Capitolo IV sotto, e cfr. anche PADLEY, particolarmente pp. 44-45 e BURSILL-HALL, p. 33.

¹⁴¹ Dalgarno (p. 65) parla di quattro nozioni: « noi », « tempo presente », « siamo » e « amanti », ma le nozioni sono cinque, poichè « noi » comprende sia 'prima persone' che 'plurale'.

¹⁴² *Op. cit.*, p. 80.

In questo modo la grammatica perde ogni sua autonomia e viene vista come parte della logica. Le particelle, derivando da nozioni predicamentali, non hanno quindi uno status diverso dagli altri segni e trovano il loro posto nelle tavole tra i diciassette generi fondamentali: così, per esempio, preposizioni come « in » e « da » si trovano tra gli « accidenti matematici », che comprende anche « lungo », « breve », « retto », « obliquo », ecc. Non è il caso qui di insistere con ulteriori esempi, alcuni dei quali più convincenti di altri, ma non è la maggiore o minore attendibilità di questo o quell'altro segno che qui c'interessa, bensì il metodo dell'autore, tendente, in ultima analisi, a postulare una semantica omnicomprensiva che inglobi anche tutto, o quasi tutto ciò che la tradizione assegnava alla sfera grammaticale. Dalgarno, è vero, dà delle regole di concatenazione, ma queste si occupano soltanto in piccola parte dei rapporti a un livello di struttura profonda tra i vari elementi della frase. Nonostante il continuo ricorso alla logica, si tratta in fondo di una semantica referenziale a cui in qualche modo si tenta di ricondurre anche i significati non referenziali: una lingua in cui la struttura, come la s'intende oggi, viene ridotta al minimo, e si ha l'impressione di trovarsi di fronte a una serie di significati discreti, isolati e sè stanti¹⁴³, che stentano a comporsi in una proposizione.

10. *La grammatica delle lingue universali*

Tutti gli autori di lingue filosofiche trattano naturalmente anche l'aspetto grammaticale della loro lingua artificiale. Tuttavia si ha la netta impressione che diano poco spazio e ancor meno attenzione a tale aspetto dei loro sistemi, e soprattutto che, quando trattano in qualche modo di una « grammatica filosofica », ricalchino più o meno fedelmente gli schemi delle lingue storico-naturali a loro note, cioè delle lingue classiche, con forse qualche accenno all'ebraico. Se la lingua filosofica deve rispecchiare il mondo o quel che per molti studiosi del Seicento è la stessa cosa, cioè il nostro modo di percepirla, se deve servire da chiave per dischiudere i segreti della natura e la sua vera struttura, è naturale che lo sforzo maggiore sia diretto verso la creazione di un sistema di segni capace di esprimere tale

¹⁴³ Per una trattazione ampia di questa problematica nel pensiero linguistico del Sei e Settecento, V. LAND, *passim*. Per la grammatica di Dalgarno, cfr. anche PADLEY, p. 192 segg.

mondo, e che la loro grammatica non sia quindi altro che una specie di cemento o legamento tra i segni discreti che costituiscono il punto centrale della loro ricerca. È naturale che una linguistica che si propone soprattutto la creazione di una semantica rappresentazionale¹⁴⁴ dia poco spazio, o comunque tratti in modo del tutto subordinato, i rapporti sintattici, nel senso in cui la linguistica moderna adoperata tale termine. Ciò che conta è il segno, la sua struttura interna e soprattutto il suo rapporto con il mondo esterno, e la grammatica viene considerata poco più della scienza che spiega la concatenazione tra questi segni. Fin dai tempi dell'antichità i grammatici avevano operato una distinzione tra quegli elementi che significano « di per sè » e gli elementi che « consignificano », distinzione che nella grammatica speculativa medievale serviva per distinguere il lato, la faccia per così dire, semantico-referenziale da quello grammaticale¹⁴⁵. In tutta la linguistica seicentesca, e in modo particolare tra gli inventori di lingue artificiali, tutto il peso si sposta dal lato del « significato », e la funzione grammaticale, per lo più trattata piuttosto sommariamente, viene vista come derivante da e subordinata a un significato proiettato soprattutto verso il mondo esterno, cioè come significato referenziale: alla grammatica non viene riconosciuto nessun status autonomo¹⁴⁶. Tra gli autori di cui ci siamo finora occupati il

¹⁴⁴ Cfr. LAND, pp. 131-132 per Wilkins e i limiti della sua semantica « rappresentazionale ».

¹⁴⁵ « Typical Humanist grammatical practice blurs these medieval distinctions *vox + significatio = dictio:dictio + consignificatio* (grammatical function) = *pars orationis* », PADLEY, p. 34, dove *dictio* è il segno in senso saussuriano e *vox* e *significatio* rispettivamente il significante e il significato. La questione viene trattata ampiamente in diversi punti del libro di Padley.

¹⁴⁶ E' forse superfluo rilevare che la linguistica strutturale americana della scuola bloomfieldiana, partendo dal concetto di corpus, privilegia assieme alla fonologia la grammatica, in quanto è attraverso l'analisi delle strutture grammaticali che si arriva al significato e non viceversa. Ma anche la cosiddetta teoria « classica » chomskiana prevede strutture sintattiche che hanno da un lato una lettura o rappresentazione fonetica, che costituiscono la struttura superficiale della lingua, e dall'altro una rappresentazione semantica, che n'è la struttura profonda. Al centro c'è sempre la componente sintattica. (Si tratta chiaramente di una grossa semplificazione della posizione di Chomsky). Tale schema viene modificato nella cosiddetta semantica trasformativa, ma la componente sintattica, anche se ridimensionata in tale teoria, si trova sempre in qualche modo al centro tra « rappresentazione fonetica » e « rappresentazione semantica ». V. p.e. l'articolo di F. D. McCawley, *The Role of Semantics in a Grammar* in BACH e HARMS *Universals*, oppure quello di H. McCloy in STEINBERG e JAKOBOVITS, pp. 157-182; anche l'articolo dello stesso Chomsky, *ibidem.*, pp. 183-216.

Wilkins è quello che dà maggior peso alla componente grammaticale della sua lingua filosofica. Non intendiamo qui approfondire tale aspetto della sua opera in quanto formerà oggetto di un capitolo successivo di questo studio.

Tra i suoi predecessori Wilkins non nomina la *Grammaire générale et raisonnée* di Lancelot e Arnaud, la cosiddetta « Grammatica di Port-Royal », pubblicata a Parigi nel 1660, nè, giudicando dalla sua impostazione, mi pare l'abbia conosciuta. Molti anni più tardi Wallis nella quinta edizione del 1699 della sua *Grammatica Linguae Anglicanae* nomina l'opera dei Signori di Port-Royal, avvertendo tra la loro grammatica e la sua una chiara affinità¹⁴⁷. L'influenza di quest'opera così importante per gli studi grammaticali si fece sentire in Inghilterra soltanto verso la metà del Settecento¹⁴⁸, quando troviamo un diffuso interesse nelle teorie universaliste e si pubblica anche una traduzione inglese della *Grammaire générale*¹⁴⁹. Il Wilkins quindi o non trova sufficientemente filosofica la Grammatica di Port-Royal o, più probabilmente, ne ignora l'esistenza; il che sembra un peccato, poichè, nonostante alcune differenze di fondo tra la sua concezione di grammatica universale e quella dei Signori di Port-Royal, vi sono anche dei punti di contatto non trascurabili tra le due opere, se non altro per le comuni fonti a cui attingono¹⁵⁰. Come è ben noto, si è risvegliato un notevole interesse recentemente

¹⁴⁷ Anzi, li accusa addirittura di plagio: « quam [cioè il metodo di derivare la grammatica non dalla lingua latina ma da quella propria, nel suo caso l'inglese] post haec primum edita, imitari videntur Gallorum aliqui in sua *Grammaire Universelle*; quae Latine post edita, *Grammatica Universalis*, dicitur; methodo meae multum conformis », KEMP, p. 110.

¹⁴⁸ E' tuttavia vero che la grammatica pubblicata anonima nel 1711 intitolata *A Grammar of the English Tongue* e attribuita da R. C. Alston nella sua ristampa anastatica (Scolar Press, 1967) a John Brightland e Charles Gilson, nomina tra le sue fonti i Signori di Port-Royal oltre alla Grammatica di Wallis (A^o verso); cfr. anche PADLEY, p. 223.

¹⁴⁹ *General and Rational Grammar... translated from the French of Mesieurs de Port-Royal*, London, 1753; cfr. anche FORMIGARI, p. 77. E' da notare che l'opera più importante nel campo della grammatica razionale in Inghilterra, *Hermes, or a Philosophical Inquiry concerning Language and Universal Grammar* di James Harris è del 1751. Le fonti di Harris si possono tuttavia trovare direttamente nella tradizione aristotelica e nei suoi interpreti umanisti, specialmente nella *Minerva* (1587) di Francisco Sanchez (o Sanctius), piuttosto che nelle idee dei Signori di Port-Royal, che Harris non nomina neppure.

¹⁵⁰ Un altro autore non nominato da Wilkins è Sanctius (cfr. nota precedente), il che può sembrare più strano, in quanto la sua grammatica godeva di notevole stima durante il tardo Cinquecento e il Seicento; cfr. PADLEY, pp. 97-110.

nei confronti della Grammatica di Port-Royal e di tutta la linguistica « cartesiana » in seguito alla pubblicazione nel 1966 del volume di Naom Chomsky appunto intitolato *Cartesian Linguistics* e delle sue osservazioni successive nel saggio *Language and Mind* (1968). L'interpretazione di Chomsky è stata notevolmente ridimensionata e contestata, soprattutto sul piano storico¹⁵¹, per cui si può ormai affermare con certezza che, lungi dal rappresentare quella novità nel pensiero linguistico occidentale di cui Chomsky pretende che la Grammatica di Port-Royal sia capostipite, essa s'inscrive in una corrente di ricerche linguistiche che risale all'umanesimo e addirittura al medioevo, e che conta tra i suoi antenati ideali alcuni degli autori nominati da Wilkins. Chiaramente non è questo il luogo di approfondire le origini della Grammatica di Port-Royal, che sono state ormai ampiamente studiate. Abbiamo accennato al problema perchè l'esistenza di una tradizione di studi di grammatica « generale » o « razionale » è certamente pertinente all'opera di Wilkins, anche se tale tradizione gli sia stata poi di scarso aiuto per la costruzione di una grammatica veramente « secondo natura ». Che cosa significano queste parole? È una frase che certamente ci fa pensare a quell'innatismo linguistico e ricorso alla logica e ai principi generali piuttosto che alla pragmatica, principi che per Chomsky costituiscono il merito principale di ciò che chiama linguistica « cartesiana », di contro a una linguistica positivista, materialista e comportamentistica che secondo lui ha insidiato tutti gli studi linguistici dall'Ottocento fino agli strutturalisti americani degli anni trenta, quaranta e cinquanta.

John Wilkins merita attenzione proprio perchè cerca di rispondere a delle domande che la linguistica contemporanea si pone con sempre maggiore insistenza: nel contesto del rinnovato interesse per tutte le questioni semantiche e per gli universali linguistici i tentativi di costruire una lingua veramente filosofica e una grammatica « secondo natura » non costituiscono una mera curiosità da antiquari per teorie affascinanti quanto strambe, ma in qualche modo un contributo al dibattito linguistico in corso.

¹⁵¹ In maniera assai dura e polemica, ma molto ben documentato, da AARSLEFF, 1970, ma anche da SALMON, 1969, MIEL, R. LAKOFF e recentemente da PADLEY, pp. 219-259; cfr. anche ROSIELLO, *passim*. La critica di SIMONE nell'introduzione alla sua traduzione della Grammatica di Port-Royal è più blanda di quella di Aarsleff, ma anch'egli mette in risalto le affinità tra Port-Royal e la tradizione scolastica delle cosiddette grammatiche « modiste » e quella umanistica.

II. I PRINCIPI GENERALI E I PRESUPPOSTI TEORICI DELLA LINGUA FILOSOFICA DI WILKINS

1. *La lingua filosofica come semantica generale*

La prima questione da affrontare nell'esaminare da vicino l'opera di Wilkins è quella della natura della « lingua filosofica » e di capire quali erano le intenzioni dell'autore nel costruirla. In parte abbiamo già risposto a tale domanda nel capitolo precedente, per cui si tratta qui di approfondire alcuni punti. Volendo cominciare dalle intenzioni dell'autore, possiamo dire che esse sono allo stesso tempo pratiche e filosofiche. Ci parla dei molteplici vantaggi che una simile invenzione avrebbe non soltanto per il commercio — da intendersi probabilmente nel senso lato di « rapporti tra gli uomini » — ma anche per la vera religione, poichè servirebbe a rivelare certe contraddizioni e incoerenze che hanno alimentato non poco le controversie religiose¹, il che ci ricorda che Wilkins sta scrivendo pochi anni dopo la Rivoluzione che con le sue aspre polemiche teologiche aveva lacerato il tessuto sociale e intellettuale dell'Inghilterra. Abbiamo già parlato nel capitolo precedente della posizione politica e religiosa di Wilkins. Le considerazioni sulle controversie religiose lo portano all'affermazione estremamente importante che

« the reducing of all things and notions, to such kind of Tables, as are here proposed (were it as compleatly done as might be) would prove the shortest and plainest way for the attainment of real Knowledge, that hath yet been offered to the world »².

Egli continua dicendo che, sebbene la sua fatica possa sembrare futile e frivola, coloro che la pensano così devono rendersi conto che

« the discovery of the true nature and Cause of any the most minute thing, doth promote real Knowledge, and therefore cannot be unfit for any Mans endeavours, who is willing to contribute to the advancement of Learning »³.

¹ Cfr. Capitolo I, p. 36.

² *Essay*, b¹ verso. Cfr. anche l'analoga affermazione citata a p. 153 sotto.

³ *Essay*, c¹ recto.

Che la lingua filosofica sia intesa come mezzo ausiliario di comunicazione è evidente dall'attenzione dedicata alla realizzazione fonetica, secondo regole precise e perfettamente sistematiche, dei suoi segni grafici, cioè dei « caratteri reali », di cui egli si occupa nell'ultima parte del libro⁴. Tuttavia mi pare chiaro che egli consideri tale aspetto della sua invenzione del tutto secondario, quello principale essendo conoscitivo. Ecco perchè la lingua filosofica non può essere considerata alla stregua di una specie di Esperanto seicentesco, ma piuttosto un tentativo sistematico di trovare un mezzo più adeguato di quello offerto dalle lingue storico-naturali per descrivere o rappresentare il mondo e la nostra conoscenza di esso. Ma poichè vuole dare una rappresentazione di tutto l'universo, essa è qualcosa di più di un calcolo logico, o di lingua artificiale del tipo reclamato da non pochi filosofi recenti, e specialmente da alcuni dei principali esponenti del neopositivismo logico. Questi sistemi artificiali, nell'intenzione dei loro fautori, si limitano tuttavia ad esplicitare determinati « stati del mondo » o teorie specifiche, o, in quanto « lingue ideali », più di una teoria. Nelle parole di un filosofo contemporaneo tuttavia

« artificial languages in the philosophical sense are not, at least any longer, intended to provide substitutes for natural languages. Thus, no recent ideal language has been intended to have the full expressive power of a natural language; none was intended to express imperatives or questions for example... Rather ideal languages are conceived of as being capable in principle, of expressing any proposition, any fact, or any thing cognitively meaningful; that is, they are intended to be capable of expressing only the fact-stating part of what a natural language can express »⁵.

Vi sono in questa formulazione parecchi punti di contatto con la lingua di Wilkins, anche se egli si muove in un ambito più ampio delle lingue artificiali moderne. Tuttavia la lingua filosofica è intesa a sostituire le lingue naturali perchè è più « vera » o più capace di « dire la verità », e anche se Wilkins non esclude specificamente quelle funzioni o quegli atti linguistici che non sono strettamente affermazioni, è tuttavia vero che la sua attenzione è rivolta soprattutto a quella « fact-stating function » di cui parla Caton. Va detto per inciso che già Aristotele nel capitolo quarto di *De Interpretatione*

⁴ V. Appendice B.

⁵ C. E. CATON nell'articolo *Artificial and Natural Languages* nell'*Encyclopedia of Philosophy*.

zione aveva distinto il discorso dichiarativo o apofantico da altri tipi di discorso, come quello della persuasione, ecc., affermando che la logica riguarda solo il primo. Wilkins qui, come anche altrove, si muove quindi nel pieno rispetto della tradizione logico-linguistica. Del resto, anche i linguisti d'ispirazione chomskiana rivolgono la loro attenzione prevalentemente alla funzione affermativa della lingua da loro studiata, come quella più tipica, ed è soltanto recentemente che la linguistica ha cercato d'incorporare la teoria degli atti linguistici in una teoria generale del linguaggio⁶. Se tuttavia la definizione data sopra delle lingue artificiali non calza molto bene al sistema di Wilkins, ciò è dovuto al fatto che si occupa molto, e molto a lungo, dei singoli termini o elementi lessicali che compongono la lingua e della loro posizione relativa in un sistema globale, ma molto meno della semantica della proposizione. La sua lingua filosofica non può pertanto essere assimilata ad un calcolo logico o ad un calcolo delle condizioni di verità a cui essa è soggetta, anche se ciò sarebbe implicitamente la sua intenzione, laddove parla, nell'*Epistle Dedicatory* sopra citata, della speranza che la sua lingua possa servire a dirimere le controversie religiose, perchè molte delle nozioni profonde e misteriose si rileveranno alla luce della lingua filosofica come nonsenso. Questa capacità della lingua filosofica di eliminare gli errori è volta soprattutto all'esplicitazione del rapporto tra le parole e le cose da esse designate, rivelando non solo i nessi esistenti tra loro che vengono oscurati dall'eccessiva lessicalizzazione delle lingue storico-naturali, ma anche l'assenza di un referente nel mondo reale di alcuni termini, che sono pertanto suoni senza senso, *hot air*, come si dice correntemente in inglese⁷. L'impostazione del problema ricorda molto l'analoga trattazione assai più ampia e approfondita nell'*Essay Concerning Human Understanding* di Locke. Ciò che interessa principalmente a Locke come a Wilkins sono le parole come entità discrete, secondo quanto afferma anche uno studioso recente, che rileva la mancanza di una sintassi nel modello linguistico lockiano⁸. La grammatica nel modello di Wilkins ha certamente un posto maggiore che nel grande filosofo empirista, ma si tratta come vedremo nel capitolo dedicato a tale argomento, essenzialmente di una grammatica tassonomica e non di una vera e pro-

⁶ V. per esempio, LYONS, 1977, cap. 16.

⁷ Per un esempio di ciò, V. la trattazione dei nomi degli esseri favolosi nel Capitolo III, pp. 160-163.

⁸ LAND, pp. 17-18.

pria sintassi della proposizione, che rimane invece fermamente legata alla tradizione grammaticale, mentre la sua tassonomia è spesso assai più avventurosa. Anche gli elementi che potremmo definire trasformativi operano soprattutto sui singoli *items* lessicali, non sulla proposizione.

Possiamo quindi concludere che sarebbe del tutto errato voler vedere nella lingua filosofica di Wilkins una forma di calcolo logico inteso in senso moderno, se non forse ad un livello assai elementare. Del resto, il suo sistema grammaticale, con l'assenza di una categoria esplicita « verbo », di cui dovremo occuparci più in là, tende a portarlo nella direzione diametralmente opposta, privilegiando in modo assoluto l'*ens*, logicamente e sintatticamente il soggetto, rispetto al predicato. È chiaro che non si vuole qui affermare che è assente la funzione predicativa nella lingua di Wilkins, ma tutto il suo sistema, e la simbolizzazione che ne consegue, è volto ad affermare, per usare la terminologia più elementare possibile, il primato della « cosa », piuttosto di « ciò che di essa si afferma ».

Più che ad un calcolo logico in senso moderno dobbiamo perciò pensare ad un calcolo combinatorio, poichè lo sforzo maggiore della ricerca di Wilkins è diretto verso un sistema di simboli combinatori, in cui la combinazione funziona su basi rigorosamente agglutinative, capace di esprimere tutta la nostra esperienza del mondo. La strutturazione delle tavole in cui vengono elencati i simboli e la loro derivazione formerà oggetto del capitolo successivo di questo studio, ma possiamo fin d'ora dire che si tratta di una struttura gerarchica del lessico, con successivi nodi di diramazione, anche se l'autore non sfrutta a pieno le possibilità offerte da questo sistema. Le tavole, comunque, oltre a costituire un tentativo di esplicitare la struttura interna e logica di un lessico universale, di cui i lessici delle singole lingue storico-naturali sono in qualche modo l'ombra o l'immagine deformata, è anche una summa delle nostre conoscenze, un'enciclopedia. Anzi, uno studioso recente, confrontando il sistema di Wilkins con uno analogo elaborato nel 1966 su basi di logica formale, afferma che il difetto di Wilkins sta proprio nel

« failure to distinguish encyclopaedic knowledge of the world from linguistic structure »⁹.

⁹ Il sistema in questione si chiama « Loglan » ed è stato elaborato da J. C. BROWNE. Purtroppo non ho potuto vedere il libro in questione e mi baso pertanto sulla lunga recensione di A. M. ZWICKY in *Language*, 45 (1969), pp. 444-457, da cui è tratta anche la frase citata.

Rimandiamo anche qui una valutazione più approfondita di questo giudizio al capitolo successivo, limitandoci qui a dire che Wilkins cerca di far convivere nel suo sistema le due esigenze, anche se non sempre con pieno successo.

Per tornare ora alla questione del calcolo combinatorio, abbiamo già visto che per Ward il principio che sta alla base di un qualsiasi tentativo di creare una lingua artificiale e universale doveva essere quello combinatorio, e anche le proposte di Kinner rivelano un simile approccio¹⁰. L'elemento combinatorio in Wilkins indubbiamente c'è, ma il numero dei simboli nel suo sistema e la loro strutturazione spesso casuale e affatto empirica sono tali da differenziarlo notevolmente da ciò che Ward aveva evidentemente in mente e che Leibniz doveva elaborare nella sua *De Arte Combinatoria*. A questo proposito è interessante rilevare che Leibniz si interessò all'opera sia di Dalgarno che di Wilkins, pur ritenendo i loro sistemi insufficienti¹¹.

Mi pare pertanto lecito concludere che l'opera di Wilkins, a parte tutte le altre caratteristiche che può avere, è, o se vogliamo, implica un tentativo di costruire una semantica generale. Che si tratta di una semantica della parola e non della proposizione¹² è certamente vero, ma una simile « critica » si potrebbe certamente fare anche a Locke e i suoi seguaci nel Settecento; in fondo se guardiamo la storia dei recenti studi di semantica linguistica vediamo che è soltanto da pochi anni a questa parte che i linguisti s'interessano non

¹⁰ Cfr. Capitolo I, pp. 42-43.

¹¹ Per una trattazione di questo argomento, V. COHEN; per uno studio sulla differente valutazione della natura delle parole in Leibniz e in Locke, che quindi riguarda indirettamente anche Wilkins quale lockiano *ante litteram*, cfr. AARSLEFF, 1964. Poichè ritengo che una valutazione dello scritto di Leibniz esulerebbe dai limiti di questo lavoro e ci porterebbe troppo lontano, mi astengo volutamente — anche perchè sarei il primo a riconoscere la mia incompetenza in questo campo — dal trattare le teorizzazioni di Leibniz nei riguardi del linguaggio.

¹² Ma anche qui non bisogna essere troppo dogmatici. La lingua filosofica di Wilkins è indubbiamente capace di « respingere » una frase contraddittoria come « l'uomo buono è cattivo », in cui si attribuiscono due qualità incompatibili allo stesso soggetto, in quanto « buono » e « cattivo » sono simbolizzati da un'opposizione binaria (Cfr. Capitolo III, p. 131 segg.) dello stesso simbolo terminale, anche se l'autore non afferma esplicitamente che l'opposizione binaria costituisce contraddizione e pertanto rende la frase non ben formata.

solo al significato dei singoli termini o *lexical items*¹³ — inseriti magari in una rete paradigmatica e sintagmatica —, ma anche al significato veicolato dalla proposizione nella sua intertezza. Mi pare perciò del tutto legittimo trattare nelle pagine che seguono l'*Essay* di Wilkins, almeno potenzialmente, come un trattato di semantica generale.

2. La determinatezza dei significati in Wilkins

«Le situazioni che inducono le persone a parlare comprendono tutti gli oggetti e gli eventi del loro universo, per cui una rigorosa definizione scientifica del significato di ogni forma linguistica di una data lingua richiederebbe un'esatta conoscenza scientifica del mondo del parlante. A paragone con questa esigenza, l'effettiva estensione della conoscenza umana si rivela senz'altro molto limitata. E' possibile definire esattamente il significato di una forma linguistica quando essa ha a che fare con argomenti di cui abbiamo una conoscenza scientifica. Così, possiamo, per esempio, definire i nomi dei minerali in termini chimici e mineralogici, come quando diciamo che il normale significato della parola *sale* è cloruro di sodio (NaCl), e possiamo definire i nomi delle piante e degli animali per mezzo dei termini tecnici della botanica e della zoologia, ma non abbiamo alcun modo preciso per definire parole come *amore* o *odio*, che riguardano situazioni che non sono state ancora classificate esattamente; e ciò accade nella maggior parte dei casi... La descrizione dei significati è pertanto il punto debole dello studio del linguaggio, e rimarrà tale fino a che le conoscenze umane non saranno notevolmente progredite»¹⁴.

Queste parole di Bloomfield scritte nel 1933 esprimono in modo esemplare l'estremo scetticismo nei riguardi della possibilità di una scienza dei significati che doveva caratterizzare tutto lo strutturalismo americano, e che lo spinse ad occuparsi quasi esclusivamente dei fatti fonologici e grammaticali delle lingue umane. La posizione di Bloomfield, com'è risaputo, è ormai da tempo superata, e i linguisti degli ultimi anni non hanno più paura di pronunciare la parola «significato» come se fosse qualcosa d'improprio e quasi osceno, così come pochi studiosi oggi sarebbero disposti a seguire Bloomfield nel suo attacco al mentalismo in favore di una concezione puramente meccanicistica e comportamentistica del linguaggio.

¹³ Sto pensando ad un'opera per molti versi pregevole come quella di ULLMANN.

¹⁴ BLOOMFIELD (edizione italiana), pp. 160-161.

Ho tuttavia voluto iniziare il presente paragrafo con questo passo del padre dello strutturalismo americano per mettervi accanto le parole in cui l'autore dell'*Essay*, nella prefazione intitolata *Epistle to the Reader*, spiega il suo modo di procedere e i suoi presupposti teorici fondamentali:

«And when... I had reduced (as well as I could) into these Tables, all simple things and notions, and by a consideration of them *à Priori*, I then judged it necessary to attempt the reduction of all other Words in the Dictionary to these Tables either as they were *Synonyms* to them, or to be *defined* by them, which would be a means to try the fulness of these Tables, and consequently supply their defects»¹⁵.

Si potrebbe dire che Bloomfield rovescia completamente la posizione di Wilkins, ch'è in fondo quella di tutta la tradizione a cui attinge, negando che possa esistere una scienza dei significati in quanto non abbiamo una conoscenza adeguata del mondo e della psicologia di ogni individuo che lo compone. Lo studio del linguaggio per il grande strutturalista americano va quindi impostato su basi del tutto diverse, e non è certo nostro compito approfondire qui il suo pensiero e quello dei suoi numerosi seguaci. Per Bloomfield, poichè non conosciamo scientificamente l'universo, o se vogliamo, finchè non lo conosceremo, non vi può essere una semantica scientificamente valida: Wilkins, invece, che qui come anche altrove si colloca all'interno della tradizione che si riconosce nel pensiero di Aristotele, presuppone una conoscenza aprioristica di tutte le cose e di tutte le nozioni del mondo e il compito che egli si prefigge nel suo *Essay* è di trovare una rappresentazione adeguata e ordinata per esse. Il problema del significato, o del modo di significare, si riduce pertanto alla corrispondenza tra questi significati «prelinguistici», come potremmo chiamare questa sua «consideration of them *à Priori*», e i simboli¹⁶ con cui vengono rappresentati. La conoscenza del mondo è qualcosa di dato e comunque precedente all'uso del linguaggio, e il problema è pertanto non solo per Wilkins ma per quasi tutti i suoi contemporanei, come abbiamo già avuto modo di constatare nel

¹⁵ *Essay*, b² verso. Mi pare non privo di significato che le parole *à Priori* siano stampate in corsivo nell'originale.

¹⁶ Con «simboli» non intendo qui i segni grafici, i cosiddetti caratteri reali, ma la rappresentazione dei concetti astratti postulati da Wilkins, adeguandoli così all'uso di tale termine nella linguistica recente e nella logica simbolica. Il termine simbolo è da intendersi in seguito sempre in tale senso.

capitolo precedente, di adeguare il linguaggio a tale realtà, di realizzare, in quanto la natura imperfetta del linguaggio umano lo permette, il più stretto isomorfismo possibile tra lingua e mondo esterno.

L'accostamento tra Wilkins e Bloomfield potrebbe sembrare addirittura perverso, ma non lo è a mio avviso se consideriamo che vi è una base comune tra il linguista americano e lo studioso ed ecclesiastico inglese del Seicento, anche se le conclusioni che ciascuno trae sono diametralmente opposte: ambedue vedono il significato come qualcosa di determinato, di circoscritto, di definito, ma per Bloomfield la linguistica non è — o non è ancora — in grado di conferire allo studio dei significati un grado sufficiente di determinatezza, per cui dispera della possibilità di una scienza semantica. Per Wilkins, invece, la determinatezza dei significati esiste sì, ma a livello concettuale, prelinguistico, come abbiamo detto, ed è soltanto lo strumento imperfetto del linguaggio umano — come lo era stato per Bacone — ad impedire che tali significati perfetti trovino una realizzazione adeguata e non deformata. Egli rifiuta la possibilità che i significati non siano determinabili, mentre Bloomfield, ritenendo che dovrebbero essere definiti e scientificamente determinabili, li esclude dall'ambito di una linguistica che vuol essere uno strumento esatto e scientifico, proprio perchè avverte l'impossibilità di definire i termini come vorrebbe. Anche la linguistica chomskiana e post-chomskiana, pur rifiutando energicamente le premesse meccanicistiche degli strutturalisti, è in fondo anch'essa alla ricerca di quel principio di determinatezza, in un primo momento a livello sintattico e più recentemente anche a livello semantico, ed è significativo che il modello epistemologico preferito sia quello matematico. Sarebbe del tutto fuori luogo qui addentrarsi in una valutazione critica dei pur notevolissimi risultati raggiunti dai trasformazionalisti e semanticisti d'ispirazione trasformazionale, ma vale forse la pena ricordare che uno dei punti di maggiore debolezza di tali indirizzi è costituito dalla visione astorica e asociale del linguaggio, che esiste come in un vuoto, avulso dalla caotica e mutevole realtà quotidiana, occupata, com'è spesso, di verificare le condizioni di verità di certe proposizioni, relegando tratti non secondari dell'uso linguistico al limbo della « mera esecuzione ». Non intendo con questo affermare che la semantica formale non sia di grandissimo interesse e che non abbia notevolmente migliorato la nostra comprensione di come usiamo le parole per significare: me ne sono servito più volte nell'analisi del sistema wilkinsiano nelle pagine che seguono, e spero non a sproposito. Tuttavia tale approccio non coglie tutta l'enorme ricchezza

e le infinite possibilità del linguaggio umano, che non consiste unicamente di quelle semplici proposizioni affermative così care ad un certo tipo di analisi linguistica. Una semantica delle condizioni di verità è una semantica troppo povera per spiegare *tutta* la lingua, che comprende un numero elevato di elementi che non sono riconducibili alle regole — sintattiche nella cosiddetta teoria classica di Chomsky e semantiche in quella dei post-chomskiani¹⁷ — che pretendono di « definire » la lingua. Uno studioso come Tullio De Mauro¹⁸ vede nell'indeterminatezza semantica e non in queste regole o altri tratti formali la caratteristica essenziale che distingue il linguaggio umano da altri sistemi semiotici, recuperando così non soltanto la dimensione sociale e storica del linguaggio, ma anche tutti quegli elementi che la linguistica ha spesso trattato come aberranti, o al massimo relegato dell'area dell'esecuzione, e quindi non suscettibili di formalizzazione.

Questa digressione non mi pare del tutto gratuita, perchè la lingua filosofica di Wilkins è un sistema chiuso — si direbbe addirittura angusto — incapace di uno sviluppo storico o di riflettere la multiforme e o caotica realtà sociale.

3. La natura storica della lingua filosofica

A questo punto mi pare opportuno allargare il discorso e cercare di approfondire perchè Wilkins rifiuti nettamente, anche se non esplicitamente, una visione dinamica del linguaggio, che tenga conto della multiforme e sempre cangevole realtà di cui la lingua è espressione. In parte ciò è determinato naturalmente dalle sue ambizioni universalistiche, poichè chiaramente una teoria linguistica che pone l'accento sugli universali necessariamente deve respingere tutti gli elementi che sono contingenti, mutevoli, difficili da incorporare in regole generali, o al massimo relega questi elementi in quel residuo di cose inutili e non meglio definibili cui viene dato il nome di

¹⁷ Indubbiamente si tratta di una semplificazione, poichè non esiste « una » teoria di semantica trasformazionale, ma di una serie di ipotesi e proposte che però mi pare che abbiano tutte un fondo comune.

¹⁸ V. per esempio la sua introduzione a R. HINDE, *La Comunicazione non-verbale*, Bari, Laterza, 1974. Per una critica da un'altra angolazione sia al mentalismo che al comportamentismo come spiegazioni di una teoria dei significati, cfr. COOPER, pp. 20-37. Il Cooper propende per una teoria wittgensteiniana dell'uso integrata con la teoria degli « atti linguistici », per cui cfr. pp. 203-209 del libro citato.

«esecuzione». Una linguistica universale è una linguistica della competenza per eccellenza. Ma c'è di più in Wilkins. La sua visione astorica delle società umane gli deriva da una concezione di tutto il creato che domina le menti degli uomini fino a quasi tutto il Settecento: quella della grande catena dell'essere, in cui ogni creatura ha un posto fisso assegnatole dal Creatore fin dall'inizio del mondo, in una catena ininterrotta che va da Dio stesso fino alle creature più umili. Secondo due studiosi¹⁹ di questo argomento, la dottrina della grande catena dell'essere raggiunge la sua apoteosi e si banalizza allo stesso tempo durante la prima metà del Settecento. Forse l'opera che meglio di ogni altra riassume tale dottrina è l'*Essay on Man* di Pope, ma in tutta la letteratura dal Rinascimento fino alla vigilia del Romanticismo troviamo ripetute espressioni, con le dovute variazioni, di questo ordine divinamente stabilito²⁰. Se da un lato è ovvio che una tale dottrina serve da supporto ad una concezione statica e immutabile dell'ordine sociale (anche la posizione relativa del ricco e del povero, del potente e dell'umile fa parte della grande catena dell'essere, e ha quindi una sanzione divina), ci sono riflessi di essa anche nel campo della semantica: se la struttura del linguaggio riflette il mondo, è isomorfo con la realtà, essa riflette chiaramente anche la creazione divina e il posto assegnato a ciascuna creatura lungo la catena dell'essere. In questo senso le tavole di Wilkins si potrebbero anche considerare uno specchio di questa visione del mondo, per cui l'apriorismo non è soltanto di natura filosofica con origini aristoteliche, ma anche teologico e specificamente cristiano, e le categorie linguistiche non solo sono presenti nella realtà delle cose, ma addirittura nella mente di Dio. E non importa se si tratta del Dio grande orologiaio dei deisti; anzi una simile visione meccanica dell'universo, con un Dio che all'inizio del tempo ha caricato la molla del grandioso meccanismo (newtoniano) ch'è l'universo, enfatizza maggiormente la natura stabile e preordinata delle cose. Se inseriamo le idee di Wilkins in questa visione generale, mi pare fuor di dubbio che anche la sua concezione del linguaggio e della sua struttura interna acquista ulteriore spessore e giustifica alcune delle scelte categoriali fondamentali.

Il proposito di Wilkins è proprio quello di «salvare» il linguaggio da tutti quegli elementi contingenti che lo inquinano e lo

¹⁹ Cfr. LOVEJOY e TILLYARD, *passim*.

²⁰ Un altro *locus classicus* è il famoso discorso su *degree* di Ulisse, dove l'ordine stabilito viene visto soprattutto nella sua dimensione sociale. V. SHAKESPEARE, *Troilus and Cressida*, I, III, vv. 75-137.

deformano, perchè la «verità», o per usare un termine meno carico di connotazioni metafisiche, «la natura delle cose», è una sola, sempiterna e conoscibile, e il compito della lingua filosofica è di trovare un'adeguata rappresentazione di essa, in cui esista un rapporto univoco e non ambiguo tra concetto o cosa e simbolo. A questo punto potremmo anche riallacciarsi ad un'altra teoria linguistica recente, e cioè alla cosiddetta ipotesi Sapir-Whorf²¹, per la quale, com'è noto, sono le strutture della lingua — o più precisamente le strutture delle singole lingue — a determinare la nostra concettualizzazione e segmentazione della realtà. Non esisterebbe una «realtà oggettiva» non filtrata attraverso le forme linguistiche. Che nella sua forma più estrema questa teoria relativistica non trova consenziente la maggior parte dei linguisti più recenti non ha molto interesse a questo punto, perchè l'ho introdotta esclusivamente per rilevare come essa, alla pari del rifiuto di Bloomfield di una scienza dei significati, può essere considerata una specie di capovolgimento delle idee di Wilkins. Se per Sapir-Whorf i concetti ci giungono «deformati»²² dalle strutture delle singole lingue, per Wilkins il punto di partenza sono i concetti, che sono perfetti finchè non vengono deformati nella loro realizzazione linguistica: se vogliamo, le forme delle lingue storico-naturali costituiscono un rumore nel canale di trasmissione, per cui i concetti, o le idee, per usare il termine di Locke, sono perfetti in entrata (dalla mente al linguaggio), ma deformati in uscita (nell'uso linguistico). Compito della lingua filosofica è di eliminare il rumore, affinché vi sia una perfetta corrispondenza tra idee in entrata e idee in uscita²³, il che, in fondo, è soltanto un altro modo di dire ciò che abbiamo più volte ribadito a proposito della natura imperfetta delle lingue storico-naturali, che non «dicono la verità». Il punto di partenza per Wilkins è sempre il concetto, le categorie prestabilite in forma aprioristica, o per dirlo in altre parole, egli muove dal significato alla forma (al simbolo, nella lingua filosofica), mai dalla forma (l'uso delle parole) al significato. Anche i trasformazionalisti più rigorosi odierni muovono sempre dalla struttura superficiale a quella

²¹ Per tutta la questione, V. SAPIR e CARROLL, *passim*.

²² Il termine «deformato» non esprime certamente il concetto di Whorf, il quale parlerebbe piuttosto di un condizionamento.

²³ In un modello cibernetico, da cui è preso in prestito questa terminologia, si parlerebbe naturalmente di «informazione» e non di «idee», ma il termine «informazione» mi sembra del tutto inappropriato al mondo di Wilkins.

profonda sottostante, anche se è vero che la stessa concezione di una struttura profonda presuppone che si possa conoscerla e individuarla, seguendo passo passo le trasformazioni che determinano le strutture superficiali, ossia le parole e le forme che usiamo. Wilkins non solo dà per scontato che esistono tali strutture profonde, e che possiamo accedervi, ma non spiega mai come ciò possa avvenire senza ricorrere alle parole. Dal momento che le categorie esistono — ma rimane da esaminare il loro status ontologico — e sono conoscibili, si tratta essenzialmente di trovare le parole — i simboli della lingua filosofica — per esprimerle ed esplicitarle.

Abbiamo accennato sopra al carattere essenzialmente statico della lingua di Wilkins, una staticità che non è casuale ma fa parte della natura stessa della sua invenzione e di quella determinatezza del significato sul quale abbiamo insistito. Una conseguenza di ciò è che i suoi simboli servono quasi esclusivamente a denotare, mentre la funzione connotativa del linguaggio viene in gran parte trascurata. L'autore non lo dice mai in parole chiare, ma da tutte le sue critiche alle imperfezioni delle lingue naturali, che egli chiama lingue « istituite », alla loro tendenza alla polisemia e vaghezza, al suo rifiuto delle espressioni metaforiche, si comprende bene che il suo ideale è un significato il più univoco possibile, anche se il suo trattato non ci permette di affermare che in pratica la sua lingua avrebbe in effetti ubbidito a questi criteri. È una lingua povera, e non solo per il numero ridotto di radicali, ma perchè si ha la netta impressione che i suoi termini abbiano poco spessore, poca capacità espressiva. Non si tratta soltanto del rifiuto degli abbellimenti stilistici e delle metafore delle lingue storico-naturali, ma della ricerca di spazi chiusi e delimitati per ciascuno dei suoi termini, per cui ci viene il dubbio nel leggere le sue pagine che siamo di fronte a uno strumento poco duttile, che non solo lascia poco spazio alla creatività linguistica del parlante, se non è assurdo parlare di un « parlante » della lingua filosofica, ma che non è capace di rappresentare pienamente non tanto la nostra *conoscenza*, quanto la nostra *esperienza* del mondo. Del resto, tutta la funzione comunicativa ed espressiva del linguaggio retrocede al secondo posto nel sistema di Wilkins rispetto alla sua funzione conoscitiva ed esplicativa. E non potrebbe essere diversamente data l'impostazione universalistica del suo autore: egli non è alla ricerca di uno strumento più raffinato e preciso per esprimere questa o quell'altra cultura o fase di cultura, o dell'infinita complessità linguistica specchio dell'infinita complessità delle società umane, poichè ciò che l'autore cerca è proprio l'opposto, e cioè di ridurre

tale complessità, vista come difetto connaturato delle lingue naturali, a un *sistema* più semplice e più lineare, valido non *hic et nunc* ma sempre. Certo, un conto è un progetto come quello di Wilkins, un altro è la sua realizzazione concreta, per cui non ci è dato di sapere come sarebbe stata veramente questa lingua come mezzo comunicativo ed espressivo, e non soltanto come un geniale costrutto intellettuale del suo autore. Occorre tuttavia dire che in alcuni punti del suo lavoro si rende conto che il suo sistema era assai povero dal punto di vista espressivo; un esempio di ciò è dato dalla sua trattazione delle metafore, argomento su cui ci ripromettiamo di tornare nel capitolo successivo. Del resto, la parte grammaticale del suo trattato mostra che il Wilkins prevede altre funzioni oltre a quelle più tipiche dell'affermazione, che rispecchia appunto la funzione conoscitiva del linguaggio, anche se le forme e le distinzioni previste in quella parte dell'opera ricalcano naturalmente assai da vicino, con qualche variante, le categorie della grammatica tradizionale, per cui sarebbe assai azzardato voler vedere in alcune sue impostazioni una qualche anticipazione della teoria degli atti linguistici, che forse rappresenta una delle maggiori novità degli studi più recenti in materia. Ma nonostante ciò, e nonostante gli esmpi di passi inglesi in lingua filosofica che dà²⁴, ciò che gli interessa principalmente è la funzione affermativa, la « fact-stating function » della lingua e soprattutto la funzione denotativa dei singoli termini.

4. I caratteri reali di Wilkins e i segni iconici

Vogliamo ora esaminare il « carattere reale » che costituisce la realizzazione concreta dell'analisi linguistica wilkinsiana.

Per questi caratteri Wilkins si rifà a Bacone, « l'Aristotele inglese », e anzi copia quasi testualmente una sua frase. Nel libro II di *The Advancement of Learning* (Libro VI, Cap. I di *De Augmentis*) Bacone parla di « caratteri reali » che « express neither letters nor words in gross, but Things or Notions »²⁵ e li identifica — erronea-

²⁴ Si tratta del *Pater Noster* e del *Credo*, rapportati con note esplicative alla fine del volume. Non si può certo disconoscere la forte carica illocutoria di questi scritti.

²⁵ *The Advancement of Learning in Works* Vol. III, p. 399. In *De Augmentis* (Works Vol. I, p. 651) distingue esplicitamente tra caratteri reali e caratteri nominali (« *characteres quidam reales, non nominales* »). Non occorre

mente come sappiamo oggi — con gli ideogrammi del cinese. Tali caratteri reali hanno il vantaggio di mettere in grado popoli di lingue diverse di comunicare l'uno con l'altro, in quanto ciascuno darà una lettura fonetica di essi secondo le regole della propria lingua « because the characters are accepted more generally than the languages do extend » riconoscendo tuttavia che un tale sistema soffre di un notevole handicap, e cioè ha bisogno di tanti caratteri quante sono le parole radicali.

Va detto per inciso che simili sistemi hanno un largo, quanto limitatissimo uso nella società contemporanea. Le immagini convenzionali costituiscono un linguaggio e i tentativi di Wilkins e tutti gli altri fautori di caratteri reali non sono altro che un'estensione di tali mezzi di comunicazione a tutto lo scibile umano. Torneremo su questo argomento tra poco.

Nel suo esame di sistemi di scrittura diversi da quello nostro, e cioè quelli che significano senza servirsi di parole (« quae absque ope aut medio Verborum res significant »), Bacone distingue tra i geroglifici che significano « ex Congruo », cioè che sono rappresentazioni motivate perchè iconici, e i caratteri reali che sono del tutto arbitrari (« ad Placitum »). Dobbiamo tuttavia notare che Bacone, il quale in questo s'inserisce in una tradizione che risale ad Aristotele, non intende l'arbitrarietà del segno come separazione completa dell'universo linguistico da quello reale, perchè esiste un rapporto tra pensiero e cosa, in quanto

« words are the footsteps and prints of reason²⁶: which kind of analogy between words and reason is handled *sparsim*, brokenly, though not entirely; and therefore I cannot report it deficient, though I think it very worthy to be reduced into a science by itself » (p. 401).

È questo rapporto, questa corrispondenza, per quanto imperfetta, del mondo fenomenico e l'universo linguistico, che rende possibile un carattere reale e che una grammatica filosofica che dovrebbe diligentemente indagare non sulle analogie tra le parole, ma sulle

forse rilevare che come teoria generale Bacone accetta un nominalismo di matrice aristotelica, rifiutando « quella curiosa indagine » di Platone circa l'imposizione originale delle parole; *ibidem.*, p. 654

²⁶ Aggiungendo in *De Augmentis* che le orme ci dicono qualcosa del corpo che le produce.

analogie tra le parole e le cose o la ragione²⁷, ha il compito di rivelare, senza tuttavia sconfinare nel campo proprio della logica.

Vediamo quindi che nelle poche pagine che Bacone dedica all'argomento sono presenti in modo embrionale le idee e alcune delle motivazioni dei successivi inventori di lingue filosofiche, anche se occorre fin d'ora osservare che l'enunciazione del principio, come lo stesso Bacone riconosce, è certamente più facile della sua realizzazione concreta, per la quale serve, come si rendono conto gli studiosi successivi, da Wilkins a Leibniz, oltre a generiche espressioni di buona volontà, una conoscenza non solo completa ma ordinata e razionale dell'universo. La semantica diventa non la scienza di « come » significano le parole, ma del « che cosa » esse significano, del modo in cui l'informe e sconfinata realtà extralinguistica delle cose (e dei moti dell'anima) può essere ridotta a sistema.

A questo punto non è forse fuori luogo una breve digressione sui segni iconici²⁸, perchè essi hanno una certa pertinenza con i simboli wilkinsiani. Come ha dimostrato Umberto Eco, è un errore concepire i segni iconici come rappresentazioni dirette e incondizionati delle cose designate, poichè vi è sempre una componente di convenzionalità che è essenziale per la decodificazione corretta del segno. Per il lettore « ingenuo » dei segni iconici, cioè per colui che non conosce o certe convenzioni o presupposizioni culturali²⁹, o ambedue, essi non sono immediatamente interpretabili e quindi difficilmente adempiono a quella funzione universale che ingenuamente talvolta si vuole attribuire ad essi in una civiltà che sembra fare un uso sempre più esteso di questo tipo di segnale. Prendiamo qualche esempio: il comune disegno di un uomo o di una donna, accompa-

²⁷ « quae non analogiam verborum ad invicem, sed analogiam intra verba et res, sive rationem, sedulo inquirat », vol. cit., p. 654.

²⁸ C'è un'ampia trattazione dei segni iconici in tutta la letteratura; V. per esempio, LYONS, 1977, pp. 99-105, oppure Eco, 260-284.

²⁹ Sono consapevole di adoperare in questo contesto il termine presupposizioni in modo poco ortodosso, poichè in genere si parla di presupposizioni logiche o presupposizioni pragmatiche. Credo tuttavia che si possa estendere il concetto di « presupposizione » a certe conoscenze collegate con la cultura di una determinata comunità linguistica senza le quali non è possibile una corretta decodificazione di una determinata espressione. Un esempio banale potrebbe essere il seguente: *the near side of the car* è il lato vicino al marciapiede (il lato « interno »), che in Inghilterra sarà il lato sinistro e sul Continente europeo il lato destro. La corretta interpretazione di *near side* come « sinistra » o « destra » dipende quindi non da una conoscenza linguistica e si direbbe neanche da una conoscenza fattuale, ma piuttosto da certe regole sociali, che abbiamo comprese nella dizione « presupposizioni culturali ».

gnato dalla parola scritta in una o più lingue, o anche senza, per indicare « toilette per soli uomini (o donne) » si presenta con due problemi distinti di decodificazione, per esempio per un ipotetico visitatore marziano in una delle nostre città (ammesso che tra i marziani esista una differenza tra i sessi). La prima è di riconoscere nel disegno altamente stilizzato la differenza tra « uomo (maschio) » e « donna », il che presuppone una conoscenza dell'abbigliamento ritenuto più tipico dell'uno e dell'altro sesso (pantaloni rispetto alla gonna), in cui solo una conoscenza di tipo culturale permetterà di riconoscere nell'uno e nell'altro segno il significato « uomo » o « donna ». Del resto, non occorre scomodare i marziani, perchè i segni in questione difficilmente sarebbero riconoscibili per un antico romano. Ma anche qualora il nostro visitatore, marziano o romano che sia, avesse correttamente interpretato il segno come « uomo » e « donna » rispettivamente, la decodificazione sarebbe sempre incompleta. Cosa significa una porta con sopra scritto « uomo »? Perchè sta per una toilette e non per un qualsiasi altro luogo associato con uomini? Perchè « uomo » non solo significa « un posto per uomini », ma anche « un posto per soli uomini » e quindi interdetto alle donne? Ora noi riusciamo a decodificare correttamente il segno cosiddetto « iconico » perchè apparteniamo a una determinata cultura in cui esistono gabinetti pubblici e sappiamo che questi sono riservati ai membri dell'uno o dell'altro sesso. Senza queste presupposizioni nessuna decodificazione è possibile, e possiamo quindi concludere che il carattere « universale » (o prelinguistico) del segno funziona in un ambito assai ristretto, o in altre parole è universale soltanto per una cultura in cui valgono le convenzioni sociali, ecc. che abbiamo brevemente indicate sopra. Prendiamo un altro esempio, sempre dalla vita di tutti i giorni, in cui il segno iconico mira a sostituire la parola, quindi a funzionare più o meno come i segni *ex congruo* di Bacone: sempre più spesso su certi indumenti di largo consumo si può vedere un ferro da stiro (molto stilizzato anch'esso nel disegno) cancellato da una croce diagonale così X. Chiaramente per « leggere » correttamente « ferro da stiro », chi vede il disegno deve conoscere l'oggetto in questione e il suo uso, ma ciò che mi preme rilevare qui è il carattere affatto arbitrario del segno X, che va interpretato come disegno di « no », e quindi di « ordine negativo », « non usare », unicamente perchè si è dato un tale valore alla croce diagonale, nello stesso modo in cui per convenzione si dà il valore di « fermare » al colore rosso dei semafori stradali. Sono soltanto due esempi estremamente semplici di come il segno iconico ha sempre una forte componente di

convenzionalità e quindi se è lecito parlare in questi casi di « significazione universale » è da intendersi soltanto all'interno di una civiltà in cui sono note le presupposizioni essenziali su cui sono basati tali segni.

Ora i caratteri reali non sono evidentemente segni iconici, ma questa nostra digressione ci è forse servita a chiarire la problematicità di un carattere di sufficiente generalità per poter essere veramente « universale ». Certo, l'universalità non sta per Wilkins nel carattere stesso, ma nel significato che esso rappresenta, ma mi pare evidente che anche i « significati universali » che egli pone alla base del suo sistema saranno fortemente condizionati da elementi, non certamente identici, ma simili a quelli che abbiamo ravvisati per i segni iconici. Tratteremo più dettagliatamente nel capitolo successivo la questione di che cosa i simboli terminali realizzati nei caratteri reali rappresentano per Wilkins e la loro generalità. Possiamo comunque dire fin d'ora che un carattere o segno grafico che rappresenta direttamente la « cosa » o la « nozione » presuppone una preventiva « definizione » dell'oggetto in questione, il suo status epistemologico, in termini prelinguistici, che presenta non poche difficoltà, di cui alcune hanno una certa analogia con i problemi che abbiamo testé notati a proposito di segni iconici.

Ma torniamo ai caratteri reali di Wilkins. A questo punto non sarà forse fuori luogo citare qui nuovamente i passi chiave in cui l'autore esprime i suoi intenti:

« there have been some other proposals about a *Real universal Character*, that should not signifie words, but *things* and *notions*, and consequently be legible by any Nation in their own Tongue; which is the principal design of this Treatise »³⁰.

Poco più avanti si legge:

« If to every thing and notion there were assigned a distinct *Mark*, together with some *provision* to express Grammatical *Derivations* and *Inflexions*; this might suffice as to one great end of a *Real Character*, namely the expressions of our conceptions by *Marks* which should signifie *things*, and not *words*. And so likewise if several distinct *words* were assigned for the names of such things, with certain invariable *Rules* for such Grammatical *Derivations* and *Inflexions*, and such onely, as are natural and necessary; this would make a much more easie and convenient Language then is yet in being »³¹.

³⁰ *Essay*, p. 13.

³¹ *ibidem.*, p. 21.

Ora il Wilkins parla di « cose » e « nozioni », ma è abbastanza chiaro che egli pensa ad « idee » delle cose, per usare la terminologia lockiana, piuttosto che alle cose in sè. Il rapporto tra « cosa » e « parola » in Wilkins ci ricorda per molti versi il triangolo di base o triangolo semiotico di Ogden e Richards, per i quali il rapporto tra referente (« cosa ») e simbolo (« parola ») è sempre mediato dal pensiero o concetto. La parola non sta direttamente per la cosa, ma per l'idea che ne abbiamo, il che è esattamente la posizione di Locke. Infatti, nella pagina precedente a quella testé citata l'autore afferma:

« As men do generally agree in the same Principle of Reason, so do they likewise agree in the same *Internal Notion* or *Apprehension of things*... The *conceit* which men have in their minds concerning Horse or Tree, is the notion or *mental Image* of that Beast, or natural thing, of such nature, shape and use. The *Names* given to these in several Languages, are arbitrary *sounds* or *words*, as Nations of men have agreed upon, either casually or designedly, to express their Mental notions of them ».

La sua analisi del problema, bisogna ammettere, è assai più riduttiva di quella di Locke, il quale si pone il problema, qui dato per scontato, dell'origine e della natura di queste immagini mentali, o idee, come le chiama Locke. La posizione di Wilkins a questo proposito non è del tutto chiara, e dovremo tornare in seguito su questo punto, ma in sostanza egli s'identifica con una posizione nominalistica vicina a quella che Locke doveva affermare una ventina di anni più tardi, sebbene, egli sia meno netto di Locke nel suo rifiuto della nostra capacità di conoscere le essenze reali. Per quanto riguarda l'argomento che stiamo trattando, è d'importanza secondaria stabilire se queste immagini mentali corrispondano alle essenze reali o alle essenze nominali, poichè qui ci preme di stabilire soprattutto che quando Wilkins parla di « cose », egli intende in effetti « idee » o « immagini mentali ». Queste immagini mentali sono per lui il significato delle parole. Il significato non è pertanto una funzione del linguaggio e inseparabile dal sistema semiotico in cui s'inserisce, ma qualcosa che sta dietro o a monte delle parole ed è indipendente da esse. Per Wilkins non si tratta mai di un rapporto tra parole (o segni), ma sempre tra cose e parole e anzi quasi paradossalmente si potrebbe forse dire che il significato *sta nelle cose*. Le parole non sono altro che la veste che questi concetti assumono, e in ciò Wilkins sembra perfettamente allineato con i pensatori principali del suo tempo, e della tradizione degli studi linguistici in genere. È nella

pratica concreta della costruzione delle tavole che s'intravede che ciò che determina il significato di un simbolo, ossia di una parola, non è unicamente il suo rapporto con il mondo fenomenico, ma anche il rapporto reciproco tra i simboli, poichè ordinare questi in un modo piuttosto che in un altro vuol dire assegnare valenze ai singoli termini in base anche, se non esclusivamente, al posto che occupano nel sistema. L'operazione che egli propone con i caratteri reali si potrebbe riassumere nella seguente « proporzione »: immagine mentale (cioè, significato): parola = immagine mentale: carattere reale, cioè si sostituisce semplicemente un segno grafico ad una sequenza di suoni. In un processo successivo, derivativo, il segno grafico verrà tradotto in suono, ciò che egli fa nella Parte IV del suo trattato: vale a dire, egli cambia semplicemente, rispetto alle lingue naturali, il mezzo con il quale si realizza il significante, che da fonico-auditivo si trasforma in grafico-visivo. Tutto ciò, anche se rappresenta una certa novità per il tempo in cui fu scritto, non deve causarci troppa meraviglia, poichè la semiotica moderna c'insegna che una vasta gamma di oggetti e comportamenti possono avere una funzione segnica. Nulla c'impedisce di pensare allo sviluppo di lingue grafiche piuttosto che foniche, se, per esempio, nel corso dell'evoluzione le facoltà uditorie dell'uomo si fossero atrofizzate e quelle visive si fossero invece sviluppate più intensamente. Del resto, come abbiamo già visto³², Bacone aveva affermato che la funzione significativa del linguaggio non è necessariamente legata al mezzo fonico, e aveva quindi fatto intravedere la possibilità di linguaggi che si servissero di altri mezzi, allo stesso modo in cui l'uso del denaro come moneta di scambio non dipende dall'uso dell'oro o dell'argento per coniare monete. Quindi un « linguaggio grafico », per quanto strano possa sembrare a prima vista, rientra perfettamente in un discorso semiotico più ampio, di cui Wilkins, sulla scia appunto di alcune indicazioni baconiane, aveva trattato nel suo *Mercury*.

Ma il problema chiaramente non sta lì, e Wilkins lo sa bene: esso sta nel passo dove afferma che questi segni sarebbero leggibili da tutti gli uomini nella propria lingua, cioè nel carattere *universale* dei caratteri reali e nella struttura interna di questi caratteri o grafemi e il modo in cui essi fungono da segni, ossia sono capaci di significare. È di questo secondo problema che intendiamo occuparci per il momento.

³² Cfr. note 42 e 43 del Capitolo I.

Com'è noto, per Martinet³³ la cosiddetta doppia articolazione è uno dei tratti essenziali di tutti i linguaggi verbali, ossia delle lingue umane, mentre Hjelmslev parla di « segni » come portatori di significati e di « figure », che sono gli elementi costitutivi dei segni, ma in sé privi di significato³⁴. Ora come dobbiamo considerare i caratteri reali alla luce della teoria della doppia articolazione? A prima vista potrebbe sembrare che i caratteri di Wilkins siano privi della seconda articolazione che rappresentino direttamente un significato, nello stesso modo in cui il segno iconico lo rappresenta, in quanto non sono scomponibili in elementi costitutivi privi di significato, ma aventi unicamente la funzione di segnare quelle differenze di cui parla Saussure³⁵. Ma un esame più accurato dei simboli wilkinsiani e della loro realizzazione concreta nei caratteri reali, rivela che non è così. Anzi, è vero proprio il contrario, poichè ogni simbolo terminale, che Wilkins chiama *radix*, è composto, e nella sua forma più semplice consiste di almeno due tratti, cioè del simbolo base, che è completamente arbitrario (una delle quaranta categorie di cui si parlerà nel capitolo successivo) e di una differenza, anche se nella maggior parte dei casi alla differenza si aggiunge pure il segno della specie, per non parlare di altri possibili tratti. Il simbolo terminale,

³³ Cfr. MARTINET, pp. 18-19 e p. 25.

³⁴ « E, rispettando l'esigenza di un numero illimitato di segni, ciò si può ottenere se tutti i segni sono costituiti da 'non segni' il cui numero sia limitato, anzi preferibilmente limitatissimo. Questi 'non segni' che entrano in un sistema di segni come parti di segni, saranno chiamati *figure*... Una lingua è dunque organizzata in maniera che grazie a un gruppetto di figure e a disposizioni sempre nuove di esse, si possa costruire un numero larghissimo di segni ». HJELMSLEV, p. 51. Un esempio semplice potrebbe essere il fonema /s/ in inglese, che in /sit/ è una delle tre figure di cui si compone il segno *sit*, ma ha valore di segno in /buks/, dove diventa morfema e ha il significato di 'plurale di nome'.

³⁵ « nella lingua non vi sono se non differenze... ma nella lingua non vi sono differenze senza termini positivi. Si prenda il significante o il significato, la lingua non comporta nè delle idee nè dei suoni che preesistano al sistema linguistico, ma soltanto delle differenze concettuali e delle differenze foniche uscite da questo sistema. Ciò che vi è di idea o di materia fonica in un segno importa meno di ciò che vi è intorno ed esso negli altri segni. La prova che il valore di un termine può essere modificato senza che si tocchi il suo senso nè i suoi suoni, ma soltanto dal fatto che questo o quel termine vicino abbia subito una modifica ». SAUSSURE, p. 145. La concezione saussuriana è tuttavia in netto contrasto, come dimostra il passo sopra riportato, con quella di Wilkins laddove nega che le idee preesistano al sistema linguistico. Per Wilkins è vero esattamente il contrario.

la « parola », si presenta quindi come composto da certi elementi costitutivi grafici, che hanno la funzione dei fonemi delle lingue storico-naturali e ne costituiscono la seconda articolazione o le « figure » nella terminologia hjelmsleviana. I fonemi delle lingue naturali sono sì ordinati e strutturati, ma la loro struttura, o meglio distribuzione, ha motivi fonetici — opposizione di certi tratti come « sordo » o « sonoro », « labiali » contro « dentali », ecc. — ma è del tutto indipendente da qualsiasi valore significativo, a meno che il fonema non coincida casualmente con una morfema, ma in tal caso è significativo appunto in quanto morfema, non perchè fonema. Ora i « fonemi grafici » di Wilkins si trovano in una posizione intermedia, poichè il segno e la sua realizzazione grafica è costante e significa, cioè sta per una determinata differenza o specie³⁶.

Ora da tutto il sistema wilkinsiano è chiaro che le differenze e le specie hanno un valore soltanto posizionale, cioè di assegnazione del simbolo terminale alla sua posizione all'interno del sistema, e che in nessun caso si possa parlare di significati logici, nè tanto meno referenziali, costanti. Pare tuttavia vero che rispetto ai fenomeni delle lingue storico-naturali questi « fonemi grafici » siano dotati di maggiore significatività, e quando andiamo oltre alle due categorie di differenza e specie lo sono in maniera molto più chiara e decisa. Ogni simbolo terminale di Wilkins, realizzato nel suo carattere reale, è quindi scomponibile in almeno tre tratti distinti, che ho qui chiamato « fonemi grafici » e che ne costituiscono la seconda articolazione. Oltre ai tratti « differenza » e « specie » il simbolo terminale può comprendere un tratto che significa opposizione (e anche dove questo tratto non viene esplicitamente realizzato, è quasi sempre presente virtualmente, cioè in forma zero), e in tal caso vediamo un chiaro rapporto tra tratto costitutivo (« fonema ») e il suo significato, che è di tipo logico, cioè « opposizione binaria »³⁷. Quando passiamo da questi tratti costitutivi elementari a quelli più complessi e opzionali, vediamo che i tratti in questione si caricano sempre più di significatività, come quelli che rappresentano le cosiddette « particelle trascendentali », che hanno la funzione, per prendere un esempio molto semplice, di aggiungere il tratto [maschile] o [femminile] a un termine non marcato per sesso³⁸. Vi sono poi tratti nel

³⁶ Per una trattazione di questi simboli V. Capitolo III, 4.

³⁷ V. Capitolo III, 2 per una trattazione più ampia della questione delle opposizioni binarie in Wilkins.

³⁸ Particella trascendentale VIII, 2; cfr. *Essay*, p. 349.

simbolo terminale che hanno lo status di una marca grammaticale ('aggettivo', 'attivo', ecc.) e altri per cui sarebbe più esatto parlare di morfema, come quelli che indicano il plurale, ecc. Uno dei vantaggi della lingua filosofica per Wilkins è che questi tratti del simbolo composito sono a) sempre regolari e b) univoci, per cui diversamente dalle lingue storico-naturali, la stessa funzione viene sempre indicata dallo stesso tratto, o se vogliamo fonema, e che questo tratto avrà sempre la stessa funzione, come se, per esempio, il plurale fosse sempre indicato da /i/ e che ovunque si trovasse /i/ esso significherebbe 'plurale'. I tratti costitutivi di Wilkins, che abbiamo chiamato «fonemi grafici», sono perciò più carichi di significato dei fonemi noti a noi nelle lingue storico-naturali, più «motivati» e più regolari. La ragione di tutto questo è ovvia: le lingue naturali sono soggette a processi storici e mutamenti spesso affatto casuali, la lingua artificiale è costruita su basi logiche, e in essa, per ubbidire alle finalità previste dal suo inventore, vi dev'essere un rapporto univoco, costante e trasparente tra significato e significante. I simboli di Wilkins sono quindi assai lontani dal rappresentare «direttamente le cose» e le sue «parole» molto meno arbitrarie di quelle delle lingue naturali. In una nota pagina satirica dei *Gulliver's Travels* Swift mostra di aver frainteso la vera natura della lingua filosofica, come del resto aveva, volutamente, frainteso i fini eminentemente pratici e applicativi delle ricerche della Royal Society.

Ecco quanto scrive:

«The other was a scheme for entirely abolishing all Words whatsoever... An Expedient was therefore offered, that since Words are only Names for *Things*, it would be more convenient for all Men to carry about them such *Things* as are necessary to express the particular Business they are to discourse on... However, many of the most Learned and Wise adhere to a new Scheme of expressing themselves by *Things*, which hath only this Inconvenience attending it; that if a Man's Business be very great, and of various kinds, he must be obliged in Proportion to carry a greater Bundle of *Things* upon his Back, unless he can afford one or two strong Servants to attend him... Another great Advantage proposed by this Invention, was that it would serve as an Universal Language to be understood in all civilised Nations, whose Goods and Utensils are generally of the same Kind, or nearly resembling, so that their Uses might easily be comprehended»³⁹.

³⁹ SWIFT, *Gulliver's Travels*, Book III, Chapter V.

Non è questo il luogo di analizzare la polemica di Swift con la Royal Society e tutto ciò che essa rappresenta⁴⁰, ma non possiamo fare a meno di rilevare che il progetto di Wilkins è assai lontano dall'assurda sostituzione delle cose per le parole e quindi dall'abolizione delle caratteristiche fondamentali del linguaggio che appare nella satira di Swift. I caratteri reali di Wilkins hanno tutta la caratteristica di una lingua, tranne, per tornare sempre al punto di partenza, le sue imperfezioni. Esse rappresentano una lingua filosofica, che è tale appunto perchè realizza quell'isofonismo tra il mondo esterno e il mezzo espressivo — la lingua — in cui tanti studiosi del tempo riconoscevano la vera scienza. Se tutte le cose hanno il loro «giusto» nome, la natura delle cose si rivelerà da sè, le cose si autodefiniranno attraverso il loro nome. Certo, Wilkins non è così ingenuo da pensare che «giusto nome» significhi la corrispondenza tra una determinata sequenza di suoni e un dato oggetto, ma piuttosto l'ordine in cui sono posti questi nomi all'interno di una struttura gerarchica in cui sono inseriti. Il «giusto» nome significa in sostanza assegnare a ciascun termine il posto giusto che gli compete secondo natura. Rimane arbitrario, evidentemente, il rapporto tra simbolo e segno; ciò che non può più essere arbitrario è il posto che ogni simbolo occupa all'interno del sistema, poichè è motivato e non casuale come nelle lingue naturali. La struttura complessa del simbolo terminale, almeno in teoria, costituisce essa stessa la definizione del simbolo, un po' come una determinata sostanza chimica viene definita dalla formula che la rappresenta. Ma mentre ogni elemento della formula chimica ha un riscontro effettivo, oggettivo e ben determinabile nel mondo delle cose, non è così con i simboli di Wilkins, ed è il problema dello status ontologico dei suoi simboli che cercheremo di affrontare nel paragrafo seguente.

5. Lo status ontologico dei simboli di Wilkins

È un luogo comune che il grande dibattito che divideva il mondo filosofico del Seicento verteva sulla natura della nostra conoscenza del mondo, e che trovava le sue figure più rappresentative da un lato in Cartesio e dall'altro in Locke. Ora sarebbe certamente confortan-

⁴⁰ Cfr. G. BRUNETTI, *Swift e la satira della Scienza*, «English Miscellany» 24 (1973-74), pp. 59-104.

te poter aggregare Wilkins a una o l'altra delle tendenze rappresentate dai due filosofi nominati. Anche se nel 1668 l'*Essay Concerning Human Understanding* non era ancora uscito, l'empirismo non nasce certamente da Locke, pur trovando in lui il suo più geniale esponente. Un tale confronto è utile tuttavia per capire qual'è secondo Wilkins l'origine della nostra conoscenza del mondo e quale valore attribuire alle parole che l'esprimono. Purtroppo non mi sembra possibile ravvisare una visione coerente della natura della nostra conoscenza del mondo nell'opera di Wilkins, perchè mentre da un lato con i suoi chiari ascendenti aristotelici e la sua affermazione sulle categorie stabilite aprioristicamente⁴¹ egli sembra collocarsi all'interno della tradizione razionalista, dall'altra parte vi sono passi che fanno ritenere che s'identifichi per molti versi con una visione empirista della nostra conoscenza del mondo, e i suoi frequenti richiami a Bacone, nonchè i lunghi anni spesi a servizio della Royal Society certamente tendono a confermare una tale interpretazione. Wilkins, in verità, sembra continuamente oscillare tra razionalismo e empirismo, incerto se le categorie che così minuziosamente elenca abbiano un valore « reale », ossia corrispondano a entità realmente esistenti nel mondo, o se piuttosto non siano ipotesi, costrutti mentali euristicamente utili a spiegare la natura delle cose, senza che a queste ipotesi venga riconosciuta un'esistenza di natura metafisica. Non vi è dubbio che il suo schema generale e la strutturazione gerarchica delle sue categorie ha una forte impostazione razionalista, ma già nell'elaborazione delle quaranta categorie di base entra una componente empirica, addirittura un empirismo spicciolo, che altera la natura essenziale del suo sistema. Si potrebbe dire che la stessa sua concezione universalistica del linguaggio lo porta verso soluzioni razionaliste, ma che nella concreta applicazione del suo sistema nelle tavole la sua anima empirista si affaccia continuamente, dando un carattere ibrido a uno schema che nelle intenzioni dell'autore doveva avere il pregio della coerenza, oltre a quello dell'assoluta regolarità.

A questo punto è forse meglio ascoltare direttamente la voce dello stesso autore:

« In the enumeration of all such things and notions as fall under discourse, those are first to be considered which are more general or comprehensive, belonging either to *Metaphysic*, or to *Grammar* and *Logic*.

⁴¹ Cfr. 77 sopra.

The *particulars* are first in the order of *Being*, yet the *General* are first in the order of *Knowing*, because by these, such things and notions as are less general, are to be distinguished and defined.

Now the proper end and design of *Metaphysic* should be to enumerate and explain those more general terms, which by reason of their Universality and Comprehensiveness, are either *above* those Heads of things stiled Predicaments, or else are *common to several of them* »⁴².

Come interpretare questo passo? Esso va messo in relazione in primo luogo con la divisione generale delle sue quaranta categorie di base⁴³, ed egli spiega nella stessa pagina testé citata, cioè dove parla dei primi sei generi, che questi:

« as by reason of their Generalness or in some other respect, are above all those common heads of thing called Predicaments ».

Occupano quindi un posto privilegiato i termini — o meglio le categorie di termini — più generali, che servono a definire e spiegare i termini più specifici. Le cose concrete esistono sì prima, ma per comprenderle e conoscerle ci servono le categorie più generali; le quali, quanto più astratte sono (metafisica, grammatica, logica), tanto più si suppone che siano comuni a tutti gli uomini e quindi adatte ad un'ipotesi universalistica. Ci saranno, per esempio, centinaia o anche migliaia di tipi di tavoli, per non parlare degli esemplari singoli di ciascun tipo, e la conoscenza di questi oggetti fa parte della nostra conoscenza empirica del mondo, ma concetti altamente astratti come quelli trattati nel 3° Genere (« Relazioni Trascendentali di Azioni »)⁴⁴ non ci derivano — almeno ciò mi pare di capire dal passo citato e da altri simili — dall'esperienza sensoria, ma da qualche processo « innato », anche se si tratta di un termine mai usato da Wilkins. Per esempio il quarto genere è costituito da « Discorso », visto quindi non nella sua realizzazione concreta di parole pronunciate — di significanti —, ma come una rete di relazioni logiche da esse veicolate, e cioè come un sistema astratto, una « langue » percepita con la mente piuttosto che attraverso i sensi. Mi pare che soltanto così si giustifica la collocazione di questo genere tra quelli

⁴² *Essay*, p. 24.

⁴³ Cfr. Capitolo III, 3 per una trattazione dei quaranta generi e del loro ordine di subordinazione.

⁴⁴ Cfr. Capitolo III, pp. 146-147.

più generali, piuttosto che tra le altre manifestazioni della società umana, come per esempio Potenza Naturale, Abitudini, Modi, ecc., che compaiono, tutti tra gli accidenti di qualità. Se nell'ordine della conoscenza vengono prima le categorie generali, anche se *esistono* prima le cose particolari, allora non ci muoviamo più all'interno di un metodo induttivo, baconiano, che è poi quello che sta alla base di tutta la tradizione empirista. D'altra parte, in pagine successive e soprattutto nell'applicazione pratica dei suoi principi, Wilkins si accosta molto di più al metodo induttivo, che è chiaramente quello che predomina negli studi e nelle ricerche dei suoi consoci della Royal Society.

Ora mettiamo queste affermazioni accanto ad un altro passo molto significativo per la sua concezione generale. Dopo aver elencato nelle tavole in più di 260 pagine il compendio di tutto il nostro sapere, egli trae le conclusioni delle sue fatiche con queste parole:

« It would indeed be much more convenient and advantageous if these Tables could be so contrived, that every *difference* amongst the *Predicaments* might have a transcendental denomination, and not depend at all upon a numerical institution. But I much doubt, whether that Theory of things already received, will admit of it, nor doth Language afford convenient terms, by which to express several differences.

It were likewise desirable to a perfect definition of each species, that the *immediate form* which gives the particular essence to every thing that might be expressed; but this form being a thing which men do not know, it cannot be expected that it should be described. And therefore in the stead of it, there is reason why men should be content with such a description by *properties* and *circumstances*, as may be sufficient to determine the primary sense of the thing defined »⁴⁵.

Qui torniamo ad alcuni punti già trattati, dove abbiamo detto che le differenze e le specie, che ivi abbiamo chiamato « fonemi grafici » sono dotati di un certo grado di significatività, anche se in sostanza questa significatività funziona unicamente per assegnare al simbolo il suo posto all'interno del sistema, un posto al quale non corrisponde nessuna categoria logica nè tantomeno denotativa. Wilkins è consapevole che un sistema in cui vi fosse una corrispondenza regolare tra questi « fonemi grafici » e le categorie significative renderebbe assai più filosofica, cioè analitica, la sua lingua, ma allo stesso

⁴⁵ *Essay*, p. 289.

tempo si rende conto che si tratta di un'impresa utopistica, che assomiglierebbe, possiamo aggiungere noi, un po' al progetto cervelotico di Urquart di cui abbiamo parlato nel Capitolo I. Wilkins si deve quindi accontentare di « un'istituzione numerica », di una collocazione fissa dei tratti costitutivi dei simboli composti, senza poter peraltro assegnare a queste posizioni alcun elemento significativo, neanche il più generale o astratto.

Per Wilkins quindi non è possibile scomporre il termine in tratti costanti e significativi, come invece si è tentato di fare nell'analisi componenziale, anche se occorre osservare che molto difficilmente un'analisi di questo tipo possa comprendere tratti invariabili e costanti, eccezion fatta per alcuni della più alta generalità⁴⁶. Lo schema di Wilkins è comunque costruito in modo da non poter accomodare implicazioni logiche del tipo [umano] → [animato], quest'ultimo essendo il termine (più precisamente il « tratto ») superordinato rispetto a [umano], poichè ciò necessiterebbe o sistemi differenziati a seconda della lettura di un termine che domina altri nell'albero derivazionale (se, per esempio, la lettura al nodo [animato] fosse +, i successivi nodi avrebbero una determinata struttura, che prevederebbe, tanto per dire, [+/- umano], [+/- adulto], [+/- maschio], ecc.), oppure un sistema unico e costante, com'è in effetti quello di Wilkins, ma con letture diverse dei nodi dell'albero a seconda della lettura del nodo immediatamente superiore. Per esempio, se la lettura di un determinato nodo fosse [+ animato], allora il nodo successivo sarebbe interpretabile come [+/- umano], ecc., mentre se fosse [- animato] il significato del nodo successivo potrebbe essere, diciamo, [+/- organico], come in un'opposizione del tipo « legno/pietra ». Ripeto, il Wilkins non contempla nulla del genere, e quasi sicuramente qualsiasi tentativo in questa direzione sarebbe destinato a fallire, data la sua estrema complessità, per non dire macchinosità; egli si accontenta quindi di un elenco ordinato dei termini in un sistema in cui l'ordine ha un valore puramente numerico, ma non è portatore di altra significatività oltre a quella che le assegna un certo posto nel sistema.

Ma se per Wilkins non è possibile costruire un sistema regolare e costante di tratti semantici che definiscono il termine, non è nemmeno possibile ciò che chiama la « forma immediata », che inter-

⁴⁶ Tantomeno si è tentato di assegnare una rappresentazione costante a questi tratti nel mezzo comunicativo prescelto, cioè per esempio una determinata realizzazione fonetica di un dato tratto semantico.

preto in questo contesto come qualcosa come l'essenza reale di Locke. Dobbiamo quindi accontentarci delle proprietà ad esso attribuite⁴⁷ poichè non ci è dato di conoscere la « cosa in sè ». Wilkins, in fondo cerca soluzioni pratiche, operative, e la sua trattazione dei termini basilari — che non sono certo quelle cose generali di cui poche righe prima aveva detto che sono « first in the order of Knowing » — anch'essa ci ricorda l'impostazione analoga del problema in Locke:

« That which I aim at in treating concerning these things, is to offer some brief and plain description of them, as being conscious that such matters as are *primò nota*, and most obvious, are most hard to be defined. And the multiplying of words, about things that are plain enough of themselves, doth but contribute to the making of them more obscure »⁴⁸.

Una posizione di un pragmatismo ineccepibile, anche se alquanto più riduttiva di quella di Locke, il quale così si esprime a proposito:

« The simple *ideas* [che corrispondono a « such matters as are *primò nota*, and most obvious »] we have are such as experience teaches them us; but if, beyond that, we endeavour by words to make them clearer in the mind, we shall succeed no better than if we went about to clear up the darkness of a blind man's mind by talking, and to discourse into him the *ideas* of light and colours »⁴⁹.

Nel terzo libro egli è ancora più esplicito, affermando:

« I say, that the names of simple ideas, and those only, are incapable of being defined. The reason whereof is this, that the several terms of a definition signifying several *ideas*, they can all together by no means represent an *idea* which has no composition at all; and therefore a definition which is properly nothing but the showing the meaning of one word by several others, not signifying each the same thing, can in the names of simple *ideas* have no place »⁵⁰.

⁴⁷ Wilkins non spiega cosa intende per « circostanze »: suppongo che si tratti di un attributo di tipo localistico. Se, per esempio, fossero proprietà dell'oro essere malleabile, pesante, giallo, inossidabile, ecc., le « circostanze » definirebbero dove si trova, ecc., ma dalle parole dell'autore non si evince con assoluta certezza ciò che intende.

⁴⁸ *Essay*, p. 24.

⁴⁹ LOCKE, Vol. I, p. 97.

⁵⁰ *ibidem.*, Vol. II, p. 27.

Qual'è quindi lo status ontologico dei termini wilkinsiani, che cosa rappresentano veramente i generi, le differenze e le specie che egli elenca così minuziosamente nelle sue tavole? Chiaramente l'autore respinge l'idea elementare e ingenua di alcuni suoi predecessori (p. e. Beck) di una sorta di superdizionario. Da un esame delle quaranta categorie fondamentali⁵¹, ossia dei generi, appare chiaro che si tratta di astrazioni che non possono in nessun caso corrispondere⁵² ai lessemi di una data lingua e tanto meno « cose » realmente esistenti nel mondo: sono categorie astratte, non parole. Man mano che ci spostiamo verso la base dell'albero derivazionale, verso i simboli terminali⁵³, si ha una maggiore specificità nei termini rappresentati, ma, sebbene la situazione si presenti diversa a seconda del tipo di genere in questione, anche qui per lo più sarebbe errato identificare tali simboli terminali *sic et simpliciter* con le « parole ». Da tutto ciò che dice l'autore, e anche dalle esemplificazioni date nella traduzione in lingua filosofica del *Pater Noster* e del *Credo*, appare evidente che dobbiamo concepirli piuttosto come « significati profondi », cioè universali — o almeno che vogliono essere tali — che in sostanza appartengono a un universo pre-linguistico e concettuale. Attraverso opportune aggiunte — o, se vogliamo, trasformazioni —, di cui parlerò in seguito, si ha la proiezione sul piano lessicale di questi significati.

E a ben pensare, è soltanto così che può funzionare una lingua universale quale vuole essere quella di Wilkins: ciò che egli si sforza di descrivere è appunto la struttura profonda dei significati, se è lecito parlare di struttura profonda non soltanto a livello sintattico ma anche a livello semantico. Credo che gli sviluppi post-chomskiani della semantica trasformativa ci autorizzino pienamente a parlare in questi termini. Con ciò non intendo affatto affermare che la concezione di Wilkins si possa in qualche modo assimilare a quelle di studiosi come McCawley, Fillmore ed altri, perchè essi partono pur sempre da una teoria della sintassi senza la quale la loro visione della semantica è inconcepibile, mentre per Wilkins, nonostante che in alcuni particolari (e vedremo in seguito quali) egli si discosti no-

⁵¹ V. Capitolo III, pp. 137-138.

⁵² C'è qualche eccezione, come per esempio il Genere « Dio », ma per la quasi totalità dei casi l'affermazione è esatta.

⁵³ Per « simboli terminali » intendo « Genere + Differenza + Specie (+ opposizione binaria) », a cui si aggiungono le specificazioni di natura grammaticale. Per tutta la questione, V. la trattazione nel Capitolo III.

tevolmente dalla tradizione grammaticale dei suoi predecessori, la sintassi rimane un elemento, per così dire, appiccaticcio, un qualcosa in più, il residuo che rimane una volta che sono stati definiti i significati dei termini.

La lingua universale di Wilkins è una lingua che prescinde non soltanto dal contingente storico-sociale, ma da tutte quelle incrostazioni che nelle lingue « istituite » ci impediscono di vedere il concetto primitivo e semplice sottostante alla sua realizzazione lessicale, che oltre tutto è soggetta a tutte le imperfezioni, corruzioni e tutti gli equivoci delle istituzioni umane. I simboli radicali o *radixes*, almeno nelle intenzioni dell'autore, se non certo in tutta l'elaborazione delle tavole, stanno per i significati di cui i lessemi sono la realizzazione sul piano concreto: li possiamo quindi concepire allo stesso modo delle strutture profonde della grammatica TG, strutture astratte, ma non pertanto meno reali, di cui non possiamo avere nessuna conoscenza diretta, se non attraverso le strutture superficiali, il rapporto tra le due essendo regolato da una serie di regole trasformazionali, per cui la struttura profonda diventa struttura superficiale. La nostra esperienza concreta e quotidiana della lingua, di una particolare lingua, si limita alla percezione o realizzazione di questa sostanza esterna, che la teoria TG denomina appunto « struttura superficiale », ma questa presuppone necessariamente una struttura sottostante, e secondo Chomsky universale, senza la quale la forma esteriore della lingua non è spiegabile. Non mi pare errato affermare che la concezione di Wilkins nei riguardi dei significati è sostanzialmente analoga a quella di Chomsky ed è perciò che abbiamo parlato di « significati profondi »: per ambedue vi è un elemento universale e costante sottostante a tutte le manifestazioni concrete e contingenti delle lingue, un elemento senza il quale non vi può essere linguaggio umano, e che sia lo studioso inglese del Seicento che il linguista americano dei nostri giorni — e i suoi seguaci — cercano a modo loro di rendere esplicito. La teoria di Wilkins, come abbiamo già avuto modo di osservare, dà poco spazio alla struttura logica della proposizione, essendo tutta volta ad un'analisi dei significati dei singoli termini, di una semantica atomistica, ma ciò nonostante, un modello che in qualche modo richiama le teorie trasformazionali ci permette, a mio avviso, di apprezzare pienamente ciò che l'autore aveva in mente, anche se egli non si esprime sempre molto chiaramente in proposito. Solamente in questi termini si giustifica la sua fatica immane di ridurre tutto il mondo concettuale ad un unico sistema dal valore universale.

Il tentativo di imporre un ordine logico alla multiforme realtà del mondo potrebbe farci pensare al concetto di campo semantico, che la scienza degli ultimi decenni ha largamente usato. Tuttavia tale teoria non mi pare che calzi perfettamente con il sistema wilkinsiano e con i procedimenti da lui proposti. In primo luogo non sarebbe facile dire con quali delle sue unità identificare il campo semantico, anche perchè, come vedremo in seguito, le sue classificazioni spesso separano elementi discreti che anche il buon senso vorrebbe che fossero in qualche modo associati in una teoria razionale, con la relativa simbolizzazione, dei significati. La seconda obiezione è probabilmente più sostanziale, poichè Wilkins concepisce il suo « lessico filosofico » come strutturato gerarchicamente, laddove una teoria dei campi semantici prevede degli spazi contigui, ma esclusivi per i singoli termini, collegati attraverso la presenza in tutto il campo semantico di alcuni tratti caratterizzanti nel quadro di una semantica componenziale. Simili concetti, di cui la linguistica di questi ultimi tempi ha fatto così largo uso, non riescono a spiegare adeguatamente il sistema di Wilkins, anche se, come vedremo, vi è indubbiamente un certo elemento componenziale ad alcuni livelli nella sua visione della struttura dei singoli termini.

La struttura del lessico come la concepisce Wilkins dovrebbe essere la più trasparente possibile, ossia consistere di ciò che Saussure chiama « segni relativamente motivati »⁵⁴. Il numero estremamente limitato di *radixes* si spiega quindi anche per il basso grado di lessicalizzazione che è previsto come uno dei principi fondamentali della lingua filosofica, che attraverso un processo analitico rivelerà la vera natura delle cose di modo che

⁵⁴ V. SAUSSURE, pp. 158-161. « Non esiste lingua in cui non vi sia qualcosa di motivato; concepire poi una in cui tutto sia motivato, sarebbe impossibile per definizione. Tra i due limiti estremi — minimo di organizzazione e minimo di arbitrarietà — si trovano tutte le varietà possibili... si potrebbe dire che le lingue in cui l'immotivato raggiunge il massimo sono più *lessicologiche*, e quelle in cui si abbassa al minimo sono più *grammaticali* », *ibidem.*, p. 160.

In questo senso la lingua filosofica dovrebbe essere definita la lingua grammaticale per eccellenza, anche se, come molti degli esempi dati da Saussure mostrano, il linguista svizzero pensava piuttosto al fenomeno delle parole composte e delle forme derivate che a un lessico strutturato in modo da evidenziare i rapporti paradigmatici (associativi, come li chiama Saussure) all'interno di un'area lessicale.

« we should, by learning the *Character* and the *Names* of things, be instructed likewise in their *Natures*, the knowledg of both which ought to be conjoyned »⁵⁵.

Che le singole lingue abbiano un grado di lessicalizzazione diverso è un luogo comune che non ha veramente bisogno di essere dimostrato. L'esatta natura di questa trasparenza verrà esaminata nel capitolo successivo e illustrata anche attraverso i segni stessi — i caratteri reali — usati dall'autore. A questo punto ci limitiamo a dire che essa significa soprattutto un lessico in cui, partendo da alcuni termini base non ulteriormente definibili (come le « idee semplici » lockiane), si costruisce una gamma di termini composti in cui la struttura della forma esterna — del significante — rispecchi il più possibile la struttura del significato: un po' come si trattasse di una lingua in cui la quasi totalità dei termini consistesse di parole composte, qualcosa come se vogliamo fare un paragone banale, il tedesco elevato all'ennesima potenza.

Come avviene ciò che abbiamo chiamato la proiezione lessicale dei significati profondi? Si può dire che questo processo ha luogo a un duplice livello: uno puramente semantico e un altro grammaticale, e che il simbolo terminale — la parola — deve comprendere elementi di ambedue. E ci spieghiamo meglio: una qualsiasi specie, con i relativi termini di opposizione⁵⁶, che viene definita per la sua appartenenza a una Differenza, la quale a sua volta appartiene a uno dei quaranta Generi, è, sul piano semantico un simbolo terminale, un concetto chiave non ulteriormente specificabile.

Tuttavia il significato così ottenuto non ha ancora una sua esatta specificazione lessicale, e cioè collocazione all'interno della frase, poichè gli mancano le necessarie marche grammaticali. Una simile impostazione, vorrei dire intuizione, mi sembra nel contesto degli studi grammaticali del Seicento di notevole interesse. Almeno in linea di massima (nei singoli casi la cosa non funziona sempre così bene) il simbolo terminale, intendendo con questo termine la sua formulazione astratta, ossia l'insieme dei tratti che lo compongono e di cui la rappresentazione grafica è la realizzazione concreta, prescinde dalla sua appartenenza a una determinata classe formale, o

⁵⁵ *Essay*, p. 21. Questa esigenza di un lessico il più trasparente possibile, in cui alla cosa corrisponde il nome, come si diceva, è, come abbiamo già visto nel Capitolo I, uno dei motivi ricorrenti di tutti gli universalisti del tempo.

⁵⁶ Per le opposizioni binarie, V. Capitolo III, 2.

parte del discorso, nella terminologia tradizionale, e se viene per lo più glossato come sostantivo ciò avviene non solo per comodità, ma perchè Wilkins, come vedremo tra poco pone il « nome », la « cosa » al centro del suo universo concettuale. In teoria almeno, per un qualsiasi simbolo terminale potremmo avere una realizzazione in una delle tre classi formali⁵⁷ in cui si dividono gli *integrals* di Wilkins. A un certo livello di analisi la constatazione di Wilkins è una banalità che non va oltre a certe osservazioni su ciò che nella linguistica tradizionale si chiama il rapporto tra « tema » e « derivazione », del tipo: « differen — za — te — temente — ziare », ecc. Ma per Wilkins si tratta di qualcosa di più essenziale, cioè di un significato più astratto e più generale a livello concettuale ma ancora non lessicalizzato, che caratterizza la lingua filosofica, e specialmente le sue radicali, e proprio per questa qualità la rende filosofica e più aderente all'essenza della cose, a una realtà non contingente, ma avulsa dalle distorsioni imposte ad essa dal divenire storico e dalla casualità e dalle irregolarità delle lingue « istituite ». Non mi pare quindi a questo punto fuori luogo citare le parole con cui un insigne linguista contemporaneo definisce i presupposti della semantica componenziale e le sue componenti astratte:

« One answer to the question whether MALE is to be identified with « male », ADULT with « adult », and so on, is that there is a sharp distinction to be drawn, in principle, between the meanings of lexemes and the atomic concepts, or sense-components, into which these meanings can be factorized; and that consequently, MALE and ADULT are not to be identified with « male » and « adult ». MALE, ADULT, etc. are held to belong to a set of universal concepts which may or may not be lexicalized in particular languages; and lexicalization is held to consist in providing a lexeme whose meaning contains at least one of these atomic sense-components. It follows that different languages will not necessarily lexicalize the same sense-components, that they will not necessarily combine them in the same way »⁵⁸.

Il passo ha una notevole rilevanza per tutto il metodo del nostro autore. E se non è certo il caso qui di entrare nel merito delle riserve che Lyons avanza a proposito della semantica componenziale,

⁵⁷ V. il Capitolo IV per una trattazione ampia di questo problema.

⁵⁸ LYONS, 1977, pp. 318-319. Secondo la convenzione grafica dell'autore le parole stampate in maiuscolo indicano « componenti di di senso o altri elementi astratti » e quelle stampate tra virgolette « significati ».

ci sia concesso di citarlo nuovamente a proposito dello status ontologico delle categorie postulate da tale tipo di analisi:

« As far as the conceptual status of sense-components is concerned, it must be emphasized that there is no necessary connexion between componential analysis and conceptualism in the sense that we have given to this term. It would be quite possible to factorize the sense-relations that hold between lexemes and to treat these factors as theoretical constructs, whose postulation simplifies the description of the language, but does not commit the linguist to the existence of corresponding mental entities »⁵⁹.

Qualunque possa essere la posizione del linguista moderno, è chiaro che tutta la concezione di Wilkins è volta ad affermare una simile corrispondenza tra categorie astratte e concetti mentali, e anzi che l'esistenza di una tale corrispondenza rende non solo possibile la costruzione di una lingua universale, ma ne fa una chiave per la comprensione del mondo.

6. Il nome come categoria fondamentale della semantica wilkinsiana

Ci occuperemo in un capitolo successivo più dettagliatamente della teoria grammaticale enunciata da Wilkins e delle sue implicazioni; a questo punto c'interessa soprattutto definire meglio la natura dell'oggetto designato dal simbolo linguistico wilkinsiano. Abbiamo già insistito sul fatto che la semantica di Wilkins è essenzialmente una semantica della parola e non della proposizione o del discorso, e l'accostamento tra la sua teoria e quella di Locke non è quindi casuale, anche se è persino troppo ovvio che laddove nell'*Essay* troviamo poco più di alcuni cenni fugaci, nell'opera di Locke si ha una trattazione assai elaborata e approfondita della materia, per cui non a torto lo si può considerare una delle voci più importanti della moderna filosofia del linguaggio⁶⁰. Uno studioso recente⁶¹ parla sia

⁵⁹ *ibidem.*, p. 328.

⁶⁰ « Una delle voci più importanti » chiaramente non significa che la sua dottrina della parola sia diventata una specie di articolo di fede — tutt'altro. Significa invece che pose alcuni problemi fondamentali sui modi con cui usiamo le parole per significare e che nessuna teoria semantica seria può fare a meno di tenerne conto.

⁶¹ Cfr. LAND, pp. 136-137.

per Wilkins che per Locke di una « semantica rappresentazionale », in cui da una parte si vede il mondo e dall'altra una serie di simboli (le parole, o nel caso di Wilkins, i caratteri reali) che rappresentano più o meno adeguatamente tale realtà. Il tentativo di costruire una lingua filosofica costituisce lo sforzo di rendere tale rappresentazione la più adeguata possibile. Se Locke e tutta la tradizione che deriva da lui privilegia in modo assoluto la parola, in Wilkins si tratta addirittura di un determinato tipo di parola, cioè quelle parole che servono tipicamente per « nominare » le cose, per fare « riferimento », e che nella tradizione grammaticale occidentale vengono appunto chiamati « nomi ». In una semantica proposizionale, volta a verificare le condizioni di verità di una data proposizione, si preferirebbe parlare della funzione tipicamente referenziale del soggetto rispetto al predicato, soggetto che a sua volta più che con un nome s'identifica con un sintagma nominale. Non è il caso qui addentrarsi in queste distinzioni. Wilkins si ferma al nome, che occupa nel suo sistema concettuale un posto di assoluta preminenza, tanto è vero, che non molto diversamente da Dalgarno, egli riduce in ultima analisi tutto al nome quale forma linguistica che ha la precisa funzione di nominare le cose. Per dirla in altre parole, il mondo è rappresentato da quel tipo di parole che in grammatica si chiamano nomi, e in fondo tutte le altre parti del discorso non sono che manifestazioni della struttura superficiale delle lingue. Tuttavia tale formulazione non è del tutto esatta, in quanto si potrebbero ipotizzare in Wilkins tre livelli: un livello più profondo in cui esiste soltanto il simbolo dell'*ens*, della cosa, e in cui confluiscono tutti i possibili significati. Questo livello corrisponde essenzialmente a una fase prelessicale della concettualizzazione. A un livello intermedio questo *ens* subisce delle trasformazioni che ci danno non soltanto gli aggettivi e gli avverbii derivati, ma anche le varie articolazioni in cui si presenta lo stesso nome sostantivo. Non esiste invece a questo livello, che potremmo identificare con la lingua filosofica, il verbo, che per Wilkins è un fenomeno tipico del terzo livello, della struttura più superficiale, quella realizzata nelle lingue « istituite », ma che non è sufficientemente filosofico, essendo, per così dire, inquinato da fattori contingenti e storici, e quindi scarsamente esplicativo. Non è questo il momento di approfondire le trasformazioni — credo che il termine sia lecito in questo contesto — che regolano i rapporti tra questi livelli, in quanto sono di natura squisitamente sintattica e verranno quindi affrontati nel capitolo dedicato alla grammatica di Wilkins. Tuttavia, mi è sembrato indispensabile fare questo riferimento ai

concetti sottostanti al sistema di Wilkins, perchè altrimenti non mi sarebbe sembrato possibile capire quali sono gli oggetti dei simboli significativi che vengono ordinati ed elencati nelle tavole che trattano dei quaranta generi di base.

È per lo meno curioso che lo stesso Chomsky, che pure nella Grammatica di Port-Royal ha voluto vedere delle anticipazioni di alcune sue teorie⁶², non si sia accorto che in certi suoi procedimenti Wilkins è assai più vicino alla teoria TG — per intenderci, quella « classica » degli *Aspects* — che non i Signori di Port-Royal. Non solo i tre livelli ipotizzati⁶³ nel sistema di Wilkins, ma gli stessi processi derivativi, i quali, sebbene si realizzino in forma rigorosamente agglutinativa ($a+b+c...$), si possono considerare alla stregua di regole trasformazionali⁶⁴, e ci portano, per non dare un'interpretazione troppo forte del fenomeno, nel mondo concettuale di Chomsky. Ma si ha l'impressione che Chomsky, sebbene nomini di sfuggita Wilkins, nel suo saggio, non lo conosca veramente. Nonostante che accusi i suoi predecessori di essere stati troppo poco filosofici, Wilkins si muove nello stesso ambito intellettuale e ne condivide alcune posizioni di fondo, quando non ne riecheggia addirittura le parole. Ciò si vede in modo particolare in rapporto alla posizione privilegiata accordata all'*ens-nome*. Tale impostazione si rifà direttamente alla tradizione dei modisti medievali, per i quali le due facce del significare erano il *modus entis* e il *modus esse*, realizzate grammaticalmente come sostantivo e verbo rispettivamente⁶⁵. Ma poichè la cosa deve esistere prima che possa diventare, l'*esse* è dominato dall'*ens*, che è il momento centrale dell'universo dei significati, permanente e statico, rispetto all'aspetto dinamico (e quindi anche mutevole) del verbo. Ciò che fa Wilkins in effetti è portare questa concezione alle sue estreme conseguenze logiche, accordando al sostantivo, al « nome della cosa » non soltanto una posizione di privilegio relativo, ma un privilegio assoluto. Tutto nella struttura più profonda è nome, e anche le parole di azione, come vedremo in seguito, non sono altro che nomi, anche se nelle nostre lingue imperfette (quelle « istituite ») appaiono come verbi. Nella lingua filosofica esse vengono ricondotti alla loro essenza fondamentale, che è quella di essere « no-

⁶² Cfr. Capitolo I, 10 e le indicazioni bibliografiche ivi date.

⁶³ « Ipotizzati », perchè chiaramente si tratta di un'interpretazione del pensiero di Wilkins e non certo di una sua esplicita formulazione.

⁶⁴ Con le debite differenze, s'intende, poichè in Wilkins si tratta di trasformazioni essenzialmente a livello lessicale, più che sintattico.

⁶⁵ Cfr. BURSILL-HALL, p. 51 e PADLEY, pp. 69-70.

mi di cose ». Ora sarebbe palesamente assurdo affermare che, poichè nell'universo semantico di Wilkins « non ci sono che nomi », si tratta di una lingua di tutti soggetti senza predicati, che si può « nominare la cosa » (tipica funzione logica del soggetto), ma non si può « dire niente a proposito di esso » (funzione logica del predicato), poichè chiaramente la lingua di Wilkins è perfettamente capace di esprimere frasi come « l'uomo vide il gatto » o centinaia di migliaia di frasi simili⁶⁶. È certo tuttavia che tutta la sua attenzione è volta alla definizione di questa funzione di nominare le cose, e che il suo atomismo semantico ne è il risultato diretto e logico. Ciò che gli preme soprattutto è di elencare e di poter nominare tutte le cose del mondo, ed ecco quindi la sua enciclopedia nell'accezione che si dà a questo termine nella letteratura filosofica, il suo tentativo di creare un lessico autoesplicativo attraverso una struttura la più trasparente possibile dei termini; ed ecco finalmente una grammatica che esiste unicamente in funzione dei significati, senza alcuna sfera veramente autonoma, che quando non è pura tassonomia, è vista soprattutto come il cemento che lega i mattoni (= i nomi) del suo edificio, senza aggiungere nulla, o quasi, di loro proprio. O, per cambiare metafora, il *modus entis* dei modisti medievali che era *primus inter pares*, è diventato monarca assoluto nel sistema di Wilkins⁶⁷.

7. I Generi di Wilkins e le categorie aristoteliche

Tratteremo più dettagliatamente nel capitolo successivo i quaranta generi che racchiudono tutto l'universo di discorso di Wilkins⁶⁸, ma a questo punto è opportuno fare qualche considerazione di ordine generale. La stessa nomenclatura usata da Wilkins (come anche Dalgarno prima di lui) di « predicamento », oltre naturalmente ad altri

⁶⁶ Per un tentativo di formalizzare questi rapporti in termini wilkinsiani, V. Capitolo IV, pp. 187-188.

⁶⁷ Del resto, anche per Aristotele il soggetto ha una preminenza assoluta. D. Pesce così si esprime a proposito: « Contro Platone infatti, che aveva risolto il soggetto nei predicati, Aristotele energicamente rivendica la priorità logica e ontologica del soggetto. Le essenze universali si predicano del soggetto, gli accidenti particolari ineriscono al soggetto; se non ci fossero soggetti, non ci sarebbero nè essenze nè accidenti, non vi sarebbe niente... Nodo di esistenza e di essenza, fondamento ultimo di ogni altra cosa, il soggetto ben merita dunque la qualifica di *ente* ». ARISTOTELE, *Le Categorie*, commento di D. Pesce, pp. 8-9.

⁶⁸ Cfr. pp. 137-138 e la tavola dei generi ivi riprodotta.

elementi del suo sistema di cui ci siamo già occupati, ci indicano chiaramente la matrice aristotelica del suo pensiero, anche se non si tratta in nessun modo di una semplice trasposizione ad uso di una semantica universale del mondo concettuale di Aristotele. Nelle *Categorie* il grande filosofo greco afferma che tutte le espressioni — siano esse in posizione di soggetto o di predicato —⁶⁹ possono essere comprese (o « significano », come egli dice) in una delle dieci categorie che costituiscono la nostra conoscenza del mondo⁷⁰, e tale concezione è chiaramente alla base di buona parte della tradizione logico-filosofica del Medioevo e del Rinascimento, a cui naturalmente anche Wilkins attinge. Ma nell'*Essay* l'autore postula tra i suoi quaranta generi un sistema duplice, e cioè sei generi più generali che formano le categorie più astratte dei predicamenti veri e propri⁷¹.

Dopo aver nominato questi sei generi « extra-predicamentali », Wilkins parla dei

« several *Predicaments*, of which I reckon only five. Among these, *Substance* doth take in fourteen *Genus's*, *Quantity* three, *Quality* five, *Action* four, and *Relation* eight »⁷².

⁶⁹ « Delle cose che si dicono senza nessuna connessione [nella traduzione inglese « expressions in no way composite »], ciascuna significa o la sostanza o la quantità o la qualità o la relazione il dove il quando o l'essere in una posizione o l'avere il fare o il patire... Queste cose che abbiamo elencate, prese una per una, in sé per sé, non costituiscono un'affermazione, la quale si genera invece dalla loro reciproca connessione, ed infatti ogni affermazione, come sembra, è vera o falsa, mentre delle cose dette senza nessuna connessione nessuna è vera o falsa ». *Le Categorie*, pp. 31-32.

⁷⁰ « According to one view, he is classifying terms upon a basis of grammatical distinctions as to their use — noun, adjective, and so on. A second view argues that he is not classifying linguistic symbols but what they symbolize, in other words things. On this 'ontological' interpretation Aristotle is attempting to classify the main aspects of reality. Others suppose that he is dealing with strictly logical entities ». Dall'articolo su « Aristotle » di G. B. Kerfield, in *Encyclopedia of Philosophy*. Sembra abbastanza chiaro che Wilkins vede i predicamenti aristotelici nella loro interpretazione ontologica.

N. Abbagnano (*Dizionario di Filosofia*, Torino, 1971, voce « categoria ») così si esprime: « Questa corrispondenza tra la realtà e il discorso, per il tramite delle determinazioni categoriali, è anche alla base della teoria di Aristotele. Questi tuttavia parte da un punto di vista linguistico: le categorie sono i modi in cui l'essere si predica delle cose nelle proposizioni, perciò i predicati fondamentali delle cose... Questo concetto di categoria come determinazione appartenente all'essere stesso e di cui il pensiero debba servirsi per conoscerlo ed esprimerlo in parole è durato lungamente... ».

⁷¹ Cfr. sopra pp. 95-96.

⁷² *Essay*, p. 51.

In altre parole, Wilkins pur muovendosi all'interno del sistema predicamentale aristotelico, riduce le categorie da dieci a cinque, che in alcuni casi diventano più generali, in quanto incorporano più di una categoria di Aristotele. La posizione diventa più chiara se le elenchiamo in forma di tabella; la prima mette in rapporto i predicamenti di Wilkins con i suoi generi, la seconda i dieci predicamenti aristotelici con il sistema previsto dall'autore inglese:

PREDICAMENTI

Sostanza	}	Accidenti
Quantità		
Qualità		
Azione		
Relazione		

GENERE

14 (da VII a XX)
3 (da XXI a XXIII)
5 (da XXIV a XXVIII)
4 (da XXIX a XXXII)
8 (da XXXIII a XL) ⁷³

ARISTOTELE

Sostanza	}	non contemplati
Quantità		
Luogo ⁷⁴		
Tempo		
Qualità		
Azione		
Relazione		
Posizione		
Stato, o Condizione		
Affezione, o Passività		

WILKINS

Quantità	}	Sostanza (VII-XX)
		XXI (grandezza), in parte
		XXIII (misura)
		XXII (spazio)
		XXIII (misura, in parte)
		XXIV - XXVIII
		XXIX - XXXII
		XXXIII - XL

Il motivo per cui gli ultimi tre predicamenti aristotelici non sono contemplati da Wilkins come tali è abbastanza chiaro: si tratta di significazioni che trovano la loro collocazione nella grammatica, non nell'elencazione dei lessemi, e tale soluzione sembra del tutto giustificata e perfettamente in linea con tutta la tradizione grammaticale successiva. Se prendiamo, per esempio, l'ultima categoria aristotelica, « Affezione » o « Passività », vediamo che tale distinzione appare in Wilkins nella triplice divisione delle radici, che sono, come abbiamo detto sopra, nella struttura più profonda tutti « nomi », in 'attivo' / 'passivo' / 'neutro', distinzione che opera a livello

⁷³ Per maggiore chiarezza, cfr. la tavola e la relativa leggenda a p. 137-138.

⁷⁴ L'ordine è stato cambiato per meglio capire il modo in cui Wilkins fonde « quantità », « luogo » e « tempo ».

sintattico, non lessicale, e quindi trova la sua collocazione nelle marche grammaticali che specificano l'uso 'attivo' / 'passivo' / 'neutro' del termine base. Le ultime tre categorie sono pertanto presenti a livelli diversi, e cioè come elementi trasformativazionali che operano sulle categorie base, o almeno su alcune di esse, come l'autore chiarisce nella Parte III della sua opera, quella dedicata alla « grammatica naturale », che verrà trattata nel Capitolo IV di questo saggio.

Torniamo qui alla questione già trattata nelle sezioni precedenti, cioè dell'*ens* che sta alla base di tutta la nostra conoscenza del mondo e ingloba ciò che nelle lingue storico-naturali viene distribuito in categorie diverse. Poichè nella lingua ideale o filosofica le categorie linguistiche dovrebbero corrispondere alle categorie « secondo natura », avere cioè un valore ontologico, è chiaro che concetti come 'attivo', 'passivo' e 'neutro', attribuite al nome, le cui valenze « atto » e « essenza » sono come due facce di una stessa medaglia, operano a un livello grammaticale, o per usare il termine chomskiano, trasformativazionale, che specifica non il rapporto più profondo tra simbolo e cosa designata, ma l'esatta collocazione del simbolo all'interno del mondo concettuale in cui è inserito. Ciò non significa ovviamente che le specificazioni o trasformazioni grammaticali siano privi di significato: una delle caratteristiche più notevoli di tutta la tradizione grammaticale occidentale, a cui Wilkins almeno in questo si sente molto vicino, è un'interpretazione dei fatti grammaticali delle lingue in termini spesso quasi esclusivamente semantici, per cui, ad esempio, le categorie grammaticali (nome, verbo, ecc.) vengono trattati in termini di corrispondenza tra categoria grammaticale e realtà esterna, cioè vengono attribuiti valori ontologici a queste categorie, piuttosto che, per esempio, valori funzionali⁷⁵. Piuttosto si potrebbe dire che Wilkins distingue tra il « che cosa » significa un determinato simbolo, aspetto che viene trattato nelle categorie con i suoi quaranta generi e relative tavole, e il « come » esso significa, che fa parte della grammatica.

Il discorso ci ha apparentemente portato un po' lontano dai predicamenti aristotelici e l'uso che ne fa Wilkins, ma in fondo il problema centrale resta come categorizzare la realtà. Wilkins nello includere, per esempio, le categorie di grandezza e misura, luogo e

⁷⁵ Per tutta la questione, e specialmente per la definizione di concetti come « nome », « verbo », ecc. in termini semantici nella tradizione grammaticale occidentale, V. MICHAEL, *passim*.

tempo tra i tre generi di « Quantità », riconosce ai rapporti da essi significati lo status di un'essenza, di una qualche « cosa » realmente esistente nel mondo, mentre nell'escludere posizione, stato e affezione da questo schema, non nega la capacità significativa di questi concetti, ma ciò che gli interessa sono le modalità di funzionamento piuttosto che quello che denotano.

A questo punto non è forse fuori luogo un brevissimo paragone tra il sistema alla base della lingua filosofica di Wilkins e l'*Ars Signorum* di Dalgarno. Non c'interessano qui l'acredine creatasi tra i due studiosi e le reciproche accuse di plagio. La questione è: sono in qualche modo sistemi paragonabili e commensurabili? Occorre innanzitutto dire che l'*Essay* di Wilkins è un'opera non soltanto molto più ampia del trattato di Dalgarno, ma per questo stesso motivo anche più elaborata e articolata. Laddove in Dalgarno c'è spesso poco più dell'enunciazione di un principio e qualche esemplificazione, in Wilkins si ha una trattazione assai particolareggiata ed elaborata anche nei dettagli. Con tutto ciò, molti problemi sono spesso irrisolti in Wilkins, per cui ci possiamo legittimamente chiedere se la lingua descritta da lui sia da un lato una rappresentazione adeguata del mondo e dall'altro capace di sostituire effettivamente — come pare fosse l'intenzione dell'autore — le lingue naturali, almeno a livello conoscitivo, se non a quello comunicativo. Fatte queste premesse, siamo meglio in grado di giudicare il sistema di Dalgarno e di confrontarlo con quello di Wilkins.

Ambedue si muovono dichiaratamente nella tradizione dei predicamenti aristotelici e ambedue privilegiano in modo assoluto l'*ens*, la cosa, che viene assunta come categoria fondamentale, da cui tutto il resto deriva, della nostra conoscenza del mondo. Ma quando scendiamo nei dettagli, vediamo subito le notevoli differenze tra i due autori. Di fronte ai quaranta generi di Wilkins, Dalgarno ne ha diciassette, di cui dieci sostanze e sette accidenti. Non vi è traccia in Dalgarno dei primi sei generi wilkinsiani « extra-predicamentali ». Ora se il numero più ristretto ci potrebbe far pensare ad un sistema capace di maggiore generalizzazione, e in questo senso a un sistema più filosofico, ad un esame pratico del testo, l'*Ars Signorum* si rivela assai più approssimativo dell'*Essay* di Wilkins, e il numero minore di categorie invece di denotare maggiore generalità, è invece dovuto ad un'analisi insufficiente dell'universo del discorso. In parte ciò è dovuto anche al fatto che le tavole di Dalgarno sono estremamente povere paragonate a quelle di Wilkins, ma soprattutto si ha l'impressione che il numero ridotto di categorie finisce col diventare un elen-

co indiscriminato quanto incompleto dei « fatti del mondo », per cui tanto per fare un esempio assai semplice, la categoria « Concretum Artefactum » dovrebbe comprendere tutti gli artefatti, in contrapposizione con i fatti « naturali » (p. e. « Concretum Mathematicum » o « Concretum Physicum »), che vanno da « pane » a « filo », da « casa » a « libro » e dagli strumenti musicali alle armi. È vero che tale categoria è articolata in tredici suddivisioni, ma con tutto ciò sembra un'accozzaglia di cose assai diverse tra di loro, e per questo motivo una categoria in cui alla scarsa trasparenza, o motivazione dei simboli corrisponde una scarsa capacità esplicativa. Ricordiamo qui che sia per Dalgarno che per Wilkins una delle esigenze fondamentali della lingua filosofica è quella dell'isoformismo tra lingua e mondo, di spiegare la natura della cosa attraverso la struttura interna del simbolo. Sarebbe alquanto azzardato affermare che Wilkins riesca sempre in questo proposito, ed è comunque un aspetto della sua opera che approfondiremo nel capitolo successivo, ma è certo che sotto questo riguardo il sistema di Dalgarno è di gran lunga inferiore a quello di Wilkins. Se spesso in quest'ultimo, e specialmente nelle tavole « scientifiche » (undici dei quattordici generi di sostanza) prevale il criterio enciclopedico su quello analitico, per Dalgarno si potrebbe affermare che le categorie più generali rimangono a un livello di enunciazione, con qualche sporadica esemplificazione, e senza quello sforzo di analisi che ci permetterebbe di avere una chiara visione della « struttura delle differenze » oltre alla « struttura delle somiglianze ». Il sistema di struttura gerarchico del lessico di Wilkins, nonostante i suoi molteplici difetti, e la natura sintetico-agglutinativa del simbolo terminale, con conseguente possibilità di scomporlo nei suoi tratti costitutivi, hanno senza dubbio una maggiore capacità di rappresentare la natura della realtà attraverso la struttura del linguaggio che non le categorie più generali di Dalgarno. Certo, in linea teorica, un sistema è tanto più potente, cioè ha maggiore forza esplicativa, quanto è minore il numero dei simboli base: quindi la lingua di Dalgarno, se non si trattasse di un sistema appena abbozzato, sarebbe rispetto a quello di Wilkins più potente. Ma a questo punto è lecito chiedersi se simili criteri, validi certamente per le regole fonologiche e forse un po' meno per quelle sintattiche, — perchè anche la sintassi lascia un certo spazio a tutto quel residuo di tratti linguistici che, non potendosi inglobare agevolmente nelle regole, va classificato come « mera esecuzione » —, dico se simili criteri siano necessariamente gli unici pertinenti nello studio dei significati, e specialmente dei significati visti come rapporto tra sim-

bolo e mondo esterno. Se la nostra conoscenza del mondo fosse un sistema chiuso, definito, incapace di svilupparsi o di ridefinirsi in ogni momento in cui si estende la nostra esperienza del mondo, allora sarebbe valida una semantica del tutto sistematica e *rule-bound*: ma poichè non credo che sia così, ritengo che sarebbe errato voler restringere lo studio dei significati in una gabbia così angusta e soprattutto così rigida; *rule-bound* sì, ma non *tutto* esplicabile in termini di regole, e quindi sistema aperto e in continuo movimento. Ora, come abbiamo già detto, Wilkins lascia pochissimo spazio all'aspetto dinamico del linguaggio, poichè la sua stessa concezione di una lingua universale gli impone un modello statico e immutabile, ma in un altro senso l'enciclopedismo — è notorio che le enciclopedie si devono aggiornare ogni due o tre anni — garantisce una dimensione « umana » al suo sistema, una sua continua apertura verso il mondo che esso rappresenta. Paradossalmente non sarebbe errato affermare che il sistema di Wilkins convince di più come *lingua* laddove è più empirico, meno sistematico e meno logico, proprio perchè una lingua, pur essendo in una certa misura spiegabile in termini di regole, è qualcosa di più di un calcolo logico, e riesce a dare una rappresentazione veramente adeguata del mondo soltanto se non si chiude in sè, ma si apre continuamente verso una realtà dai confini incerti e che sfugge alle categorizzazioni rigide ed esaustive. La superiorità delle lingue storico-naturali rispetto alle lingue inventate sta proprio in questo: sono sistemi aperti che permettono il continuo aggiornamento del mezzo linguistico a quella realtà che non si lascia, o si lascia soltanto in parte incapsulare in quelle regole esaustive che vorrebbero spiegarla.

8. I difetti delle lingue storico-naturali

Tra i difetti maggiori che Wilkins nota nelle lingue storico-naturali ci sono l'irregolarità e l'ambiguità. Partendo da premesse universalistiche, egli non trova nessuna particolare superiorità nella lingua latina, alla quale muove delle critiche assai severe, preferendo per alcuni aspetti addirittura le lingue moderne, il che nel suo caso significa soprattutto l'inglese. Diversamente da molti suoi contemporanei non riconosce alcun pregio particolare al latino, quale lingua, e ne elenca impietosamente tutti i « difetti », di cui probabilmente l'irregolarità è il minore. Inoltre la grammatica del latino è inutil-

mente complessa⁷⁶, piena di ridonanze che non hanno alcuna funzione significativa, come per esempio la concordanza tra nome e aggettivo, anche se sembra rendersi conto vagamente della funzione della ridonanza nelle lingue. Tra gli altri difetti del latino elenca il suo sistema irrazionale dei generi (non ci sorprende che preferisce un sistema di genere naturale), l'abbondanza delle sue declinazioni e coniugazioni, il fatto che la stessa desinenza non esprime sempre la medesima funzione e viceversa che la stessa funzione può essere rappresentata da forme diverse, rifiutando comunque il sistema dei casi del latino, poichè trova più conforme alla « filosofia del discorso » i tassemi d'ordine e l'uso delle preposizioni. Alcune di queste osservazioni sono chiaramente dettate da un « pregiudizio » di parlante dell'inglese, ma sarebbe errato pensare che egli eriga a modello perfetto la lingua inglese, anche se la trova più semplice e più lineare nella struttura morfologica.

Tuttavia il problema della regolarità della lingua filosofica rispetto alle mille irregolarità ed anomalie delle lingue naturali è soltanto un aspetto minore dell'insoddisfazione di Wilkins nei confronti di quest'ultime. Quali sono gli altri difetti delle lingue storico-naturali a cui la lingua filosofica dovrebbe porre rimedio? Il difetto principale è forse l'ambiguità, perchè nessuna lingua pare che rispetti quella *mathematical plainness* di cui parla Sprat, cioè un rapporto univoco, non polisemico tra cosa e parola, in cui ad ogni cosa corrisponde una sola parola e ad ogni parola una sola cosa. Certo, una simile concezione dà per scontata una visione della realtà assai « ingenua » in cui le cose esistono indipendentemente da, quasi in opposizione ai nomi loro assegnati. Come abbiamo visto sopra, tutto sommato la posizione di Wilkins non si discosta notevolmente dal nominalismo di Locke, anche se ritiene che in fondo tutti gli uomini sono abbastanza d'accordo sulla definizione delle cose, o delle immagini mentali delle cose, come dice Wilkins, per cui il problema se un determinato oggetto X sia un tavolo o qualche altro mobile si risolve con il ricorso al buon senso: sappiamo tutti che cosa è un tavolo e discutere se un dato oggetto sia un tavolo o una scrivania

⁷⁶ « It cannot be denied but that all these Rules are necessary to the Latin Tongue; but this argues the imperfection of that Language, that it should stand in need of such and so many Rules as have no foundation in the *Philosophy of Speech*... yet if these rules be not necessary to Language, and according to nature, but that words may signifie sufficiently and in some respects better without them, then there is greater judgment shewed in laying them aside, or framing a Language without them ». *Essay*, p. 448.

(si fa per dire, gli esempi non sono di Wilkins; le cose si complicherebbero un po' se a tavolo si sostituirebbe virtù o bellezza) è abbastanza ozioso. Il guaio è un altro, è la polisemia, quel vizio che pare connaturato alle lingue storico-naturali, per cui una stessa parola sta per una serie di cose diverse. Connesso con il problema della polisemia è quello delle metafore, che costituiscono una forma particolare di polisemia, che egli condanna ugualmente, perchè esse, pur contribuendo a rendere più « elegante » una lingua, concorrono ad aumentare l'ambiguità e a violare l'ideale del rapporto univoco e simmetrico tra cosa e parola⁷⁷. Tale sua formulazione primitiva viene modificata in seguito, poichè parlando della funzione delle particelle trascendentali, egli afferma:

« Whereas in a Philosophical Language, every word ought in strictness to have but one proper sense and acceptation, to prevent equivocalness; which sense is to be restrained according to that place and relation, which the words have in the Tables. And yet on the other side, it would promote copiousness and elegancy, if there might be any so to change and vary the sense of any word, as may with all, leave it free from ambiguity. For this purpose, as likewise for the Abbreviating of Language are these Transcendental notes suggested »⁷⁸.

Almeno in parte la funzione di queste particelle trascendentali è quindi di permettere usi estensivi di determinati vocaboli, come per esempio l'uso delle metafore⁷⁹, senza che ciò crei ambiguità. Altrove⁸⁰ egli prevede un segno speciale per indicare ironia, una proposta tutt'altro che spregevole e perfettamente in accordo con la sua esigenza di evitare ogni ambiguità, in primo luogo stabilendo un rapporto univoco tra cosa e parola, cioè con la soppressione della polisemia, e in secondo luogo permettendo certe forme di senso traslato, purchè esse siano chiaramente marcate come tali. L'interesse del segno ironia è quindi che opera per lo più non al livello del singolo lessema isolatamente, ma a livello della frase. Il tratto pragmatico di 'ironia' ha press'a poco la stessa funzione a livello conoscitivo di un funtore logico negativo, dato che « quanto sei intelligente » + 'ironia' va decodificato come « quanto sei stupido »

⁷⁷ Tutta la questione viene discussa a pp. 17-18 dell'*Essay*.

⁷⁸ *ibidem.*, p. 318.

⁷⁹ Per una trattazione più ampia di questo problema, V. pp. 118-121 sotto.

⁸⁰ *Essay*, p. 356, dove si parla dei tratti paralinguistici da segnare formalmente. Cfr. la citazione nella nota 98 del Capitolo IV.

(« quanto sei ~ intelligente »)⁸¹. Ciò potrebbe sembrare fin troppo ovvio, ma non va dimenticato che tratti come 'ironico' costituiscono un uso assai raffinato del mezzo linguistico, vengono spesso fraintesi e sono una specie di zona d'ombra in cui l'incertezza interpretativa può portare a una prevaricazione nascosta, per cui si dice « bianco », astenendosi volutamente dal dare all'interlocutore la chiave interpretativa (' letterale/ironico ') dell'affermazione fatta, che quindi potrebbe valere tanto « bianco » quanto « nero », di modo che la verità o falsità non sta nella frase (nella sua aderenza o meno a certe condizioni di verità), ma nell'interpretazione che il destinatario del messaggio è disposto a dare di essa⁸².

Nonostante occasionali intuizioni estremamente suggestive come quella sull'ironia, il problema centrale per Wilkins resta quello di costruire un sistema privo di polisemie, che considera soltanto fonte di ambiguità. Ora tutti gli studi fatti finora tendono ad indicare che la polisemia è un elemento connaturato alle lingue storico-naturali, e anzi ne costituisce un tratto prezioso, non soltanto perchè arricchisce enormemente la capacità espressiva della lingua e ne esalta la dinamicità, ma anche perchè possiede una precisa funzionalità: se ogni possibile senso di ogni lessema dovesse essere rappresentato da una parola diversa, ciò aumenterebbe enormemente il numero già riguardevole dei lessemi e renderebbe la lingua poco economica, il che per Wilkins è una considerazione di non secondaria importanza. Tuttavia anche se non partiamo dal presupposto che le lingue « contengono troppe parole », che cioè molte parole sono superflue perchè sinonimi, l'utilità della polisemia è indiscutibile per vari motivi, di cui l'economia è soltanto uno. In una teoria meno « ingenua » dei significati, cioè in una semantica che non sia una mera nomenclatura (« so many *things* in an almost equal number of *words* »), accanto, o oltre, al rapporto tra cose diverse a cui cor-

⁸¹ A livello conoscitivo naturalmente non vuol dire a tutti gli altri possibili livelli di significazione. Come per altre figure retoriche, non vi è qui coincidenza tra valore conoscitivo e valore affettivo dell'espressione e si potrebbe definire il « significato totale » come il risultato dell'equilibrio o della tensione esistente tra i due valori. Del resto, pare che vi siano delle restrizioni precise su quali tipi di espressioni possono essere usate ironicamente e quali no: molto difficilmente si userà la frase antonima a quella citata (« quanto sei stupido! ») in senso ironico, il che farebbe pensare che l'ironia opera per negare un valore considerato positivo, e non vice versa per rendere positiva una valutazione negativa. Non conosco studi specifici su questo argomento.

⁸² Cfr. Eco, p. 17 per la semiotica come teoria delle menzogne.

rispondono altrettanti sensi diversi, i sensi, come i nomi, cioè le parole, si trovano anche in un rapporto paradigmatico e sono quindi definibili in termini che dipendono dalla loro collocazione all'interno di un certo spazio semantico, ossia per il loro valore *linguistico* oltre che per il loro valore *rappresentazionale*. Che la polisemia sia un fenomeno probabilmente universale nelle lingue storico-naturali è certamente vero, ma è altresì ovvio che essa opera concretamente all'interno di un determinato sistema linguistico, anche se in alcuni casi ci sono certamente delle coincidenze parziali ma molto significative di costellazioni polisemiche. L'osservazione è lapalissiana e anche il più sommario degli studi contrastivi la conferma. Il valore di un lessema L in una data lingua A è determinato dalla serie di sensi $L(a)_1, L(a)_2, \dots, L(a)_n$ che esso ammette⁸³. Il lessema « corrispondente » di una lingua B differisce appunto dal primo in quanto la serie $L(b)_1, L(b)_2, \dots, L(b)_n$ coincide soltanto in parte con quella di L(a). Voler eliminare del tutto la polisemia significherebbe dover prevedere lessemi distinti per ogni membro della serie — sempre che si possa parlare di tratti discreti, il che è assai dubbio⁸⁴ — perdendo in tal modo anche la nostra consapevolezza intuitiva che vi è qualcosa che accomuna tutti i tratti $1 \dots n$ del lessema L. Una lingua che usa lo stesso lessema per sensi diversi chiaramente coglie i tratti semantici comuni, mentre una lingua in cui a tali sensi corrispondono lessemi diversi ne mette in rilievo le differenze. È noto che spesso il parlante ingenuo non avverte, o avverte con fatica, i diversi sensi di un dato lessema, il che ci farebbe propendere per una versione, o almeno una versione debole, del relativismo linguistico della cosiddetta ipotesi Sapir-Whorf, e cioè che il nostro mondo concettuale è condizionato dalla struttura della lingua che parliamo, anche se i linguisti più recenti sono molto più riluttanti di un tempo ad accettare gli assunti di tale teoria. Certo, il rifiuto della polisemia e della ridondanza — i due elementi sono collegati — è, come abbiamo visto nel capitolo precedente, uno dei principi chiave della lingua artificiale di Wilkins. Tuttavia è tutt'altro che facile definire con-

⁸³ Anche questa è una grossa semplificazione, perchè soltanto molto raramente si tratterà di una serie così ben definita, dato che possiamo sempre postulare un nuovo termine $L(a)_{n+1}$ e ciò non è vero soltanto in linea teorica, ma si verifica quotidianamente e costituisce uno degli aspetti più rilevanti non solo della storia ma anche della sociologia delle lingue.

⁸⁴ « It may well be that the whole notion of discrete lexical senses is ill-founded; and if it is, there is no hope of defining lexemes on this basis ». LYONS, p. 524.

cretamente il concetto di polisemia, poichè i confini tra i vari significati sono spesso assai indeterminati. In una linguistica d'ispirazione saussuriana, com'è noto, il segno linguistico non è costituito nè dal significante, nè dal significato, ma dalla loro combinazione, e essi ne costituiscono le due facce. Inoltre il significato non è qualcosa di astratto e di dato aprioristicamente, ma una funzione della struttura dei termini in cui esso si inserisce nelle dimensioni paradigmatiche e sintagmatiche: vengono in mente i noti esempi di Hjelmslev dei termini per «albero — bosco — legno» in francese, danese e tedesco e dei termini indicanti i colori⁸⁵. Non vi è dubbio che tutto il problema è irto di difficoltà anche di natura teorica, e ciò è ampiamente testimoniato da tutta la letteratura, recente e meno, su tale questione. Nella prassi quotidiana, certo, tentiamo di distinguere tra un significato e un altro dello stesso lessema, non sempre con successo, compiendo un'operazione empirica per ciò che la linguistica cerca di fare con mezzi scientifici. Wilkins, come quasi sempre, affronta tali questioni con il «buon senso» o il «senso comune» tipico della tradizione empirista che distingue la scienza sperimentale dell'Inghilterra della Royal Society: sappiamo quali sono i significati diversi di uno stesso termine e ci regoliamo di conseguenza.

A questo punto non è forse fuori luogo aprire una breve parentesi sulle metafore, che costituiscono una forma speciale di polisemia e che fin dall'antichità hanno suscitato l'interesse degli studiosi di grammatica e di retorica⁸⁶. Sappiamo che il processo metaforico è alla base di buona parte dell'estensione dei significati che dà luogo alla polisemia. Wilkins parla delle metafore e del fenomeno collegato della fraseologia (ciò che oggi chiamiamo le frasi idiomatiche) nello stesso paragrafo in cui si occupa della polisemia⁸⁷, condannandole in quanto le ritiene fonte di ambiguità, anche se è costretto ad ammettere che esse contribuiscono all'eleganza delle lingue, se non alla loro chiarezza. Tuttavia, in un capitolo successivo si rende conto che queste estensioni di significato così comuni non hanno solo un valore stilistico, e in sostanza marginale, ma una precisa funzione conoscitiva, rendendo più ricca una lingua; proprio perchè le permettono di esprimere un numero maggiore di concetti. Il Wilkins quindi fa marcia indietro ri-

⁸⁵ HJELMSLEV, pp. 57-59.

⁸⁶ La questione dello status semantico delle metafore viene trattato ampiamente in ULLMANN, 1977, specialmente a pp. 242-243 e pp. 262-268; per una trattazione in termini più moderni, cfr. LYONS, 1977, pp. 548-550 e p. 567.

⁸⁷ *Essay*, pp. 17-18.

spetto alla sua posizione di partenza di condanna delle metafore, che ha origine nel concetto di «mathematical plainness» e «so many things almost in an equal number of words», riconoscendo la loro utilità. Del resto, la linguistica contemporanea è propensa a considerare le metafore, intese nel senso più ampio del termine, come un elemento connaturato alla struttura stessa del lessico: espressioni come «ai piedi della montagna», ecc., si trovano in moltissime lingue, e anche se sarebbe chiaramente assurdo affermare che tutte le lingue hanno le stesse metafore, è probabilmente corretto dire che le metafore costituiscono uno di quegli universali linguistici di cui tanto si sono occupati gli studiosi degli ultimi anni. Va tuttavia specificato che spesso la metafora, una volta che è stata pienamente accettata in una lingua — una volta che passa dalla *parole* alla *langue* — viene codificata, si fossilizza, e perdendo il suo rapporto primitivo con la espressione letterale che ne è all'origine, tende a diventare rigida e opaca, di modo che con il passare del tempo si stenta a riconoscere l'origine metaforica di una data espressione. Parlare a questo punto di metafore, se non in un senso strettamente etimologico, sembra del tutto improprio. Per prendere un esempio molto semplice: mentre per il parlante italiano il verbo «scoprire» può conservare un residuo di elemento metaforico, poichè si può scoprire tanto una pentola quanto un nuovo territorio⁸⁸, in inglese *discover* ha del tutto perduto il suo senso metaforico, proprio per la presenza della coppia *discover* (*a new country*) e *uncover* (*a saucepan*). In altri termini, il verbo *discover* è diventato del tutto opaco — s'intende per il parlante medio dell'inglese, non per il filologo — e immotivato.

Per tornare alla trattazione dell'argomento in Wilkins, vediamo che l'autore, dopo aver in un primo momento condannato le metafore, ne riconosce l'utilità nella sezione dove tratta delle particelle trascendentali, di cui esse costituiscono la prima categoria. Egli scrive:

«The note *Metaphorical* affixed to any Character, will signifie the enlarging the sense of that word, from that strict restrained acceptation which it had in the Tables, to a more universal comprehensive signification: By this, common Metaphors may be legitimated, retaining their elegancy, and being freed from their ambiguity»⁸⁹.

⁸⁸ Ma nella mia intuizione linguistica (di parlante non nativo d'italiano) paradossalmente viene avvertita come «derivato» o «secondario» il senso etimologicamente originale di «scoprire» = «togliere il coperchio, ecc.», rispetto al senso indubbiamente più comune del verbo «conoscere ciò che prima non si conosceva».

⁸⁹ *Essay*, p. 323.

La sua stessa terminologia (« legitimated », « freed from their ambiguity ») mi sembra molto significativa e, se ciò non sembra troppo condiscendente, straordinariamente moderna. Egli poi dà un lungo elenco di parole base e delle loro trasformazioni metaforiche, per esempio, *dark* → *mystical*, *obscure*, *light* → *evident*, *plain*, *root* → *orginal*, ecc. La presenza di un simbolo speciale 'metafora' indubbiamente conferisce alla lingua di Wilkins maggiore chiarezza e trasparenza, la rende più « filosofica », per usare il suo stesso termine. Tuttavia ho di proposito detto « più », poichè non basta il semplice simbolo 'metafora' per disambiguare del tutto il termine, esigenza che, come abbiamo visto, è fondamentale per lo stesso Wilkins. Occorrerebbe specificare a quale tratto del simbolo si riferisce il segno 'metafora', perchè, sebbene la stessa metafora possa essere presente in più lingue, nulla ci garantisce che esso abbia lo stesso valore (in senso saussuriano) nelle varie lingue in cui si trova; poichè, come abbiamo visto sopra, le metafore, una volta che siano state codificate, acquistano un elemento di convenzionalità e opacità che da forme motivate le trasforma in forme arbitrarie⁹⁰. Per prendere l'esempio di « padre » dato dallo stesso autore, non possiamo dal semplice simbolo 'metafora' dedurre inequivocabilmente che il tratto che viene ritenuto rilevante ai fini della trasformazione metaforica sia necessariamente quello di « colui che ama tutti come un padre ama i propri figli », anche perchè le connotazioni di un determinato termine variano notevolmente a seconda della cultura in cui viene usato. La stessa « glossa » data sopra è un'estrapolazione di una precisa situazione culturale: siamo noi a ritenere che sia « naturale » che un padre ami i propri figli teneramente, ma, per rimanere nella tradizione ebraico-cristiana, nel Vecchio Testamento

⁹⁰ ULLMANN espone in poche righe la teoria della metafora di E. Leisi contenuto in un libro che non ho avuto la possibilità di consultare. La formulazione di Leisi, giudicando da ciò che ne dice Ullmann, ha il pregio di analizzare la metafora in termini di logica formale, in quanto in una « normale » catena sintagmatica del tipo « il cane abbaia » le presupposizioni dei singoli elementi devono essere compatibili (« abbaire » = « rumore fatto da un cane »), principio che viene violato nelle metafore, l'esempio dato essendo « le pietre parlano » (violazione assoluta, poichè nel discorso normale « parlare » è caratterizzato dal tratto [soggetto umano], ossia da ciò che Chomsky in *Aspetti della teoria della sintassi* chiama una « regola selettiva », mentre nella frase « le pietre tacciano » si tratterebbe di un'incongruità relativa, poichè pur essendo fattualmente vero che « le pietre tacciano » in quanto sinonimo di « non parlano », la frase implica un antonimo « X tace/X parla », violando così implicitamente la regola della compatibilità tra soggetto e verbo.

Dio Padre è visto come un educatore e Signore severo e implacabile e non certo come il Dio che perdona ai suoi figli. In altre parole, la metafora seleziona uno dei possibili tratti dell'espressione e il trasferimento di senso avviene in base a questa selezione, che, almeno in certi casi, dev'essere attribuita a motivi culturali o comunque convenzionali, piuttosto che a una generica similitudine « naturale ». Non sarebbe certo difficile trovare numerosi esempi per dimostrare che il semplice simbolo 'metafora' non è sufficiente per indicare senza ambiguità in che direzione viene trasformato il termine, cioè per quale tratto avviene il « trasferimento di senso ». Soltanto una rigorosa scomposizione del termine nei suoi tratti costitutivi, e la specificazione delle relative connotazioni « marginali » (affettivi, o di altra natura), ci permetterebbe di definire esattamente l'uso metaforico, assegnando il simbolo 'metafora' non al termine nel suo complesso, ma a quel tratto, o a quei tratti, che determinano il rapporto di similitudine: se dico, per fare un esempio banale, che una ragazza è un « fiore », il tratto rilevante è quello connotativo o associativo di freschezza, per cui « fiore » in questo contesto significa « nella prima giovinezza », « non ancora devastata dal tempo », e non, diciamo, come sarebbe almeno teoricamente possibile, « con un personale alto e magro simile allo stelo di un fiore ». La metafora « fiore » fa quindi parte della conoscenza *linguistica* del parlante italiano, non della sua *conoscenza del mondo* e si pone perciò un rapporto paradigmatico da un lato con tutti i possibili attributi di « ragazza » e dall'altro con tutto ciò che in italiano può essere designato come « fiore ». L'intuizione di Wilkins che il tratto 'uso metaforico' vada in qualche modo formalizzato è di indubbio interesse, ma anche qui, come in alcune altre parti della sua opera, nell'applicazione pratica egli non riesce a soddisfare pienamente la condizione di assoluta non-ambiguità che egli si propone di raggiungere attraverso l'uso della particella trascendentale 'metafora'.

Chiaramente collegato con il problema della polisemia è quello della sinonimia. Se possiamo definire molto sommariamente la polisemia come « più sensi espressi dallo stesso termine », la sinonimia è esattamente il contrario, consiste cioè di « più termini che esprimono lo stesso senso ». Wilkins esclude ambedue: i termini polisemici perchè sono fonte di ambiguità, e sinonimi perchè sono superflui e moltiplicano le parole senza aggiungere nulla. Non intendiamo approfondire qui i molteplici problemi posti dal fenomeno della sinonimia e di cui si è ampiamente occupata non soltanto la scienza linguistica, ma anche la filosofia e la logica. Wilkins gli dedica sol-

tanto poche frasi, senza porsi il problema di che cosa costituisce la sinonimia e se non occorra distinguere in qualche modo tra sinonimi a livello denotativo e a livello connotativo o affettivo; mentre per la molteplicità dei significati è disposto a fare qualche concessione⁹¹, nei riguardi dei sinonimi non dimostra alcuna comprensione, perchè secondo lui esse costituiscono soltanto un'inutile proliferazione di termini. Non sorprende che egli non tenga conto delle possibili differenze a livello connotativo tra termini sinonimi, perchè come abbiamo già più volte insistito, la lingua filosofica vuol rendere conto dei significati essenziali, fondamentali e non del loro uso in situazioni contingenti, in breve di tutti quei fenomeni che la scienza moderna tratta come sociolinguistici⁹². Nè si preoccupa di stabilire in qualche modo le condizioni di verità in cui due espressioni possono dirsi sinonimi — ma poi in genere non pare che si occupi molto di questioni di logica — dando per scontato che il buon senso ci fornisce una risposta adeguata a tale problema. La sua preoccupazione qui è di eliminare le parole superflue, di sfrondare la lingua filosofica di tutti quegli abbellimenti e quelle ampollosità inutili che « inquinano » le lingue istituite. Che tutto ciò abbia motivi storici precisi e s'inserisca nella campagna della Royal Society contro la falsa scienza, contro lo stile poderoso e oscuro dei polemisti del periodo repubblicano, per non parlare di un certo modo d'intendere la poesia che la Restaurazione e il suo nume tutelare Dryden decisamente rifiutarono, è abbastanza chiaro: tuttavia Wilkins non sta scrivendo una polemica contro il linguaggio ampolloso e concettoso degli scrittori inglesi della prima metà del Seicento, ma un trattato sulla lingua filosofica e universale, la lingua capace di « dire la verità », portatrice della vera scienza. È in questo contesto che si sarebbe potuto aspettarsi una qualche trattazione del problema di come e in che condizioni due termini significano la stessa cosa, e più in generale che cosa vuol dire « significare la stessa cosa ». Wilkins passa sopra a questa problematica e si affretta ad elaborare il suo inventario di termini, la summa delle nostre conoscenze del mondo.

La presenza di un certo numero di sinonimi, considerati come elementi superflui, nelle lingue naturali indica che vi sono più parole che significati ed è naturalmente questa la giustificazione per la loro soppressione. Ma può succedere anche il contrario, cioè che vi

⁹¹ Cfr. il passo citato sopra a p. 119.

⁹² Vi sono tuttavia alcune eccezioni curiose a questo criterio, come per esempio la duplice forma dell'imperativo, per cui cfr. Capitolo IV.

siano d'altra parte più significati di parole, e ci sono alcuni punti nell'*Essay* dove Wilkins accenna a questi « vuoti semantici ». Anche qui, come per i suoi commenti su altri problemi di ordine generale, il pensiero dell'autore si può evincere da qualche commento quasi marginale, piuttosto che da una trattazione sistematica. Per esempio, a proposito delle particelle trascendentali « Potenza » e « Attitudine » leggiamo:

« We have not actually indeed such a variety of words as may be suted [sic] to these notions; but this is from the defect of Language, for the things themselves are naturally capable of this kind of inflexion »⁹³.

La potenzialità del sistema è quindi più grande della sua attualizzazione concreta e contingente, o per usare una similitudine presa dal gioco degli scacchi, alcune caselle sono occupate da più di un pezzo, e sono i sinonimi, mentre altre sono vuote del tutto, e in questo caso si tratta di ciò che sopra abbiamo chiamato i « vuoti semantici ». Mentre probabilmente buona parte dei linguisti contemporanei rifiuterebbe una così netta contrapposizione tra lingua e mondo concettuale, tra potenzialità linguistica e la sua realizzazione concreta⁹⁴, per Wilkins si tratta di una conseguenza logica e naturale della sua visione di un sistema concettuale prelinguistico, la lingua essendo quel processo con cui assegniamo i nomi alle idee preesistenti.

Anche per Locke c'è un divario tra il numero delle parole e tutte le possibili idee che esse sono chiamate a rappresentare. Fin dal suo *Epistle to the Reader* egli afferma:

« I know that there are not words enough in any language to answer all the variety of ideas that enter into men's discourses and reasonings. But this hinders not but that when anyone uses any term, he may have in his mind a *determined* idea, which he makes it the sign of, and to which he should keep it steadily annexed during that present discourse »⁹⁵.

⁹³ *Essay*, p. 340.

⁹⁴ Applicato alla fonologia il concetto è un luogo comune: ogni lingua seleziona un numero limitato di fonemi tra tutti i possibili suoni, e realizza soltanto una parte delle combinazioni permesse dal sistema così ottenuto per formare i vocaboli di una lingua. Sono note le parole inventate usate un tempo largamente da certi strutturalisti, e specialmente il ricorso a parole *nonsense* di autori come Lewis Carroll, che sono appunto parole possibili, ma non reali della lingua inglese: esse non violano nessuna regola fonologica della lingua, ed è soltanto un caso che non esistano queste parole piuttosto che altre che la lingua ha attualizzato.

⁹⁵ LOCKE, vol. I, p. XXXVIII.

Anche in altri luoghi ⁹⁶ egli ritorna su tale concetto, affermando che ogni lingua, o si direbbe forse meglio ogni civiltà, dà nomi a quelle idee che per essa sono rilevanti, trascurando altre che vengono considerate in qualche misura non pertinenti o comunque non necessarie alle sue esigenze. Per Locke quindi la mancanza di parole rispetto alle idee è una funzione del relativismo linguistico, per cui distinguiamo le cose nel momento in cui assegniamo nomi alle idee che le rappresentano. Forse la trattazione più ampia di questo argomento la troviamo nel Capitolo V del libro III (« Of the Names of Mixed Modes and Relations »), dove leggiamo:

« Suitable to this, we find that *men speaking of mixed modes seldom imagine or take any other for species of them but such as are set out by name*: because they being of man's making only, in order to naming, no such *species* are taken notice of or supposed to be unless a *name* be joined to it... But when a name is once annexed to it, wherein the parts of that complex *idea* have a settled and permanent union, then is the *essence* as it were established and the *species* looked on as complete... Thus we see that the killing of a man with a sword or a hatchet are looked on as no distinct species of action, but if the point of the sword first enter the body, it passes for a distinct species, where it has a distinct name, as in *England*, in whose language it is called *stabbing*; but in another country where it has not happened to be specified under a peculiar name, it passes not for a distinct species » ⁹⁷.

Senza volersi addentrare nel compito assai arduo, e qui del tutto fuori luogo, di analizzare dettagliatamente la posizione di Locke nei riguardi del linguaggio, occorre dire che la sua concezione, nonostante il fatto che egli, come Wilkins, ammetta che non tutte le idee sono rappresentate da altrettanti nomi, differisce alquanto da quella del nostro autore. Si ha l'impressione — le premesse teoriche di Wilkins, come abbiamo detto, sono sempre alquanto frammentarie — che egli parta in qualche modo sempre da un sistema di significati latenti, potenziali, immanenti per trovare il simbolo adatto per i singoli termini di tale sistema, mentre per Locke esistono sì idee a cui non corrispondono nomi, ma l'atto di significare non sta nelle cose, ma comincia nel momento in cui si assegna un nome all'idea. Ci sia concessa un'ultima citazione da Locke per chiarire questo concetto:

⁹⁶ V. per esempio nei capitoli III « Of ideas of one Sense » (Vol. I, p. 93), Cap. XVIII « Of other Simple Modes » (*ibidem.*, pp. 185-186) e XXII « Of Mixed Modes » (*ibidem.*, p. 240) del libro II.

⁹⁷ *ibidem.*, Vol. II, p. 39.

« It is evident then that the mind, by its free choice, gives a connexion to a certain number of *ideas* which in nature have no more union with one another than others it leaves out ».

e ancora

« For, the connexion between the loose parts of those complex *ideas* being made by the mind, this union, which has no particular foundation in nature, would cease again, were there not something that did, as it were, hold it together and keep the parts from scattering. Though therefore it be the mind that makes the collection, it is the name as it were the knot that ties them fast together » ⁹⁸.

Ma per tornare al concetto dei « vuoti semantici », in Wilkins si possono chiaramente prevedere due tipi: uno in cui manca il termine perchè nella cultura particolare di cui è espressione la lingua manca il referente. Si tratta di una constatazione banale e parte della nostra esperienza quotidiana: non esiste un termine italiano per *saloon*, nell'accezione che tale vocabolo ha nella società americana di frontiera, perchè non esistono *saloons* nel contesto sociale italiano ⁹⁹. Wilkins non sta pensando a questo tipo di fenomeno, che del resto tratta laddove afferma che

« There are some kinds of things that are not capable of being provided for in a Character and Language, proposed for Universal use, as namely all such as are appropriated to particular *Places* or *Times* » ¹⁰⁰.

elencando poi i generi principali a cui sta pensando. Il tipo di vuoto a cui si accennava prima è di altra natura: esso consiste della mancanza di un termine per un concetto esistente, ma non distinto come tale. Se nella teoria dei campi semantici tutto lo spazio semantico viene diviso tra i vari campi senza residui, allora vuoto significherebbe mancanza di un termine specifico, poichè il concetto in questione verrebbe incluso in qualche categoria più ampia ¹⁰¹. Ma anche ammettendo che sia così, e che la mancanza di un termine specifico

⁹⁸ *ibidem.*, Vol. II, pp. 35 e 38.

⁹⁹ La traduzione « bar » è un'approssimazione, perchè si riferisce, nella cultura italiana, ad un referente che ha caratteristiche e funzioni diverse da quello rappresentato dal termine americano. A livello denotativo sono equivalenti, a livello connotativo certamente no.

¹⁰⁰ *Essay*, p. 295.

¹⁰¹ La formulazione originale dei campi semantici di Trier è stata soggetta a notevoli critiche; cfr. per esempio la trattazione dell'argomento in LYONS, 1977, pp. 250-261.

rappresenti in qualche modo un vuoto, sarebbe molto difficile sostenere che si tratti sempre di una segmentazione della realtà che rispecchia le esigenze della cultura di cui è veicolo la lingua in questione¹⁰². Lasciando da parte i campi che compaiono puntualmente in tutti i testi di semantica contrastiva, e cioè quello della gamma dei colori e quello delle parentele, non si può negare che l'esempio dato da Locke è certamente illuminante, anche se l'analisi in termini componenziali andrebbe approfondita e raffinata: « pugnalarlo » rispetto a, diciamo, « colpire », presuppone uno strumento appuntito, ma ambedue i verbi sono neutri rispetto alla parte del corpo interessato, così come « uccidere » è neutro rispetto allo strumento adoperato, mentre un verbo come « schiaffeggiare » implica necessariamente una componente [parte del corpo interessata]. Da questo tipo di esempio possiamo vedere che spesso si tratta di vuoti a livello di microstrutture, perchè è chiaro che possiamo sempre dire « colpire una determinata parte del corpo con un dato strumento », ecc.: il problema rimane il grado di lessicalizzazione e di grammaticalizzazione permesso da ciascun sistema linguistico. Soffermandoci per un momento ancora sull'esempio dato sopra, notiamo che lo spazio semantico occupato dall'italiano « schiaffeggiare » esiste in inglese, poichè possiamo chiaramente esprimere l'idea di « la schiaffeggiò » traducendo, per esempio, *he slapped her face* oppure *he boxed her ears*. Ciò che manca quindi non è la possibilità di esprimere « l'idea », ma la precisa lessicalizzazione che dà un verbo in italiano che unisce i tratti [colpire] + [con la mano] + [il viso]¹⁰³, laddove l'espressione inglese delessicalizza i due tratti [colpire] e [viso]. Casi come questi sono assai frequenti e mi sembra probabile che Wilkins stia pensando in parte almeno a questo tipo di microstrutture quando parla di concetti latenti, ma non attualizzati nelle lingue istituite. Tuttavia la sua trattazione dei tempi verbali, che affronteremo in un capitolo successivo, indica che l'autore stia pensando anche a rapporti squisitamente grammaticali per i quali la lingua filosofica dovrebbe fornire una rappresentazione più adeguata, perchè più aderente alla natura stessa di questi rapporti, e quindi in definitiva alla nostra struttura mentale. Il suo proposito è da un lato di individuare questi vuoti nelle lingue istituite e trovarvi una simbolizzazione

¹⁰² LYONS, *loc. cit.* in una nota mette in rapporto la teoria dei campi semantici con il relativismo di Whorf.

¹⁰³ S'intende che l'analisi è assai grossolana, ma serve per illustrare ciò che intendo dire.

adeguata nella lingua filosofica, e dall'altra di eliminare tutti quei termini superflui ed inutili che sono i sinonimi.

È innegabile che la composizione di un'opera complessa e poderosa come l'*Essay* di Wilkins implica necessariamente una qualche teoria della lingua e il suo rapporto con il mondo reale. Da ciò che abbiamo detto nelle pagine precedenti mi pare di poter concludere che l'autore è sempre fortemente legato a tutta la tradizione precedente, nonostante la sua affermazione che nessuno prima di lui aveva affrontato il problema dell'universalismo linguistico su basi sufficientemente filosofiche; che la sua concezione fondamentale è basata su un sistema di categorie concettuali prelinguistiche e determinate aprioristicamente, ma che quà e là appaiono delle intuizioni assai suggestive ed interessanti sui processi semiotici di significazione; che tutta l'opera si muove continuamente tra i due poli di una enciclopedia da un lato e di un'analisi delle strutture linguistiche dall'altro; e infine che tutto il suo sistema rappresenta un compromesso non sempre convincente — anche perchè è il risultato di osservazioni casuali e frammentarie, e non di una teoria coerente — tra razionalismo ed empirismo. Cercheremo nel capitolo seguente di analizzare più particolareggiatamente l'universo dei significati delineato nella parte centrale dell'*Essay*.

III. LE CATEGORIE DI WILKINS COME TENTATIVO DI CREARE UN INVENTARIO ESAUSTIVO DELL'UNIVERSO

1. *I termini base di Wilkins*

Nel capitolo precedente abbiamo delineato i principi generali e teorici che stanno alla base della lingua filosofica di Wilkins, cercando da un lato di mettere in evidenza i legami del pensiero linguistico dell'autore con la cultura del tempo, e dall'altro d'indicare alcuni aspetti che avvicinano l'opera di Wilkins in qualche modo alla problematica dei nostri giorni in campo linguistico e semiotico in generale. Ora dobbiamo esaminare più da vicino il sistema descritto nelle quasi cinquecento pagine in folio dell'*Essay*, e in particolare in questo capitolo la Parte II del libro, ossia quella parte « Containing a regular enunciation and description of all those things and notions to which names are to be assigned »¹, vale a dire la parte dell'opera che contiene le sue tavole. Un esame esauriente di queste tavole sarebbe non soltanto troppo lungo, ma in fondo poco produttivo, per cui sceglieremo alcune aree da esaminare più approfonditamente, servendoci nell'Appendice A della trascrizione del *Pater Noster* e del *Credo* nella lingua inventata da Wilkins, poichè un esame di alcune soluzioni concrete ivi date a certi problemi di trasposizione dei termini nella lingua filosofica — in effetti, di analisi semantica — potrà dirci qualcosa sui principi informativi del suo sistema. Le sue soluzioni grafiche, o quelle fonetiche che da queste derivano, possono avere un valore di curiosità e forse suscitare qualche sorriso, ma non è per questo motivo che le citeremo: la trascrizione è la chiave dell'analisi proposta, e se, come abbiamo più volte ribadito, la lingua filosofica non è soltanto uno strumento pratico ma anche e soprattutto conoscitivo, anche la trascrizione dovrebbe essere in grado di illuminarci a questo proposito.

Nell'analizzare tutto l'universo che può essere soggetto ad espressione linguistica (« all such things and notions as fall under discourse », p. 22), il primo scopo dell'autore è di dividere tutto in alcune categorie irriducibili, che costituiscono la base essenziale

¹ *Essay*, p. 22. Si tratta del titolo della Parte II.

del sistema. Ci riserviamo di esaminare più in là il suo procedimento e le successive divisioni, che hanno le caratteristiche di un albero derivazionale, per concentrarci per il momento sul sistema proposto nel suo insieme. Le tavole di Wilkins, che occupano tutta la Parte II dell'*Essay* per un totale di 266 pagine, vogliono costituire un'enciclopedia di tutti i concetti essenziali o « semplici » che la lingua filosofica è chiamata ad esprimere, mentre gli altri, quelli che hanno un significato misto o complesso, sono da esprimere « perifrasticamente », cioè con simboli composti². In verità, l'autore si rende conto che, se da un lato la filosofia avesse prestato più attenzione alla definizione dei concetti essenziali e meno a dispute futili e puramente verbali, tale numero si sarebbe potuto ridurre notevolmente³, e dall'altro che nei capitoli che trattano delle scienze naturali (botanica, zoologia, ecc.) il suo elenco è probabilmente deficitario⁴. Il suo inventario costituisce quindi non l'optimum assoluto, ma ciò che empiricamente i progressi della scienza e della filosofia ai tempi di Wilkins gli permettevano di stabilire come concetti fondamentali e basilari, da cui tutto ciò che può formare oggetto di discorso sarebbe derivabile e a cui quindi tutti i concetti possibili sarebbero riconducibili.

Le categorie fondamentali, che egli chiama « generi » (*genus's*) sono quaranta, con una divisione interna che esamineremo in seguito; i quaranta generi, tra « Differenze » e « Specie » (per cui vedi sotto) danno un totale di 2281 termini base o radicali, di cui 861 sono termini che indicano fenomeni naturali: i minerali (i Generi VIII-IX in Wilkins), le piante (Generi X-XIV) e gli animali (Generi XV-XVIII), ma esclusi gli esseri umani che appaiono altrove, poichè non è prevista nessuna categoria generale che comprende

² *Essay*, p. 295; cfr. Appendice A, 5.

³ « Such words only, are absolutely necessary for such a design, as are merely simple, which if they could be accurately distinguished, would be much fewer than those here enumerated ». *ibidem*.

⁴ Per la sua nomenclatura scientifica, V. p. 152 segg. Egli elenca inoltre una serie di termini troppo legati a luoghi e momenti particolari (titoli, cariche, pubbliche e private, termini giuridici, certi termini della moda soggetti a rapidi cambiamenti, nomi di cibi e vini particolari, tipi di composizioni musicali, ecc.) che non essendo sufficientemente universali, non vanno inclusi in una lingua universale e filosofica. Un problema analogo è quello dello status dei nomi propri in una teoria di semantica generale dalla scienza contemporanea. V. tra gli altri; J. R. SEARLE, *The problem of proper names*, pp. 134-141 in STEINBERG e JAKOBYTIS, e ECO, pp. 125-127.

« esseri viventi »⁵. Il modo in cui un numero così esiguo di termini è capace di esprimere tutto l'universo concettuale viene in parte spiegato nelle stesse tavole e in parte nei capitoli che trattano della grammatica. Va tuttavia osservato che Ward nell'abbozzo di una lingua filosofica di cui abbiamo parlato nel Capitolo I, e più tardi Leibniz nella sua *De Arte Combinatoria*, pensavano in termini di unità di base assai più esigue. Per quanto Wilkins si sforzi di essere « filosofico », il suo schema, come abbiamo già avuto modo di osservare, è essenzialmente empirico, e in molti casi poco più di un dizionario ordinato secondo l'argomento, un dizionario dei concetti, piuttosto che secondo l'ordine alfabetico delle parole. Che un siffatto dizionario possa essere più utile e più universalmente valido dei dizionari convenzionali è fuor di dubbio, ma in nessun caso esso può costituire una semantica razionale e trasparente, quale vuol essere la lingua filosofica di Wilkins.

2. Le opposizioni binarie

A questo punto è opportuno esaminare più da vicino il modo in cui è strutturato l'universo semantico di Wilkins e i rapporti di dipendenza tra i termini, o meglio i simboli più generali e quelli più specifici. Ecco come lo stesso autore spiega il suo procedimento:

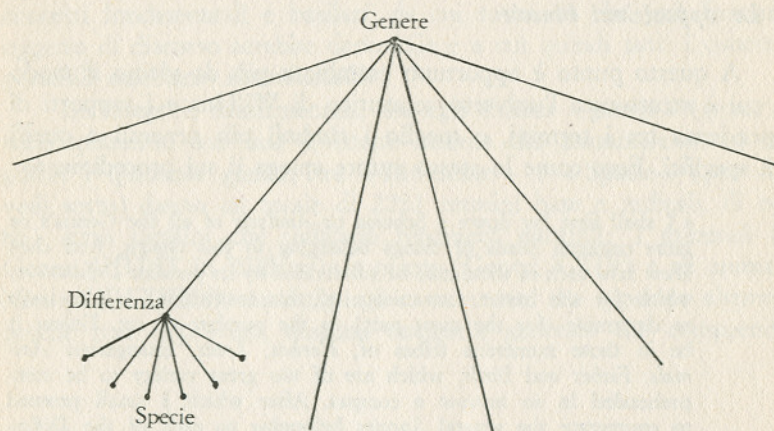
« I shall first lay down a Scheme or *Analysis* of all the Genus's or more common heads of things belonging to this design. And then shew how each of these may be subdivided by its peculiar *Differences*; which for the better convenience of this institution, I take leave to determine (for the most part) to the number of six. Unless it be in those numerous tribes of, *Herbes, Trees, Exanguious Animals, Fishes and Birds*, which are of too great variety to be comprehended in so narrow a compas. After which I shall proceed to enumerate the several *Species* belonging to each of the *Differences*, according to such an order and dependance among them, as may contribute to the *defining* of them, and determining their primary signification. These *Species* are commonly joyned together by *pairs*, for the better helping of the Memory (and so likewise are some of the *Genus's* and *Differences*). Those things which naturally have *Opposites*, are joyned with them, according to such Opposition, whether *Single* or *Double*. Those things that have no

⁵ I 2281 comprendono 251 Differenze (di cui 84 nei tre gruppi elencati sopra) e 2030 Specie. I radicali « scientifici » sono così suddivisi: minerali, 71, piante, 482, animali, 308. Il sistema delle opposizioni per antinomia e per affinità chiaramente aumenta notevolmente questo numero.

Opposites, are paired together with respect to some *Affinity* which they have one to another. Tho it must be acknowledged that these Affinities are sometimes less proper and more remote, there being several things shifted into these places, because I knew not how to provide for them better »⁶.

Abbiamo citato per esteso questo passo non soltanto perchè contiene i principi essenziali dello schema di Wilkins, ma anche perchè merita qualche commento. Egli concepisce quindi la sua semantica in forma gerarchica o di « albero genealogico », per cui i termini alla radice dell'albero sono più specifici e pertanto inclusi in quelli più generici.

Il sistema sarebbe perciò basato su una logica delle classi in cui la differenza include tutte le specie, o per usare la terminologia di Lyons⁷, quest'ultima è un iponimo rispetto al termine superordinato rappresentato dalla differenza. Una rappresentazione grafica di un tipico genere wilkinsiano potrebbe essere quindi la seguente:



Tuttavia, rispetto ad una struttura fortemente gerarchizzata⁸, lo schema di Wilkins prevede soltanto due nodi di diramazione,

⁶ *Essay*, p. 22.

⁷ V. LYONS, 1968, pp. 453-460 e in forma più elaborata LYONS, 1977, pp. 291-301. In quest'ultima opera, l'autore mette anche in evidenza alcuni problemi presentati da una strutturazione del lessico di una lingua in questi termini.

⁸ V. per esempio il modello di un lessico strutturato gerarchicamente e la relativa figura in LYONS, 1977, p. 295.

tra genere e differenza e tra differenza e specie, poichè le sei differenze in cui divide per lo più i suoi generi⁹ sono tutte parallele senza alcun rapporto di dipendenza tra di loro. In questa struttura debolmente gerarchica dei significati (chiarirò tra poco perchè preferisco parlare di « struttura dei significati », piuttosto che « struttura lessicale ») s'innesta una struttura binaria, costituita dai termini alternativi di 'opposizione', cioè di 'contrarietà' e di 'affinità'. Ma come si legge nel passo sopra citato, lo stesso Wilkins è costretto ad ammettere che il concetto di 'affinità' è assai più debole e vago di quello di 'contrarietà'. E in effetti la logica moderna difficilmente accoglierebbe una simile opposizione tra quelle capaci di una rigorosa formalizzazione. Per fare un esempio abbastanza semplice: nel Genere I (« Trascendentale Generale ») la 3^a Differenza (« diversità »), 2^a Specie ha una lettura BONTÀ (*goodness*) a cui si oppone per contrarietà MALVAGITÀ (*evilness*), che in una teoria di opposizioni binarie sono termini che si escludono a vicenda, e che nella notazione corrente di una semantica componenziale vengono indicati con un segno +/—: tutto ciò che è cattivo è non-buono, nulla che non è non-buono è buono, o in una notazione formalizzata: se $a = -b$, $a \neq b$ (cioè sono incompatibili), poichè non è possibile che $b = -b$, a meno che il valore di b non sia zero, che in semantica vorrebbe dire « privo di significato ». Ora formalizzazioni di questo tipo non sono possibili con opposizioni per affinità, come dimostra l'esempio della 3^a Specie della 2^a Differenza (« causa ») dello stesso genere « Trascendentale Generale », per la quale abbiamo due letture: ESEMPLARE (*exemplar*) e TIPO (*type*), glossati¹⁰, cioè con proiezioni sul piano lessicale, rispettivamente come « esempio, istanza, idea » (*example, instance, idea*) e « modello, forma (per le scarpe), prototipo » (*pattern* e anche *model, last, prototype*). E' chiaro che ci muoviamo qui in un'area tutt'altro che sicura e assai soggetta ad interpretazioni soggettive, in cui la proiezione lessicale del simbolo non permette assolutamente di predire il significato del termine « congiunto per affinità » di ESEMPLARE, com'è invece senz'altro possibile per l'oppo-

⁹ Non tutti, come risulta chiaro dal passo citato (« for the most part »). Oltre alle categorie « scientifiche », che costituiscono un problema a parte, il suo Genere V « Creatore » non ha Differenze e Specie, ma solo una divisione tripartita basata sulla dottrina cristiana della Trinità. Inoltre, il Genere XXII « Spazio » comprende soltanto tre Differenze, che sono « tempo », « luogo » e « situazione ».

¹⁰ Scelgo soltanto alcune delle glosse date dall'autore nella relativa tavola.

sizione per contrarietà di BUONO, anche se è vero che la simbolizzazione prevede segni diversi per 'affinità' e 'contrarietà'¹¹. Secondo Wilkins alcuni termini « per loro natura » (*naturally*) permettono un'opposizione per contrarietà, mentre per altri si ricorre, per comodità, al concetto di affinità; ma una simile formulazione non aiuta molto, in primo luogo perchè non viene specificato quali sono questi termini, e in secondo luogo perchè non viene spiegato da che cosa dipende questa loro propensione naturale. Se l'opposizione binaria, che come abbiamo visto opera nella fase terminale della definizione del termine, dopo i nodi di Differenza e di Specie, vuol essere un tentativo di esplicitare la struttura profonda dei significati, bisogna ammettere che la formulazione che Wilkins ne dà non è molto illuminante, poichè vengono associate due forme di « opposizione » assai diverse tra di loro per natura. A questo proposito vorrei citare le parole di Lyons, il quale parlando della questione se le opposizioni binarie siano nella natura stessa del linguaggio o se si tratti invece di una pura ipotesi di lavoro del linguista afferma:

« It is, however, a fact, of which the linguist must take cognizance, that, binary opposition is one of the most important principles governing the structure of languages; and the most evident manifestation of this principle, as far as the vocabulary is concerned, is antonymy »¹².

L'ultima frase di Lyons ci ricorda che gli studi recenti di semantica distinguono nettamente tra diversi tipi di opposizione, e cioè tra antinomia e complementarietà. Nel primo caso i due termini si trovano lungo un'asse o una scala crescente o decrescente, e i relativi termini si collocano ai poli estremi di questa scala: tale è il caso di termini come « lungo/corto », « grasso/magro », ecc.¹³, mentre per i termini in rapporto di complementarietà del tipo « maschio/femmina », « destra/sinistra », ecc. vi è un rapporto di vera

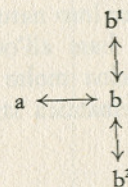
¹¹ I segni grafici, spiegati a pp. 387-394 dell'*Essay* possono essere proficuamente usati come strumento di analisi della struttura semantica della lingua filosofica di Wilkins, senza accettare la sua pretesa che possano effettivamente servire a comunicare direttamente senza ricorrere alle parole. V. gli esempi dati nell'Appendice A.

¹² LYONS, 1977, p. 271.

¹³ Tale è naturalmente anche il caso di « buono » e « cattivo » citati sopra: in una lettura rigorosamente « logica », tutto ciò che è non-buono è cattivo (la definizione di cattivo essendo « non-buono ») mentre in una lettura più « linguistica » distinguiamo comunemente tra cose « più o meno buone ».

e propria contrarietà, evidenziato anche dall'impossibilità di inserire « più » o « meno » davanti ad essi, laddove nulla ci impedisce di dire « più » o « meno corto », ecc. Vi è poi un sottoinsieme di termini reciproci del tipo « padre/figlio », « marito/moglie », per i quali vale la seguente condizione di verità: se X è il padre di Y, Y è il figlio di X, e anche per questi possiamo parlare di una forma particolare di opposizione binaria¹⁴. Il Wilkins non sembra tener conto di queste differenze fondamentali, che in una lingua veramente filosofica, cioè una lingua in cui tutti i nessi logici siano espliciti e non offuscati dalla casualità della lessicalizzazione, come avviene nelle lingue « istituite »¹⁵, necessiterebbero delle simbolizzazioni diverse¹⁶. Ma criticare lo studioso del Seicento perchè non mette in chiaro certe distinzioni che la scienza linguistica moderna ritiene fondamentali, è certamente un esercizio facile quanto ozioso: è più utile mettere in evidenza le sue indubbie intuizioni, tra cui quella delle opposizioni binarie, per quanto formulata in maniera imprecisa.

In alcuni casi oltre alla semplice opposizione binaria Wilkins postula che il termine così ottenuto, l'opposto comune, come lo chiama, si trovi in una duplice opposizione binaria con due termini che indicano opposizioni polari, al centro della quale abbiamo l'opposto comune. Si potrebbe illustrare questo sistema con la seguente figura:



¹⁴ Oltre a LYONS, 1977, pp. 270-287, e in una formulazione precedente LYONS, 1968, pp. 460-470, cfr. anche LEECH, 1974, pp. 106-114 e PALMER, pp. 78-85. E' chiaro che tali rapporti di opposizioni non operano soltanto a livello della semantica delle parole, ma investono tutta la proposizione, com'è dimostrato dall'esempio padre/figlio.

¹⁵ Le formalizzazioni della semantica e ancor più della logica moderna sono appunto volte a rendere espliciti i rapporti che nelle lingue naturali spesso sono presenti soltanto implicitamente.

¹⁶ Ci sarebbero due possibilità teoriche: una simbolizzazione differenziata per diversi tipi di opposizioni, oppure una diversa simbolizzazione del termine (nome, aggettivo, ecc.) a seconda del tipo di opposizione che permette, per cui, per esempio, un aggettivo come « lungo » avrebbe un simbolo 'per-

Un esempio semplice di questo tipo di doppia opposizione binaria è dato dal termine GIUSTIZIA che ha come opposto comune INGIUSTIZIA, che a sua volta si oppone per eccesso a RIGORE e per difetto a INDULGENZA¹⁷. A proposito di queste doppie opposizioni Wilkins fa un'osservazione molto interessante, che rivela in una frase quasi casuale il fondamento teorico del suo schema:

« This is natural to all Radixes that have double Opposites, though instituted Languages have not provided words to express it »¹⁸.

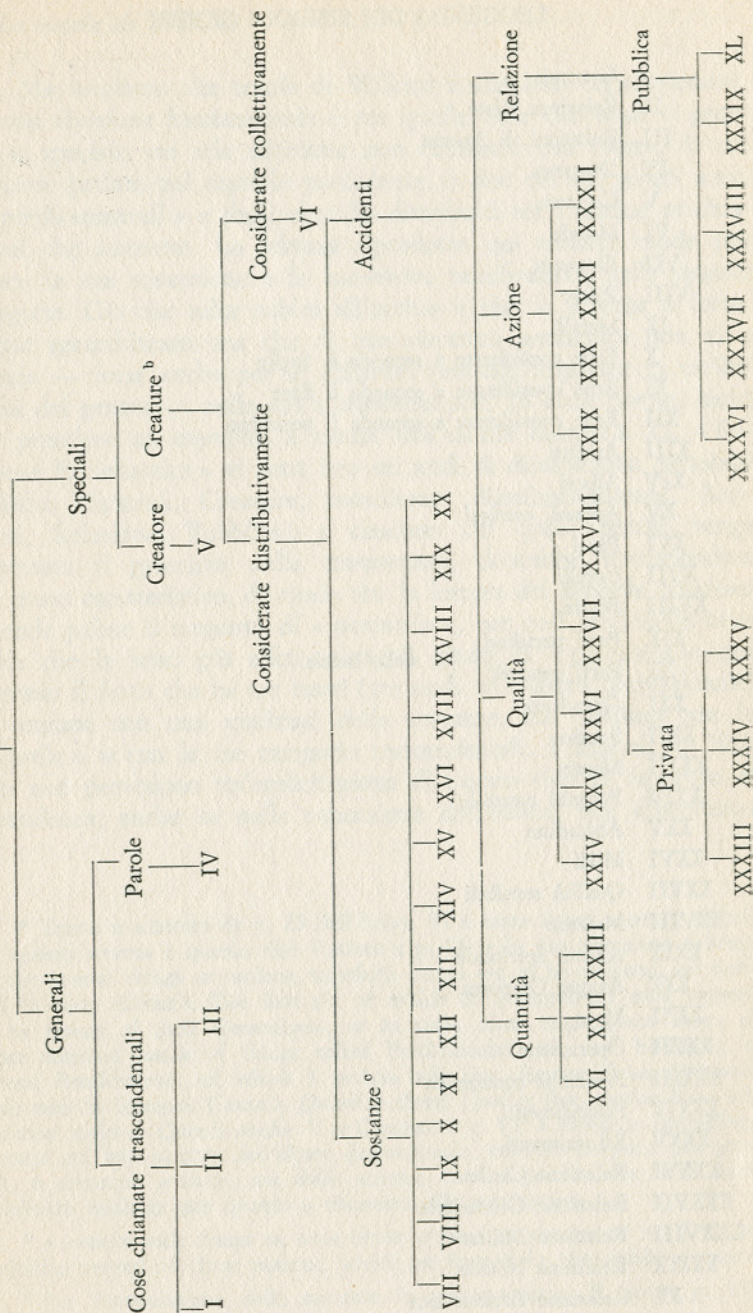
Qui in primo luogo ci troviamo di fronte a un equivoco simile a quello che abbiamo già notato a proposito delle opposizioni per contrarietà e quelle per affinità: vi sono alcune radici che « per loro natura » hanno opposizioni doppie. Ma quali sono e in base a che cosa si può dire che alcune permettono semplici opposizioni binarie e altre opposizioni doppie? O dovremmo forse invertire il ragionamento e dire invece che « le radici che hanno doppie opposizioni », come se ciò fosse una loro qualità intrinseca, per così dire metafisica (ed è quasi sicuramente in tali termini che Wilkins considera questa loro caratteristica?). E' poco probabile che una simile tassonomia reggerebbe ad un'analisi più approfondita dei termini in questione, ma non è forse questo il punto. Rovesciando il ragionamento di Wilkins, ma cambiando in fondo poco della sostanza (i termini invece di permettere per loro natura intrinseca certe opposizioni, vengono categorizzati in base all'occorrenza di un tipo di opposizione o l'altra), ci si avvicina molto all'impostazione data a questo tipo di problema dalla semantica strutturale.

mette l'antinomia' e « maschio » un altro con il significato 'permette complementarità' con un unico simbolo di opposizione. La seconda soluzione mi sembra di gran lunga preferibile, se lingua filosofica vuol dire esplicitazione e formalizzazione dei rapporti semantici.

¹⁷ Queste opposizioni per eccesso e per difetto sono anche ottimi esempi di quella « distorsione ideologica » nel sistema di Wilkins di cui si parlerà sotto. Dire che il rigore e l'indulgenza si hanno quando vi è rispettivamente un eccesso e un difetto, che ambedue risultano in un forma di ingiustizia (è un tale concetto che sembra essere alla base della ripartizione tripartita), significa dare un'interpretazione di tipo « ideologico » di ciò che costituisce ingiustizia, piuttosto che strutturare ordinatamente i termini all'interno del relativo campo semantico.

¹⁸ *Essay*, p. 290; cfr. la discussione sui « vuoti semantici » nel capitolo precedente, pp. 123-127.

UNIVERSO DI DISCORSO (« all'kinds of things and notions to which names ore to be assigned »)^a



LEGGENDA DEI SINGOLI GENERI

- I Generali
- II Relazioni miste
- III Relazioni di Azione
- IV Discorso
- V Creatore
- VI Mondo
- VII Elementi
- VIII Pietre
- IX Metalli
- X Erbe considerate a seconda le foglie
- XI Erbe considerate a seconda il fiore
- XII Erbe considerate a seconda il pericarpo
- XIII Arbusti
- XIV Alberi
- XV Animali esangui
- XVI Pesci
- XVII Uccelli
- XVIII Bestie
- XIX Parti peculiari
- XX Parti generali
- XXI Grandezza
- XXII Spazio
- XXIII Misura
- XXIV Potenza naturale
- XXV Abitudine
- XXVI Modi
- XXVII Qualità sensibili
- XXVIII Malattie
- XXIX Azione Spirituale
- XXX Azione Corporea
- XXXI Moto
- XXXII Operazione
- XXXIII Relazione economica
- XXXIV Possedimenti
- XXXV Rifornimenti
- XXXVI Relazione Civile
- XXXVII Relazione Giudiziaria
- XXXVIII Relazione Militare
- XXXIX Relazione Navale
- XL Relazione Ecclesiastica

} delle bestie

3. Le tavole di Wilkins

Ma torniamo alle tavole di Wilkins e alla loro organizzazione. La sua divisione fondamentale è tra quelle cose che sono o generali o speciali, ma tale divisione non combacia con l'altra, di cui abbiamo parlato nel capitolo precedente, e cioè dei sei generi « extra-predicamentali » e degli altri 34 distribuiti tra i cinque predicamenti che ammette. Lo schema riprodotto qui accanto rende più chiara la sua concezione e le successive ramificazioni delle singole categorie. Ciò che salta subito all'occhio è che lo schema è fortemente gerarchizzato, ma che di tale struttura gerarchica non vi è traccia — forse anche per le difficoltà pratiche implicite in un'impresa del genere — nella sua simbolizzazione. In altre parole, tanto per prendere un esempio, a monte dell'ultima categoria XL « Relazione Ecclesiastica » vi sono ben sei nodi di diramazione partendo dall'alto (Speciali, Creature, considerate distributivamente, Accidenti, Relazione, Pubblica), a ciascuno dei quali, perchè venga rispettato il principio della trasparenza, dovrebbe corrispondere un tratto caratteristico, di modo che la lettura del simbolo chiarisca e renda palese il rapporto di « parentela », per così dire, delle categorie che le sono più affini, oltre al grado di « parentela »; per esempio il fatto che ha tre tratti (tre nodi nell'albero derivazionale) in comune con una qualsiasi delle sostanze, ma nessuno con le « Parole » o con le tre categorie trascendentali. I simboli di Wilkins non prevedono un'esplicitazione di questo tipo di rapporto di dipendenza, anche se nella concezione dell'autore tale dipendenza

^a Tratto e adattato da p. 23 dell'*Essay*. Vi è tuttavia un notevole divario tra questo schema e quanto dice l'autore a p. 24. « In this precedent Scheme, all the several things or notions, to which names are to be assigned, are reduced to forty *Genus's*. The first six of which do comprehend such matters, as by reason of their Generalness, or in some other respect, are above all those common heads of things called Predicaments; the rest belonging to several *Predicaments*, of which I reckon only five. Among these, *Substance* doth take in fourteen *Genus's*, *Quantity* three, *Quality* five, *Action* four, and *Relation* eight ». Quindi anche V « Creatore » e VI « Mondo » dovrebbero trovarsi sul lato sinistro dell'albero derivazionale, essendo categorie più generali, o diremmo astratte, ma dallo schema dato a p. 23, che forse lascia desiderare qualcosa per quanto a chiarezza, ciò non appare.

^b « namely such things as were either *created* or *concreated* by God, not excluding several of those notions, which are framed by the minds of men ».

^c Per l'articolazione delle sostanze in sottocategorie, V. sotto p. 157.

chiaramente esiste e determina l'intera struttura dell'universo del discorso, che è poi per Wilkins l'universo tout court. A questo punto non è forse fuori luogo una piccola parentesi sulla rappresentazione grafica dei suoi simboli. Se la consideriamo una mera curiosità, la loro forma ed organizzazione non ha nessuna importanza, poichè neanche nell'«Seicento si credeva veramente che questi segni avrebbero potuto sostituire le parole di una qualsiasi lingua naturale. Se invece la vediamo come la chiave interpretativa per la sua concezione della struttura del discorso, tali geroglifici non sono più una curiosità, ma l'elemento concreto che ci permette di capire meglio il pensiero dell'autore, nello stesso modo in cui i teoremi di Euclide, essendo basati su ragionamenti di logica astratta, non hanno bisogno delle figure che tuttavia li accompagnano in tutti i libri di geometria, figure che ci permettono di visualizzare i ragionamenti del matematico greco e quindi meglio comprenderli. In modo analogo, la semantica di Wilkins prescinde dai suoi segni grafici, ma essi la rendono più facili a capire e chiariscono i processi che sono impliciti nel suo sistema — sempre che siamo disposti ad ammettere che si tratti di un sistema con un minimo di razionalità e coerenza interna. Ma conviene rimandare tale giudizio fino a quando non avremo approfondito tutti gli aspetti del suo lavoro.

Ci siamo già riferiti agli esempi di trascrizione che l'autore dà e che costituiscono l'applicazione concreta dei principi enunciati nell'opera. Si tratta di una « traduzione » in lingua filosofica della Preghiera Domenicale e del *Credo* che si trova, insieme a un commento dello stesso autore sui procedimenti seguiti in questa traduzione, a cui aggiunge in un capitolo successivo la trasposizione dei segni grafici¹⁹. Qui vogliamo rilevare soltanto due cose. La scelta dei testi, nel contesto della cultura del tempo e tenendo presente anche la figura dell'autore, vescovo della Chiesa anglicana, non deve certamente sorprenderci; del resto i testi religiosi e liturgici venivano largamente usati in quel tempo o come esemplificazione di fasi antiche delle lingue moderne, come l'anglosassone, o di lingue ritenute esotiche. E' chiaro che si ricorre a tali testi per il loro alto valore di verità: non sono testi linguistici qualunque, ma scritti la cui forma va fatta risalire direttamente all'ispirazione divina, e che sono quindi ritenuti privi di quegli elementi contingenti ed effimeri che sono invece propri della lingua della comunicazione

¹⁹ V. i Capitoli III e IV della Parte IV dell'*Essay*. Per una trattazione dei valori fonetici dei caratteri reali, cfr. l'Appendice B.

quotidiana. In altre parole, la lingua del *Pater Noster* e del *Credo* viene considerata più pura, più essenziale e più aderente nella sua forma ai contenuti veicolati che non qualsiasi altro tipo di testo. Per lo studioso moderno questa scelta rappresenta tuttavia non pochi svantaggi: si tratta di un registro linguistico assai particolare con un lessico alquanto ristretto e una sintassi che si discosta notevolmente dalla comune lingua di comunicazione. Ciò che per Wilkins e i suoi contemporanei poteva sembrare un pregio — la non-aderenza dei testi a una effettiva realtà storica e sociale — per noi è uno svantaggio, in quanto ci presenta campioni di lingua di un ambito troppo ristretto e che riflettono soltanto molto parzialmente la lingua d'uso. Ciò nonostante, i campioni di lingua filosofica dati dall'autore costituiscono una preziosa dimostrazione concreta e pratica dei suoi principi, ed è per questi motivi, e non certo per un malinteso senso di curiosità da antiquari, che ce ne diamo qualche esempio in Appendice.

4. Le categorie più astratte

Rimandando il lettore al capitolo precedente per le considerazioni ivi fatte sui principi generali ispiratori dello schema concettuale implicito nelle tavole di Wilkins, notiamo qui che egli trova particolarmente carente la trattazione che la filosofia ha finora riservato alle categorie più generali, che egli denomina « trascendentali »²⁰, ossia « the most Universal conceptions of Things... usually stiled TRANSCENDENTAL, *Metaphysic-all* »²¹. Questa categoria più astratta si articola a sua volta in tre sottocategorie — i tre generi trascendentali di Wilkins — di cui una è assoluta e contiene i generi (*kinds*), le differenze e i modi delle cose, mentre le altre due sono relative. La prima comprende elementi misti (« comuni sia in quan-

²⁰ « The right ordering of these Transcendentals is a business of no small difficulty; because there is so little assistance or help to be had for it in the Common Systems, according to which this part of Philosophy (as it seems to me) is rendered most rude and imperfect in the whole body of Sciences; as if the compilers of it had taken no other care for those General notions, which did not fall within the ordinary series of things, and were not explicable in other particular Sciences, but only to tumble them together in several confused heaps, which they stiled the Science of *Metaphysic* ». *Essay*, p. 24.

²¹ *ibidem.*, p. 25.

to a quantità, qualità, l'intero e la parte » — la sua spiegazione qui non è delle più chiare), la seconda elementi semplici, e cioè quelli propri dell'azione.

Esamineremo brevemente, a mo' di esempio, la prima e la terza categoria dei trascendentali. La prima Differenza del Genere « Trascendentale Generale » comprende « quella essenza comune in cui cose di diversa natura si accordano ». Per meglio comprendere come l'autore articola questi concetti altamente astratti in uno schema generale, trascriveremo qui di seguito l'intera 1^a Differenza con le sue otto Specie. Si ricordi che ogni « significato profondo » e la eventuale opposizione binaria, stampato nel testo in lettere maiuscole, viene glossato da una serie di termini scelti deliberatamente anche tra diversi parti del discorso, che dovrebbero costituire alcune delle possibili proiezioni lessicali di cui abbiamo parlato. Le otto Specie sono:

- | | | |
|-----|-----------|---------------------------------------------------------------------------|
| 1 { | ESSERE | entità, essenza, sussistere, sono |
| 1 { | NULLA | nullo, nessuno, annullare, annichilire, abrogare cancellare ²² |
| 2 { | COSA | affare, sostanza (<i>matter</i>), reale - realmente |
| 2 { | APPARENZA | apparizione, fantasma, visione illusione concetto |
| 3 { | NOZIONE | fingere, contraffare, favola, romanzo, leggenda, |
| 3 { | FINZIONE | mitologia, fata, centauro ²³ , chimera, utopia |
| 4 { | NOME | stile, titolo, nominare, denominare, termine |
| 4 { | PERSONA | età, partito (si tratta di glosse tutt'altro che chiare) |

Queste prime quattro Specie sono quelle più generali.

« those most universal and comprehensive Terms which fall under Discourse »

mentre le tre che seguono sono

« such things as subsist by themselves, or which (according to the old Logical definition) require a subject of inhesion: Though they are indeed nothing but modes of Substance ».

²² Si tratta qui, come anche di seguito, di una scelta delle glosse più significative.

²³ In netto contrasto con ciò che l'autore dice a proposito degli animali favolosi nella trattazione preliminare ai quattro generi di animali, per cui V. sotto pp. 160-163.

Si tratta quindi di due categorie che la logica classica distingue nettamente, ma che qui appaiono nella stessa classe, cioè TG 1^a Differenza, e che sono

- | | | |
|-----|-----------|-----------------------------------------------------|
| 5 { | SOSTANZA | sussistere |
| 5 { | ACCIDENTE | accidentale |
| 6 { | QUANTITÀ | molto, grande quantità (<i>deale</i>), matematica |
| 6 { | QUALITÀ | disposizione, qualificazione, modo, condizione |
| 7 { | AZIONE | fare, compiere, praticare, funzione, atto, fatto |
| 7 { | PASSIONE | impresa, trucco |

L'ultima Specie consiste di quelle cose che non possono esistere o essere conosciute se non in relazione a qualche altra cosa, e cioè

- | | | |
|-----|-------------|--------------------------|
| 8 { | RELAZIONE | riguardo, rispetto |
| 8 { | ASSOLUTEZZA | irrispettivo, perentorio |

Ciò che salta subito all'occhio ad un esame di questo elenco è da un lato il suo debito verso i predicamenti aristotelici nelle ultime quattro Specie (ma non si capisce perchè da categorie generali vengano qui ridotte a Specie, cioè spostate verso il punto più basso dell'albero derivazionale) e dall'altro l'estrema eterogeneità dei termini inclusi nella categoria. I nessi logici tra essi sono tutt'altro che evidenti, mentre per le glosse si ha quasi l'impressione di trovarsi in presenza di una serie di termini, appartenenti sì, più o meno, allo stesso campo semantico, ma scelti a caso e i cui rapporti interni non vengono in nessun modo specificati, per cui risulta assai oscuro come uno stesso simbolo radicale possa allo stesso tempo avere una lettura, diciamo, « fingere », « contraffare », « favola », « romanzo » e « leggenda » ²⁴.

²⁴ TG, 1^a Differenza, 3^a Specie, opposizione per contrarietà; chiaramente a questo simbolo base verrebbero aggiunte le necessarie specificazioni grammaticali; mentre presumibilmente « favola » avrebbe un segno 'passivo': ciò che viene finto. A questo punto si deve supporre o che vi sia un'ulteriore possibilità di specificazione non chiarita nel testo che ci permette di distinguere tra « favola », « romanzo » e « leggenda », oppure più probabilmente che per Wilkins si tratta di quel tipo di sinonimia che abbonda nelle lingue naturali, ma che nella lingua filosofica è ridondante e quindi superflua. In quel caso saremo tentati a commentare « tanto peggio per la lingua filosofica », che si rivela quindi come strumento assai più impreciso e più povero delle

Non è certo il caso qui di riprodurre le altre cinque Differenze per intero, ma ci limiteremo ad esaminare le definizioni date da Wilkins di esse. La seconda Differenza consiste di cause, che possono essere o esterne o interne, ma anche qui alcune delle Specie possono lasciarci perplessi. Per esempio, non è affatto chiaro in che senso la 3^a Specie

{	ESEMPLARE	esempio, idea
	TIPO	modello, forma, prototipo, originale, copia

possa dirsi una causa, e lo stesso si potrebbe osservare dell'ultima (7^a) Specie, che consiste di

{	MATERIA	stoffa, sostanza
	FORMA	essenza

se non ci fosse spiegato che si tratta di una causa « interna » in cui l'effetto scaturisce dall'interno della causa stessa, cioè indica la materia di cui è fatta una cosa o di cui consiste e che ne determina l'esistenza e la differenza da tutte le altre cose²⁵, e che « causale » viene quindi intesa non in senso rigorosamente logico, in cui esiste un rapporto di dipendenza, cioè non in una teoria logica formale di implicazione, ma in un senso assai più vago di « composizione » e « differenza identificabile ». Anche qui, quindi, la stessa derivazione (Trascendentale Generale → Causa) dà luogo ad alcune proiezioni lessicali in cui soltanto con una notevole dose di buona volontà si può affermare che alla trasparenza della simbolizzazione corrisponde una effettiva affinità. In effetti, per essere convincente l'intera struttura delle Differenze e delle successive Specie dovrebbe permettere una formalizzazione in termini di analisi componenziale, per cui, per esempio, si prevede un fascio di tratti comuni per il Genere, a cui si aggiungono uno o più tratti che accomunano tutti i termini compresi in una determinata Differenza, con l'aggiunta di un ulteriore tratto (o serie di tratti) per ciascuna Specie, di modo

lingue storico-naturali, che, nonostante la loro struttura illogica e casuale, sono in grado di distinguere termini simili sì, ma non perfettamente sinonimi, e i cui tratti pertinenti non dovrebbero sfuggire all'osservazione attenta e sarebbero quasi sicuramente capaci di formalizzazione in un'analisi componenziale.

²⁵ *out of which a thing is made, and of which it consists; or by which a thing is constituted in its being, and distinguished from all other things.* Essay, p. 27.

che il termine verso la base dell'albero derivazionale, il simbolo terminale, è sempre un iponimo di tutti i termini posti più in alto e interamente compreso in questi. Per i termini di parentela illustrati in Appendice avviene qualcosa del genere; pertanto alla trasparenza della simbolizzazione corrisponde effettivamente un rapporto di stretta affinità tra i termini, verificabile attraverso un processo di formalizzazione, che è l'unico che ci permette di affermare con certezza e senza intuizioni impressionistiche che « a » è effettivamente affine a « b ». Il torto di Wilkins non è forse tanto quello di aver voluto inventare un simile sistema, quanto di non essersi limitato all'enunciazione di grandiosi principi generali, tentando di applicarli non a determinate e ben limitate aree dell'universo del discorso, come è in fondo il caso di molti studiosi di semantica dei nostri giorni, ma alla nostra esperienza del mondo intero e alla nostra capacità di rendere questa esperienza in forma linguistica.

Per tornare brevemente al Genere « Trascendentale Generale », notiamo che l'autore divide le differenze, che sarebbero troppe per essere contenute in un'unica categoria, in tre tipi, cioè in tre Differenze, per usare la sua stessa nomenclatura: le differenze che non implicano alcuna immediata relazione con azioni, che pertanto vengono chiamate assolute o comuni²⁶, quelle differenze tra le cose che hanno una relazione con le azioni in rapporto al fine dell'azione stessa (« Differences relating to the end of the action »), differenze che riguardano il mezzo, mentre l'ultima Differenza consiste di quei rapporti più generali e di quelle abitudini che le cose o le nozioni hanno l'uno verso l'altro, e che egli denomina « modo ». La 2^a Specie della 3^a Differenza « diversità » comprende BONTÀ e il suo contrario MALVAGITÀ (*evilness*)²⁷, che viene illustrato brevemente in Appendice nella trascrizione.

Poiché per Wilkins il verbo si può sempre risolvere in 'copula' + 'participio presente'²⁸ è di un certo interesse vedere in che modo egli classifica le *words of action*, e che oltre che nel III Genere « Relazioni Trascendentali di Azione » troviamo nei Generi XXIX-XXXII, e cioè « Azioni Spirituali », « Azioni Corporee », « Moto » e « Operazioni ». In tutti i casi il significato viene dato in forma nominale, appunto perché il verbo va sempre considerato

²⁶ Questa Differenza viene poi denominata *diversity*.

²⁷ La 1^a Specie è VERITÀ con il suo contrario FALSITÀ.

²⁸ Cfr. Capitolo IV, 3.

una forma derivata e propria della struttura superficiale, per cui si potrebbe affermare che vi è un divario tra contenuto e forma, in quanto a un « significato verbale », cioè a una parola di azione, corrisponde una forma nominale, che soltanto successivamente nella proiezione lessicale, o struttura superficiale, assume lo status di verbo.

La prima delle cinque categorie di parole di azione, cioè il Genere « Relazione Trascendentale di Azione » è quella più generale e astratta²⁹. Vi è nell'elenco dato sotto questa categoria un certo tentativo di raggruppare significati affini, intesi, come abbiamo detto sopra, come significati con un fascio di tratti caratterizzanti in comune e che divergono per la presenza di uno o più tratti particolari. Per esempio, si potrebbe vedere un tentativo di formalizzazione — implicita, e non esplicita, s'intende — nell'elenco delle Specie della 4^a Differenza « Commercio », che comprende « cedere », « consegnare », « dare », « accettare », « calcolare », « bilanciare », « pagare » e « rimettere »³⁰, e forse soprattutto nella 6^a Differenza ITION, vale a dire « moto da un luogo all'altro », dove troviamo le glosse « venire », « andare », « procedere », « girare », « viaggiare », « mandare », « mandare a prendere » (*fetching*), « guidare », « condurre », ecc. C'è tuttavia da osservare una cosa a proposito di questi termini: un esame più attento di alcuni di essi rivelerebbe che si potrebbero risolvere in un simbolo base + 'causativo' + 'modo', com'è per esempio il caso della 5^a Specie di ITION *leading/driving*, che sono risolvibili nel seguente modo: ANDARE + 'causare' + 'in un determinato modo'. La risoluzione di tutta una serie di verbi (il classico è quello di « uccidere » ← MORIRE + 'causativo') in questi termini ha suscitato l'interesse dei

²⁹ Le sei Differenze vengono così definite: « 1. Simple, or relating to... The General condition of a thing, denoting the marking of it to be so, or to be otherwise; 2. Compare such as do concern *Divers things at the same time*; 3. Those kinds of Actions about which men bestow their time and labour, are called by the general name of BUSINESS; 4. Concerning such things as are alienated from one person to another, as are usually called by the General Name of COMMERCE; 5. The General name for that which follows upon Actions, especially as it relates to the end for which Actions are done, is EVENT; 6. The General name denoting Transcendental Motion, or rest is, ITION ».

³⁰ « Bilanciare » (*balancing*) nel senso di far quadrare un bilancio, e « rimettere » (un debito), che corrisponde alle due glosse inglesi *acquitting* e *forgiving*.

semanticisti moderni³¹, ed è certo che soluzioni di questo tipo renderebbero l'analisi semantica di Wilkins più aderente ai principi di trasparenza analitica, di generalità ed economia dei simboli. Occorre dire che il Wilkins non trascura completamente il tratto 'causativo', che viene trattato tra le particelle trascendentali, per cui rimandiamo ogni considerazione in merito al Capitolo IV, in cui verrà affrontato tale argomento.

Si può affermare tuttavia che il principio ivi enunciato non viene sufficientemente generalizzato, di modo che si ha una lessicizzazione eccessiva e superflua, che denota una certa tendenza, nonostante ciò che afferma l'autore stesso, a trattare le tavole come una semplice nomenclatura. Altri esempi di una trattazione insufficientemente analitica sono quelli della 6^a Specie della stessa Differenza « seguire », che si potrebbe analizzare in ANDARE + 'dopo' (sia in senso spaziale che temporale), oppure della 2^a Differenza, 8^a Specie « rappresentare », « imitare », che potrebbe essere risolta in SEMBRARE + 'causativo', dato che « sembrare » appare già come 9^a Specie, opposizione per contrarietà, della 1^a Differenza. Ci troviamo quindi nuovamente a « criticare » Wilkins, non perchè il suo sistema non anticipa le soluzioni propugnate dalla semantica — pretesa che sarebbe del tutto banale e assurda —, ma perchè nell'applicazione concreta del suo sistema, cioè nelle tavole, non porta alle conseguenze logiche i presupposti teorici della sua lingua filosofica, ossia perchè non si serve pienamente di tutte le potenzialità che lo schema da lui stesso costruito gli offre.

Non è il caso di esaminare dettagliatamente le altre sue categorie di « parole di azione »; notiamo soltanto che mentre nella maggior parte dei casi il ricorso alle glosse in forma nominale, per i motivi già esposti, ha qualcosa di forzato e di poco naturale, in altri lo status di « parole di azione » di alcuni dei suoi simboli radicali è assai discutibile. Valgano due esempi per tutti: nella categoria « Azione Spirituale », 2^a Differenza « Azioni dell'intelletto », la 5^a Specie consiste di CONOSCERE/DUBITARE, a cui segue la Specie CERTEZZA/OPINIONE. In primo luogo ci si potrebbe chiedere se in una semantica altamente analitica non si possa far derivare « certezza » da « conoscenza », per esempio nel seguente modo: CONOSCENZA + 'oggetto dell'azione' (ciò che conosco) — DUBBIO.

³¹ L'argomento viene trattato in quasi tutta la letteratura recente. V. per esempio, LYONS, 1977, pp. 488-92, LEECH, 1974, p. 192, PALMER, pp. 132-133 e BERRUTO, pp. 130-133.

Ma al di là dell'attendibilità e della chiarezza di una simile analisi, la classificazione di « certezza » (ciò che è certo) tra le parole di azione va contro tutte le nostre intuizioni linguistiche, che pure non sono un fattore del tutto trascurabile, anche se chiaramente non costituiscono una base sufficiente per una teoria linguistica. Un'osservazione simile si potrebbe fare anche a proposito della 5^a e 6^a Differenza dello stesso Genere, cioè di « passioni semplici » e « passioni miste », tra la prima delle quali troviamo AMORE/ODIO, SPERANZA/TIMORE, GIOIA/DOLORE, ecc. e tra la seconda SDEGNO/VERGOGNA, EMULAZIONE/GELOSIA, RIMORSO/PENTIMENTO, ecc. Il problema non è tanto lo status di questi significati profondi come parole di azione, perchè chiaramente una possibile proiezione lessicale nella struttura profonda come verbi non viene messa in dubbio, quanto il loro rapporto con parole come « conoscere », « credere », « pensare », ecc. L'autore ha qui talmente allargato il concetto di Genere, (che in altri casi che vedremo è invece assai restrittivo) da rendere questa categoria poco produttiva. Il presupposto essenziale di tutta la lingua filosofica è quello di una semantica rigorosamente strutturata in senso gerarchico, e quindi formalizzabile con gli strumenti dell'analisi componenziale. Quando viene meno questa condizione, le categorie, come abbiamo avuto modo di constatare, perdono il loro valore esplicativo e conoscitivo. Chiedersi che differenza c'è tra « a » e « b » ha senso solo se si tratta di elementi che hanno un certo numero — si direbbe un elevato numero — di tratti in comune, e la differenza è data, e formalizzabile, da quel numero ristretto di tratti, anzi spesso dall'unico tratto, che li separa. Quando le tavole di Wilkins rispondono a questi criteri sono rivelatrici della struttura dei significati, di come le parole significano; quando invece viene meno questa condizione, esse sono in definitiva poco più di un elenco di parole, una specie di dizionario. Un esame attento delle tavole dell'*Essay* rivela infatti che mentre lo sforzo costante dell'autore è diretto a costruire una semantica, a volte il risultato è una mera nomenclatura o enciclopedia.

5. Le categorie più concrete

E' per lo più nelle categorie più astratte, come quelle che abbiamo esaminato fin qui in questa sezione, che vi è una tendenza ad includere termini troppo eterogenei e difficilmente rapportabili ad una matrice comune. Senza dubbio ciò riflette la difficoltà og-

gettiva di imporre una struttura e chiarezza a quella parte del lessico. I tratti semantici distintivi e caratterizzanti degli oggetti concreti, in cui vi è un rapporto più univoco tra segno linguistico e referente, sono certamente più facili ad identificare e isolare, anche se, come vedremo, le tavole scientifiche rappresentano un problema particolare.

La maggiore facilità di trovare un'adeguata struttura non solo per gli oggetti concreti, ma anche per le azioni più circoscritte, il cui scopo è delimitato o comunque abbastanza facile a definire, è dimostrata dal Genere « Azioni Corporee », che comincia con due Specie che vengono distinte in base all'oggetto dell'azione. Queste azioni possono infatti essere divise in

« Such as are either *more principal* and natural, denoting the *Kinds of natural Appetite*, together with *such Actions as tend to the satisfying of them*; relating to the *Preservation of the Individuum*, as to the desire of *Nourishment...* »³².

A seconda se l'oggetto di questo desiderio è cibo solido o liquido, abbiamo FAME/MANGIARE come 1^a Specie e SETE/BERE come 2^a. Se questi due fasci di significati si potrebbero quindi simbolizzare, molto grossolanamente, come « azione corporea » + « desiderio » + « oggetto del desiderio », un analogo ragionamento vale anche per la 3^a Specie SONNOLENZA/DORMIRE, in quanto l'oggetto potrebbe essere definito come « sonno », mentre la 4^a (VEGLIARE/SOGNARE) si inserirebbe più logicamente come opposizione a DORMIRE, dato che SONNOLENZA (presumibilmente si tratta di un termine affine e non contrario a DORMIRE) potrebbe essere in qualche modo una derivazione o estensione di DORMIRE, magari con l'ausilio di quegli speciali modificazioni che Wilkins chiama particelle trascendentali. Le rimanenti Specie di questa Differenza mi sembrano assai più ambigue: da 5^a è costituita dalla propagazione della specie: DESIDERIO CARNALE/COITO, mentre quelle successive sono azioni corporee, come il prurito, il dolore, ecc., che difficilmente si potrebbero classificare in base all'oggetto del desiderio. Quanto alla propagazione della specie, che chiaramente come concetto è assai più importante delle Specie seguenti, si possono fare le seguenti osservazioni: da un punto di vista formale, questa Specie consiste essa stessa dell'oggetto del desiderio, e quindi diverge dallo schema componenziale, per quanto semplificato, che abbiamo po-

³² *Essay*, p. 234.

stulato per le Specie precedenti, a meno che non si voglia definire il coito come quella azione corporea in cui l'oggetto del desiderio sia la propagazione della specie, piuttosto che il suo fine o la sua conseguenza³³. L'altra osservazione è questa; la scelta di includere i rapporti sessuali in un campo semantico che ha come delimitazione le azioni corporee classificate in base all'oggetto del desiderio (con quella ambiguità che abbiamo testè vista), piuttosto in un'area che riguarda, diciamo, vari modi di riproduzione degli esseri viventi, non è certamente « sbagliata », ma è una tra una serie possibile di scelte classificatorie, e implica quindi anche una scelta ideologica: ciò che è rilevante nell'azione *x* (oggetto, ecc.), è il tratto *y*, non il tratto *z*. Di questo problema, che mi sembra tutt'altro che secondario, ci occuperemo in seguito, e quindi rimandiamo per il momento ogni considerazione in merito.

Se ora esaminiamo un altro Genere in cui prevale invece il rapporto referenziale o di denominazione, vediamo che il compito che si pone l'autore è molto più semplice e il risultato più rispondente al suo proposito della massima trasparenza dei simboli, di modo che la loro struttura interna spieghi la natura del designato. Prendiamo rapidamente in considerazione il Genere « Rifornimenti » (*Provisions*), che consiste essenzialmente dei generi alimentari e quegli oggetti che in qualche modo servono alla loro preparazione, conservazione, ecc., oltre agli indumenti. Le prime tre Differenze consistono di « cibi normali », « cibi straordinari » e il loro « modo di preparazione ». La divisione tra « cibi normali » e quelli straordinari non risponde certamente a criteri oggettivi; per esempio; la presenza di « birra » tra i primi e di « vino » tra i secondi riflette unicamente le abitudini alimentari inglesi, o se vogliamo, il tipo di agricoltura praticato in Inghilterra, e non la natura delle bevande stesse. Ma con tutto ciò, le sostanze qui trattate sono ordinate secondo un ordine razionale, e cioè, tra le altre cose, secondo la loro composizione, origine, ecc. Notiamo che la prima Specie delle due Differenze rappresenta rispettivamente PASTO e BANCHETTO, in cui la distinzione tra « normale » e « straordinario » calza certamente, vale a dire che il tratto distintivo « normale/straordinario » può dirsi effettivamente caratterizzante. La terza Differenza « modo di

³³ Dire che nel coito l'oggetto del desiderio è « il possesso sessuale di persona di sesso diverso » è tautologico, poichè il « possesso sessuale, ecc. » equivale al desiderio del coito, e quindi l'oggetto del desiderio è il desiderio stesso.

preparazione » è chiaramente un'estensione della categoria « cibo », con tratti che caratterizzano i singoli modi e che vengono man mano definiti. E' piuttosto la sua simbolizzazione che è carente, o per meglio dire, insufficientemente analitica, come abbiamo avuto già modo di osservare nell'esaminare alcune altre categorie, poichè non prevede alcun rapporto necessario tra una data Differenza o Specie, che viene simbolizzata sempre nello stesso modo, e i tratti caratterizzanti di questa suddivisione. Per rimanere nell'ambito del Genere esaminato, vediamo, per esempio, che la 2ª Specie della Differenza « modo di preparare il cibo » viene definita come « cotta in un liquido in un recipiente più o meno grande » (—> BOLLIRE/STUFARE), definizione che appare nella relativa tavola, ma che nella simbolizzazione rimane un semplice tratto distintivo, senza alcuna possibilità esplicativa. In altre parole, la simbolizzazione indica sì un rapporto tra i membri dello stesso Genere o della stessa Differenza, ma non ne indica la natura. Le Differenze e le Specie rimangono quindi inevitabilmente in una certa misura termini di un'enciclopedia e vanno imparate di volta in volta, un po' come vanno imparate le parole di una lingua straniera. Certo, il grado di lessicalizzazione della lingua filosofica è assai più basso di quello delle lingue storico-naturali, il che conferisce ad essa una certa misura di specularità, ma la simbolizzazione prevista da Wilkins pone precisi limiti alla sua capacità analitica. In questo senso, le tavole con le loro minuziose definizioni e la loro struttura gerarchica, che non sempre trova riscontro nella forma grafica dei simboli, i quali in definitiva rappresentano la formalizzazione del sistema, sono più filosofiche della lingua stessa: esse spiegano, laddove la lingua filosofica intesa come sistema di simboli realizzati graficamente o foneticamente indica soprattutto differenze. Nè probabilmente poteva essere diversamente, poichè un sistema simbolico in cui ogni sua componente fosse dotata di un significato univoco, e in cui ogni significato, cioè tratto semantico, avesse sempre una e una sola rappresentazione, sarebbe quasi sicuramente inattuabile. Rispetto al calcolo combinatorio del tipo contemplato da Leibniz³⁴ o da Ward nel breve paragrafo in cui espone le sue idee in proposito, la lingua di Wilkins è poco filosofica. La differenza tra Wilkins e gli altri inventori di linguaggi artificiali è che essi si fermano all'enunciazione di principi, men-

³⁴ E forse anche di alcuni linguaggi artificiali moderni, ma si tratta di linguaggi in un ambito assai ristretto, da computer piuttosto che da cervello umano.

tre lui li mette in atto concretamente e cerca di risolvere gli innumerevoli problemi che la strutturazione di tutto l'universo linguistico in un sistema unico, coerente e autoesplicativo inevitabilmente presenta.

6. Le categorie scientifiche

Meritano una trattazione a parte i Generi scientifici, o comunque quei Generi che a questi possono in qualche modo essere assimilati. Queste categorie pongono dei problemi diversi da quelli che finora abbiamo descritte, poichè non si tratta qui di scoprire le strutture profonde dei significati e di rendere espliciti i loro nessi logici, ma bensì di fare un inventario, il più completo possibile che la scienza del tempo permetteva, dei fenomeni del mondo conosciuto. E' vero che in alcune categorie già esaminate vi è pure una componente di questo tipo, ma lo sforzo è sempre quello di dare un assetto razionale ai significati, non semplicemente di elencarli. Certo, anche nelle tavole scientifiche abbiamo a che fare con un insieme strutturato e non con una nomenclatura asistemica, ma la tassonomia che Wilkins vuole imporre a queste categorie è scientifica e non linguistica, cioè scaturisce dall'osservazione dei fenomeni naturali, e quindi anche dalla loro conoscenza effettiva, e non dall'introspezione. Con ciò non si vuole dire che la classificazione dei fenomeni naturali non presupponga una qualche teoria, ma è certamente vero che nell'intenzione dell'autore e di tutti coloro che lo avevano preceduto o aiutato nelle sue fatiche il metodo doveva essere quello induttivo della scienza baconiana, di cui Wilkins, come quasi tutti i suoi contemporanei, si dichiara erede.

In questo campo particolare, e più precisamente nella classificazione delle piante, degli animali, ecc., l'autore cercò e ottenne l'aiuto di alcuni tra i più noti scienziati del suo tempo. Il rapporto tra lingua e scienze naturali era fortemente sentito in un'epoca che vide allargarsi notevolmente le cognizioni del mondo naturale, e non solo ad opera di fisici e matematici — il nome di Newton viene spontaneo in questo contesto — ma anche di chimici e naturalisti. Per molti studiosi di una lingua universale (ma non per Wilkins) la matematica era il modello semiologico privilegiato, per cui non sorgeva il problema di come adattare il linguaggio della matematica alla nuova lingua ideale; semmai si presentava il problema inverso, cioè come ridurre la lingua filosofica ad un calcolo matematico.

Molto diverso invece si presentava il problema per quanto riguarda la multiforme realtà del mondo vegetale e animale, per il quale la scienza del tempo non aveva ancora trovato un modo uniforme e universalmente accettato di classificazione, e tale carenza si rifletteva in un'enorme varietà di nomenclature diverse³⁵. Quando il Wilkins, nella *Epistle Dedicatory* dell'*Essay* si rivolge alla Royal Society per invitarla di nominare una commissione per esaminare e migliorare le sue tavole (la commissione fu nominata, ma non redasse mai la sua relazione),

« which, if they were (so far as they are yet known and discovered) distinctly reduced and described, This would very much promote and facilitate the knowledg of Nature, which is one great end of your Institution »³⁶.

egli probabilmente aveva in mente soprattutto le scienze naturali e una più precisa classificazione dei fenomeni studiati e catalogati dagli scienziati del tempo. Egli stesso ci dice³⁷ che si rivolse a Francis Willoughby e a John Ray³⁸ (oltre che a William Lloyd per il dizionario) per aiutarlo nella classificazione degli animali e delle piante rispettivamente. Ray, pur aiutandolo, non era affatto convinto della validità del metodo di Wilkins³⁹, che secondo lui era troppo rigido e improntato a criteri aprioristici.

Lo stesso Wilkins riconobbe⁴⁰ che il suo criterio di dividere aprioristicamente ogni Genere in sei differenze era inadeguato o insufficiente per le piante e gli animali « which are of too great variety to be comprehended in so narrow a compass ». Ray soprattutto nutriva seri dubbi sulla validità del metodo di Wilkins, che, nonostante la sua proclamata intenzione di seguire la natura delle cose, si muoveva tuttavia da una classificazione aprioristica di tutto l'uni-

³⁵ Il problema viene trattato in SALMON, 1972, pp. 53-57.

³⁶ *Essay*, A' recto.

³⁷ *ibidem.*, C' recto.

³⁸ Francis Willoughby o Willoughby (1635-1672) era un noto naturalista, amico e collaboratore di Ray, insieme al quale durante il 1662 lavorò ad una descrizione precisa ed esauriente di tutti i fenomeni naturali. Il suo campo specifico era la zoologia. Fu uno dei Fellows originali della Royal Society.

John Ray (1627-1705), altro naturalista illustre, fu considerato dai contemporanei « padre della storia naturale » in Inghilterra. Il suo campo specifico fu la botanica. Venne eletto Fellow della Royal Society nel 1667.

³⁹ Cfr. DE MOTT, 1957.

⁴⁰ *Essay*, p. 22.

verso⁴¹, cioè da un concetto che vede il mondo ordinato secondo alcuni principi generali predeterminati.

Gli undici Generi che possiamo chiamare « scientifici » comprendono ben 861 lessemi⁴² (84 Differenze, che potremmo chiamare « specie di animali, ecc. », e 777 Specie, cioè nomi di singoli animali, piante, ecc.), ma è lo stesso autore a rendersi conto della natura provvisoria di questo inventario e della necessità di aggiornarlo e completarlo. Non rientra in questo gruppo il Genere VII « Elementi », che viene classificato come « sostanza inanimata », dicitura che ci saremmo forse aspettata per i minerali, che invece vengono denominati « sostanza inanimata vegetativa imperfetta » (sono « perfette » le piante, mentre gli animali vengono classificati come « sensitivi »), e divisi in due Generi (VIII e IX) « pietre » e « metalli ».

Prima di dire qualcosa sui Generi « fenomeni naturali » vale forse la pena dedicare qualche parola al Genere VII « Elementi », che alquanto arbitrariamente abbiamo escluso da questo gruppo. La giustificazione, se la si vorrà accettare, è la seguente: i Generi che comprendono minerali, piante e animali, nelle loro varie suddivisioni, sono poco più di un elenco o inventario di cose o esseri osservati e appartengono alla storia naturale; vedremo in seguito in che modo l'autore concepisce la loro classificazione. Il Genere « Elementi » è invece di natura diversa, non perchè non tratti fenomeni osservabili, ma piuttosto perchè ciò che conta è soprattutto la loro interpretazione, cioè la teoria sulla composizione della materia. Occorre dire a questo punto che la classificazione proposta da Wilkins è estremamente conservatrice e per un membro così influente della Royal Society addirittura sorprendente, poichè ricalca fedelmente la teoria medievale e rinascimentale dei quattro elementi, che appunto costituiscono le prime quattro Differenze del Genere. Ora è vero che la teoria chimica del Seicento si stava liberando con una certa difficoltà dall'ipoteca dell'alchimia da un lato e della iatrochimica (il concetto della chimica come l'arte di preparare i medicinali) dall'altra, e rispetto ai progressi fatti dalla fisica e dalla matematica

⁴¹ V. la citazione a p. 77. DE MOTT, 1957, mette in evidenza l'esigenza di una facile memorazione dei termini o simboli, che giustificava la classificazione simmetrica in Wilkins di tutti gli oggetti della nostra conoscenza.

⁴² Parlare di « lessemi » a proposito di queste tavole sembra del tutto giustificato, proprio per la natura prettamente empirica della sua ricerca.

la chimica si può dire ancora in una fase « pre-moderna », poichè la vera nascita della chimica moderna va fatta risalire al grande Lavoisier (1743-1794)⁴³. Tuttavia, almeno nei circoli scientifici, la teoria dei quattro elementi era ormai ampiamente superata, dopo la pubblicazione nel 1661 dello *Sceptical Chymist* di Boyle, opera che difficilmente un divulgatore di idee scientifiche come Wilkins avrebbe potuto ignorare⁴⁴. Del resto, Boyle faceva parte del « gruppo Wilkins e Ward » a Oxford, durante gli anni della Commonwealth, e la Shapiro sostiene addirittura che sia stato lo stesso Wilkins ad indurre Boyle a trasferirsi a Oxford nel 1655 o 1656. Sorprende pertanto che Wilkins, nonostante sia pienamente consapevole⁴⁵ della scarsa fondatezza scientifica della teoria dei quattro elementi, preferisca ugualmente seguire la strada tradizionale, aggiungendo poi ai quattro elementi le meteore (*Appearing Meteors*) e il tempo (*weather*) come 5^a e 6^a Differenza. Non meno sorprendente è forse la sua definizione delle meteore apparenti, che non hanno per lui alcun esistenza reale⁴⁶; tra questi fenomeni troviamo, tra gli altri, l'arcobaleno. Ora è vero che Newton non aveva ancora pubblicato la sua opera sull'Ottica, ma la teoria a delle particelle era argomento di discussioni scientifiche del tempo e Cartesio aveva dato dei contributi importanti alla teoria della luce. Trovare quindi il fenomeno dell'arcobaleno tra le cose che non hanno una esistenza reale ci lascia un po' perplessi. La presenza di una 6^a Differenza « tempo atmosferico », con Specie che comprendono fenomeni come « chiarore », « nebbiolina » (*haziness*), « acquazzone », « tempesta », ecc. ci fa pensare che forse aveva in mente una tassonomia « popolare », per cui i fenomeni vengono distinti

⁴³ Per tutto l'argomento V. HALL, pp. 305-340.

⁴⁴ In verità, Johann Baptista van Helmont (1577 o 1580 - 1644), meglio noto come inventore del termine « gas », aveva già sostenuto che vi fosse un unico elemento, l'acqua. Seguendo una teoria corpuscolare della materia, Boyle respinse la teoria di van Helmont.

⁴⁵ Si giustifica nel seguente modo: « Whereas men do now begin to doubt, whether those that are called the Four ELEMENTS be really *Primordia rerum*, First Principles, of which all mixed Bodies are compounded; therefore may they here be taken notice of and enumerated, without particular restriction to that Notion of them, as being only the *great Masses of natural Bodies, which are of a more simple Fabric then the rest*: For which reason the word METEOR may be annexed to Element, for its affinity in this respect, signifying the several kinds of Bodies which are of a more imperfect mixture ». *Essay*, p. 56.

⁴⁶ « such as only seem to be, have not any real existence », *ibidem.*, p. 59.

non in base alla loro composizione reale, ma in base alla loro « apparenza »; ma tutto ciò non ha molto a che fare con delle categorie che rivelino la vera natura del mondo, com'è l'intendimento del nostro autore, e tanto più proprio in quei generi che denotano i fenomeni naturali.

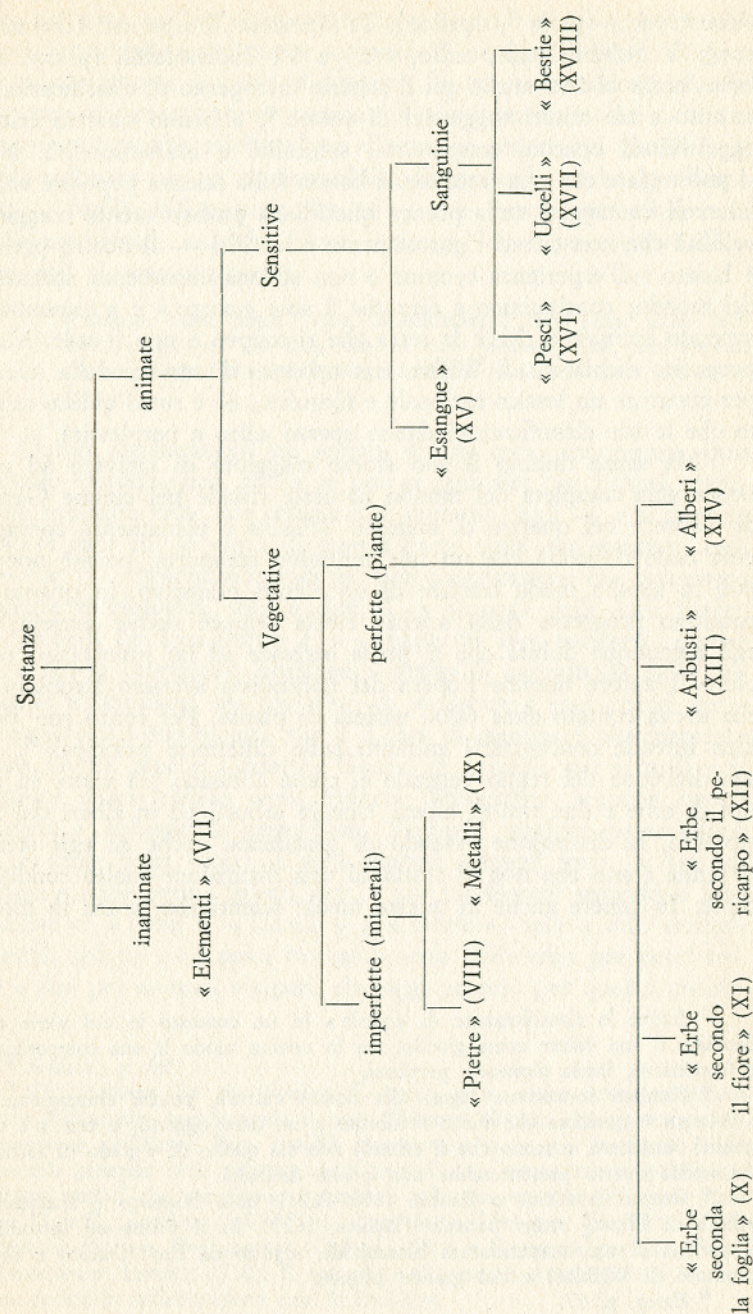
Ci siamo soffermati forse anche troppo a lungo su alcune incongruenze nel Genere « Elementi », ma il fatto è che Wilkins non era affatto linguista o filosofo trasformatosi in scienziato per l'occasione, ma un uomo che fin da giovane si era occupato delle scienze sperimentali e la cui stessa posizione nella Royal Society difficilmente giustificerebbe la qualifica di dilettante di queste cose. E non è meno sorprendente che una tassonomia basata su teorie ormai superate non suscitasse obiezioni più decise da parte dei suoi amici e consoci della Royal Society.

Abbiamo già accennato alla classificazione generale delle sostanze, che appare più chiara nello schema riprodotto qui accanto (i numeri romani indicano il numero dato al Genere). Va aggiunto per completezza che le sostanze comprendono inoltre due Generi di « Parti Peculiari » (XIX) e « Parti Generali » (XX) di animali e di piante.

In questa classificazione salta subito all'occhio un fatto abbastanza curioso, e cioè il numero assai elevato di Generi, per cui nello schema generale i minerali, le piante e gli animali vengono raccolti sotto « supergeneri », ma nella simbolizzazione non vi è alcuna traccia di questo rapporto di dipendenza, come per esempio tra le « Pietre » e i « Metalli ». Forse un simbolo più generale, che avesse messo in chiaro la sostanziale affinità tra questi due fenomeni, avrebbe meglio risposto alla sua esigenza di indicare la natura della cosa attraverso la parola. Analoghe considerazioni valgono naturalmente per le piante e per gli animali.

Non è nostra intenzione qui mettere a confronto la tassonomia di Wilkins con quella moderna, ma piuttosto spiegare quali criteri egli seguiva nelle sue classificazioni. Se esaminiamo per un momento il suo Genere « Pietre » vediamo che anche qui egli segue un criterio che potremmo chiamare di « senso comune », o se vogliamo di « scienza popolare », poichè troviamo le seguenti sei Differenze: I Volgari (di poco o di nessun valore); II di Valore Medio, che include oltre all'alabastro e il marmo, anche il vetro, che come Wilkins ben sapeva non è una sostanza naturale; III Pre-

I GENERI SCIENTIFICI



ziose Opache (perle⁴⁷, opaline); IV Preziose Trasparenti (diamanti, ecc.); V Solubili (sale, zolfo, ecc.) e VI Indissolubili (gesso, carbone, ecc.). Si noti anche qui il criterio eterogeneo di classificazione: accanto a tre criteri soggettivi di valore⁴⁸, abbiamo quattro criteri oggettivi di opacità, trasparenza, solubilità e indissolubilità. Non si può negare che una tassonomia basata sulla scienza popolare abbia notevoli vantaggi e nella pratica quotidiana probabilmente maggiore validità che non criteri rigorosamente scientifici — il nostro parlare è basato sull'esperienza comune e non su una conoscenza scientifica del mondo; continuiamo a dire che il sole «sorge» e «tramonta», sapendo benissimo che è la terra che si muove e non il sole. Ma il proposito dichiarato di Wilkins era appunto di servirsi della scienza per costruire un lessico razionale e filosofico, ed è sotto questo aspetto che le sue classificazioni danno spesso adito a perplessità.

Ma senza dubbio il suo sforzo maggiore di arrivare ad una tassonomia completa del mondo naturale risiede nei cinque Generi di piante e nei quattro di animali. Wilkins è pienamente consapevole delle difficoltà che un tale tentativo comporta, poichè non si può in nessun modo trattare di un elenco esaustivo, in quanto il continuo progresso della scienza rivela sempre nuove varietà, ed egli comunque dubita che si possa arrivare ad un inventario completo. L'autore nomina l'opera del naturalista svizzero Bauhinus⁴⁹, che aveva contato circa 6000 varietà di piante. Per conto suo Wilkins intende concentrarsi soltanto sulle differenze principali⁵⁰. La sua divisione del regno vegetale è, come abbiamo già visto, in tre tipi di erbe e due tipi di alberi, cioè in arbusti ed in alberi dal fusto alto, la distinzione essendo di grandezza, anche se egli stesso si rende conto che non si tratta di una distinzione molto soddisfacente. In genere anche in queste tavole scientifiche, come in molte

⁴⁷ Anche la classificazione di «perla» in un contesto in cui viene evidenziato il suo valore come gioiello, ma in nessun modo la sua composizione e formazione, lascia alquanto perplessi.

⁴⁸ Peraltro fortemente legati alla nostra cultura, poichè chiaramente il «valore» è qualcosa che viene attribuito a un dato oggetto, e non n'è una qualità intrinseca, a meno che il criterio non sia quello di «grado di rarità», ma anche questo presenterebbe non poche difficoltà.

⁴⁹ Gaspar Bauhinus o Bauhin (1560-1624), noto botanico e anatomista, autore di *Pinax theatri botanici* (Basilea, 1623), fu il primo ad introdurre il sistema di una nomenclatura binominale, seguito da Ray (l'amico e collaboratore di Wilkins) e dal grande Linneo.

⁵⁰ *Essay*, p. 67.

altre, si passa dall'empirismo spicciolo di una semplice nomenclatura a forme più complesse e razionali di categorizzazione. A questo proposito non è priva d'interesse la sua osservazione che in un primo momento aveva pensato di dividere le «erbe» in tre categorie: 1. quelle coltivate per diletto, in genere nei giardini; 2. quelle coltivate per usi commestibili, distinguendo anche le diverse parti — foglia, radice, stelo, frutto — che servono per cibo; e 3. quelle medicinali, secondo i loro vari usi. Ma dopo attenta riflessione egli si rese conto che

«though these heads [cioè, classificazioni] may seem more facile and vulgar; yet are they not so truly Philosophical, but depend too much upon the opinions and customs of several times and countries»⁵¹.

Questa constatazione mi sembra di una certa importanza sotto il profilo metodologico, anche se non si può dire che l'abbia pienamente applicata nelle due categorie di minerali. Egli — o si dovrebbe forse dire chi lo aiutò in questa parte della sua impresa, cioè John Ray⁵² — propende quindi per una classificazione che potremmo chiamare morfologica, vale a dire, 1. a seconda delle loro foglie; 2. a seconda dei loro fiori e 3. a seconda dei loro pericarpi. Poichè non è nostra intenzione giudicare il grado di scientificità delle tassonomie wilkinsiane, ma piuttosto di verificare i suoi criteri generali e principi metodologici, non è il caso di esaminare ulteriormente queste tavole. Anche i quattro Generi di animali, per i quali egli riconosce il suo debito verso Francis Willoughby, seguono criteri analoghi e abbastanza prevedibili. Tuttavia qualche osservazione non è forse fuori luogo. I suoi quattro Generi sono: «Animali Esangui», cioè vermi, insetti, ecc. e poi tre Generi secondo il loro «habitat»: «Pesci», «Uccelli» e «Bestie», vale a dire animali terrestri. Infatti tra i pesci troviamo sette Differenze per pesci ovipari e due per animali vivipari, che oggi proprio per questo motivo

⁵¹ *ibidem.*, p. 69.

⁵² Cfr. *ibidem.*, *To the Reader*, C₁ recto, dove viene anche nominato Francis Willoughby, per la quale v. nota 38 sopra. Si noti che ai tempi della composizione dell'*Essay*, Ray, benchè chiaramente stesse già lavorando sulla tassonomia generale delle piante e degli animali, non aveva ancora pubblicato i quattro trattati che raccolgono i risultati delle sue ricerche: *Historia plantarum* (3 voll., London, 1686-1704), *Ornitologia libri tres* (London, 1678), *De historia Piscium libri quatuor* (Oxford, 1686), e il volume postumo *Historia Insectorum* (London 1710). Il secondo e il terzo di questi quattro trattati furono scritti in collaborazione con Willoughby.

non verrebbero più annoverati tra i pesci, ma che, perchè vivono nel mare e assomigliano esteriormente ai pesci, trovano ivi la loro collocazione. D'altra parte i rettili, essendo animali terrestri, vengono classificati nella 6^a Differenza (« ovipari ») del Genere « Bestie ». In altri casi i suoi criteri tassonomici variano, e sono basati o sulla forma esteriore, sull'habitat, sul tipo di alimentazione, ecc., per cui si può dire che gli elementi che concorrono alla definizione della Differenza e della Specie variano di volta in volta e non ubbidiscono a dei principi generali: talvolta viene assunta come caratteristica rilevante un elemento e talvolta un altro. Sulla procreazione spontanea delle specie più basse (gli « animali esangui ») Wilkins adotta una linea di prudenza, affermando che alcuni forse si riproducono per generazione spontanea, benchè tale dottrina fosse ormai in netto declino⁵³. Ma forse l'aspetto più interessante di questa parte dell'opera si trova nella parte preliminare alle tavole degli animali. Si tratta della presenza in una lingua di termini che non hanno referenti reali, vale a dire termini che indicano cose o esseri inesistenti o immaginari, come sirene, arpie, centauri, ecc., che egli esclude dalle sue tavole poichè « being but bare names, and no more... they may be expressed as *Individuals are.* »⁵⁴. Qui il bravo Wilkins, con il proposito del tutto lodevole di disperdere le nebbie della superstizione e i residui di un oscurantismo destinato a scomparire alla fredda luce della scienza e della ragione — ricordiamo analoghi atteggiamenti di Locke a proposito dei residui della scolastica — si imbatte in un problema che è molto meno triviale di quanto non possa sembrare a prima vista. Qual'è lo status di parole senza referente nel mondo reale? La sua soluzione semplicistica di trattare questi termini alla stregua di nomi propri è certamente la meno felice: Circe è un nome proprio (finchè non diventa « una circe »), ma la frase « Circe era una sirena » ha tutte le caratteristiche di una frase ben formata, il che non potrebbe essere se sirena fosse un nome proprio⁵⁵. Ciò che in effetti il Wilkins nega è che

⁵³ Contro la dottrina della generazione spontanea scrissero Francesco Redi (1626-1698) e Marcello Malpighi (1628-1694), e anche Ray e Willoughby erano convinti della sua falsità. Cfr. HALL, pp. 286-87.

⁵⁴ *Essay*, p. 121.

⁵⁵ Cfr. la frase « Giovanni è un Giovanni », che è tautologica ($X = X$), e quindi non dà nessuna informazione, oppure significa « Questo Giovanni è uno dei tanti che porta il nome Giovanni », ma non è questo il senso di « Circe è una sirena », che significa invece che « esiste un essere di nome Circe che ha le caratteristiche X », dove X sono le qualità o i tratti attribuiti a « sirena ».

sia ben formato il termine « sirena » (o gli altri che egli elenca), in quanto, semplificando molto, dovrebbe essere analizzato più o meno nel seguente modo: [+ umano] [+ pesce] [— maschile], in cui la contemporanea presenza di [+ umano] e [+ pesce] è contraddittoria, come sarebbe contraddittorio attribuire [+ maschile] e [+ femminile], ossia [— maschile] allo stesso termine⁵⁶. Il caso della sirena, e degli altri esseri fantastici, posto da Wilkins non è forse del tutto dissimile dall'ormai arcinota frase di Bertrand Russell « l'attuale re di Francia è calvo », che ha dato non poco filo da torcere agli studiosi di semantica e di filosofia del linguaggio, sebbene si tratti della verità o falsità di una proposizione, mentre per Wilkins è chiamato in causa il singolo termine. Com'è noto, Russell nega che l'espressione « l'attuale re di Francia » sia capace di fare riferimento, cioè abbia un referente nel mondo reale, allo stesso modo in cui Wilkins nega un'analogia capacità a termini come « sirena ». Non è il caso qui di ripercorrere le tappe di questa discussione, che oltre tutto esulerebbe dai limiti di questo lavoro.

Va osservato tuttavia che la soluzione proposta da Russell è stata generalmente contestata dagli studiosi più recenti, ma che la soluzione in termini di presupposizioni non soddisfatte, propugnata per esempio da Strawson, non è applicabile al caso della « sirena », che non presuppone nulla, nel senso logico della parola, ma prevede soltanto una scomposizione del termine, come abbiamo visto sopra, in tratti semantici contraddittori. Quali sono le soluzioni possibili? Una, a mio avviso, è di natura fattuale, e quindi sostanzialmente empirica, poichè in ogni caso la proposizione « esistono le sirene » esprime una verità (o alternativamente una non-verità) sintetica e mai analitica. Non esiste allo stato attuale un mondo in cui [+ umano] e [+ pesce] possono essere attribuiti alla stessa creatura, ma se ne potrebbe scoprire uno in cui tale condizione non costituisca una violazione semantica. Nello stesso modo si potrebbe ragionare che « questo asino vola » non è vero nel mondo attuale noto a noi, ma non in tutti i possibili mondi immaginabili. Domani si potrebbe scoprire un mondo in cui gli asini volano. In questo senso « non vero » significherebbe soltanto « non ancora verificato ». La frase avrebbe quindi uno status diverso da un'affermazione falsa

⁵⁶ Ma anche questo crea problemi: se « ermafrodito » è ben formato, cioè è un termine che ha significato, e lo ha sicuramente, esistono condizioni in cui questa compresenza non costituisce una violazione. Wilkins non nomina gli ermafroditi, ma avrebbe benissimo potuto farlo.

analiticamente, come « la carta bianca è nera ». Tuttavia una simile soluzione intuitivamente non ci soddisfa e se vogliamo attribuire significato al termine « sirena » non lo facciamo perchè speriamo che in un futuro più o meno lontano di scoprire un mondo in cui esistono le sirene.

La soluzione va perciò cercata in altri termini. E' vero che « sirena » = [+ umano] [+ pesce] nel mondo comune non ha significato perchè viola la regola di una configurazione semantica ben formata, dato che in questo mondo [+ pesce] è compatibile soltanto con [— umano]; è tuttavia pensabile un « universo di discorso » (non un mondo esistente) in cui vi è una componente 'fantastico', o qualsiasi altro nome che si voglia attribuire ad essa, che annulla tale violazione. In altre parole, se specifichiamo che il nostro universo di discorso è caratterizzato dalla presenza di una simile componente, cadono certe incompatibilità e la frase è, o potrebbe essere, ben formata e la contraddittorietà dei due tratti [+ umano] e [+ pesce] annullata. Una simile formulazione, che mi pare più soddisfacente di quella della supposizione di un mondo ignoto ma immaginabile in cui tali cose possono esistere, restituirebbe significato a termini come sirena, che innegabilmente non sono nonsense, anche se mancano di un referente nel mondo reale.

Una soluzione che presenta una certa affinità con quella proposta sopra è quella propugnata in un contesto alquanto diverso da McCawley, il quale parla di un « referente inteso » (*intended referent*) di un sintagma nominale piuttosto che di un « referente effettivo » (*actual referent*), i cui indici, nella terminologia usata dall'autore, corrispondono ad elementi dell'immagine mentale del parlante piuttosto che alle cose reali dell'universo⁵⁷. E in effetti l'esempio dell'angelo custode dato da McCawley non è molto dissimile dalle sirene di Wilkins: una proposizione che contiene il sintagma « angelo custode » non va giudicata vera o falsa in relazione al fatto se si crede o meno in questi esseri, ma in base a questo « referente inteso ». Il Wilkins, ragionando puramente in termini di referenti nel mondo reale, non trova altra soluzione che quella di negare, non soltanto l'esistenza delle sirene, ma addirittura significato allo stesso termine, in palese contraddizione con l'uso linguistico comune. A questo punto si dovrebbe anche negare qualsiasi uso ideologico del linguaggio, che invece sappiamo essere un

⁵⁷ MCCAWLEY, p. 138. Tutto il passo mi sembra di notevole interesse e rilevanza per il problema posto da Wilkins.

aspetto non certamente secondario del nostro uso quotidiano del mezzo espressivo. L'implicita polemica di Wilkins con la superstizione, che è all'origine del suo rifiuto di accordare lo status di parole a termini come sirena, fa sorgere quindi problemi per niente secondari in una teoria semantica generale, problemi la cui vera portata egli evidentemente non riesce ad intravedere nel momento in cui polemizza contro chi crede negli esseri fantastici.

7. Linguaggio e ideologia in Wilkins

Abbiamo già brevemente accennato a ciò che si potrebbe chiamare una « distorsione ideologica » nelle tavole di Wilkins, vale a dire l'assegnazione di un determinato termine, o meglio gruppo di termini, ad un'area semantica piuttosto che ad un'altra, e pertanto l'implicito riconoscimento che uno dei tratti semantici di cui è costituito è più rilevante degli altri, e determina perciò la sua appartenenza a questo piuttosto che a quell'altro Genere. In una visione puramente empirica della struttura dei significati ciò potrebbe essere una questione di comodità o di prevalenza numerica: i tratti semantici $x_1...x_n$ di un termine « a » sono più numerosi dei tratti $y_1...y_n$, ma come abbiamo visto nel capitolo precedente, Wilkins parte da un assunto aprioristico delle categorie, per cui la scelta di assegnare « a » al Genere X piuttosto che Y costituisce una scelta di ciò che ha maggiore e ciò che ha minore importanza, in altre parole, una scelta ideologica. Chiaramente non si vuole qui sostenere che sia possibile con assoluta oggettività determinare a quale campo semantico assegnare un determinato lessema — e ciò a prescindere al problema della polisemia, di cui ci siamo già occupati — perchè la rete dei possibili rapporti con le aree confinanti è così vasta e complessa, che ogni termine necessariamente avrà, per così dire, piedi in diverse staffe. Ma mentre questa caratteristica dei lessici delle lingue naturali è un dato di fatto che suscita il legittimo interesse dello studioso dei segni linguistici, nella lingua filosofica di Wilkins in cui vi è — o dovrebbe essere — un chiaro ed esplicito rapporto tra significante e significato, il primo essendo determinato dal secondo, la simbolizzazione motivata e trasparente dei singoli termini determina una categorizzazione aprioristica che, mettendo in rilievo alcune reti di rapporti ne offusca invece altre. E' in questo senso che abbiamo parlato di « distorsione ideologica », ma vi sono anche degli esempi di questo fenomeno in senso più

ristrettivo ed è forse utile parlare in primo luogo di categorizzazioni in base a criteri ideologici in senso stretto.

Probabilmente l'esempio più evidente di come l'ideologia dell'autore predetermina la sua categorizzazione lo troviamo nei due Generi « Dio » e « Mondo », in quanto riflettono in pieno l'ortodossia cristiana che sta alla loro base. Egli afferma:

« Those more special kinds of beings to be treated Antecedaneously to the Predicaments, because they are not (as Predicaments are) capable of any subordinate species are GOD and WORLD »⁵⁸.

Ma per quanto riguarda il « Mondo » questa affermazione viene subito contraddetta dalla divisione del Genere nelle solite sei Differenze e successive Specie. Per quanto riguarda « Dio ».

« That which Heathen Philosophers stile the first Mover, the first and supreme cause of all things, and suppose to be a *Being of all possible perfections*, is God, Lord Jehovah, Deity, Divine-ity, Deify ».

e non è capace di ulteriore divisione, se non a causa di

« that great Mystery of Christianity, the Sacred Persons of the Blessed Trinity »

per cui « Dio » viene simboleggiato in tre forme che corrispondono alle tre persone della trinità della teologia cristiana. L'impostazione data al concetto di « Dio » non ci sorprende certamente, trattandosi di un ecclesiastico del Seicento; semmai è interessante notare come egli cerca di rafforzare quella che è una scelta dottrinale ricorrendo alla teologia naturale degli antichi, giustificando, per così dire, il monoteismo cristiano chiamando in causa non meglio specificati filosofi pagani, in modo da far coincidere perfettamente la religione naturale con quella rivelata. Queste osservazioni non intendono naturalmente criticare Wilkins per la sua visione cristiano-centrista del creato, ma piuttosto rilevare come questa sua concezione separa il concetto di « Dio » nettamente dagli altri spiriti, come gli angeli (e i loro contrari, i « demoni »)⁵⁹, che si trovano invece in compagnia, nella 1^a Differenza « Spirito » del Genere « Mondo », con ANIMA, RAZIONALE (con glosse come « ragionevole », ecc.) e più

⁵⁸ *Essay*, p. 51.

⁵⁹ 1^a Specie ANGELO/DEMONE, 2^a Specie ANGELO BUONO/DIAVOLO, ma non risulta affatto chiara la necessità di due Specie per questi esseri.

soprendentemente VEGETATIVO (→ « crescere »). Non solo: la sfera religiosa viene nettamente scissa tra religione come fatto « naturale » (dio, gli angeli, ecc., come abbiamo visto) e come istituzione, che troviamo invece nell'ultimo genere, che consiste di « Relazione Ecclesiastica », dove oltre alla Chiesa come tale e della gerarchia ecclesiastica troviamo i termini per le varie sette cristiane, le funzioni religiose e quelle gestite dalla Chiesa, come il seppellire i morti e il matrimonio. Il rapporto che evidentemente esiste sia sul piano fattuale che su quello ideologico, tra i dogmi della religione e la loro istituzionalizzazione (la Chiesa con le sue pratiche, ecc.) non viene in nessun modo evidenziato. Vi è certo una giustificazione più che plausibile per una tale distinzione tra una sfera spirituale e una sfera che è storicamente determinata, per cui « Relazioni Ecclesiastiche » fanno parte di altre relazioni della sfera pubblica, come le « Relazioni Civili », quelle giudiziarie, ecc., ma la pretesa di costruire una semantica tutta trasparente impedisce qui all'autore di operare certi collegamenti che ci saremmo aspettati di trovare, come per esempio il concetto di « dio » in un campo semantico « Religione », che dall'altro comprenda anche le forme istituzionalizzate della religione, come « Chiesa », « prete », ecc. Nello stesso modo, non si può negare che nella cultura in cui s'inserisce Wilkins, vi è un rapporto necessario tra funzioni ecclesiastiche e istituzioni come il matrimonio e i riti funebri, e semmai ci sarebbe da obiettare contro un certo euro- e cristiano-centrismo da parte dell'autore. Ma a prescindere da quei tratti che indubbiamente collegano il matrimonio e i riti funebri con la vita della Chiesa, è per lo meno discutibile la scelta che assegna a questi elementi valore prevalente, inserendo questi termini nella categoria « Relazioni Ecclesiastiche », senza che da una parte il matrimonio venga messo in relazione con un'area semantica di « rapporti di parentela » o anche « istituzioni sociali », e dall'altra i riti funebri con la morte. La lessicalizzazione delle lingue storico-naturali inevitabilmente oscura tale rete di rapporti che la semantica sistematica cerca invece di scoprire ed evidenziare. Il proposito di Wilkins è proprio quello di superare queste limitazioni che sono proprie delle lingue naturali e che per lui ne costituiscono uno dei difetti maggiori; ma il risultato paradossale è che in non pochi casi, a causa della sua rigida categorizzazione e dei criteri che la ispirano, la lingua filosofica è incapace di indicare e simboleggiare tutta una rete di rapporti che indubbiamente collega una serie di termini e che ci saremmo aspettati di trovare in qualche modo esplicitata.

Esempi simili di evidente « prevenzione ideologica » si potrebbero trovare in diversi altri Generi, e più specificamente in quelli che riguardano le relazioni. Ma lo stesso fenomeno opera in modo più sottile anche nelle categorie con minore contenuto ideologico. Cioè l'assegnazione di un determinato significato, vale a dire, gruppo collegato di termini, ad una data categoria ha spesso qualcosa di arbitrario e risulta paradossalmente, come abbiamo detto, nella separazione di ciò che la nostra intuizione linguistica « ingenua », vorrebbe che fosse collegato. Prendiamo qualche esempio da un'area estremamente concreta in cui il fattore referenziale predomina senz'altro su quello strutturale-interno. Il campo che potremmo un po' grossolanamente definire come « desiderio di cibo — cibo — modo di preparare e servirlo » è diviso tra i Generi « Azione Corporale » e « Rifornimenti » e risulta nella separazione di « cibo » FAME (appetito, ecc.), MANGIARE (vettovaglie, pasto, ecc.) e « bevande » SETE/BERE (bevanda, acqua, cantina, ecc.) dall'oggetto del desiderio, e cioè dai singoli cibi e dalle singole bevande, come « pane », « carne », « brodo », « salsa », « birra », ecc. Notiamo qui anche un'altra caratteristica delle tavole wilkinsiane, e cioè la presenza contemporanea dello stesso termine, o comunque di termini affini, in più di una categoria. Per rimanere sempre nella stessa area di « cibi e modo di consumarli », troviamo *meal* = « pasto » sia presente sotto MANGIARE (« Azioni Corporali », 2^a Differenza, 1^a Specie, opposizione per affinità), di cui è una delle glosse, sia come radice, e cioè come 1^a Differenza, 1^a Specie del Genere « Rifornimenti », dove viene glossato con i termini « pranzo », « cena », « refezione ». Mentre per altri casi del genere, che esamineremo in seguito, vi può essere una giustificazione teorica per tale divisione dello stesso termine tra due categorie, è assai difficile dare qui una spiegazione convincente per la presenza contemporanea di « pasto » tra le « Azioni Corporali » e i « Rifornimenti »⁶⁰. Passando alla Specie successiva del Genere « Azione Corporale », e cioè SETE/BERE (si presume che si tratta di un'affinità, non di un'opposizione per contrarietà), troviamo tra le glosse « acqua », « cantiniere » (= *butler*) e « cantina ». Ora se « bere » si colloca nello stesso campo semantico di « cantina » e « cantiniere » (e non è certo da escludere), è per lo meno curioso che manca il termine che collega « bere » e

⁶⁰ V. Appendice A, 3 per un tentativo di trascrizione di « pasto » in ambedue le categorie.

« cantina » con ciò che si beve, cioè vino, birra, ecc., che invece si trovano tra i « Rifornimenti ». Se acqua è presente in quanto è « ciò che si beve », allo stesso titolo dovremmo trovare tutti gli altri liquidi potabili. E' naturale che il concetto « acqua » abbia una « doppia lettura », ossia sia presente anche tra le sostanze inanimate, Genere « Elementi », accanto agli oceani, fiumi, ecc., perchè in un caso viene trattato come « sostanza che ha una certa composizione chimica » — acqua in quanto H₂O in altre parole — e nell'altro in quanto « ciò che si beve ». Una simile analisi ha il pregio di distinguere diversi sensi dello stesso termine, e nel caso particolare la sostanza dall'uso che se ne fa, ubbidendo così ad una precisa logica linguistica, anche se la nostra intuizione vorrebbe in qualche modo associare le due funzioni, senza scindere completamente « ciò che si beve » da « quel liquido che si chiama acqua »⁶¹. Questa ricerca, se la mia interpretazione della presenza dello stesso termine in più categorie e la loro conseguente proiezione lessicale è corretta, come credo, è tuttavia sporadica e si direbbe quasi casuale. Per tornare agli esempi già dati; se l'acqua appare sia tra gli « Elementi » che tra i « Rifornimenti », lo stesso dovrebbe verificarsi anche per « vino », « birra », ecc., che dovrebbero avere un simbolo in quanto « bevande », come in effetti avviene, poichè vengono collocati tra i generi alimentari, e un altro che specifichi la loro composizione, diciamo « uva » + « succo » + « fermentazione », e così non soltanto per tutta la gamma dei generi alimentari, ma per l'intero lessico. Si può certamente sostenere che un lessico strutturato secondo questi principi, cioè con il più rigoroso rifiuto della polisemia, ha una funzione conoscitiva più pregnante e diretta, ma ai fini comunicativi, se la lingua filosofica dev'essere anche mezzo di comunicazione, simili procedimenti tendono a cagionare più confusione che chiarezza.

Se invece di considerare la « dissociazione lessicale » dei singoli termini esaminiamo un'area semantica nel suo insieme, vediamo che una simile spaccatura opera anche tra azioni e il loro esito, e addirittura tra azioni diverse ma con indubbi tratti in comune. Come esempio del primo fenomeno vediamo che il Genere « Operazioni » comprende « vestiario, arti sartoriali » (4^a Differenza) e cioè

⁶¹ Che questo tipo di dissociazione lessicale si trovi effettivamente nelle lingue storico-naturali è provato dalla presenza delle note coppie nell'inglese moderno: *pork/pig, veal/calf, beef/ox, mutton/sheep*. Pare che Wilkins voglia generalizzare questo principio.

le azioni di « tessere », « lavorare a maglia », « follare », « tingere », ecc., mentre gli oggetti prodotti (« stoffa di lana », « seta », « lino », « cotone ») appaiono sotto « Rifornimeneti », 4^a Differenza, « vestiario »; eppure le modificazioni operate dalle particelle trascendentali gli avrebbero permesso di includere il secondo gruppo di termini in qualche modo nel primo, o comunque in un'area di « vestiario e modo di confezionarlo ». Ciò che avviene qui è simile a quanto abbiamo già avuto occasione di notare a proposito dei Generi « Dio » e « Relazioni Ecclesiastiche », e cioè l'incapacità del sistema di simboleggiare l'affinità semantica, nell'esempio dato formalizzabile in qualche modo in termini di causa ed effetto, o per meglio dire « azione » X e « risultato dell'azione », ossia l'oggetto prodotto da una determinata azione. Un ultimo rapido esempio illustra la stessa caratteristica per quanto riguarda parole di azione. Nel Genere « Moto » che è il terzo dei quattro Generi « Accidenti di Azione », la 1^a Differenza è costituita da « moto progressivo », mentre la 2^a da « vari modi di andare ». I due termini antinomi dati per la 1^a Differenza sono ANDARE e PROCEDERE CON DIFFICOLTÀ (*balting*), tanto è vero che tra le glosse troviamo oltre a « passo », « modo di procedere » (*gait*), anche « zoppo » e « zoppiare ». E' lecito a questo punto chiedersi perchè sono previste queste forme diverse di moto in un Genere distinto, quando tra le « Relazioni Trascendentali di Azione », di cui già ci siamo occupati, si trova la formulazione più astratta di moto da un luogo all'altro ITION, che ha come Specie ANDARE/VENIRE, GIRARE/VIAGGIARE, ecc.

Una separazione così netta ha come conseguenza una dilatazione dei simboli base. Il principio dell'economicità dei simboli non è una questione puramente pratica o di convenienza, ma di capacità analitica del sistema, che diminuisce in proporzione all'aumento del numero di simboli, e in particolare dei simboli base.

Il pericolo di queste « dissociazioni lessicali » a livello dei singoli termini o dei campi semantici, se portate alle sue conseguenze logiche, è la completa atomizzazione del lessico — un simbolo distinto per ogni senso diverso individuabile di ogni lessema. Con un simile procedimento, mentre da un lato si riduce il numero di lessemi distinti eliminando i sinonimi, dall'altro si dilata il lessico della lingua filosofica all'infinito, moltiplicando enormemente il numero delle unità. Ingenuamente Wilkins crede — e con lui tanti suoi contemporanei — che con qualche sforzo e una certa dose di buona volontà si potessero eliminare tutte le ambiguità — l'ambiguità scompare quasi sempre al livello della frase o di un

contesto più ampio, mentre rimane al livello del singolo lessema — e ridurre, come disse Sprat, tutto a un rapporto univoco tra parola e cosa. L'esigenza di una lingua priva di ambiguità è caratteristica di un'epoca in cui si affacciano prepotentemente le scienze naturali, ma l'ambiguità, che sembra connaturata alle lingue storico-naturali, è anche un elemento di economia dei segni. L'intendimento di Wilkins non era certo quello di moltiplicare il numero dei segni della sua lingua, che dovevano invece essere contenuti sia per motivi teorici che pratici. Anzi, si potrebbe dire che l'economia dei simboli è una funzione della trasparenza e della capacità esplicativa delle lingue artificiali preconizzate dai loro inventori.

Per tornare al nostro esempio di prima e semplificando al massimo: si vagheggiava un sistema capace di simboleggiare allo stesso tempo sia la diversa funzione di « acqua » = H₂O e « acqua » = « ciò che si beve », vale a dire tutti quei tratti che li accomunano e che li differenziano. Teoricamente non c'è motivo perchè non possa esistere un simile calcolo logico, una simbolizzazione capace di esplicitare questi elementi di somiglianza e di differenziazione: ciò che è dubbio è che sia attuabile in pratica, ed è certo che il sistema elaborato con tanta cura e tanta pazienza da Wilkins risponde soltanto in parte a queste esigenze. Vi sono degli sporadici tentativi di costruire una lingua su queste basi, ma rimane l'equivoco che permea tutto l'*Essay*, e cioè se la lingua artificiale debba essere veramente filosofica, un puro calcolo logico-semantico, oppure un lessico strutturato e razionalmente disposto delle nostre conoscenze empiriche del mondo, equivoco che il Wilkins non riesce mai a risolvere.

1. La grammatica « secondo natura »

Fin dalle prime pagine dell'*Essay* Wilkins è consapevole che la sua ricerca si deve muovere in due direttive: quella d'individuare i « significati profondi », assegnando ad essi un'adeguata simbolizzazione e l'altra che riguarda

« such a *Natural Grammar* as might be suited to the Philosophy of Speech, abstracting from those many unnecessary rules belonging to instituted Language »¹.

Tale grammatica « secondo natura » avrà il duplice compito di specificare la valenza dei singoli simboli, ossia di definire in che modo avviene la proiezione lessicale di quei significati astratti che stanno alla base delle tavole, e la loro combinabilità: nella terminologia tradizionale la grammatica avrà un aspetto morfologico, che allora si chiamava etimologia, e uno sintattico. Tutta la Parte III dell'*Essay* è dedicata a questo argomento, poichè Wilkins, pur partendo da un assunto nettamente semanticistico della natura del linguaggio, si rende perfettamente conto che un lessico senza una grammatica sarebbe del tutto inadeguato alle necessità della lingua filosofica. La sua giusta condanna dei tentativi ingenui di autori come Beck sta a dimostrare, se ce ne fosse bisogno, la sua convinzione che esista una « grammatica delle cose » alla pari di una « semantica delle cose », e che compito della sua lingua artificiale è di esplicitarla. L'isoforismo tra realtà e linguaggio ha quindi una duplice faccia: una lessicale e una grammaticale, perchè se la grammatica è « naturale », essa non è semplicemente uno strumento euristico e ideologicamente neutro per combinare i vari *items* lessicali tra di loro, ma radicata nel mondo, di cui riflette la natura. Vale anche per la grammatica ciò che abbiamo già detto per le categorie, per cui il lessico — le tavole di Wilkins — e la grammatica sono due facce della stessa medaglia. Nè potrebbe essere diversamente, perchè una teoria uni-

¹ *Epistle to the Reader*, B, verso.

versalistica deve necessariamente fondarsi su una presunta struttura universale inerente alle « cose » stesse, e di cui le singole grammatiche non sono altro che versioni locali più o meno aderenti a tale realtà. Non vi è dubbio che come impostazione generale ci muoviamo qui in un mondo concettuale che risale alla tradizione grammaticale medievale² che acquista nuovo vigore, proprio negli anni in cui Wilkins stava scrivendo il suo *Essay*, nella Grammatica di Port-Royal, libro che però egli non nomina mai, per cui si deve supporre che non l'abbia conosciuto.

Nella prima pagina della Parte dell'*Essay* dedicata alla grammatica, Wilkins specifica quali sono i relativi ambiti del lessico e della grammatica. Le tavole costituiscono « the *scientific* part... which may be stiled *Universal Philosophy* »³, sono in altre parole essenzialmente un'enciclopedia (su questo concetto ci siamo già soffermati nei capitoli precedenti), mentre la parte che segue comprende

« the *Organical* part, or an enquiry after such necessary helps, whereby as by instruments we must be assisted in forming these more simple notions into complex Propositions and Discourses, which may be stiled Grammar, containing the Art of Words or Discourse »⁴.

Già da questa formulazione mi pare chiaro che per l'autore dell'*Essay* la grammatica occupa una parte, seppur importante, affatto subalterna nella sua teoria del linguaggio: è una specie di cemento che lega gli elementi discreti, quelli che « contano » veramente, in delle strutture significative. E pur parlando di proposizioni complesse, dedica relativamente poco spazio a questo aspetto della sua trattazione, tanto è vero che la parte dedicata alla sintassi, nel senso tradizionale dato a questo termine, è la più convenzionale e affrettata, mentre dove l'autore dimostra maggiore originalità, scostandosi spesso notevolmente dalla tradizione, è nella sua *Doctrine of Words*. Le intuizioni più valide e più suggestive sono quasi sempre quelle che cercano di spiegare natura, formazione e struttura profonda di « pezzi di lingua » e quasi mai quelle che definiscono le condizioni di verità della proposizione, anche se in forma alquanto elementare la sua simbolizzazione talvolta implicitamente rigetta

² Per tutta la tradizione medievale e rinascimentale si veda l'ampia trattazione in PADLEY, *passim*.

³ *Essay*, p. 297.

⁴ *ibidem*.

delle contraddizioni e incompatibilità a livello più ampio della proposizione. Del resto è del tutto coerente che in una teoria linguistica che privilegia assolutamente l'*ens*, la cosa, e il processo di assegnare i nomi alle cose, anche la grammatica risenta di un simile atomismo. In fondo anche lo strutturalismo d'ispirazione bloomfieldiana, nonostante che ponga la grammatica (la « struttura ») al centro delle sue ricerche, è sostanzialmente atomistico, con i suoi costituenti immediati e tagli successivi per arrivare all'unità minima significativa del morfema, ed è soltanto con le teorie chomskiane e post-chomskiane che viene invertita tale tendenza. È forse superfluo insistere che nella teoria cosiddetta classica chomskiana la sintassi, nell'accezione che si dà oggi a questo termine, sta sempre al centro del modello linguistico, con la rappresentazione semantica da un lato e quella fonetica dall'altra, salvo poi le ulteriori elaborazioni della teoria da parte dei post-chomskiani, per i quali tuttavia vi è sempre una componente sintattica al centro del modello⁵. Per Wilkins invece la componente sintattica non ha alcuna autonomia ed esiste sempre e solo in funzione delle entrate lessicali e la loro rappresentazione semantica, o per dirla in altre parole, le forme si spiegano attraverso i contenuti e non sono mai, viceversa, le forme a determinare i contenuti⁶.

Ma è ora di lasciare queste considerazioni di natura più generale, che peraltro si basano necessariamente su inferenze dal testo wilkinsiano piuttosto che su teorizzazioni esplicitamente enunciate, per esaminare più da vicino la Parte III dell'*Essay*. Che le lingue storico-naturali siano difettose è allo stesso tempo uno degli assunti

⁵ V. per esempio l'*Overview* di H. McCLOY in STEINBERG e JAKOBOVITIS, pp. 157-181.

⁶ Negli indirizzi più recenti degli studi semantici pare di vedere una cauta inversione di tendenza verso posizioni più tradizionali; cfr. per esempio LYONS, 1977, e in particolare la sezione 11.3 (*The ontological basis*), in cui si vuole arrivare alla definizione di categorie come nome e aggettivo appunto in base al loro status ontologico, non in base alla loro funzione o distribuzione. In un'altra direzione, anche la *case grammar* di Fillmore rappresenta una teoria basata sui contenuti e non sulle forme, tanto è vero che un concetto tradizionale come « soggetto » perde la sua valenza funzionale, creando un divario, risolto nella struttura profonda, tra soggetto « vero » e soggetto « apparente ». E' chiaro che si tratta di un'esposizione fin troppo semplificata della teoria di Fillmore, nè è certo questo il luogo di approfondirla. Ciò che mi pare indubbia in tutta la linguistica più recente è una tendenza che, pur non rifiutando in nessun modo una rigorosa analisi sintattica, privilegia nuovamente i contenuti, le « cose », come direbbero i filosofi del Seicento, e che un'analisi puramente formale è oggi decisamente superata.

fondamentali dell'*Essay* e la sua principale giustificazione, nel senso che la lingua filosofica mira a correggere le « various and casual alterations » delle lingue istituite, poichè

« that very Art by which Language should be regulated, viz. Grammar, is of much later invention than Languages themselves, being adapted to what was already in being, rather than the Rule of making it so »⁷

Wilkins peraltro distingue tra grammatica naturale o generale e grammatica istituita o particolare, seguendo in questa formulazione non solo Bacone⁸, ma anche Campanella⁹, il quale aveva parlato di « grammatica civilis » e « grammatica philosophica ». È ovviamente soltanto quest'ultima che interessa il Wilkins, cioè quella grammatica che

« should contain all such Grounds and Rules, as do naturally and necessarily belong to the Philosophy of letters and speech in General »¹⁰.

Egli nomina alcuni studiosi che si sono occupati di una siffatta grammatica generale, tra cui Duns Scotus, la cui *Grammatica Speculativa* viene oggi attribuita invece a Tommaso di Erfurt, Caramuel¹¹ e Campanella, ma trova la loro opera insufficiente, poichè

« to me it seems that all these Authors (though some more than others) were so far prejudiced by the common Theory of the languages they were acquainted with, that they did not sufficiently abstract their rules according to Nature. In which I do not hope, that this which is now to be delivered can be faultless; it being very hard, (if not impossible) wholly to escape such prejudices: yet I am apt to think it less erroneous in this respect than the rest »¹².

⁷ *Essay*, p. 19.

⁸ In *De Augmentis, Works*, Vol. I, p. 653. « Grammatica etiam bipartitam ponemus; ut alia sit Literaria, alia Philosophica. Altera adhibetur simpliciter ad linguas, nempe ut eas quis aut celerius perdiscat, aut emendatius et purius loquatur. Altera vero aliquatenus Philosophiae ministrat ».

⁹ « La grammatica è duplice: una civile, un'altra filosofica. Quella civile è un'abilità (= *peritia*), non una scienza, poichè si fonda sull'autorità e l'uso di scrittori famosi... Invece la grammatica filosofica si fonda sulla ragione e sa di scienza. Essa è infatti il metodo dell'intelletto che investiga, e nota quanto ha investigato, e fra le cose quali si trovano in natura stabilisce rapporti o distinzioni. Nota infatti le essenze, gli atti, le abitudini... ». CAMPANELLA, p. 439. La traduzione è quella dell'edizione di Firpo.

¹⁰ *Essay*, p. 297.

¹¹ J. CARAMUEL LOBKWITZ, *Caramuelis Praecursor logicus, complectens Grammaticum audacem*, Francofurti, 1654-55. Tutta la questione delle fonti di Wilkins viene ampiamente trattata in SALMON, 1975.

¹² *Essay*, pp. 297-298.

Il debito di Wilkins verso i suoi predecessori è certamente maggiore di quanto egli stesso non sia disposto ad ammettere, e citeremo in seguito alcuni punti in cui ciò appare con tutta evidenza. Tuttavia non è certamente in base alla sua originalità che va valutata l'opera del Nostro, ma per la sua coerenza interna e per la sua potenza esplicativa. Abbiamo già notato, nel parlare delle tavole, che le glosse spesso assumano un carattere bizzarro, artificioso e talvolta addirittura estroso proprio perchè vogliono esprimere concetti altamente astratti in una forma verbale non adatta a veicolarli, un po' come chi cercasse di rendere con linee rette una superficie curvilinea, dando luogo a non poche forzature. Lo stesso fenomeno si verifica in alcune parti della trattazione grammaticale. Le strutture grammaticali « secondo natura » corrispondono soltanto in parte a quelle delle lingue storico-naturali, che da un lato contengono categorie « superflue » — la più tipica essendo quella del verbo — e dall'altro soltanto alquanto grossolanamente riflettono la struttura logica dello universo, perchè la grammatica può avere valore universale solo se rispecchia la « logica delle cose », la loro concatenazione e collocazione naturale, o come si direbbe in termini chomskiani, le strutture della mente. È il condizionamento della nostra lingua materna, o comunque delle lingue che conosciamo, come Wilkins osserva a proposito dei suoi predecessori nel campo della grammatica universale, che ci fa sembrare « naturale » ciò che invece non è altro che « istituito », e diremmo per converso, ci fa sembrare « strano » ciò che è invece secondo natura, ma non attualizzato nella nostra lingua, come potrebbe essere il sistema assai complesso dei tempi verbali, di cui ci occuperemo in seguito. Che Wilkins sia immune da questo tipo di condizionamento o pregiudizio rimane tutto da provare, ma il suo sforzo è certamente diretto a liberarsi da simili distorsioni, e almeno in teoria, più si discosta dalla grammatica delle lingue naturali, più diventa — o dovrebbe diventare — filosofico. E in effetti, come ci si rende conto subito esaminando le parti relative dell'*Essay*, non si tratta affatto di una specie di minimo comun denominatore di tutte le grammatiche naturali: non una grammatica basata su un procedimento induttivo, ma una grammatica prettamente deduttiva. Ed è naturalmente qui che l'impostazione di Wilkins si avvicina di più alla linguistica d'ispirazione chomskiana, per la quale pure la struttura profonda e le universali non traggono la loro validità da dati empiricamente verificabili, ma da quelle strutture mentali di cui sarebbero l'espressione e la manifestazione concreta. Parlare di Wilkins come precursore della grammatica TG

cf.
Harris
ad
Campbell's
criticism.

sarebbe certamente una semplificazione assai riduttiva e poco illuminante¹³: rimane tuttavia il fatto che vi sono alcuni elementi che, seppure in termini molto generali, accomunano l'autore del Seicento ai linguisti dei nostri tempi. Ma se è lecita un'ipotesi a tale proposito, mi pare che ciò si possa attribuire al fatto che Chomsky e suoi seguaci, pur usando un metalinguaggio e tecniche tutte loro, si riaccomodano alla tradizione, voltando le spalle al rigoroso strutturalismo comportamentistico americano degli anni 1930-1950, e, reintroducendo la mente nello studio delle lingue umane, traggono dall'oblio in cui il positivismo linguistico sembrava aver relegato gli universali che tanto occupavano gli studiosi di linguistica e di filosofia del Sei e Settecento.

2. Integrali e particelle: il nome

La distinzione principale operata da Wilkins nella sua *Doctrine of Words*, che apre la trattazione della « grammatica naturale », è tra *integrals* e *particles*. Per comodità seguiremo l'autore nell'ordine da lui stabilito. Dei primi dà la seguente definizione:

« By *Integrals* or Principal Words, I mean such as signifie some entire thing or notion: whether *Ens* or Thing it self, or the *Essence* of a thing, as *Nouns Neuters*, whether concrete or abstract; or the Doing or Suffering of a thing as *Nouns Active* or *Passive*; or the manner and affection of it, as *Derived Adverbs* »¹⁴.

Poche pagine più avanti parla di

« *Integral* words, which signifie entire things and notions, with the several kinds of them »¹⁵.

Ora a proposito di tale divisione fondamentale e della sua giustificazione vi sono alcune osservazioni da fare. In primo luogo notiamo che, rispetto alle parti del discorso tradizionali, la divisione wilkinsiana si rifà sia alla tradizione antica che a quella rinascimentale. I primi grammatici, per esempio Donato e Prisciano, privile-

¹³ Viene in mente immediatamente il saggio dello stesso Chomsky, *Cartesian Linguistics*, con le dure critiche che ha suscitato. Cfr. Capitolo I, pp. 68-69.

¹⁴ *Essay*, p. 298.

¹⁵ *ibidem.*, p. 304.

giavano in maniera assoluta il nome e il verbo, come le uniche parti del discorso che hanno senso compiuto, tutte le altre essendo relegate nella categoria di « syncategoremata » che consignificano soltanto¹⁶. In parte, secondo criteri formali, tale divisione equivale alle parti declinabili e indeclinabili del discorso. Gli autori delle cosiddette grammatiche speculative o modiste del Medioevo, continuano questa fondamentale dicotomia, caricandola di significati metafisici. Anche per loro al centro dello studio della grammatica sono il nome e il verbo. Durante il Rinascimento vediamo che Pietro Ramo riconosce soltanto tre parti del discorso, anche se il suo criterio di classificazione è puramente formale e quindi rispecchia puntualmente la dicotomia declinabile/indeclinabile della lingua latina¹⁷: anche lo spagnolo Francisco Sanchez (o Sanctius), autore di una grammatica molto influente in quel periodo e intitolata *Minerva* (1587) ricalca più o meno questo schema. Ciò che fa Wilkins in fondo è di adattare le categorie dei suoi predecessori, ma poichè per lui il verbo viene completamente assorbito nella categoria « nome », e si realizza in forma di participio, che è una forma dell'aggettivo, la divisione essenziale è in due grosse categorie, quelle appunto degli integrali, che significano, e quella delle particelle che consignificano soltanto. Approfondiremo più in là i motivi che spingono Wilkins a negare uno status autonomo al verbo; per il momento va detto che esso appare nella struttura profonda sempre come nome, poichè quest'ultimo, in conformità con tutta la tradizione grammaticale si divide in « nome sostantivo » e « nome aggettivo », ed è soltanto durante il Settecento che nome e aggettivo vengono distinti nettamente come parti separati del discorso¹⁸. L'avverbio in Wilkins viene poi nettamente diviso i due tipi: gli avverbi che sono « derivati » — tradizionalmente si direbbe gli avverbi di modo — che si collocano nella categoria degli integrali, e gli avverbi che sono invece

¹⁶ Afferma Prisciano: « Partes igitur orationis sunt secundum dialecticos duae, nomen et verbum, quia hae solae etiam per se coniunctae plenam faciunt orationem, alias autem partes 'syncategoremata', hoc est consignificantia appellabant ». Citato da MICHAEL, p. 49. V. tutta la trattazione di tale autore a pp. 49-53.

¹⁷ P. Rami, *Grammaticae libri quatuor...* Editio terza, Parisiis, 1560, la prima edizione che ho potuto vedere. La sua classificazione è in *vox numeri* (che comprende da un lato il nome sostantivo e aggettivo, il participio e il pronome, e dall'altro il verbo) e *vox sine numeri*, che comprende tutto il resto. Cfr. anche O. FUNKE, *Die Frühzeit der englischen Grammatik*, Bern, 1941, pp. 79 e segg.

¹⁸ Cfr. MICHAEL, pp. 90-92.

particelle e insieme agli articoli e alle congiunzioni servono a collegare una frase con l'altra (« contexture of sentence with sentence »). Tuttavia, come vedremo quando tratteremo le particelle, egli è molto incerto sullo status di queste parole, e affaccia il dubbio che si possa veramente parlare di parti del discorso distinte.

Ma torniamo agli « integrali ». Come insiste il Michael¹⁹ — ma non si tratta certo di una novità — tre sono i criteri di definizione delle varie parti del discorso, o *form classes*, per usare la terminologia della linguistica strutturale: uno puramente formale, che si addice particolarmente al latino, ma lascia molto a desiderare per quanto riguarda le lingue moderne, e l'inglese in particolare²⁰; uno funzionale o distributivo e infine uno su basi semantiche, anche se molto spesso i tre criteri vengono usati contemporaneamente, seppure in dosaggi diversi. Ora, data tutta l'impostazione dell'opera di Wilkins una definizione formale non avrebbe alcun senso, ed è quindi del tutto conforme allo spirito dell'*Essay* che si adotti invece un criterio semantico, anche se, in linea teorica, sarebbe concepibile una definizione in termini funzionali. Il Wilkins tuttavia in genere dà scarso peso all'aspetto funzionale del linguaggio, a tutto vantaggio dei significati. Del resto il criterio semantico è prevalente anche nella tradizione medievale e rinascimentale, verso la quale il debito del Nostro, come abbiamo già detto, è assai maggiore di quanto non sia disposto ad ammettere. Per la tradizione modista medievale, chiamata appunto così dalla dicitura ricorrente *modus significandi*, le parti del discorso (*partes orationis*) declinabili si distinguono da quelle indeclinabili per il maggiore carico significativo, perchè possiedono più modi di significare, tanto è vero che uno di essi, Sigeri di Courtrai, parla di parti del discorso *magis principalis* e *minus principalis*²¹, e non è certo fantasioso vedere nella definizione data da Wilkins degli integrali una continuazione di questa tradizione. Al centro del processo significativo per gli studiosi medievali erano il *modus entis* e il *modus esse*, che si concretizzavano rispettivamente nel nome (sostantivo e aggettivo), che rappresenta la parte stabile e permanente della realtà che la lingua è chiamata a rappresentare, e nel verbo, ossia la parte dinamica o del divenire dell'universo. Date queste

¹⁹ *ibidem.*, p. 5 e anche nei commenti sulle varie parti del discorso altrove nel libro.

²⁰ V. T. FRANK, *I primi grammatici inglesi 1586-1688* in « Studi Inglesi 3-4 » (1976-77), pp. 81-82.

²¹ BURSILL-HALL, p. 50; cfr. anche PADLEY, pp. 68-70.

premesse, non era facile per loro accomodare i syncategoremata, le « paroline », nel loro schema, perchè non è chiaro a che cosa esse corrispondono nel mondo del reale²². Wilkins, come del resto Dalgarno, fonde *modus entis* e *modus esse* in una vasta categoria unica, nel processo di « dare un nome alle cose », ma anch'egli non sfugge ai problemi posti dallo status delle particelle, che consignificano soltanto. Si ritorna sempre al punto centrale della sua visione della lingua, perchè la centralità della funzione nominale gli impedisce di sviluppare un'adeguata teoria delle funzioni logiche del linguaggio, anche se è chiaro che è ben consapevole dell'importanza di questi rapporti, che cerca anche di formalizzare²³ in alcune sezioni della Parte III dell'*Essay*. Anche la definizione data da Campanella del nome come « essenza », la flessione essendo un tratto del tutto subordinato rispetto al significato veicolato²⁴, è perfettamente in armonia con l'approccio di Wilkins.

La duplice articolazione del nome in sostantivo e aggettivo segue fedelmente tutta la tradizione sin dalle prime grammatiche dell'antichità: Ecco come si esprime Wilkins:

« Those instituted words which men agree upon for the names and appellations of things, are stiled *Nouns*.

Every Noun which in conjunction with a Verb makes a compleat sentence, and signifies simply, and *per modum subsistentis per se*, is called a *Substantive*. That which signifies *per modum Adjuncti*, or *adjacentis alteri*, is called an *Adjective* »²⁵.

Questo passo ricalca fedelmente non solo il pensiero, ma addirittura le parole dei suoi predecessori²⁶, e pare quindi inutile dilungarsi.

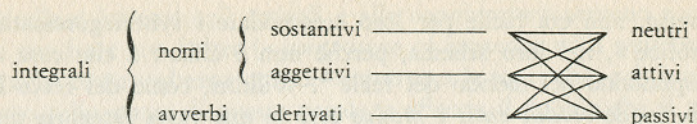
²² Cfr. BURSILL-HALL, pp. 81-82.

²³ Sto pensando alla sua trattazione delle preposizioni e delle particelle trascendentali.

²⁴ « Il nome è un vocabolo, parte declinabile del discorso, o accompagnata dall'articolo, che significa per attribuzione l'essenza di una cosa qualsiasi... Il significare una sostanza, quantità, qualità e qualunque altro predicamento è nell'essenza stessa del nome; che ne significhi una propria o comune è accidentale... Così il significato in uno col caso accade al nome in certe lingue, come la latina e la greca; ma in ebraico, in italiano, in spagnolo, in francese non esistono i casi dei nomi, e in luogo loro si usano altri articoli... Inoltre i nomi designano tutti i predicamenti in quanto sono essenze, non come atti ». CAMPANELLA, pp. 467-469.

²⁵ *Essay*, pp. 298-299.

²⁶ « Modus significandi per modum per se stantis » e « modus significandi per modum adiacentis alteri », Tommaso di Erfurt in BURSILL-HALL,



A questo punto è forse utile riprodurre lo schema degli integrali come appare a p. 298 dell'*Essay*²⁷. Nelle pagine seguenti l'autore spiega ciò che intende. Le categorie 'attivo', 'passivo' e 'neutro', che nella grammatica greca erano proprie del verbo, vengono assunti come inerenti a tutti gli integrali. Come abbiamo già visto, in ciò che ho chiamato la struttura più profonda, o il mondo concettuale prelessicale, non ci sono che nomi. Nella struttura « intermedia », che è quella della lingua filosofica, questi significati primitivi vengono relizzati in una delle tre forme degli integrali. Questi sostantivi radicali, cioè i simboli che appaiono nella struttura più profonda, possono indicare: 1. cose; 2. azioni o passioni; 3. persone. Una prima derivazione si ha quando questi vengono trasformati in nomi astratti, che a loro volta possono essere sia neutri che attivi o passivi; gli esempi che l'autore dà sono « deità » o divinità (*deity*) e « regalità » per la forma neutra, mentre gli astratti passivi o attivi denotano propensità o capacità²⁸. Simili procedure valgono per la trasformazione in attivo e passivo senza il segno di astratto. Non è certo il caso di elencare qui tutte le possibilità che il Wilkins prevede, ma per dare un'idea del suo procedimento potremmo esaminare ciò che dice a proposito dei radicali che indicano un nome sostantivo di cosa. Una prima derivazione — ma sarebbe forse più esatto dire « trasformazione » — è data dall'aggiunta del simbolo 'attivo' o 'passivo', che trasforma « lux » in « illuminato » (*enlightning*) e « τσ illuminari » (*the being enlightened*) rispettivamente. Gli elementi 'attivo' e 'passivo' si possono poi combinare con un simbolo (una particella trascendentale) di persona, che dà rispettivamente « illuminator » (*enlightner*) e « illuminatus » (*the*

p. 160 e p. 162 rispettivamente. Campanella (p. 472): « Nomen substantivum est, quod modus subsistentis per se significat, ut 'homo'; nomen adiectivum est, quod per modum adiacentis alteri significat, ut 'albus' ».

²⁷ Per comodità ho scisso gli integrali dalle particelle, che in Wilkins appaiono nello stesso schema. Per le particelle, V. sotto p. 191.

²⁸ Il primo esempio dato è *amorousness*, che sarebbe come dire « amorosità », ossia la propensità ad amare; più facile, cioè realizzato in inglese come in italiano con lessemi presi dall'uso più o meno comune *amiableness*, cioè « amabilità ». Questi ultimi si ottengono con l'aggiunta delle particella trascendentale VI, 1 *Power/Aptitude*.

illuminated). La cosa può sembrare alquanto macchinosa, e lo è, se si continua a pensare in termini di una lessicalizzazione basata sulle lingue storico-naturali, ma essa ubbidisce al principio della trasparenza del simbolo terminale, trasparenza che qui è assai più evidente di quanto non lo sia per molte voci delle tavole. In altre parole, un significato base LUCE + 'attivo' + 'persona' ci dà « illuminatore », mentre sostituendo 'passivo' per 'attivo' si ha « colui che viene illuminato ». Nel caso specifico le lingue naturali sono in qualche modo in grado di lessicalizzare questi concetti, anche se forse con scarsa economia, ma in altri la lessicalizzazione può risultare assai più difficile, e naturalmente aumentare quel senso di stranezza che la « traduzione » produce. Si tratta di una generalizzazione di quel processo che nella grammatica tradizionale viene chiamato derivazione attraverso marche grammaticali di natura essenzialmente logico-astratta e non referenziale che allargano il significato di un termine base (e quindi giustamente entrano nella « dottrina delle parole ») e hanno pertanto una funzione prettamente semantica piuttosto che strutturale o distribuzionale. Tanto per rifarci all'esempio wilkinsiano dato sopra, sia « luce » che « illuminatore » o « colui che viene illuminato » possono fungere da soggetto in una proposizione, ma essi differiscono per i tratti semantici che li compongono. Un'analisi componenziale sommaria potrebbe per esempio prevedere i seguenti passi: LUCE → 'fare luce' → 'nominalizzazione' = « illuminazione », in cui il secondo e il terzo stadio corrispondono alla marca 'attivo', mentre la marca 'persona' (« colui che illumina », « illuminatore ») sostituirebbe 'persona che agisce' al tratto 'nominalizzazione'. Simili formalizzazioni valgono naturalmente anche per « l'essere illuminato » e « colui che viene illuminato », nonché per gli altri casi dati come esemplificazioni dall'autore o comunque previsti dal sistema. Che la nostra formalizzazione differisca leggermente da quella implicita nel sistema wilkinsiano è di scarsa importanza di fronte alla questione generale, e cioè che ci troviamo davanti a un tentativo di semantica componenziale generalizzato, poichè le categorie 'attivo', 'passivo' e 'neutro' sono previste per tutta la gamma dei radicali, anche se Wilkins si rende conto che non in tutti i casi la soluzione sarà chiara e convincente come nello esempio dato, e ciò a causa della natura estremamente eterogenea e « enciclopedica » delle entrate lessicali previste come radicali.

Passiamo ora a considerare gli aggettivi. Non si tratta qui in qualche modo di allargare il campo semantico del simbolo base, ma di specificare la diversa funzione di queste parole all'interno di una

frase. A p. 302 Wilkins ritorna sulla definizione già data, e da noi citata sopra, dell'aggettivo, aggiungendo:

« Noun *Adjectives* are the names which are given to the *Adjunct natures* of things, the notion of them consisting in this, that they signifie, the subject or thing to which they are ascribed, to have in it something belonging to the nature or quality of those *Adjectives*, which are predicated of it, or limited by it ».

La natura essenziale dell'aggettivo per Wilkins è di significare « this general notion of Pertaining to, or being Affected with ». Tuttavia egli riconosce che una simile definizione è troppo limitativa e che gli aggettivi adempiono a funzioni diverse, diremmo noi che la funzione dell'aggettivo varia da una lingua all'altra²⁹. Egli elenca le seguenti nozioni espresse dagli aggettivi, con i relativi esempi: 1. la nozione di abbondanza, per esempio *fluvius piscosus*; 2. la nozione di similitudine, per esempio *currish, waspish*³⁰; 3. la nozione di possesso, per esempio *Domus regia* e 4. la nozione della materia di cui è fatto qualcosa, per esempio *a brazen shield*. Un'analisi più puntuale rivelerebbe diverse altre funzioni dell'aggettivo, ma la parte più interessante della sua trattazione consiste senza dubbio nella proposta di formalizzare queste diverse funzioni, e, basandosi sulla funzione base di appartenenza, o di essere affetto da, di simboleggiare gli altri usi con le particelle trascendentali³¹. In altre parole, un aggettivo come *royal* in *a royal house* (l'esempio è di Wilkins) verrebbe simbolizzato così: RE + 'aggettivo' + 'particella trascendentale: possessore'. Vi è in questa simbolizzazione, come ri-

²⁹ Vengono in mente due esempi abbastanza semplici della diversa funzione dell'aggettivo in inglese e in italiano. In italiano l'aggettivo può adempiere ad una funzione localistica, cioè « che si trova in » (per esempio: « un albergo napoletano », che può essere interpretato sia come « un albergo del tipo che caratteristicamente si trova a Napoli », oppure più semplicemente come « un albergo a Napoli ». In inglese è possibile soltanto la prima interpretazione, poichè la seconda viene obbligatoriamente resa con una frase locativa: *a hotel in Naples*. Vice versa, la frase inglese *a woollen shirt* (usando di proposito una forma come *woollen*, piuttosto che un nome con funzione aggettivale come *cotton*, ecc. per non complicare il discorso) non può essere resa in italiano come « una camicia lanosa », ma bensì come « una camicia (fatta) di lana ».

³⁰ « Come un cane », « cagnesco » e « simile a una vespa », cioè « irritabile ».

³¹ Le relative particelle sarebbero rispettivamente *augmentative*, *like*, *possessor* e *material cause*.

sulta evidente dalla trattazione degli aggettivi attivi e passivi, un simbolo zero, cioè un tratto neutro, poichè anche gli aggettivi, come i nomi, ubbidiscono a questa triplice articolazione. Una rigorosa formalizzazione chiaramente deve tener presente tutte le possibili opposizioni, quelle latenti come quelle esplicite, ma il Wilkins non pare di aver intuito l'importanza del simbolo zero nel suo sistema formale. Gli aggettivi attivi e passivi non sono altro che i partecipi della grammatica tradizionale. Con questi aggettivi attivi o passivi si arriva quindi alla categoria « verbo », ossia al tratto lessicale del verbo, quello puramente predicativo essendo sempre espresso dalla copula. Prima di trattare questo argomento centrale della teoria grammaticale di Wilkins, osserviamo che pure l'aggettivo, come il sostantivo, può subire una trasformazione astratta, e ciò in tutte e tre le sue articolazioni di 'attivo', 'passivo' e 'neutro', ma a questo proposito l'autore, forse saggiamente, non azzarda nessun esempio. Analogo discorso vale anche per l'avverbio, per cui nella tavola a p. 303-304 dell'*Essay* si hanno diciotto proiezioni lessicali di un radicale (gli esempi dati sono « calore » e « luce ») e cioè tre volte tre, che comprende tutti i sensi concreti, moltiplicato per due per i sensi astratti, tutto ciò senza tener conto di eventuali altri segni « diacritici », come quelli previsti dalle particelle trascendentali.

3. Il verbo

Veniamo ora al problema dello status del verbo. Si potrebbe riassumere la questione in questi termini: Wilkins « divide » il verbo in due elementi distinti e autonomi, a cui corrispondono delle simbolizzazioni diverse. Da un lato abbiamo la sua funzione *significativo-referenziale*, per la quale il verbo fa parte delle tavole articolate nei quaranta generi che abbiamo illustrato nel capitolo precedente, e in questo senso il verbo fa parte del mondo delle « cose » rappresentato dai Generi, con le sue divisioni in Differenza e Specie. D'altra parte viene nettamente distinta la sua funzione *sintattica*, quella cioè di predicare, che Wilkins simboleggia attraverso la copula, o il cosiddetto verbo sostantivo. Infatti, nello schema della « dottrina delle parole » riportato a p. 298 dell'*Essay*, leggiamo che l'unica delle particelle grammaticali « essential and perpetual in every compleat sentence » è la copula. Questa formulazione viene ripetuta quasi testualmente nella trattazione della copula, dove leggiamo:

« The most necessary amongst the rest [cioè, delle particelle], which is essential and perpetual in every compleat sentence, is stiled the *Copula*; which serves for the uniting of the Subject and Predicate in every Proposition. The word Subject I use, as the Logicians do, for all that which goes before the Copula... By the word Predicate, I mean likewise all that which follows the Copula in the same sentence, whereof the Adjective (if any such there be) immediately next after the Copula, is commonly incorporated with it in instituted Languages, and both together make up that which Grammarians call a *Verb* »³².

Questo passo richiede qualche commento, anche perchè, mentre l'autore ripete altrove lo stesso concetto a proposito del verbo³³, non spiega mai chiaramente il motivo di questa sua scelta, per cui si deve in qualche modo dedurre la sua giustificazione sul piano ontologico dal suo sistema complessivo.

La definizione del soggetto e del predicato in termini puramente posizionali lascia alquanto perplessi: lo si aspetterebbe da uno strutturalista americano che descrive una lingua come l'inglese, ma non certo da chi vuole dare definizioni filosofiche e universalmente valide di queste categorie fondamentali di ogni discorso. Tanto meno convince l'appello ai logici, perchè ciò che è palese qui è appunto la confusione tra criteri linguistici, oltre tutto criteri linguistici assai limitati³⁴, e criteri logici. Più che a una definizione del soggetto e del predicato si potrebbe dire che ci troviamo di fronte a un criterio operativo che di per sé non spiega nulla. Il pensiero dell'autore tuttavia diventa più chiaro laddove assegna un posto centrale nella frase alla copula, che quindi unisce le due parti della proposizione, di modo che il nucleo di ogni frase consiste nella sua funzione affermativa o dichiarativa. Del resto, una simile concezione, a prescindere

³² *Essay*, p. 304.

³³ Per esempio a p. 303: « That part of speech, which by our Common Grammarians is stiled a *Verb* (whether Neuter, Active or Passive) ought to have no distinct place amongst Integrals in a Philosophical Grammar; because it is really no other than an *Adjective*, and the *Copula* sum affixed to it or contained in it ».

³⁴ R. H. Robins, citato da SALMON, 1975, p. 153, ritiene che tale concezione di Wilkins possa essere dovuta alla convinzione che il cinese rappresenti il « pensiero puro ». L'ordine naturale della proposizione sarebbe quindi quella rappresentato da $F \rightarrow SN + SV$, in cui la funzione di SN è quella di soggetto e quella di SV di predicato. L'interesse per la lingua cinese, e specialmente per i suoi ideogrammi, era assai diffuso nel Seicento e anche il Wilkins si sofferma sulle caratteristiche di quella lingua nell'ultima parte dell'*Essay*.

dalla spaccatura wilkinsiana di ogni verbo in tratto semantico e tratto sintattico, è perfettamente in linea con la formulazione aristotelica, come ci è tramandata in *De Interpretatione*³⁵, e che ritroviamo anche nella Grammatica di Port-Royal³⁶, laddove si assume come funzione centrale del verbo quella di affermare qualcosa. Va osservato per inciso che il Wilkins non distingue tra la funzione esi-

³⁵ Cfr. per esempio *De Interpretatione*, 5: « Il primo discorso dichiarativo unitario è l'affermazione, poi viene la negazione, gli altri sono unitari per congiunzione. E' necessario del resto che ogni discorso dichiarativo dipenda da un verbo o da una flessione di un verbo: in effetti l'espressione 'uomo', qualora non venga aggiunto nè 'è', nè 'sarà', nè 'fu' o qualcosa di simile, non risulta ancora un discorso dichiarativo ».

Per dirla in parole molto semplici, per Aristotele, seguito in questo da tutta la tradizione logica occidentale, di cui la logica simbolica non è la negazione, ma l'estensione, le parole di per sé significano, ossia rappresentano le « cose », ma è soltanto della proposizione che si può dire che « è vera » o « è falsa ». Le « condizioni di verità », di cui si occupa la logica moderna, sono condizioni della frase o proposizione, al centro della quale sta la funzione predicativa, che appunto in Wilkins è autonoma e completamente scissa da qualsiasi funzione rappresentazionale.

³⁶ « La connoissance de la nature du Verbe dépend de ce que nous auons dit au commencement de ce discours, que le jugement que nous faisons des choses (come quand je dis, *la terre est ronde*) enferme necessairement deux termes; l'un appellé sujet, qui est ce dont on affirme, comme *terre*; & l'autre appellé attribut, qui est ce qu'on affirme, comme *ronde*. Et de plus la liaison entre ces deux termes, qui est proprement l'action de nostre esprit qui affirme l'attribut du sujet.

Ainsi les hommes n'ont pas eü moins de besoin d'inuenter des mots qui marquassent l'affirmation, qui est la principale maniere de nostre pensée, que d'en inuenter qui marquassent les objets de nostre pensée.

Et c'est proprement ce que c'est que le verbe, *un mot dont le principal usage est de signifier l'affirmation*: c'est à dire, de marquer que le discours où ce mot est employé, est le discours d'un homme qui ne conçoit pas seulement les choses, ma qui en juge qui les affirme. En quoy le verbe est distingué, de quelques noms qui signifient aussi l'affirmations; comme *affirmans*, *affirmatio*; parce qu'ils ne le signifient qu'entant que par une reflexion d'esprit elle est deuenue l'objet de nostre pensée; & ainsi ne marquent pas que celui qui se sert de ces mots affirme, mais seulement qu'il conçoit une affirmation ».

LANCELOT e ARNAUD, *Grammaire Generale...*, pp. 89-90 (p. 48 nella traduzione di SIMONE). L'esponente principale della grammatica universale in Inghilterra durante il Settecento, James Harris, include il verbo, insieme ai participi e all'aggettivo, tra gli attributi, in quanto denota e afferma allo stesso tempo.

JAMES HARRIS, *Hermes: or a Philosophical Inquiry concerning Language and Universal Grammar*, London, 1751, pp. 93-94. Per ambedue, quindi, è predominante la funzione affermativa, o come diremmo meglio predicativa del verbo.

stenziale (« egli è nella stanza ») e quella di identificazione ($X = Y$: « egli è un uomo ») del verbo essere³⁷, e anche in ciò egli segue la tradizione. Non quindi la persona o il tempo, come invece afferma Scaligero³⁸, ma l'affermazione, l'essere è la vera essenza del verbo. Secondo la tradizione medievale, come abbiamo già avuto occasione di osservare, il nome e il verbo differiscono in quanto il primo significa *per modum entis* e il secondo *per modum esse*³⁹. Il verbo sostantivo, la copula, in questo schema occupa il posto centrale perchè « significat per modum esse generaliter, specificabile per quodlibet esse speciale ». In un passo della Grammatica di Tommaso di Erfurt si legge che il verbo « essere » è presente virtualmente in tutti i verbi, indicando appunto la sua funzione sintattica essenziale di predicare qualcosa di un soggetto⁴⁰. Passando ora ad una altra fonte specificamente nominata da Wilkins, e cioè Campanella, vediamo una formulazione del problema assai vicina a quella dell'autore dell'*Essay*, poichè il filosofo calabrese, avendo parlato del verbo non come « azione », ma come « atto »⁴¹, afferma in chiare parole:

« Tutti i verbi si risolvano nel sostantivo « *sum, es, est* », poichè chiunque fa, ha o patisce, è quello medesimo, cioè facente, avente o paziente: dunque « *ego curro* » equivale a « *ego sum currens* »⁴²

e ancora

« chi volesse costruire su basi filosofiche una lingua novella, dovrebbe... derivare tutti i verbi dai rispettivi nomi e coniugarli allo stesso modo tutti, eccetto il verbo sostanziale »⁴³.

Non vi è dubbio quindi che il rifiuto categorico di considerare il verbo come categoria valida della lingua filosofica non si basa su un mero capriccio dell'autore, ma su una tradizione della quale la sua visione del linguaggio e delle sue caratteristiche fondamentali

³⁷ Cfr. LYONS, 1977, p. 185.

³⁸ Scaligero (*De Causis Linguae Latinae*, Lugduni, 1540, p. 220) così si esprime: « ad hunc modum definendum est: Verbum est nota rei sub tempore ».

³⁹ Per la formulazione data da Tommaso di Erfurt, cfr. BURSILL-HALL, pp. 208.

⁴⁰ « Et tamen hoc verbum *est* in omni verbo includitur, tamquam radix omnium; ideo composito omni verbo inhaeret, per quam verbum distans a supposito ad suppositum principaliter inclinatur », BURSILL-HALL, p. 220; *supposito* = « soggetto ».

⁴¹ CAMPANELLA, p. 527.

⁴² *ibidem.*, p. 615.

⁴³ *ibidem.*, p. 713.

non è altro che un'estensione e codificazione⁴⁴. Nel Capitolo I, nell'esaminare l'opera di Dalgarno, abbiamo rilevato che egli riconosce una sola vera parte del discorso, il nome. Ora anche Wilkins si avvicina molto a una simile posizione, almeno a livello di ciò che ho più volte in queste pagine chiamato la struttura più profonda. Nella « dottrina delle parole » non c'è posto per il verbo, la cui funzione referenziale viene assorbita completamente in quella grandiosa struttura che sono le tavole wilkinsiane e che, come ho più volte insistito, non racchiudono « parole », almeno nella loro formulazione più essenziale, ma significati prelessicali. Da un punto di vista logico, il Wilkins riconosce pienamente la funzione predicativa del verbo — delle categorie accidentali di tempo e persona si parlerà in seguito quando tratteremo le particelle — ma la divide nettamente dalla sua funzione significativa. L'*ens* e l'*esse* della tradizione medievale si fondano in un unico *ens*, e se il momento centrale della semantica di Wilkins è quello non soltanto di assegnare i nomi alle cose, ma anche attraverso essi di definire la loro natura, tale processo acquista validità a un livello più profondo di quello grammaticale, che ordina queste unità primordiali in frasi. Per dirla in altre parole, il verbo, come tale, non è una categoria concettuale, ma una categoria logico-operativa, ed ecco perchè Wilkins opera la sua divisione tra « verbo categoria referenziale » che deriva attraverso gli aggettivi dai significati più profondi, e « verbo categoria sintattica », che si realizza nella copula.

Il sistema di Wilkins diventa forse più chiaro se per un momento ci serviamo della simbolizzazione del calcolo predicamentale corrente nella logica simbolica. Una semplice proposizione a due argomenti come « Maria ama Giovanni » ha la seguente rappresentazione $A(m,g)$, in cui si predica il rapporto di « amare » (A) da Maria (m) a Giovanni (g)⁴⁵. Ora secondo il sistema di Wilkins $A = VU + a$, il verbo « amare » si distingue nella sua funzione semantica « a » (« amore » \rightarrow « amante ») e VU = verbo universale = copula. La simbolizzazione dovrebbe quindi essere $VU(m, a, g)$, in cui i tre simboli all'interno della parentesi sono tre argomen-

⁴⁴ Per tutti i precedenti della formulazione wilkinsiana, V. PADLEY, p. 205. Per la tradizione rinascimentale, cfr. anche MICHAEL, pp. 97-99.

⁴⁵ Dico « da...a », perchè con un verbo come « amare » è necessario specificare la direzione \rightarrow della predicazione, dato che « Mario ama Maria » non implica necessariamente il converso « Maria ama Mario », come è invece il caso di un verbo bidirezionale come « sposare » \leftrightarrow . Ma tale specificazione non ha rilevanza per il « calcolo predicamentale » wilkinsiano.

ti, presumibilmente con identica capacità referenziale. Una regola dovrà poi in qualche modo stabilire con quale dei tre argomenti si unisce il simbolo VU, perchè il nostro esempio è poco probante, in quanto due degli argomenti consistono di nomi propri. Ora per Wilkins tutti gli argomenti, che sul piano logico corrispondono a ciò che le espressioni referenziali delle tavole sono sul piano semantico, sono potenzialmente nomi, aggettivi e avverbi, e pertanto convertibili in verbi, anche se in pratica egli si rende conto che in molti casi ciò crea notevoli difficoltà⁴⁶. Ora è ovvio che la lingua filosofica non è affatto intesa come una lingua senza predicati, come del resto risulta chiaro da tutto ciò che abbiamo detto a proposito della funzione della copula, ma è anche vero che piuttosto che esplicitare il rapporto soggetto/predicato la sua simbolizzazione tende ad offuscarlo, conglobando tutto nelle espressioni referenziali, e facendo sopportare alla sola copula, o « verbo universale » come l'ho chiamato sopra, il peso della funzione predicamentale.

Da alcuni esempi di trasformazioni verbali analizzati nell'Appendice A si evince abbastanza chiaramente in che modo il Wilkins concepisce la simbolizzazione di ciò che nella struttura superficiale, ossia nelle lingue istituite, appare come verbo, e come in ogni caso il verbo finito, il verbo con funzione predicativa, viene scomposto nei due elementi che lo costituiscono, cioè nei suoi tratti semantico-lessicali e nei tratti puramente grammaticali. Rimane aperta la questione dell'utilità di una simile analisi: per un verso un procedimento di questo tipo ha indubbe affinità con la rappresentazione del

⁴⁶ « Though every Noun Substantive have not an Active or Passive belonging to it in either *Greek, Latin, English* & c. yet according to the Nature and Philosophy of things, whatsoever hath an *Essence*, must have likewise an *Act*: either *Being* or *becoming*: or of *Doing* or *being done*: or of making or being made: to *be*, or *do*. And consequently every Radical Substantive which is capable of Action, should have an Active or Passive formed from it, which is commonly called a *Verb*.

As for such things which have not of their own any proper Act of *Doing*, they are not capable of the derivation of Active and Passive, *ob defectum materiae*; as in the words *Stone, Mettle* & c. But the Verbs belonging to such Radicals can only be *Neuter*, denoting the Act of Being or becoming; unless when they are with the Transcendental mark *Causatio*, which will adde to them a Transitive sense, as *Petrifie, Metallifie, & c.* ». *Essay*, p. 300. La debolezza della formulazione qui, come anche altrove, consiste nel fatto che si dice determinati *items* lessicali sono capaci di certe trasformazioni « per loro natura », e quindi secondo criteri non-linguistici, invece di definire questi elementi in base alle trasformazioni che permettono o meno.

predicato nella grammatica TG: $SV \rightarrow Aux \rightarrow V$ ⁴⁷, in cui l'elemento 'aux' è certamente paragonabile con il versante grammaticale della simbolizzazione wilkinsiana. D'altra parte, come abbiamo cercato d'indicare nell'analisi della struttura verbale di Wilkins in termini di un calcolo predicamentale (in forma assai semplificata), un procedimento del tipo proposto tende ad offuscare il rapporto dialettico tra soggetto e predicato, che è uno dei tratti centrali di tutta la tradizione logica e grammaticale. Dei motivi ideologici di questa impostazione abbiamo già parlato e non è quindi il caso di ripetere qui quanto abbiamo detto sopra. Vale però la pena di ribadire che, se il Wilkins è per alcuni versi molto lontano da una concezione moderna di ciò che è il linguaggio e come funziona — sto pensando alla sua insistenza sul rapporto univoco cosa-parola — per altri egli ha delle intuizioni (e ne abbiamo viste alcune nei due capitoli precedenti) che indubbiamente lo avvicinano ai metodi e alle concezioni fondamentali della scienza linguistica dei nostri giorni, il che è un altro modo di dire che la linguistica contemporanea continua ad occuparsi, con strumenti diversi e indubbiamente più raffinati, di problemi che il vescovo inglese del Seicento, per non parlare di altri prima di lui, cercava di risolvere a modo suo. Un esempio di ciò ci viene dato appunto dalla sua trattazione del verbo: a prima vista il suo rifiuto di riconoscere ad esso uno status indipendente può sembrare non solo arbitrario e ingiustificato, ma addirittura perverso. Ma quando « traduciamo » questa sua posizione nella formulazione ormai canonica di tutte le grammatiche TG: $SV \rightarrow Aux + V$, $Aux \rightarrow \dots$ ⁴⁸, allora la sua formulazione non è più così perversa e arbitraria, ma rivela il tentativo di mettere in evidenza la duplice faccia del segno linguistico con la sua componente semantica e quella sintattica e il rapporto tra le due: argomento di notevole rilevanza teorica sul quale, certamente in termini assai diversi, i linguisti recenti hanno versato non poco inchiostro.

⁴⁷ E' ovvio che 'aux' è un tratto sintattico generale della struttura profonda, e che in alcune lingue, come l'inglese, avrà una rappresentazione a livello di struttura superficiale appunto come « ausiliare » (almeno nella maggior parte dei casi), mentre in altre, come il latino, come variazioni morfologiche. La terminologia 'aux' chiaramente rispecchia il fatto che le prime analisi TG furono condotte su esempi inglesi, ma ciò non significa affatto che il simbolo 'aux' rappresenta una categoria peculiare alla lingua inglese o a lingue dalla struttura simile.

⁴⁸ Le proiezioni di 'aux' a questo punto possono naturalmente essere le più varie, il punto importante qui essendo che il nodo che separa 'aux' (elemento di trasformazione sintattica) da V (rappresentazione semantica).

4. *Le particelle*

« Having thus explained what is meant by *Integral* words, which signifie entire things and notions, with the several kinds of them, I proceed in the next place to treat, concerning *Particles*, or less principal words, which may be said to consignifie, serving to circumstance and modifie those *Integral* words, with which they are joyned, being stiled by the Hebrew Grammarians *Dictiones* »⁴⁹.

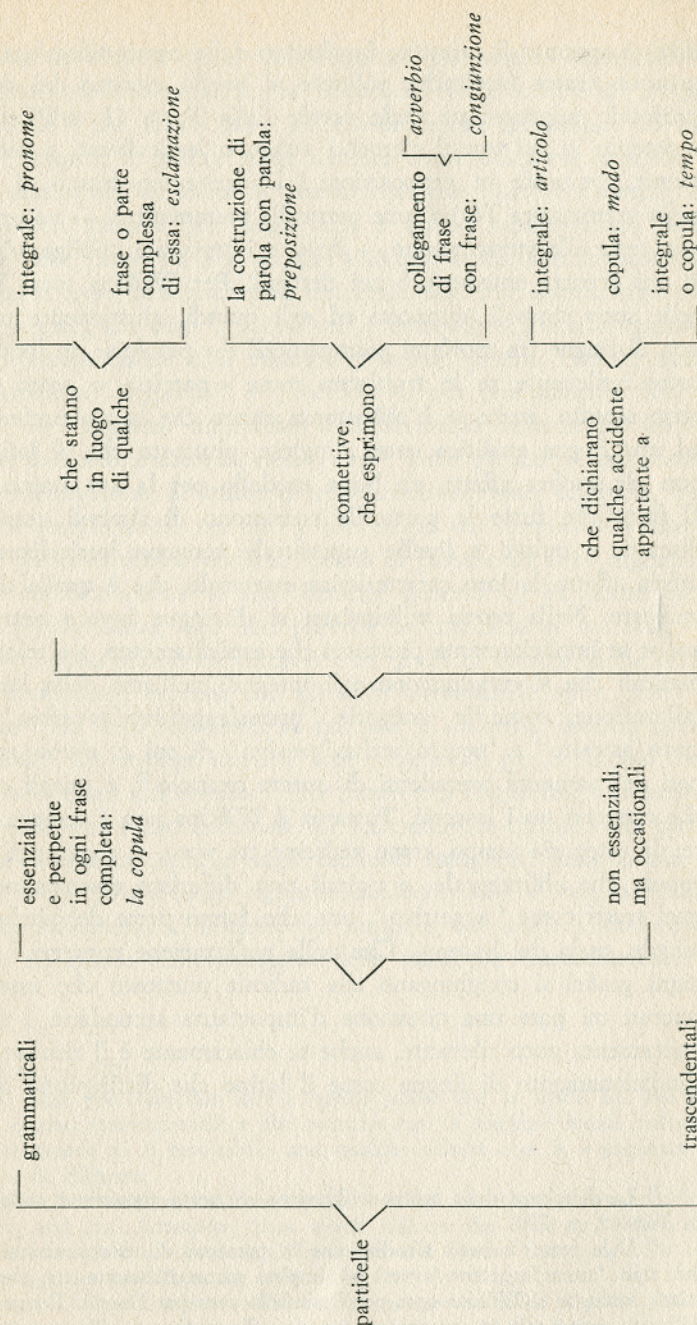
Come è evidente a prima vista da questo passo, il Wilkins si basa non soltanto per la sua interpretazione, ma per la sua stessa nomenclatura sulla tradizione dei modisti medievali, che fanno largo uso del termine *consignificatio*. Questo concetto, come abbiamo già rilevato, a sua volta si rifà a Prisciano, che parla di « syncategoremata » o appunto « consignificazione ». Le parole comprese in questa categoria — o sarebbe più esatto dire questi morfemi o in altri casi di « tassemi d'ordine » — rappresentano il versante sintattico del segno linguistico, mentre il « significato » rappresenta il suo contenuto, ossia ciò che lo collega al mondo esterno. Il segno linguistico deve *necessariamente* contenere elementi di ambedue, avere una doppia faccia, che da un lato guarda verso l'esterno — ed è la faccia del significato — e dall'altro verso l'interno della stessa struttura linguistica, ed è questa faccia che viene denominata « consignificazione »⁵⁰.

Wilkins nella sua divisione tra integrali e particelle accetta in pieno questa impostazione, ma assegna a quest'ultime uno status non soltanto subordinato ma addirittura facoltativo, l'unica eccezione essendo la copula, che dev'essere sempre presente (in una frase completa) appunto perchè ha la funzione, come abbiamo visto sopra, di predicare, che è l'essenza stessa della frase vista come proposizione. Lo schema riprodotto qui accanto, che consiste della seconda parte della tavola a p. 298 dell'*Essay* (per la prima si veda la figura a p. 180) chiarisce la sua concezione. Ciò che lascia perplesso qui è che contraddistingue l'impostazione di Wilkins da quella dei mo-

⁴⁹ *Essay*, p. 304.

⁵⁰ BURSILL-HALL (p. 33) si esprime così: « In close collocation with *modus* or *ratio*, *consignificandi* is used to indicate syntactic meaning or function, i.e. a *pars orationis* possesses a mode of signifying and a potentiality of consignifying, which means that it is functionally useless unless it can combine with another *pars orationis* in order to consignify, i.e. signify syntactically ».

LE PARTICELLE



disti, è appunto il carattere facoltativo delle consignificazioni⁵¹: esse possono essere facoltative soltanto al livello astratto dei significati profondi rappresentate dalle tavole della Parte II dell'*Essay*. Nel momento in cui questi elementi vengono lessicalizzati e successivamente composte in proposizioni (si « generano frasi » si direbbe nella grammatica TG) alcune particelle grammaticali — naturalmente non tutte allo stesso tempo — devono intervenire obbligatoriamente. E qui occorre entrare più nei dettagli. Per Wilkins tutte le particelle sono simboli autonomi ed egli quindi, giustamente mi pare, non distingue tra morfemi grammaticali e « parole »: in fondo è del tutto irrilevante se le trattiamo come « parole » o sotto qualche altro aspetto, anche se è abbastanza chiaro che la sua preferenza va ad una lingua analitica come l'inglese, piuttosto che al latino, che non gli sembra affatto un buon modello per la sua lingua ideale. Il fatto che tutte le particelle consistono di simboli autonomi e discreti, e quindi a livello superficiale vengono lessicalizzati, non inficia affatto la loro caratteristica essenziale, che è quella di consignificare. Nella teoria wilkinsiana si distingue invece nettamente, anche se implicitamente piuttosto che esplicitamente, tra tratti grammaticali che si congiungono agli integrali nell'atto della loro lessicalizzazione, come le categorie 'nome/aggettivo/avverbio', 'concreto/astratto' e 'neutro/attivo/passivo' di cui ci siamo già occupati nei paragrafi precedenti di questo capitolo⁵², e quegli elementi che operano *tra* i lessemi. Tuttavia il Wilkins non è sempre coerente: la categoria tempo, come vedremo tra poco, si congiunge sia alla copula che all'integrale, e quindi non differisce essenzialmente da quei tratti come 'aggettivo', ecc. che fanno parte del simbolo terminale, ossia del lessema. Che nella realizzazione concreta i relativi segni grafici si congiungano alla radicale piuttosto che esserne distaccati mi pare una questione d'importanza secondaria e metodologicamente poco rilevante, anche se chiaramente è il risultato di un condizionamento di lingue come il latino che distinguono morfo-

⁵¹ La debolezza della teoria wilkinsiana a questo riguardo è stata rilevata da PADLEY, p. 200.

⁵² Vale forse la pena ribadire che la presenza di un'opposizione triplice del tipo 'nome/aggettivo/avverbio' implica necessariamente tre simboli distinti, anche se il Wilkins opta per il simbolo zero per i nomi. Il nome è simbolizzato come tale in quanto si oppone all'aggettivo e all'avverbio.

gicamente le diverse parti del discorso. Un simile « pregiudizio ideologico » determina anche la trattazione delle categorie 'singolare/plurale', che fanno parte delle « differenze accidentali tra parole »⁵³, mentre il genere viene assunta come categoria naturale e quindi equiparata al sesso. A questo riguardo l'autore prevede un termine non marcato per sesso (che è quello rappresentato dalla radicale nelle tavole) e due termini marcati, la cui specificazione fa parte del gruppo delle particelle trascendentali. Per quanto riguarda invece la categoria caso⁵⁴, anche qui è evidente il modello inglese. Il dato fondamentale è il tasema d'ordine, poichè l'autore vede nella struttura 'soggetto' + 'verbo' (o più precisamente SV) e 'verbo' + 'oggetto' un riflesso della struttura della nostra mente e quindi dell'ordine naturale delle cose⁵⁵. Tutti gli altri si esprimono con le preposizioni. Si tratta di una soluzione assai semplice, per non dire semplicistica, ma fino a che punto sia veramente « filosofica » è più discutibile. Notiamo, prima di passare ad altro argomento, che conformemente ai suoi principi generali di escludere ogni forma di ridondanza, egli non prevede la concordanza tra nome e aggettivo; quest'ultimo ha tuttavia i tre gradi di comparazione delle lingue occidentali, espressi con gli avverbi particelle *more*, *most* e *less*, *least*, ma sono argomenti su cui non si sofferma, dandoli quasi per scontati. Un analogo discorso vale in generale per la sintassi (nel senso tradizionale del termine), che riceve una trattazione allo stesso tempo sommaria e convenzionale. Ci soffermeremo quindi nella parte restante di questo capitolo sugli elementi raffigurati nella tavola a p. 191, che in primo luogo riguarda la *Doctrine of Words*, per trattare successivamente il sistema dei tempi e dei modi. Chiuderà il capitolo un esame della categoria delle particelle trascendentali.

⁵³ *Essay*, p. 352.

⁵⁴ E' forse non superfluo dire a questo punto che la teoria dei casi di Wilkins è assai convenzionale e che neanche con la migliore buona volontà di questo mondo vi è ravvisabile una qualche affinità con la « grammatica dei casi » di Fillmore.

⁵⁵ « The true notion, of the *Nominative Case*, is that which precedes the Verb, and the *Accusative*, that which follows the Verb; of which in speech that is suited to the natural Structure and Syntax there ought to be no other sign or note then the very order ».

Essay, p. 352; cfr. anche: « That structure may be called *Regular*, which is according to the natural sense and order of the words ». *ibidem.*, p. 355.

5. I pronomi e le preposizioni

Non è il caso qui di tornare nuovamente sulla copula, che è la prima delle particelle trattate dall'autore. La prima delle particelle « non essenziali » è il pronome, nella cui trattazione il Wilkins non si discosta molto dalla tradizione. Così come i nomi sono i segni delle cose, i pronomi sono i segni dei nomi, cioè sono sostitutivi dei nomi. Essi possono rappresentare le cose o immediatamente o mediamente. La prima categoria consiste dei pronomi personali, in cui non vi è anafora, ed ecco perchè essi significano « immediatamente ». I pronomi che invece rappresentano « mediamente » il nome hanno una funzione anaforica (« and then the Pronoun is called *Relative* ») o deittica (« in these cases the Pronouns are commonly called *Demonstrative* »). Questa articolazione non rappresenta alcuna novità rispetto alla classificazione tradizionale, e neanche gli elenchi dati danno adito a commenti particolari. Poichè i pronomi hanno le stesse funzioni dei nomi, essi hanno anche analoghe caratteristiche sintattiche, e sono quindi suscettibili di numero e di caso⁵⁶. L'autore, pur non nominandolo specificamente, presuppone che il pronome personale sarà distinto per genere, cioè per sesso nella 3ª persona, ma non nelle altre persone, dando nuovamente prova di quanto il suo pensiero sia condizionato dalla lingue istituite⁵⁷. Egli in verità si rende conto che nell'elenco da lui dato compaiono alcune parole dalla doppia valenza, e che non tutte sostituiscono un nome, poichè deittici come « questo/quello » si possono anche aggiungere ai nomi, e diventano quindi aggettivi. Tutti i pronomi, tranne quelli personali, sono capaci di composizioni con le particelle trascendentali di persona e cosa, luogo, tempo e modo, ma egli non dà alcun esempio di simili composizioni. Il Wilkins in fondo avverte un certo disagio davanti alla categoria pronome, che viene tradizionalmente classificata come una parte declinabile del discorso e assimilata al nome⁵⁸, ma che qui appare tra le particelle perchè non veicola signi-

⁵⁶ Egli afferma che ciò avviene soltanto quando i pronomi vengono usati da sostantivi, riconoscendo implicitamente che alcuni pronomi — deittici e quantificatori — appartengono veramente ad un'altra categoria. Per 'caso' egli evidentemente intende a) che 'pronome' + 'verbo' = nominativo e che 'verbo' + 'pronome' = accusativo, e b) che si possono combinare con le preposizioni.

⁵⁷ Ma cfr. pp. 225-226 sotto per una discussione del genere del pronome personale.

⁵⁸ V. per esempio la classificazione di Ramo; cfr. nota 17 sopra.

ficato, è un mero indicatore o marca grammaticale, che però a sua volta può essere modificato da tratti puramente grammaticali. Non è del tutto chiaro in che modo il pronome consigna, dal momento che sostituisce il nome. È vero invece che servono da consignificazioni i tratti grammaticali che operano trasformazioni sui pronomi, e ci si chiede come questi tratti possono consignificare se il pronome stesso non ha significato. Il Wilkins forse coglie la natura ambigua del pronome, che sintatticamente è assimilabile in tutto e per tutto al nome — anzi in molte lingue moderne conserva caratteristiche morfologiche che il nome ha ormai da tempo perduto —, mentre da un punto di vista semantico esso serve da semplice indicatore, con le due caratteristiche funzioni di anafora e deissi, come abbiamo già detto, pur essendo privo di valore denotativo.

Nell'elencare i quattro gruppi di tre pronomi ciascuno⁵⁹ egli osserva, senza purtroppo approfondire la questione, nè esemplificarla

« that they are in some kind or other, *quantitatives*; that is to say, every one of the Pronouns makes the whole Proposition, or at least that part of the Proposition, which is affected with it, according to its own nature, to be either Singular. Indefinite, Particular or Universal »⁶⁰.

Non è soltanto il termine *quantitatives*, ma tutta la frase e l'osservazione sull'ambito di applicazione di queste espressioni, che ci fa pensare ai quantificatori della logica moderna. In particolare la seconda e la quarta colonna hanno qualche somiglianza rispettivamente con il quantificatore esistenziale e il quantificatore universale, ruolo che si addice particolarmente ai terzi membri delle rispettive serie (*certain one/all*). Meno chiaro è ciò che intende con *singular* e *particular*, che dovrebbero ambedue corrispondere a ciò che oggi viene denominato « referenza singolare ». Nè convince molto che *this* appartenga a un gruppo di quantificatori « indefiniti », mentre *that* viene inserito tra i quantificatori « particolari »; ambedue vanno visti come tipici indicatori deittici, la differenza tra essi essendo definibile in termini di prossimità o distanza rispetto a un punto di

⁵⁹ Essi sono:

{	I	}	{	This	}	{	That	}	{	Any one	}
	Thou			Same			Another			Every one	
	He			Certain one			Same one			All	

⁶⁰ *Essay*, p. 305.

riferimento assunto come « normale »⁶¹, e non in base a criteri di espressioni più o meno definite. Tutta la questione è irta di difficoltà di vario genere, e non si vuole certo qui sostenere che il Wilkins abbia nella frase citata anticipato la teoria dei quantificatori della logica moderna, perchè si tratterebbe di un'inferenza del tutto ingiustificata. Ciò che mi sembra interessante rilevare è che l'autore in qualche modo avverta la necessità di una teoria dei quantificatori, senza peraltro approfondire la sua intuizione o proseguire nella sua ricerca.

La trattazione delle esclamazioni non presenta particolari punti d'interesse, e possiamo quindi passare oltre per occuparci delle preposizioni. Nella teoria della grammatica dai tempi antichi in poi lo status delle preposizioni è spesso motivo di dissidio tra gli studiosi: per esempio, per Prisciano era preposizione tanto un morfema libero che regge un nome, e quindi ne determina il caso, quanto i morfemi legati che fungono da prefissi. Viceversa, nella tradizione modista, e in particolare nella *Grammatica Speculativa* di Tommaso di Erfurt, il prefisso va rigorosamente escluso dalla categoria « preposizione »⁶². La definizione di quest'ultimo⁶³ invece fa intravedere qualche incertezza sulla netta distinzione tra preposizione e avverbio che notiamo anche in Wilkins. Per limitarci per il momento della trattazione della preposizione, possiamo citare la seguente definizione:

« *Prepositions* are such Particles, whose proper office is to joyn Integral with Integral on the same side of the Copula; signifying some respect of *Cause, Place, Time*, either Positively or Privatively »⁶⁴.

Non vi è menzione dei casi, proprio perchè per Wilkins la preposizione ha la stessa funzione dei casi nelle lingue classiche, ad eccezione del nominativo e dell'accusativo che, come abbiamo già visto, vengono segnalati dai tassemi d'ordine. Vi troviamo invece un criterio semantico (causa, luogo, tempo) che generalmente veniva evitato nella trattazione delle preposizioni⁶⁵. Non vi è dubbio che

⁶¹ Cfr. LYONS, 1977, pp. 646-657.

⁶² V. MICHAEL, p. 65 e BURSILL-HALL, pp. 92-93.

⁶³ « Est ergo praepositio pars orationis, significans per modum adiacentis alteri casuali, ipsum contrahens, ed ad actum reducens ». BURSILL-HALL, p. 264.

⁶⁴ *Essay*, p. 309.

⁶⁵ MICHAEL, p. 66 nomina una definizione in termini analoghi di quelli wilkinsiani da parte di Linacre (*Progymnasmata grammatica vulgaris*, 1525, ?), opera che non ho potuto consultare direttamente.

la trattazione più vicina a quella di Wilkins è quella di Campanella (p. 567), fino all'uso del termine alternativo « adnomia » o « adnomina » che ivi si trova. L'incertezza di Wilkins non sorge tanto a proposito dello status delle preposizioni quanto a proposito di quello degli avverbi, e cioè degli avverbi non derivati, di cui ci occuperemo in seguito, anche se egli stabilisce la proporzione: l'avverbio sta al verbo come la preposizione sta al nome, proporzione che viene però messa in dubbio nelle pagine dedicate specificamente agli avverbi.

Il criterio di elencare le preposizioni più che definirle, che troviamo in tante grammatiche, viene in Wilkins combinato con un criterio analitico. Come abbiamo visto sopra, i rapporti essenziali segnalati dalle preposizioni sono « causa », « luogo » e « tempo ». Seguendo un criterio analogo a quelle delle tavole degli integrali, abbiamo sei gruppi di sei preposizioni, raggruppati in tre coppie; ma più che di opposizioni binarie, si tratta di coppie per una vaga affinità, dando un totale di trentasei preposizioni.

L'elenco di Wilkins mira ad essere non solo sistematico (sei gruppi di sei preposizioni ciascuno, ogni gruppo essendo diviso in tre sottogruppi di due ognuno), ma anche logico, in quanto ai vari gruppi corrispondono altrettante categorie causali e spaziali. I primi due gruppi di sei comprendono causa, gli altri quattro varie forme di rapporti spaziali. Per meglio chiarire il suo sistema sarà utile dare a questo punto qualche esempio. Vediamo che il primo raggruppamento rappresenta rapporti causali più generali indicati dall'autore come soggetto o possessore di qualcosa. Tali rapporti vengono segnalati in latino dal genitivo, mentre la causa formale o strumentale o il modo di fare viene reso in latino con l'ablativo, casi che in quella lingua sostituiscono sempre la particella che nella lingua filosofica adempie a tale funzione. Le due glosse date sono « di » e « con ». La seconda coppia indica la causa finale o efficiente e viene glossata « da » (*by*) e « per » (*for*), mentre la terza coppia sta per la causa materiale *ex qua* o *circa quam* (*out of*) e « riguardo a » (*concerning*)⁶⁶. Segue un secondo gruppo di rapporti casuali (ideale, sociale, adiuvante), e quindi i quattro gruppi indicanti rapporti spaziali. A proposito di quest'ultimi va osservato che l'autore afferma che essi si riferiscono in primo luogo a spazio e in secondo a luogo a tempo, creando così una commistione tra i due tipi di rapporti che non

⁶⁶ Le varie glosse inglesi vengono tutte date anche in latino nelle note laterali, così: 1. a) caso genitivo; b) caso ablativo; 2. a) *ab*, *a*, *per*; b) *ob*, *pro*, *propter*; 3. a) *ex*, *è*; b) *de*, *circa*.

sale — è fuor di dubbio, ma ci saremmo forse aspettati in una lingua veramente filosofica un qualche collegamento tra l'aspetto sostanziale — per non dire sostantivale — e quello sincategorematico di queste categorie concettuali, poichè ciò che viene indicato dal Genere « Spazio » è una rete di relazioni, non un referente nel mondo reale⁶⁹, e dopo tutto le preposizioni indicano relazioni di questo tipo. Il fatto è che Wilkins non solo non tenta di stabilire un collegamento di questo tipo, ma addirittura non sembra avvertire che esiste un problema, anche se, allo stato attuale della nostra conoscenza della struttura del lessico, non sembra possibile trovarvi una soluzione.

6. *Gli avverbi e le congiunzioni*

Nel trattare gli integrali abbiamo già visto che Wilkins include tra essi ciò che chiama « gli avverbi derivati ». Nella sua passione per una struttura simmetrica e regolare della lingua filosofica, la cui potenzialità è quasi sempre più grande dell'attualizzazione delle strutture in questione nelle lingue storico-naturali, ad ogni *radix*, almeno in linea di principio, corrisponde una triplice lessicalizzazione in forma di sostantivo, aggettivo e avverbio. Il rapporto aggettivo-avverbio è quello in cui la struttura regolare e sistematica della lingua artificiale è più vicino a quello delle lingue naturali, sempre che si definisca « aggettivo » in termini rigorosi e non in senso largo di « attributo »⁷⁰, a causa dell'alto numero di casi in cui a un dato aggettivo corrisponde effettivamente un avverbio, cioè un cosiddetto « avverbio di modo ». L'intuizione importante di Wilkins sta nel fatto di aver distinto nettamente questi « avverbi derivati »

⁶⁹ Sto pensando al rapporto tra parole come « intervallo » e « tra ».

⁷⁰ Intendo dire che aggettivo è ciò che 1) entra in un SV in una struttura $F \rightarrow SN + SV$ (« il libro è verde ») e 2) è capace di comparazione, il che corrisponde alla comune formulazione della grammatica TG, per cui « il libro verde » deriva da una struttura sottostante « il libro (che) è verde ». La questione è assai importante in una lingua come l'inglese a causa della capacità quasi illimitata dei nomi concreti di entrare in strutture del tipo $N + N$ (*glass door*, ecc.) in cui il primo elemento ha chiaramente una funzione attributiva, ma non aggettivale nel senso stretto. Non è possibile infatti dire nè *the door is glass* nè *the door is more glass*. Gli « avverbi derivati » traggono la loro origine dagli aggettivi in senso stretto, non da altre parti del discorso usate in funzione attributiva.

da tutto un gruppo di parole che non solo hanno una diversa « storia semantica », ma anche spesso funzioni diverse. Nella grammatica tradizionale, benchè si distinguesse tra diversi tipi di avverbi, venivano messi insieme in un enorme calderone parole così diverse come, per esempio, « gentilmente », « mai » e « qui ». La categoria degli avverbi diventava così una specie di enorme pattumiera dove si buttavano tutte quelle parole che non si sapevano inserire altrove.

Ora il Wilkins opera una netta distinzione tra avverbi con un minimo di contenuto referenziale e avverbi con funzioni puramente relazionali, che sono appunto quelli che egli include tra le particelle. Data tutta la sua visione fortemente referenziale della natura del linguaggio, la cosa certamente non sorprende, anzi è del tutto naturale. Un altro modo di affrontare la questione sarebbe di dire che gli « avverbi derivati » costituiscono una classe aperta di parole, mentre gli avverbi particelle formano una classe sostanzialmente chiusa, anche se abbastanza numerosa⁷¹. Uno dei problemi è costituito dal carattere spesso polivalente di queste « paroline », e cioè il fatto che esse di volta in volta possono fungere da avverbi, preposizioni o anche congiunzioni, il che assolutamente non avviene con gli « avverbi derivati ». La distinzione wilkinsiana sembra quindi utile e rappresenta un tentativo di definire la vera funzione di queste unità lessicali al di là della trattazione loro riservata nella tradizione grammaticale — e occorre osservare che anche i grammatici posteriori a Wilkins non sono sempre riusciti a gettare molta luce su questo problema.

In effetti il Wilkins è assai incerto sulla vera autonomia di questi avverbi. Intanto egli osserva che nelle lingue istituite vi è spesso uno scambio tra preposizioni e avverbi — ed è significativo che gli esempi che dà non sono presi dall'inglese, come sarebbe stato fin troppo facile, ma bensì dal latino —, tanto è vero che dubita che si possa veramente distinguere queste due classi di parole⁷² ed arriva addirittura a negare uno status indipendente a questi avverbi nella lingua filosofica, anche se per rispetto alla tradizione egli le annovera tra le particelle. In un certo senso si potrebbe dire che si

⁷¹ Una simile formulazione non ha forse molto senso in termini wilkinsiani, poichè anche i radicali formano una classe definita, vale a dire una classe interamente contenuta nell'elenco esaustivo dei concetti significativi formato dalle tavole dei quaranta generi.

⁷² *Essay*, p. 312; cfr. PADLEY, p. 174, nota 1, sulla tendenza nel Seicento di trattare insieme avverbi e preposizioni.

ripete lo stesso ragionamento che si è visto a proposito del verbo, e cioè che gli nega uno status nella struttura profonda — quella della lingua filosofica, che nel Capitolo II abbiamo chiamato la struttura intermedia — ma poi in pratica continua ad operare con il concetto tradizionale di verbo. Ma mentre il verbo viene diviso tra *ens* e funzione predicativa nella forma della copula, l'avverbio viene ridistribuito tra altre parti del discorso. Vale forse la pena a questo punto citare le parole stesse dell'autore:

- a As. So. From
This. That
b Yea. Nay.
Perhaps. Truly
c Rather. Than

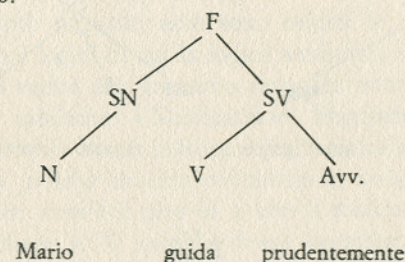
« The rest of those words which are commonly called *Adverbs*, according to their true Original, are either derived from^a *Pronouns*, or else they are^b *Modes of Verbs*, or else they are^c *Conjunctions*. And some of them may be periphrastically expressed by Radicals. So that according to the true Philosophy of Speech, I cannot conceive this kind of words to be properly a distinct part of speech, as they are commonly called. But until they can be distributed into their proper places, I have so far complied with the Grammar of instituted Languages, as to place them here together, and to branch them under the five following combinations »⁷³.

L'inventario, che come abbiamo detto sopra, necessariamente implica una classe chiusa, prende quindi il posto di una trattazione più analitica. È interessante notare che nel Gruppo IV (« circostanza ») egli include due morfemi legati, « Un- » « dis- » e « RE- » « back- », notando che il primo è sempre prefisso sia in latino che in inglese, il secondo in inglese ha due realizzazioni, una volta come prefisso e un'altra come « parola »: in altri termini, si rende perfettamente conto che non vi è rapporto necessario tra parola (o *item lessicale*) e funzione, la lessicalizzazione o grammaticalizzazione essendo un questione che riguarda esclusivamente la struttura superficiale. La constatazione può sembrare fin troppo ovvia, ma essa rappresenta pur sempre un tentativo di uscire dalle strettoie della grammatica tradizionale con lo scopo di arrivare a quegli universali che sono il suo fine dichiarato, come lo sono anche per i linguisti d'ispirazione chomskiana.

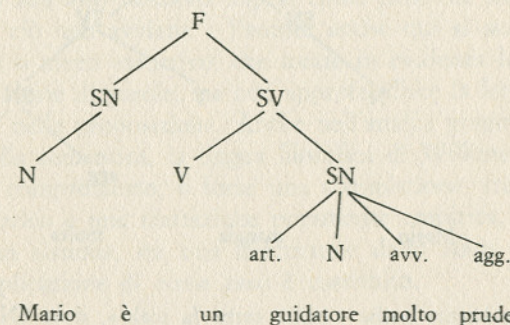
⁷³ *Essay*, p. 312.

Torniamo ora allo status dell'avverbio nel sistema wilkinsiano. Nella formulazione tradizionale l'avverbio modifica o un verbo o un aggettivo o un altro avverbio: in termini sintattici, entra sia in un SV⁷⁴ che in un SN⁷⁵. Un altro modo di esprimere la differenza tra avverbio derivato e avverbio particella potrebbe quindi essere il seguente: il primo entra soltanto in un SV, mentre il secondo può entrare in entrambi, poichè tanto si può dire « Mario è un guidatore molto prudente » quanto « Mario guida molto », laddove « prudentemente » non ha una simile libertà di collocazione. Il Wilkins avverte che una categoria che comprende ambedue questi casi ha qualcosa d'ibrido, è troppo grossolana per esplicitare adeguatamente le funzioni dei due sottogruppi, e quindi opera la distinzione che abbiamo visto. Purtroppo non si spinge avanti abbastanza in modo da prevedere anche un « aggettivo particella » parallelo all'avverbio, questa volta con un'inversione dei ruoli, cioè con la possibilità dell'aggettivo di derivazione dagli integrali di entrare sia in un SN

⁷⁴ Per esempio:



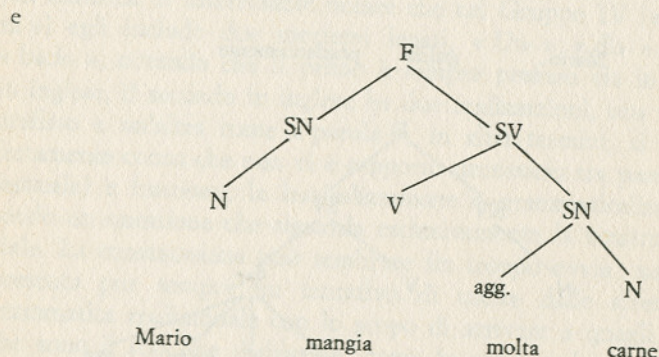
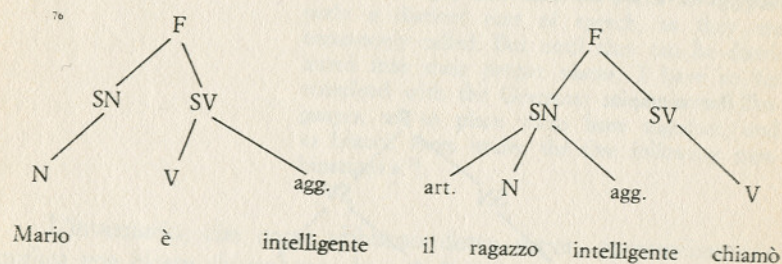
⁷⁵



Ma anche naturalmente « un guidatore molto prudente non lo farebbe mai », dove SN dipende direttamente da F.

che in un SV⁷⁶, mentre « l'aggettivo particella » potrebbe entrare unicamente in un SN. Che si tratterebbe di una classe assai limitata numericamente, nulla toglie alla notevole importanza che questi aggettivi rivestono, sia da un punto di vista della loro frequenza che dalla loro funzione sintattica. Wilkins invece include *more/most* e *less/least* tra gli avverbi particella, senza specificare che questi hanno una funzione tanto aggettivale che avverbale.

In conclusione, possiamo dire della sua trattazione di questo argomento che, come spesso accade nell'*Essay*, alle indubbie intuizioni suggestive e potenzialmente valide non corrispondono uno sviluppo e un approfondimento sufficienti, forse anche perchè l'autore non osa spingersi troppo oltre in una critica radicale alla tradizione. Ma la storia recente della linguistica, con il suo susseguirsi di ipotesi, riformulate e abbandonate spesso con un ritmo vorticoso, dovrebbe insegnarsi che in questa, come nelle altre scienze umane,



ma naturalmente anche « molta carne fa male », dove SN funge da soggetto (non dipende dal nodo SV). Va notato la polivalenza grammaticale di parole come « molto » (agg./avv.), che è parallela alla polivalenza già riscontrata tra avverbio/ preposizione.

non vi sono conclusioni definitive, e che i dogmi di una generazione diventano il vecchiume se non addirittura l'eresia di un'altra, per cui ciò che conta soprattutto è di individuare una problematica e porsi delle domande piuttosto che la convinzione di aver trovato soluzioni definitive.

Meno di due pagine del Capitolo IV sono dedicate alle congiunzioni, che come in quasi tutte le grammatiche vengono liquidate frettolosamente come quelle parole che congiungono frasi o parole tra di loro. Wilkins, con la sua passione per i sistemi simmetrici, ne elenca quattro divisioni con tre suddivisioni ciascuna. A parte le esclamazioni, la congiunzione è la parte del discorso che sembra interessare meno i grammatici e anche Wilkins se la cava sostanzialmente con un elenco piuttosto che con una trattazione sistematica e analitica. Che per una « dottrina delle parole » le congiunzioni non suscitino grande interesse è certamente comprensibile, perchè non interessano per se stesse, in quanto non « rappresentano » nulla nel mondo, la loro carica referenziale essendo ancora minore di quella delle preposizioni, per le quali esiste pure un rapporto tra i concetti elencati nelle relative tavole. I rapporti segnalati dalle congiunzioni sono di natura ancora più astratta; esse sono infatti le realizzazioni linguistiche dei funtori logici di cui la logica simbolica si serve per costruire le tavole di verità che formano uno dei punti cardinali di ogni testo di logica moderna. « Realizzazioni linguistiche » non significa che le congiunzioni intese in senso grammaticale s'identificano con i funtori logici, poichè diverse congiunzioni vengono conglobate in un unico funtore, com'è il caso di Δ che si realizza tanto come « e », « ma » e « sebbene ». Si sarebbe forse aspettato qualche tentativo nella lingua filosofica di Wilkins di riordinare le congiunzioni con qualche riguardo alla loro funzione logica, come pare che sia il caso in Loglan⁷⁷, ma ciò non avviene e l'autore anche qui si accontenta di un elenco più o meno esaustivo, che mette in evidenza la natura chiusa di questa classe di parole, ma non approfondisce la loro « funzione di verità » nella proposizione. Anche nell'analisi grammaticale, come già in quella semantica, la lingua filosofica di Wilkins rappresenta quindi un compromesso, o forse una commistione, tra un approccio razionalistico e una trattazione puramente empirica, tra una enciclopedia e un sistema, tra una descrizione dello stato dell'universo ed una esplicazione di come esso è costituito.

⁷⁷ V. Capitolo II, nota 9. Dico « pare », perchè non ho avuto accesso diretto a tale lingua artificiale.

7. Le « *particelle servili* »: l'articolo e il modo

Nel Capitolo V della parte III dell'*Essay* Wilkins tratta quelle particelle che

« are... more *servile* and auxiliary, serving for the expression of some Accident belonging to a Word »⁷⁸.

Egli è tuttavia ben consapevole che la distinzione tra queste particelle « minori » e le altre, che chiama più assolute, non è teoricamente valida, poichè ambedue rientrano nella categoria delle consignificazioni, che, come abbiamo visto sopra, egli sembra considerare un tratto facoltativo del segno linguistico. Se con questa definizione l'autore intende che non tutte le consignificazioni sono presenti in ogni segno, si tratta di un'osservazione ovvia e banale, mentre se invece la dobbiamo intendere nel senso che vi può essere un integrale senza una qualche particella — cioè, che si può significare senza allo stesso tempo consignificare, o in altri termini, che la « faccia » semantica del segno linguistico possa esistere senza la sua « faccia » sintattica — allora può essere vero soltanto in quella struttura più profonda e astratta, prelessicale e quasi prelinguistica in cui tutti i segni sono nomi dell'*ens* e non ancora articolati in forme che riconosciamo come linguistiche.

Ora Wilkins si rende conto che la differenza tra le particelle assolute e quelle minori è, oltre ad una questione di comodità, anche un aspetto della struttura superficiale delle lingue naturali, poichè in alcune esse appaiono in forma di flessioni ed in altre come parole distinte. Ciò che importa nella lingua filosofica è di scomporre il segno nei suoi tratti costitutivi, che devono essere debitamente analizzati ed elencati, la loro rappresentazione concreta (e grafica) essendo una questione d'importanza secondaria. Per fare un esempio semplice: una forma come « vedo », oltre al tratto semantico VEDERE (non la forma dell'infinito, ma il significato astratto, la forma in cui appare nelle tavole) che qui non interessa, deve comprendere i seguenti tratti grammaticali: 1. persona; 2. numero; 3. tempo; 4. modo; 5. aspetto. Nella lingua filosofica di Wilkins, come anche del resto in inglese, con la nota eccezione della 3^a persona del presente indicativo, 1. e 2. vengono specificati nel pronome obbligatoriamente presente, mentre 3. può anch'essere non specificato, e cioè può trattarsi di un tempo tipo aoristo. E in sostanza il sistema

⁷⁸ *Essay*, p. 315.

wilkinsiano prevede questo tipo di scomposizione, con delle distinzioni assai più sofisticate per quanto riguarda il sistema dei tempi, come vedremo quando tratteremo questo argomento. L'analisi di Wilkins ha il merito di vedere la differenza tradizionale tra morfologia (allora conosciuta come « etimologia ») e sintassi come un fenomeno caratteristico della struttura superficiale delle lingue storico-naturali, concentrandosi sulla *funzione* dei tratti grammaticali, non sulla loro *realizzazione*, anche se nella concreta attuazione del suo sistema tale distinzione netta non viene sempre rispettata.

I quattro tratti grammaticali di cui Wilkins si occupa nel Capitolo V sono⁷⁹: l'articolo, il modo, il tempo (*tense*, cioè il tempo in senso grammaticale) e ciò che egli denomina « il modo più chiaro di esprimere il concetto di tempo », che evidentemente è collegato intimamente con la categoria precedente, cioè quella del tempo grammaticale. La sua trattazione di questi argomenti importanti non è certo molto ampia ed è espositiva più che analitica, ma ciononostante possiamo formarci un'idea abbastanza chiara del suo pensiero e di come intende queste categorie.

A proposito degli articoli egli osserva che esistono due tipi: « enunciativi » e « dimostrativi », che nella grammatica tradizionale corrispondono agli articoli indefiniti e quelli definitivi. Sebbene non siano necessarie alle lingue, come è dimostrato dalla loro assenza nella lingua latina, essi sono utili « for the greater distinctness of speech ». Qui certamente il bravo Wilkins si è lasciato influenzare eccessivamente dalla tradizione grammaticale, che a proposito dello articolo era in notevole imbarazzo, appunto per la mancanza di una tale categoria nel latino⁸⁰. È la stessa formulazione di Wilkins, sebbene in forma meno chiara ed esauriente di quanto si potrebbe desiderare, a darci la risposta del problema: l'articolo⁸¹ è una categoria della struttura superficiale delle lingue naturali, ma la funzione deittica fa parte della struttura profonda. Egli infatti osserva che l'articolo dimostrativo

« is applied only to such a Person or Thing, as the hearer knows, or hath reason to know, because of its eminence or some precedent mention of it »⁸².

⁷⁹ V. la tavola a p. 191.

⁸⁰ Cfr. MICHAEL, pp. 67-68 e per la trattazione dell'articolo da parte dei grammatici inglesi, pp. 350-362.

⁸¹ Wilkins osserva « usually prefixed », probabilmente ignorando lingue come il rumeno o il norvegese o lo svedese dove viene posposto.

⁸² *Essay*, p. 315.

Una lettura in chiave moderna di queste parole potrebbe essere la seguente, e, nonostante una certa vaghezza nella formulazione di Wilkins, non credo che si tratti di una forzatura: l'articolo ha eminenza una funzione referenziale, cioè si riferisce a, o addita qualcosa, e tale referenza può essere deittica o anaforica. Posto in questi termini il problema, vediamo subito che non si tratta più di « parole » (ma l'articolo in una lingua come lo svedese è una « parola » o no?) che possono essere presenti o meno in certe lingue storico-naturali, ma di un tratto indubbiamente universale al quale la linguistica contemporanea ha dedicato non poca attenzione⁸³. Il Wilkins, è vero, liquida la questione in poche righe, ma dietro la sua incertezza sullo status dell'articolo, si può intravedere un qualche tentativo di vedere la questione di queste paroline apparentemente così innocue in termini più generali e quindi appropriati alla « vera filosofia del discorso ».

La categoria « modo » opera sul verbo, e quindi nella formulazione wilkinsiana, sul tratto predicativo del verbo e cioè sulla copula. La sua divisione in modi « primari » e modi « secondari » si basa in parte sulla tradizione grammaticale e in parte su quella logica, tanto è vero che egli afferma che i modi secondari sono quelli che fanno della frase, come dicono i logici, una proposizione modale⁸⁴. I modi primari sono l'indicativo e l'imperativo, ed è da notare che non vi è posto nel suo sistema per il congiuntivo come tale, in quanto la sua funzione in lingue come il latino è polivalente, per cui il congiuntivo viene ridistribuito, per così dire, fra i vari modi secondari. L'indicativo s'identifica *sic et simpliciter* con la copula⁸⁵, mentre l'imperativo costituisce un simbolo a parte, e quindi una rappresentazione grafica distinta. Una simile formulazione è del tutto conforme alla sua visione del verbo, diviso tra contenuto semantico e tratto predicativo. La predicazione primaria è dichiarativa, o apofantica, per usare un termine tradizionale nella filosofia aristotelica, le altre forme verbali essendo in qualche modo tutte secondarie. Nella simbolizzazione di Wilkins 'copula' e 'modo' non sono quindi termini cumulabili, ma alternativi, per cui dobbia-

⁸³ Cfr. per esempio LYONS, 1977, tutto il capitolo 15 e sull'opposizione deissi/anafora specialmente pp. 657-677.

⁸⁴ *Essay*, p. 316.

⁸⁵ « When the Matter is declared to be so, or at least when it seems in the speakers power to have it be so, as the bare union of Subject and Predicate would import; then the *Copula* is nakedly expressed without any variation »; *ibidem.*, p. 315.

mo a questo punto allargare la definizione data precedentemente del verbo come INTEGRALE + 'copula' a INTEGRALE + 'copula/modo', intendendo qui per 'modo' uno dei cinque modi elencati oltre all'indicativo-copula. Questa alternatività risulta piuttosto dagli esempi e soprattutto dalla traduzione dei passi di cui già più volte ci siamo serviti, che non dalla sua esposizione, dove parla di « the manner of these affecting the *Copula* », che potrebbe far pensare a un tipo di simbolizzazione agglutinativa o cumulativa, che invece non è prevista.

Va notato che l'imperativo ha una triplice articolazione, che si potrebbe addirittura definire « classista »⁸⁶ ma più propriamente « sociolinguistica », con la specificazione di « chi parla a chi » e le relative forme linguistiche che ne sono l'espressione. La formulazione wilkinsiana, a prescindere dal suo valore di curiosità, rappresenta indubbiamente un'intuizione non disprezzabile, e un'apertura, seppur timida, verso l'area coperta dall'odierna sociolinguistica.

I modi secondari, o proposizioni modali, ricalcano abbastanza fedelmente i verbi modali dell'inglese. Essi si usano quando il verbo esprime l'azione (nella sua triplice articolazione di 'neutro', 'attivo' e 'passivo'). Sono previsti quattro modali, ognuno in forma assoluta e in forma condizionale, di cui i primi due esprimono contingenza e gli altri due necessità, così:

- | | |
|----------------------------------------------|------------------------------------------------------------------------|
| 1. possibilità: | CAN/COULD |
| 2. libertà: | MAY/MIGHT |
| 3. inclinazione della volontà: | WILL/WOULD |
| 4. Obbligo esterno, sia naturale che morale: | MUST, <i>ought</i> , <i>shall</i>
MUST <i>ought</i> , <i>should</i> |

⁸⁶ Il modo imperativo viene così definito (pp. 315-316): « When it is neither declared to be so, nor seems to be immediately in the speakers power to have it so; then he can do no more in words but make out the expression of his will to him that hath the thing in his power, namely to his

Superior	}	by	{	Petition
Equal				Perswasion
Inferior				Command

And the manner of these affecting the *Copula* Be it so, or *sine esse*, let it be so, is called *Imperative Mode* ». La fonte di tale affermazione è indubbiamente Campanella; V. p. 541 del testo citato.

Ciò che dalla trattazione di Wilkins non risulta chiaro è se a questi simboli dei modali va aggiunto anche il simbolo indicante il tempo (presente, passato, futuro), come sarebbe logico, poichè come vedremo nel paragrafo seguente, la categoria tempo è prevista come un attributo sia della copula che del lessema. Gli esempi che appaiono nei passi esemplificatori non chiariscono questo punto, ma a mio avviso si dovrebbe procedere ad una simbolizzazione di questo tipo: per esempio, «avrebbe potuto essere fatto» (*could have been done*): FARE + 'aggettivo' (cioè, participio) + 'passivo' + 'passato' + 'possibilità' ⁸⁷.

8. I tempi verbali

La parte più originale di queste particelle minori consiste indubbiamente della trattazione dei tempi verbali. In un primo paragrafo l'autore espone la dottrina corrente dei tempi basata sostanzialmente sulla tradizione classica. I tempi cronologici sono tre: presente, passato e futuro, ma i tempi grammaticali — i *tenses* — sono cinque, poichè il passato è diviso in perfetto, imperfetto e piuccheperfetto, dandoci complessivamente dieci forme verbali dello indicativo, dato che ognuno di questi tempi è presente sia in forma attiva che passiva. Notiamo che in questa tradizione la categoria 'aspetto' è presente soltanto al passato nella sua triplice articolazione, mentre una descrizione adeguata della struttura del SV inglese dovrebbe estendere la categoria 'aspetto' anche al presente e al futuro ⁸⁸. Il Wilkins, non a torto, trova insoddisfacente questo

⁸⁷ 'Possibilità' in una delle sue due forme: assoluta o condizionale.

Si noti che la simbolizzazione permetterebbe anche (almeno teoricamente) una sostituzione del tratto 'passato' con 'presente' e 'futuro': *it could be done (now)* e *it will be conditionally possible to be done (future)*. L'estrema goffaggine dell'ultima frase ci fa capire che il sistema grammaticale di Wilkins è potenzialmente più ricco di quello delle lingue naturali, in questo caso dell'inglese, che sono prive delle forme che la simbolizzazione wilkinsiana prevede.

⁸⁸ Non è questo chiaramente il luogo per una trattazione approfondita delle categorie tempo-aspetto dell'inglese moderno, ma una categorizzazione sommaria dovrebbe prevedere tre tempi, all'interno dei quali opera una du-

schema tradizionale e, come si vede anche dalla tabella a p. 191, propone di assegnare il simbolo tempo sia alla parte più propriamente predicativa del SV, cioè alla copula, che all'integrale (all'aggettivo in funzione di participio) che costituisce il lessema. Ciò a prima vista potrebbe sembrare una contraddizione al principio del non-ridondanza, ma Wilkins non l'intende in questo modo. Ecco le sue stesse parole:

« But the most distinct and explicit way of expressing any Proposition, is by affixing these Tenses, both to the *Copula* and the *Predicate*; the latter of which will shew the time of the Action, whether past, present, or future; and the former, the state of the Person or Subject, who doth this action, whether he

{	Has been	}	either	{	Past that Action,	}
{	Is now	}		{	Acting in it,	}
{	Shall be hereafter	}		{	Yet to do it » ⁸⁹	}

La sua intenzione è allora un'analisi che potrebbe essere più o meno simbolizzata nel seguente modo: SV → 'copula' + 'tempo' + LESSEMA + 'tempo' ⁹⁰, per esempio, 'essere' + 'tempo' +

plice opposizione di aspetto imperfetto vs. perfetto e continuativo vs. non-continuativo, dandoci quattro forme per ogni tempo. Lo schema sarebbe quindi più o meno il seguente:

	non-continuativo		continuativo
presente	imperfetto	I write	I am writing
	perfetto	I have written	I have been writing
passato	imperfetto	I wrote	I was writing
	perfetto	I had written	I had been writing
futuro	imperfetto	I shall write	I shall be writing
	perfetto	I shall have written	I shall have been writing

S'intende che le forme del futuro con *shall* sono usate soltanto per comodità, come una delle possibili forme per esprimere l'idea dell'azione futura.

⁸⁹ *Essay*, p. 317; per « predicato » si deve qui intendere la parte lessicale del SV.

⁹⁰ 'Persona' e 'numero' non sono categorie che appartengono al SV, ma al SN che n'è il soggetto, e cioè del pronome che è il nucleo di tale SN. Quando questo nucleo è invece un nome, non occorre alcuna specificazione, poichè nell'assenza di qualsiasi concordanza soggetto-predicato è irrilevante specificare se si tratta di 3^a persona o altra.

LEGGERE + 'tempo', che potrebbe dare una proiezione lessicale di questo tipo: (io) 'essere' + 'presente' + LEGGERE + 'futuro', la quale, come lo stesso Wilkins si rende conto, non è facile a « tradursi » nelle forme di una lingua storico-naturale. Ma a parte la macchinosità del sistema, che egli stesso riconosce, egli non adduce nessuna chiara giustificazione sul piano logico-semantico per un simile sistema. Egli non ci spiega che cosa significa veramente una espressione come quella che abbiamo cercato di simboleggiare sopra e che si potrebbe, con qualche sforzo, tradurre come « io (oggi) leggo (domani) », nè vi sono esempi di questo tipo di SV nei passi della lingua filosofica dati che potrebbero illuminarci al riguardo. Viene quindi il sospetto che più che di un'intuizione interessante, ma insufficientemente sviluppata, si tratti di una « pensata », di un'idea brillante dell'autore con scarso fondamento teorico, tanto è vero che egli è disposto ad abbandonarla non appena l'ha formulata in favore di un sistema che ricalca in sostanza la tradizione grammaticale dall'antichità in poi.

Il sistema completo, così com'è esposto a pp. 317-318 dell'*Essay* prevede 27 forme possibili del verbo, poichè le nove forme risultanti dalle combinazioni ipotizzabili seguenti

passato		passato	
presente	+ copula	presente	+ radicale
futuro		futuro	

si ripetono per le tre forme neutro/attivo/passivo che sono previste per ogni radicale. A questi tempi « definiti » si dovrebbe aggiungere, come l'autore spiega nel Capitolo VIII sulle flessioni, un tempo « indefinito » per esprimere le verità generali (gli esempi dati sono *Homo est animal* e *Deus vivit*), che sono neutre rispetto all'asse temporale. Si presume — ma l'autore non ne parla nel capitolo sui tempi verbali — che questo aoristo sia anch'esso presente nelle tre forme neutro/attivo/passivo, dando quindi un totale di 30 forme verbali, assumendo, come pare logico, che non sia permesso combinare un tempo indefinito con uno dei tempi definiti. In tal modo le tre forme dell'aoristo costituirebbero una categoria al di fuori del sistema dei tempi verbali, cioè delle possibili combinazioni di 'copula' + LESSEMA che rappresenta ciò che nelle lingue storico-naturali chiamiamo il verbo.

Un punto che non risulta chiaro nella trattazione dell'autore è se tale sistema di tempi sia limitato alla sola copula, cioè al modo indicativo del verbo o se il simbolo tempo sia combinabile anche

con gli altri modi, come invece farebbero pensare le proposizioni modali delle lingue storico-naturali, per cui al simbolo 'copula' si sostituirebbe il simbolo 'modo', dandoci, per esempio, (io) + 'potere'⁹¹ + 'presente' + LEGGERE + 'futuro' e altre forme analoghe. Un siffatto sistema sarebbe certamente *laborious*, come dice lo stesso Wilkins, poichè le combinazioni possibili sarebbero 12 x 27 per un totale di 324⁹². Alcune di queste forme sono puramente teoriche, almeno in base alle strutture delle lingue naturali; ma, come abbiamo già visto in un capitolo precedente, mentre da un lato l'eliminazione della ridondanza e dei sinonimi dà una lingua più « povera » rispetto alle lingue istituite, dall'altro la potenzialità del sistema, cioè le possibili forme della lingua filosofica, è più alta della realizzazione di queste forme nelle strutture superficiali, ossia nelle lingue storico-naturali, per cui il numero elevato delle forme non è di per sé un valido argomento contro di esse. Il fatto è piuttosto che la non attualizzazione di determinate forme talvolta chiaramente denota non un « vuoto linguistico », ma un « vuoto » di natura concettuale: per esempio, la non-occorrenza dell'imperativo al passato non pare casuale, ma corrisponde sicuramente alla difficoltà di concettualizzare un ordine che si riferisce ad un'azione passata (« io ti ordino di fare qualcosa al passato » sembra scarsamente credibile) e un esame attento delle singole forme teoricamente possibili rivelerebbe difficoltà analoghe. Non è quindi tanto il numero in sé che lascia perplessi, quanto la validità sul piano semantico-concettuale di alcune delle forme risultanti da una semplice moltiplicazione delle combinazioni possibili. Lo stesso spazio esiguo dedicato all'argomento dall'autore — e in buona parte si tratta dell'esemplificazione paradigmatica delle forme — fa pensare ad uno scarso approfondimento della questione, con risultati a cui manca sia base teorica che una concreta possibilità di attuazione. Soprattutto in un trattato che sposta tutto il peso dell'analisi linguistica sul versante semantico ci lascia perplessi il fatto che si dica che è più conforme alla vera filosofia del discorso attribuire il simbolo 'tempo' due volte allo stesso SV, senza che si tenti minimamente di spiegare a quale significato profondo corrisponderebbe un procedimento così rivoluzionario rispetto a tutta la tradizione grammaticale.

⁹¹ Cioè CAN o COULD, vale a dire « assoluto » o « condizionale », per cui V. sopra.

⁹² I dodici modi sono i seguenti: indicativo, imperativo (nella sua triplice articolazione secondo la posizione sociale del soggetto) e i quattro modi secondari, ciascuna in forma assoluta e condizionale.

9. Le differenze accidentali

Il Capitolo VIII tratta delle « differenze accidentali tra le parole ». Il Wilkins quindi distingue tra « particelle » e « differenze accidentali » — o flessioni, come diremmo noi, ma tale distinzione non ha alcuna base nè teorica, nè pratico-operativa. Da un punto di vista teorico sembra arbitrario distinguere tra, per esempio, tempi e modi da un lato e la comparazione degli aggettivi dell'altro, poichè ambedue rientrano nella categoria delle consignificazioni su cui si basa tutta la dicotomia integrali/particelle. Vi sono ovviamente diversi modi di consignificare, ma ciò non giustifica la distinzione proposta, la quale, tra le altre cose, non trova nemmeno una precisa rispondenza nella rappresentazione grafica dei vari simboli. La distinzione è tantomeno giustificabile se teniamo presente la rappresentazione di questi tratti grammaticali nelle lingue storico-naturali, e specialmente nella lingua latina, poichè se è vero che gli elementi trattati in questo capitolo sono nelle lingue sintetiche come il latino segnalati da variazioni morfologiche, lo stesso è anche vero per la maggior parte dei tempi e più limitatamente per i modi. In ogni caso, caratteristiche della struttura superficiale non possono ovviamente essere addotte come giustificazione di categorizzazioni in una grammatica basata sulla « vera filosofia del discorso ». Si ha l'impressione che l'autore voglia qui conciliare in qualche modo le esigenze della grammatica tradizionale con il suo sistema più filosofico, e il risultato, più che una grammatica razionale e veramente universale, è una grammatica ibrida, in cui accanto a intuizioni indubbiamente interessanti e valide, troviamo formulazioni assai tradizionali e che non vanno molto al di là di un'analisi delle strutture superficiali delle lingue più note all'autore. Del resto, mi pare che la stessa cosa si possa dire anche della tanto decantata Grammatica di Port-Royal, con i suoi epigoni settecenteschi, e ciò proprio perchè, come è stato ormai ampiamente dimostrato, essa ha le sue radici in tutta la tradizione di studi grammaticali del Rinascimento e, attraverso questi, nella tradizione modista.

La trattazione delle differenze accidentali del Capitolo VIII in parte riprende alcuni argomenti già trattati altrove, partendo questa volta non tanto da basi universalistiche, ma dalle comuni categorie di lingue come il latino. Infatti l'autore afferma che sono capaci di « flessione » le parole integrali, con l'eccezione del pronome che, pur essendo una particella è soggetto alla flessione. Tutto il concetto di « flessione » si addice poco ad una grammatica che,

come tutto il sistema wilkinsiano, ha un carattere spiccatamente agglutinativo e in cui il simbolo terminale ha comunque sempre una forma del tipo $a + b + c$. L'impostazione qui è quindi quella delle comuni grammatiche del tempo — si pensi specialmente alla grammatica rigorosamente formale di Pietro Ramo — basata sulle strutture superficiali, alle quali Wilkins contrappone le categorie universali della lingua filosofica. Il modello di partenza è comunque essenzialmente il latino. Infatti l'autore parla di un triplice sistema flessivo per il nome sostantivo, cioè per numero, genere e caso. Egli dà per scontato, senza nemmeno porsi il problema, che il numero comprende soltanto e necessariamente singolare e plurale⁹³, affermando poi che, trattandosi di una qualità più intrinseca al nome, il simbolo relativo « ought to be provided for in the Character or word it self », cioè che il simbolo e relativo segno grafico che lo realizza dev'essere agglutinato al lessema stesso. Per quanto riguarda il genere, egli riconosce soltanto maschile e femminile, e propone di simboleggiare queste categorie, poichè sono meno intrinseche alla nozione primaria della parola, con un affisso. Che il genere, inteso qui semplicemente come sesso, sia una nozione meno intrinseca del numero è certamente un'affermazione sorprendente. Ciò che intende probabilmente dire è che mentre tutti i nomi sono capaci di distinguere tra singolare e plurale (ma, come abbiamo visto or ora, anche questa sarebbe un'affermazione assai dubbia) non tutti i nomi si differenziano per genere, cioè per il sesso del referente. Una rigorosa classificazione degli integrali nelle tavole in $[+/- \text{ animato}]$ gli avrebbe permesso una più adeguata simbolizzazione qui, poichè l'assenza del segno 'genere' può avere un duplice valore: 'genere neutro', ossia $[- \text{ animato}]$, oppure $[+ \text{ animato}]$, ma non marcato per sesso, un tipo di lessema assai comune, specialmente nella lingua inglese. Wilkins infatti propone una lessicalizzazione priva del segno 'genere' per gli animali, per indicare la loro specie « which will prevent much equivocalness », ma in effetti il suo sistema prevede la stessa cosa per tutti gli esseri viventi, poichè il simbolo che

⁹³ A parte l'esclusione di un'eventuale categoria di duale (o triale ecc.), non si pone il problema dei nomi numerabili e innumerabili, poichè sul piano semantico ci sarebbe da fare una distinzione tra un nome al singolare (cioè, con una forma del singolare) numerabile e un nome innumerabile. Due parole come *boy* e *steel* non hanno la stessa valenza grammaticale, in quanto la prima si oppone ad una possibile forma *boys*, ma la seconda non si trova in opposizione con un'ipotizzabile forma *steels*, che, tranne in alcuni contesti molto particolari, non esiste.

indica sesso fa parte delle particelle trascendentali (particella VIII, 2), e quindi va aggiunto facoltativamente a un simbolo terminale neutro rispetto al sesso.

La terza categoria è il caso, che nella lingua filosofica non ha ragione d'essere. Come abbiamo già rilevato, il Wilkins considera l'ordine S + V + O quello naturale, e pertanto è soggetto ciò che precede il verbo e oggetto ciò che segue. Con questa specificazione 'nominativo' e 'accusativo', in quanto espressione morfologica della funzione sintattica, diventano del tutto superflui. Lo stesso dicasi per gli altri casi, la cui funzione viene interamente assorbita dalle preposizioni. Tutta la trattazione di Wilkins in questo capitolo è inficiata dalla mancata distinzione tra funzione e segno formale, per cui ha certamente senso parlare della funzione sintattica del nome (o meglio del SN) in una data struttura della lingua filosofica e del modo in cui essa viene segnalata, ma non ha senso parlare in questo contesto di casi, a meno che non si preveda una « grammatica dei casi » del tipo proposta da Fillmore, ma dalla quale l'impostazione di Wilkins è certamente assai lontana. L'autore poi aggiunge che oltre a queste tre flessioni, com'è stato dimostrato altrove, sono proprie del sostantivo anche le categorie attivo/passivo/neutro, nonché i tempi. Con questa affermazione aggiunge soltanto confusione, poichè vengono messe nello stesso calderone categorie tipicamente filosofiche e universali, non realizzate nelle lingue storico-naturali, e categorie della struttura superficiale di alcune delle lingue più note, ma che in nessun modo possono essere assunte come universalmente valide.

La comparazione (comparativo e superlativo cosiddetto « relativo », sia di maggioranza che minoranza) è prevista per gli aggettivi e per gli avverbi derivati con un « affisso estrinseco », e cioè con le particelle *more/most* e *less/least*, e non si discosta quindi in nessun modo dalla corrente tradizione grammaticale. Le uniche particelle capaci di flessione sono il pronome e la copula. Il primo, avendo la funzione sintattica del nome, cioè di essere il nucleo di un SN, ha le stesse caratteristiche del nome e si inflette nello stesso modo per numero, genere e caso ⁹⁴, mentre la copula, come abbiamo

⁹⁴ La simbolizzazione in sè non presenta difficoltà, anche se l'autore non specifica se il genere (= sesso) va agglutinato soltanto alla 3ª persona del pronome personale, come avviene nelle nostre lingue, oppure anche alle altre. Teoricamente non c'è nessun motivo perchè la 3ª persona dev'essere segnata per genere, ma non la prima.

già visto, porta un segno del tempo che è indipendente dal tempo dell'altra parte del simbolo complesso del verbo.

Seguono alcune norme che l'autore ritiene riflettano « the natural sense and order of the words ». Queste norme, di natura essenzialmente pratica, hanno una certa importanza nella rappresentazione grafica dei simboli della lingua filosofica, e soprattutto regolano la « traduzione » dei caratteri reali in forma fonetica ⁹⁵. L'ordine naturale per Wilkins è chiaramente quello delle lingue indoeuropee moderne e dell'inglese in particolare, ma non mi pare che si possa affermare che ai fini di un'analisi delle strutture profonde e della loro concatenazione esso sia di particolare importanza.

10. Le particelle trascendentali

In ultimo occorre dire qualcosa delle particelle trascendentali, a cui abbiamo avuto occasione di riferirci già più volte nel corso di questa trattazione. Ecco come lo stesso autore definisce questa categoria, che non ha precedenti o modelli nella tradizione grammaticale a cui egli attinge:

« Those Particles are here stiled *Transcendental*, which do circumstance words in respect of some Metaphysical notion; either by enlarging the acceptation of them to some more general signification, then doth belong to the restrained sense of their places: or denoting a relation to some other Predicament or Genus, under which they are not originally placed » ⁹⁶.

Queste particelle operano quindi sui singoli lessemi, allargandone o modificandone il significato in qualche modo. Wilkins ribadisce a questo punto l'esigenza dell'univocità dei significati come principio fondamentale della lingua filosofica. Le particelle trascendentali servono proprio per conciliare tale esigenza con quella della

« copiousness and elegancy, if there might be any way so to change and vary the sense of any word, as may with all, leave it free from ambiguity » ⁹⁷.

⁹⁵ Per questo aspetto dell'*Essay*, V. Appendice B.

⁹⁶ *Essay*, p. 318.

⁹⁷ *ibidem*.

Tuttavia non si tratta affatto di mere figure retoriche, come le parole dello stesso autore potrebbero far credere, di termini con una maggiore o minore carica affettiva o espressiva, anche se tale elemento non è del tutto assente dal sistema proposto. Le vere e proprie figure retoriche trovano la loro collocazione tra i « modi di pronunciare le parole »⁹⁸ subito dopo i segni di punteggiatura, di cui alcuni di questi modi (trattino, parentesi) fanno logicamente parte. Seguono poi due simboli normalmente inclusi tra i segni di punteggiatura, e cioè « interrogazione » e « meraviglia », vale a dire il punto interrogativo e quello esclamativo. Il primo di questi merita qualche commento. Il Wilkins affronta qui quasi di soppiatto l'importante questione del rapporto tra frase affermativa e frase interrogativa, avendo già trattato alquanto sommariamente i pronomi e gli avverbi interrogativi nelle loro categorie appropriate. Da nessuna parte egli si pone il problema dei diversi tipi di domanda, della loro struttura sottostante e di come operi la trasformazione interrogativa su di essa. Non intendiamo quindi qui affrontare il problema, che è di notevole importanza, specialmente in una teoria TG della grammatica. Ci limiteremo ad osservare che in una grammatica veramente regolare e razionale, come vuol essere quella di Wilkins, pronomi e avverbi interrogativi come « chi » e « quando » saranno inequivocabilmente segnati con il tratto 'interrogativo', per cui, tanto per fare un esempio, « chi » interrogativo e « chi » relativo (« chi » = « colui che ») avranno rappresentazioni diverse, il che non è il caso nella lingua di Wilkins. A questo punto il segno 'interrogazione' in una frase come « chi era con te? » è ridondante⁹⁹ e secondo i principi di Wilkins non dovrebbe comparire, dato che il simbolo per « chi » conterrà già il tratto 'interrogativo'. Diversamente, una frase come « è arrivato Giovanni? », ha bisogno del

⁹⁸ « The manner of pronouncing words doth sometimes give them a different sense and meaning, and Writing being the Picture or Image of Speech, ought to be adapted unto all the material circumstances of it, and consequently must have some marks to denote these various manners of Pronunciation ».

Essay, p. 355. L'autore qui mette il carro davanti ai buoi: ciò che conta è il « different sense and meaning » di cui il modo di pronunciare le parole è la realizzazione a livello di struttura superficiale nella sua proiezione fonologica. L'analisi, nel contesto di una lingua universale, va condotta sul significato, sulle diverse condizioni di verità della proposizione, non su come queste vengono veicolate in determinate lingue storico-naturali.

⁹⁹ Le frasi interrogative in molte lingue sembrano particolarmente soggette alla ridondanza, cioè sono spesso segnate da marche grammaticali oltre che da tratti fonologici come l'intonazione.

simbolo 'interrogativo' per indicare la trasformazione che opera sulla frase sottostante, o più precisamente sul SV, « Giovanni è arrivato », o anche « è arrivato Giovanni », che in italiano hanno lo stesso valore di verità. Il Wilkins liquida purtroppo tutta questa problematica con alcuni frasi sul « modo di pronunciare » le parole.

Un po' diverso è il caso del tratto 'ironia' di cui ci siamo già brevemente occupati in un capitolo precedente¹⁰⁰. La trattazione di questa figura è anch'essa assai scarna, ma già il fatto di aver individuato e affrontato il problema, anche senza approfondirlo, ci fa capire che egli si rendeva conto che tali figure retoriche vanno in qualche modo incorporate in una teoria generale del linguaggio.

Come vedremo nelle pagine che seguono, le particelle trascendentali hanno una funzione alquanto diversa. Lo schema generale di questi operatori, che riveste indubbio interesse nell'analisi semantica di Wilkins, è di natura estremamente eterogenea, poiché alcune di queste particelle operano per allargare o modificare, o rendere più specifico un significato base, altre hanno una funzione più prettamente grammaticale, mentre in altri casi ancora servono per stabilire rapporti tra concetti, per esempio di causa e effetto, di oggetti e il luogo dove si trovano normalmente, tra nomi concreti e i concetti astratti che da essi derivano, ecc. In ultimo vi è anche un piccolo gruppo in cui la particella trascendentale serve a segnalare certe opposizioni esistenti in natura, alcune delle quali d'importanza fondamentale in quasi tutte le lingue. Queste particelle adempiono quindi alla funzione che la derivazione (p.e. lavorare → lavoratore) ha in moltissime lingue, ma estendono notevolmente il suo raggio di azione, perchè se è vero che molte delle trasformazioni operate dalle particelle trascendentali vengono spesso espresse nelle lingue storico-naturali attraverso la derivazione, è pur vero che in molti altri casi il legame esistente tra termine base e termine trasformato nella lingua artificiale di Wilkins viene lessicalizzato nelle nostre lingue, offuscando così il rapporto esistente che il sistema dell'autore dell'*Essay* cerca di rendere esplicito. In altre parole, le particelle trascendentali servono non solo a conferire maggiore eleganza e ricchezza al discorso — anzi, si tratta indubbiamente di una delle loro funzioni minori — ma a dare la maggiore trasparenza possibile alla lingua filosofica. Il sistema delle particelle trascendentali indubbiamente contribuisce a questo fine. Così, tanto per fare un esempio semplice: « albero di frutta » con l'aggiunta della parti-

¹⁰⁰ Cfr. Capitolo II, pp. 115-116.

cella trascendentale appropriata diventa « frutteto », grammaticalizzato e trasparente quindi in italiano, ma lessicalizzato in inglese *fruit-tree/orchard*, mentre il rapporto « mucca/mandria » e « pecora/gregge » è opaco sia in italiano che in inglese, come anche nelle altre lingue europee, ma trasparente nel sistema wilkinsiano. Le particelle trascendentali servono pertanto a rendere costante e sistematico ciò che nelle lingue storico-naturali è casuale e spesso non prevedibile. In questo senso la funzione di questi operatori è spiccatamente grammaticale, poichè nel rapporto grammaticalizzazione/lessicalizzazione sposta il peso tutto verso la prima.

Ma la funzione di queste particelle può essere vista anche nel quadro di una semantica componenziale. Infatti in molti casi, se non in tutti, si tratta dell'aggiunta di un tratto semantico che definisce un termine con maggiore specificità, per cui il rapporto termine base/termine con aggiunta della particella trascendentale è anche del tipo termine superordinato/iponimo. In questo senso quindi le particelle trascendentali contribuiscono alla struttura gerarchica del lessico che abbiamo già notato nel nostro esame delle tavole wilkinsiane. In quell'occasione abbiamo parlato di una struttura debolmente gerarchica; qui notiamo che per alcune categorie delle particelle trascendentali si può parlare di un rafforzamento di tale struttura. Al di là della funzione puramente teorica su cui l'autore insiste nella sua definizione generale di queste particelle, è perciò lecito parlare di una duplice funzione sia sul versante grammaticale che su quello semantico, che, esplicitando i rapporti di dipendenza, contribuisce al fine dichiarato dell'autore del massimo grado di trasparenza della lingua filosofica. Resta da appurare se l'applicazione pratica del sistema corrisponde sempre agli intendimenti dell'autore. Sarebbe piuttosto azzardato affermare che l'esecuzione pratica ubbidisce sempre e perfettamente ai principi enunciati o comunque insiti nella sua formulazione teorica, e infatti alcuni dei molti esempi dati non sono privi di ambiguità: cioè, ci si chiede in questi casi se la trasformazione prevista debba necessariamente risultare nel termine dato come LESSEMA + 'particella trascendentale'. I tratti semantici che compongono un simbolo composto non devono mai essere ambigui, dare adito a diverse letture possibili, pena il fallimento del sistema come tale. Accettando per il momento l'ipotesi che siano possibili in linea teorica dei tratti assolutamente inequivocabili e non soggetti ad interpretazioni diverse, si deve dire che l'intuizione di Wilkins nella sua trattazione delle particelle trascendentali è valida e stimolante, ma che, come abbiamo già notato in

altre parti del suo lavoro, la sua applicazione pratica e concreta manca di quel rigore e di quella sistematicità capaci di soddisfare pienamente le esigenze di una moderna linguistica scientifica.

Come sempre, l'autore si preoccupa di ordinare i simboli in una serie di categorie e sottocategorie disposte simmetricamente e gerarchicamente. Egli prevede otto « combinazioni » ciascuna comprendente sei termini e ordinate in coppie che sono alquanto vagamente in opposizione binaria. Questo tipo di struttura, come ci si rende conto facilmente, ricorda molto i procedimenti già usati nelle altre parti dell'*Essay*. Da un lato è assai simile allo schema delle preposizioni, e dall'altro ha anche certe affinità con le tavole della Parte II dell'opera, con i suoi 40 Generi, le sue Differenze e Specie e opposizioni binarie per contrarietà e affinità. Le combinazioni « speciali » ricalcano anche la divisione generale dei Generi (cfr. p. 137), dove troviamo sostanze (qui non ulteriormente divise) e accidenti, che si dividono nelle medesime categorie, cioè « quantità », « qualità », « azione » e « relazione ». Sarebbe certamente errato voler vedere un parallelismo troppo stretto tra i due schemi di classificazione, ma la coincidenza delle stesse categorie non può essere del tutto casuale.

Per meglio renderci conto di come funziona il sistema esaminiamo ora brevemente la prima combinazione « Generale Essenziale », che, come tutte le altre, viene suddivisa in tre sottocategorie, la prima delle quali è denominata « comparativa » e denota « similitudine e somiglianza », sia nelle parole che nelle cose. I termini sono quindi

- 1 { METAFORA (*metaphor*)
SIMILITUDINE (*like*)

La seconda coppia di termini viene definita « positiva », denotando la natura o l'essenza del soggetto di cui si parla, per quanto riguarda quelle nozioni comuni di essere *generali*, o l'essenza *comune*, o le circostanze *comuni* ». Le due particelle sono

- 2 { GENERE (*kind*)
MODO (*manner*)

La terza divisione riguarda « gli esseri *individuali*, sia *irrazionali* che *razionali* » che danno

- 3 { COSA (*thing*)
PERSONA (*person*)¹⁰¹

¹⁰¹ *Essay*, p. 320. Ho cercato di riprodurre lo schema wilkinsiano rispettando anche le sue convenzioni grafiche.

Questo schema si ripete per tutte le otto combinazioni, che poi nel Capitolo VIII della Parte III vengono trattate dettagliatamente e con dovizia di esempi che mirano ad illustrare come queste particelle operano per trasformare i simboli base.

Non mi propongo di sottoporre le quarantotto particelle trascendentali ad un esame dettagliato ed esauriente, ma piuttosto di concentrare la mia attenzione su alcuni punti che mi sembrano più interessanti. Un'analisi delle singole particelle rivela che esse adempiono ad una varietà di funzioni che non sono tutte omogenee. La funzione più ovvia, cioè quella che lo stesso autore giudica come la loro funzione essenziale, come abbiamo visto nelle sue stesse parole citate sopra, è quella di un allargamento del significato, per esempio attraverso l'uso metaforico di un termine¹⁰². Così, per esempio, nel lungo elenco di come un lessema radicale viene trasformato con l'aggiunta della particella 'metafora', leggiamo che « radice » diventa « originale » (*root* → *original*), « via » diventa « mezzo » (*way* → *means*), « luminoso » diventa « evidente » (*light* → *evident, plain*), « scuro » diventa « mistico », « oscuro » (*dark* → *mystical, obscure*), ecc. Sarebbe azzardato affermare che tutti gli esempi dati siano ugualmente convincenti, ossia che l'aggiunta del segno 'metafora' dia necessariamente e inequivocabilmente la trasformazione proposta, ma, come abbiamo già osservato altrove, il concetto di metafora, che è indubbiamente utile ai fini di una formalizzazione della struttura dei significati, è di per sé troppo vago e impreciso per permettere in ogni caso una lettura inequivocabile e completamente prevedibile, due condizioni queste, perchè la formalizzazione dei tratti semantici sia veramente utile ed esplicativa.

Un altro tipo di estensione del significato di un lessema è costituito dalla trasformazione da concreto in astratto, per quanto ciò sia già previsto nel sistema wilkinsiano della duplice articolazione degli integrali in queste due categorie. Si tratta di trasformazioni che mutano « bambino » in « prole » (*child* → *offspring, progeny*, etc.) o « fante » in « fanteria » (*foot soldier* → *infantry*) con l'aggiunta della particella « genere » (I, 2/1), mentre la particella « aggregato » (II, 2/1) dà alcuni nomi collettivi, i cosiddetti *nouns of assembly* dell'inglese, come « mucca » → « mandria », ecc. Anche la particella « abitudine » (V, 1/1) prevede una certa astrazione e generalizzazione, per cui « numero » diventa « aritmetica », « terra » diventa

¹⁰² Cfr. Capitolo II, pp. 118-121 per alcune considerazioni generali sulla funzione delle metafore nella struttura del lessico.

« geografia » e « edificio » si trasforma in « architettura ». È indubbiamente infelice la definizione dell'autore di questa particella¹⁰³, ma se ad « abitudine » si sostituisce « scienza derivata da » il rapporto tra le varie coppie di termini dati è abbastanza chiaro.

Vi è poi un gruppo di particelle la cui funzione è grosso modo quella di dare maggiore specificità ad un termine, per esempio per eccesso o per difetto, come nel caso di « accrescitivo » o « diminutivo » (VII, 1), che dà le trasformazioni « mare » → « oceano », « odiare » → « abominare », ecc., o « caldo » → « tiepido », « luce » → « barlume » (*light* → *glimmering*), ecc.¹⁰⁴.

La coppia « incoativo » e « frequentativo » (VI, 2) ha una funzione che viene normalmente inclusa tra i tratti grammaticali di un segno complesso, per quanto non mi pare che l'aggiunta del tratto [+/- grande] o [+/- eccesso] (dove [- grande] = « piccolo » e [- eccesso] = « difetto ») differisca per tipo di tratto semantico segnato da [+ inizio] o [+ frequente]. Purtroppo gli esempi dati dall'autore delle trasformazioni ottenute da queste particelle non sono molto chiari e illuminanti. Una coppia con funzioni prettamente grammaticali è quella di « cosa » e « persona » (I, 3), che trasforma un aggettivo come « oscuro » nel sostantivo « mistero », « creato » in « creatura », « mangiato » in « cibo », ecc., mentre la particella « persona » funziona da *nomina agentis*, seppure in senso alquanto allargato, poichè non solo troviamo « agire » → « attore » (*acting* → *actor*), « creare » → « creatore » (*creating* → *creator*), ma anche « meschino » → « briccone » (*vile* → *rascal, varlet*) e « perfido » → « traditore » e altri casi simili.

Hanno una certa affinità di funzione le particelle « causa » (II, 2/1) e « sforzo » (*endeavour* - VI, 3/1), che si potrebbe grosso modo definire come « sforzo impiegato per compiere un'azione »

¹⁰³ « The use of the first Particle, is to denote the *Habitualness* of any such thing whose Radix is not primarily under that Genus of Habit ». *Essay*, p. 337.

¹⁰⁴ Un esempio curioso in questo gruppo è quello di « prezzo » → « buon mercato » (*price* → *cheap*). Presumibilmente il termine va scomposto più o meno in questo modo: [ciò che costa qualcosa] + [giusto], in cui la particella 'diminutivo' opera sul tratto [giusto] → [meno che giusto], dando quindi « a buon mercato ». Si noti che non si tratta qui, come anche in altri esempi, di una semplice derivazione di tipo grammaticale, cioè di una marca che trasforma nome in aggettivo o vice versa. La particella trascendentale agisce sul significato, non sulla forma lessicale: PRICE diventa CHEAPNESS, glossato *cheap*, e la diversa proiezione lessicale è casuale, non inerente alla specifica funzione della particella. *Essay*, p. 343.

e quindi in un certo senso « risultato dell'azione », come risulta dall'esempio più chiaro di questa categoria: « udire » → « ascoltare ». Indubbiamente interessante è la particella « causa » in quanto anticipa in maniera sorprendente certe analisi semantiche recenti: infatti vi troviamo « conoscere » → « far conoscere » (*know* → *acquaint*), « amore » → « innamorare » (*love* → *enamour, endear*) e « umile » → « umiliare » (*humble* → *abase*), fino all'esempio classico dei semanticisti contemporanei di « morire » → « uccidere » (*dye* → *kill, slay, mortal*)¹⁰⁵. Un rapporto tra « cosa » e « ciò che sta per la cosa » è indicato dalla particella « segno » (II, 2/2), come nell'esempio « piede » → « orma » e « lodare » → « applauso », mentre la coppia « lamina » e « punterolo » (*lamin* e *pin*, che in questo contesto significa un oggetto lungo e tondo - III, 1) indica un rapporto tra oggetti secondo la loro forma, come negli esempi « legno » → « tavola » o « carta » → « foglio » per la prima e « ferro » → « chiodo » per la seconda. Un analogo rapporto, ma in relazione all'oggetto usato, è indicato da « strumento » e « recipiente » (III, 2), per esempio, « scavare » → « vangare » (*digging* → *spade, shovel*) e « acqua » → « cisterna », mentre la coppia « meccanico/mercante », V, 3) specifica il rapporto tra l'oggetto e chi lo lavora o lo vende, gli esempi essendo « legno » → « falegname » e « carne » → « beccaio »¹⁰⁶.

Abbiamo visto nel capitolo precedente che in linea di principio ogni simbolo terminale ha un'opposizione binaria che può indicare o contrarietà o affinità. Il rapporto di contrarietà non va quindi

¹⁰⁵ La presenza dell'ultimo termine dimostra la maggiore generalità o astrattezza del procedimento wilkinsiano: MORIRE + 'causativo' = « uccidere », che con l'aggiunta del segno 'aggettivo' (presumibilmente neutro, ma probabilmente ci vorrebbe qualche altro tratto) dà « mortale ». Ricordiamo infatti che l'analisi proposta dai semanticisti contemporanei di « uccidere » è la seguente: MORTE + 'essere' + 'causativo', che è assai vicina alla scomposizione del termine secondo il sistema wilkinsiano, che dovrebbe essere più o meno la seguente: MORTE + 'aggettivo' + 'attivo' + 'copula' = « morire » (« essere morente »), che si potrebbe riscrivere come (MORTE + 'aggettivo' + 'attivo') + 'copula' un'analisi più precisa di quella di [essere] + [morto], in quanto si distingue tra 'aggettivo neutro' (= « morto ») e 'aggettivo attivo' (= « morente »). Aggiungendo a questo simbolo terminale il tratto 'causativo' (particella trascendentale « causa ») si ottiene « uccidere ». V. Capitolo III, nota 31 per i riferimenti bibliografici.

¹⁰⁶ Ricordiamo a questo proposito che « carne » viene specificata come « commestibile » in quanto fa parte del genere « Rifornimenti »; cfr. Capitolo III, pp. 166-167.

segnalato dalle particelle trascendentali, che però in alcuni casi hanno una funzione che un po' genericamente si potrebbe definire di « opposizione ». Così la particella « corruttivo » (VII, 3/2) aggiunge il tratto [male] alla base, trasformando, per esempio, « ordine » in « disordine » e « uso » in « abuso », mentre la particella « giovane » (VIII, 3/1) aggiunge il tratto [— adulto], per cui « pecora » → « agnello » « mucca » → « vitello », « gallina » → « pulcino », ecc.¹⁰⁷. Infine, come abbiamo già avuto occasione di osservare nel corso di questo lavoro, anche la distinzione [machile] / [femminile] va segnalata dalle particelle trascendentali (VIII, 2). A questo proposito l'autore osserva che sarebbe più conforme alla « filosofia del discorso » esprimere il sesso di un essere vivente come aggiunta al significato base. In altre parole, tutti i lessemi che indicano persone o animali sono di per sé neutri riguardo al sesso, il che non significa naturalmente che nel mondo reale sono privi di sesso, ma soltanto che nella rappresentazione linguistica dell'essere in questione il tratto [sesso] va simbolizzato +/—. Così, per esempio, il termine « donna » va rappresentato ESSERE UMANO [— maschile], l'aggiunta dell'ultimo tratto essendo ciò che distingue « essere umano » (*homo*) da « donna ». Una simile analisi, per quanto ovvia, è perfettamente in armonia con i principi ispiratori della semantica componenziale odierna¹⁰⁸. Come abbiamo già avuto occasione di osservare tale particella dovrebbe essere aggiunta anche ai pronomi personali, anche se il Wilkins non lo dice espressamente, poichè la distinzione è sempre « naturale », cioè dipende dal sesso del referente, e segnalata perciò dall'apposita particella trascendentale. Si presume quindi che, così come il pronome assume le altre caratteristiche sintattiche del nome, esso dev'essere modificato anche dal tratto [sesso], che sarebbe però un tratto opzionale, come lo è per tutti gli altri esseri viventi. Rimane l'altra questione, a cui abbiamo già accennato in precedenza, e cioè se il tratto [sesso] va aggiunto soltanto al pronome personale, 3^a persona, o anche alle altre due persone. Dal punto di vista della coerenza del sistema si direbbe che non ci sia motivo di limitare il tratto

¹⁰⁷ Si noti che questo tratto vale soltanto per gli animali, ma tale limitazione non ha fondamento teorico, poichè [+ / — adulto] è un tratto semantico iponimo del tratto [+ animato].

¹⁰⁸ L'analisi completa è: [+ umano] [+ adulto] [— maschile]. Il tratto [+ animato] è superfluo, poichè [+ umano] implica [+ animato], di cui è un iponimo.

[sesso] alla 3^a persona, e che sarebbe indubbiamente più filosofico un sistema in cui tale tratto sia presente nell'intera gamma dei pronomi personali¹⁰⁹. Tuttavia il carico funzionale del tratto è assai maggiore per i pronomi della 3^a persona che non per gli altri. La soluzione alternativa potrebbe essere di escludere del tutto il tratto 'genere' (= [sesso]) dalla rappresentazione semantica del pronome personale. Tale soluzione tuttavia creerebbe notevoli problemi di identificazione del referente, poichè il pronome personale di 3^a persona ha spesso una funzione o deittica o anaforica, e la presenza del tratto 'genere' tranne in casi marginali, evita l'ambiguità che inevitabilmente risulterebbe con un pronome personale di 3^a persona privo della marca 'genere'. Queste considerazioni non valgono però per le altre due persone, ed ecco perchè sopra abbiamo parlato di un minore carico funzionale di un eventuale tratto 'genere' per « io/noi » e « tu/voi ». Sembra probabile — ma si tratta di pura speculazione — che la presenza del tratto 'genere' nella 3^a persona del pronome personale, ma non nelle altre due, sia dovuta nelle nostre lingue a motivi di quest'ordine. La soluzione di un pronome personale senza genere sembra quindi assai problematica — ma non è detto che Wilkins si sia posto il problema in questi termini — per cui si presume che l'intenzione dell'autore sia di seguire l'uso delle lingue a lui note, e cioè di limitare il tratto 'genere' alla sola 3^a persona del pronome.

Possiamo quindi concludere che la categoria delle particelle trascendentali rappresenta un tentativo assai interessante di conferire spessore e precisione all'analisi linguistica proposta da Wilkins e che possiamo trovare alcune affinità addirittura sorprendenti tra essa e certi approcci della semantica componenziale dei nostri giorni. Certo, sarebbe alquanto ingenuo voler identificare *sic et simpliciter* le particelle trascendentali di Wilkins con i tratti semantici della linguistica più recente, ma vale anche la pena ripetere qualcosa che

¹⁰⁹ Benchè in lingue come l'italiano o il francese il pronome personale della 1^a e della 2^a persona sia privo del tratto 'genere', esso è presente virtualmente a livello della frase, per cui in una coppia come « io sono venuto/venuta », il pronome « io » nella struttura superficiale è privo del tratto 'genere', che è invece presente nella struttura profonda. « Io + [— maschile] + sono + venuto » si realizza nella struttura superficiale come « io sono venuta », in cui il tratto [— maschile] viene neutralizzato nel pronome, ma realizzato nel SV come « venuta » rispetto alla forma « canonica » venuto, dato che [+ maschile] → venuto. Come anche in altre parti della sintassi italiana, il termine non marcato è quello caratterizzato dal tratto [+ maschile].

abbiamo già più volte ribadito, e cioè che non si tratta di voler trovare anticipazioni belle e fatte di soluzioni proposte dagli studiosi più agguerriti dei nostri giorni — ma chi ci dice poi che queste « soluzioni » non suoneranno antiquate tra venti o trent'anni? — ma piuttosto di rilevare che la scienza del linguaggio si pone da sempre come problema centrale la questione « come usiamo il linguaggio per significare? » e « che mezzi ci fornisce il linguaggio umano per dare espressione alla nostra esperienza del mondo? »: due domande a cui anche John Wilkins cerca in qualche modo di rispondere nel suo *Essay towards a Real Character and a Philosophical Language*.

APPENDICE A

ESEMPI DI TRASCRIZIONI CON I CARATTERI REALI

1. *I termini di parentela*

I termini di parentela sono compresi nel Genere XXXIII « Relazione Economica », di cui costituiscono le prime due Differenze. CONSAGUNITÀ e AFFINITÀ rispettivamente, ognuna delle quali comprende cinque Specie.

I,1 viene definita come « consanguinità generale » e ha come esponenti PROGENITORE/DISCENDENTE in opposizione binaria. Le altre Specie indicano « consanguinità speciali », per cui I,2 sta per « consanguinità speciale diretta » e ha come esponenti GENITORE/FIGLIO.

Si noti tuttavia che « genitore » è incluso in « progenitore », di cui è quindi un iponimo. La notazione wilkinsiana non riesce ad esplicitare tale rapporto.

Dato che il Genere « Relazione Economica » viene rappresentato dal segno \rightarrow e che / a sinistra sta per la prima Differenza e \ e / a destra rappresentano rispettivamente la 1^a e la 2^a Specie, e che > e < indicano le particelle trascendentali per [maschio] e [femmina] rispettivamente, mentre o in basso a sinistra sta per 'opposizione binaria: antinomia' (qui 'opposizione reciproca') si hanno quindi le seguenti proiezioni lesesicali:


« genitore » (non specificato per sesso) \rightarrow


« padre » (specificato per sesso: maschio) \rightarrow

« madre » (specificato per sesso: femmina) \rightarrow


« child » (non specificato per sesso: in italiano non esiste il termine non marcato¹) \rightarrow


¹ In italiano « figlio » al plurale ha una doppia valenza; sta sia per il termine marcato che per il termine non marcato, come per esempio nella frase « ha tre figli: due femmine e un maschio ».


« figlio » (specificato per sesso: maschio) 

« figlia » (specificato per sesso: femmina) 

Poichè la 4^a Specie rappresenta « consanguinità speciale laterale » si ha

« fratello » (non specificato per sesso: *sibling*²) 

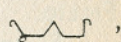
« fratello » (specificato per sesso: maschio) 


« sorella » (specificato per sesso: femmina) 


L'opposizione è rappresentata dal termine « fratestastro ».


2. La proiezione lessicale di « malvagità »


Nel *Pater Noster*³ il concetto ricorre tre volte nella frase « forgive us our *trespasses* as we forgive them who *trespass* against us, and lead us not into temptation, but deliver us from *evil* ».


a) La prima volta *trespasses* viene trascritta così: , che va scomposto nel seguente modo:


1) Genere « Trascendentale Generale » 

2) + 3^a Differenza 

3) + 2^a Specie  = BONTÀ



4) + 'opposizione binaria: antinomia'  MALVAGITÀ

5) + 'attivo'  = MALVAGITÀ + 'attivo' = « azione malvagia »


6) + 'plurale'  « azione malvagia » + 'plurale' = « azioni malvagio » = *trespasses*


² *Sibling*, il termine non marcato, ha in inglese un uso quasi esclusivamente dotto, tanto è vero che si potrebbe quasi dire che si tratta di un termine inventato dagli antropologi per colmare un vuoto semantico.


³ V. la trascrizione data a p. 395 e poi pp. 421-422 dell'*Essay*. La traduzione inglese usata da Wilkins è quasi identica a quella della Bibbia del 1611, la cosiddetta *Authorized Version*. *Trespass* significa letteralmente « trasgressione ».


Si noti 1) che la marca grammaticale 'nome' è presente in forma zero, ma può essere dedotta dalla presenza della marca 'aggettivo' nell'esempio seguente, per cui, a rigore, la scomposizione dovrebbe prevedere un 7° tratto, che qui ha la forma zero; e 2) la presenza del segno per 'contrarietà' o 'antinomia', che ha più o meno la stessa funzione di ~ nella logica simbolica, permette al sistema di respingere frasi contraddittorie come « l'uomo buono è cattivo », poichè  e  (trascurando qui le marche grammaticali) sono incompatibili.

b) « who trespass against us »

Torniamo alla riga 5)  = « azione malvagia »


6) + 'aggettivo' ('aggettivo' + 'attivo' = 'participio')  = *trespassing* (= « offendendo »)

Secondo la teoria dei verbi questo simbolo viene preceduto dalla copula al tempo passato, quest'ultimo indicato dalla posizione alta del cerchietto)  = *have been trespassing* = *have trespassed*

c) « deliver us from evil » 

Qui torniamo alla riga 4) del primo esempio, a cui va aggiunto 'aggettivo' (cfr. 6 nell'esempio b) e il segno⁴. Si tratta della particella trascendentale I,3 *Thing/Person*, che trasforma l'AZIONE CATTIVA + 'aggettivo' nell'azione compiuta, per cui il simbolo terminale va interpretato come *evil action*. Ciò che rimane oscuro in questo procedimento non è tanto la necessità di ricorrere a questo congegno francamente poco agile per trasformare l'idea astratta di MALVAGITÀ in « azione malvagia », quanto il motivo per il quale lo stesso procedimento non sia stato seguito anche per l'esempio a) *trespasses*.

3. « Pasto » (V. Capitolo III p. 166)

a) Genere « Azione Corporea » + 2^a Differenza + 1^a Specie + 'opposizione per affinità'  a cui verrebbero aggiunti i tratti 'aggettivo' + 'attivo', che danno una lettura « mangian-

do » (*eating*). A tale simbolo terminale va aggiunta la particella trascendentale che converte i participi presenti nell'oggetto dell'azione (« mangiare » → « ciò che si mangia » = « pasto »), che risulterebbe nella seguente rappresentazione grafica:



b) Genere « Rifornimenti » + 1^a Differenza + 1^a Specie: La similitudine del segno grafico per « Azione Corporea » e di per « Rifornimenti » è puramente casuale.

4. Esempi della rappresentazione di sintagmi verbali

a) « come noi rimettiamo i debiti... » (« as we forgive them... ») ..

Il simbolo base ha la seguente lettura

Genere « Relazione Giudiziaria » + 2^a Differenza + 9^a Specie = ESECUZIONE DI UNA SENTENZA GIUDIZIARIA

+ 'opposizione per antimonìa' = PERDONO

a cui vanno aggiunti i tratti grammaticali 'attivo' e 'aggettivo'

= « perdonante »

Il cerchietto al centro della riga significa 'copula al tempo presente', mentre i due punti che precedono stanno per il pronome personale plurale (un solo puntino rappresenterebbe il singolare), in posizione alta 1^a persona, in posizione bassa 3^a persona, mentre la posizione prima del sintagma verbale indica 'nominativo', quella dopo 'accusativo'. Il segno *w* in alto rappresenta la preposizione (3^a combinazione, 1° sottogruppo, 1° esponente) = « a ».

Si ha quindi la seguente lettura:

'pronome' + '1^a persona' + 'plurale' + ('nominativo') = « noi » ..

'essere' + 'presente' = « siamo » o

PERDONO + 'attivo' + 'aggettivo' = « perdonanti » ..

'preposizione' = « a » *w*

'pronome' + '3^a persona' + 'plurale' + ('accusativo')

= « loro » ..

.. = « noi siamo perdonanti a loro » =

= « noi perdoniamo loro »

b) « sia fatta la volontà tua » (« thy will be done ») ..
che ha la seguente lettura:

Genere « Azione Trascendentale » + 3^a Differenza + 6^a

Specie = FARE, COMPIERE ..

+ 'voce passiva' + 'aggettivo' .. = « compiuto »

+ 'modo imperativo per petizione' (cfr. Capitolo IV p. 209)

.. = « sia fatto »

c) « verrà a giudicare » (« he shall come to judge »)

Analizziamo « a giudicare », che ha la seguente lettura:

Genere « Azione Giudiziaria » + 1^a Differenza + 1^a Specie

.. = GIUDICE

+ 'attivo' .. = « il giudicare »

+ 'preposizione' 1^a combinazione, 2° sottogruppo, 1° esponente: causa efficiente, *ob*, *propter* *n* = « al fine di »

n .. = « al fine di giudicare » = « per giudicare ».



5. I simboli composti


Nel Capitolo IX della Parte III dell'*Essay*, a proposito delle differenze accidentali, Wilkins parla brevemente della possibilità di una serie di simboli composti. Ecco due esempi di questi simboli desunti dalla sua traduzione del *Credo*:

a) « egli discese » (« he descended »)




Ciò che interessa qui è la parte dell'integrale, non la simbolizzazione del verbo che abbiamo già trattato sopra. La parola in questione viene trascritta .. = .. Il segno = sta per 'simbolo


composto', per cui la lettura del simbolo terminale composto è la seguente:

'preposizione, 5^a combinazione, 1° sottogruppo, 2° esponente: giù, verso basso (*downwards*) con un verbo di moto'
 ∞ Genere « Relazione Trascendentale di Azione » + 6^a
 Differenza = ITION (moto da un luogo all'altro) 
 + 'attivo' + 'aggettivo' = « andante » 

Questo simbolo viene combinato con il primo, che ha il valore di 'moto verso basso' = « moto verso basso » + « andante » = « discendente » ∞ = , che forma il nucleo semantico del sintagma verbale « discese ».


b) Un esempio più complesso è dato da « Dio padre creatore onnipotente » (« God the Father Almighty Maker »):


: =  / 

Genere « Dio », prima persona della Trinità = « Dio padre » 

'pronomi universale collettivo' = « tutto » :


'segno di simbolo composto' =


Genere « Potenza Naturale » (senza specificazione di Differenza o Specie) = POTERE 

+ 'aggettivo' = « potente » 


Fino a questo punto si ha quindi « Dio Padre » + 'tutto' + « potente » = « Dio padre che può tutto ».

Segue:


Genere « Azione Spirituale » + 1^a Differenza + 1 Specie
 = CREAZIONE 

+ 'aggettivo' + 'attivo' = « creante » 

'particella trascendentale' 'persona' (se a aggiunta a un aggettivo attivo vale colui che compie un'azione)

per cui la lettura di  è « persona che crea » = « creatore ».

+ 'articolo' /

Più difficile è l'interpretazione del segno — che in posizione alta significa 'tempo passato'; il tutto va quindi analizzato in « la persona che in passato ha creato », « colui che ha creato » . È interessante qui un simbolo 'tempo' non collegato con nessuna espressione verbale, cioè tratto predicativo del simbolo composto 'verbo', da cui si evince quindi che il tratto 'tempo' può essere aggiunto direttamente all'integrale a prescindere dalla presenza o meno di una predicazione.

APPENDICE B

I VALORI FONETICI DEI CARATTERI REALI

Nel Capitolo III della IV Parte dell'*Essay* l'autore si propone di trovare una rappresentazione fonetica per i suoi caratteri reali. Non c'interessa qui la questione della competenza specifica di Wilkins come fonetista, che esula dalla tematica centrale di questo studio. Del resto, egli stesso ammette¹ che nei suoi studi di fonetica si era servito del lavoro di Lodwick e Holder², e indubbiamente conosceva anche il notevole contributo alla fonetica del suo vecchio amico Wallis. A parte tutto, quindi, questo aspetto dell'*Essay* è di scarsa originalità.

Ciò che vogliamo mettere in evidenza qui è il modo in cui egli concepisce una trasposizione nel mezzo fonico del suo carattere reale. Egli elenca cinque condizioni a cui questa forma fonetica della lingua universale deve ubbidire. Le parole dovrebbero essere brevi, di non più di due o tre sillabe (le particelle ne devono avere una sola), semplici e facili da imparare, sufficientemente distinte onde evitare ogni ambiguità, e inoltre armoniose. Se tutto ciò non bastasse, esse devono essere anche e soprattutto metodiche. E' quest'ultimo aspetto che più c'interessa, poichè stabilisce un preciso rapporto tra l'analisi linguistica realizzata concretamente nei caratteri reali e trasposizione fonetica.

Il sistema non è certo così semplice come Wilkins avrebbe desiderato, ma egli indubbiamente si sforza di essere metodico, in modo che la struttura fonetica delle parole rifletta la struttura semantica e grammaticale dei simboli della lingua filosofica. Cercheremo qui di illustrare i principi informativi del suo sistema, senza entrare nei dettagli, che non aggiungerebbero nulla alla nostra comprensione del sistema wilkinsiano.

¹ *Essay*, p. 357.

² L'opera di William HOLDER, *Elements of Speech*, uscì nel 1669, un anno dopo l'*Essay*, ma evidentemente il Wilkins era al corrente degli studi di Holder, considerato oggi uno dei padri della fonetica inglese.

I quaranta generi fondamentali vengono rappresentati ciascuno da un monosillabo dalla struttura C + V. Le consonanti usate sono otto (B, D, G, Z³, P, T, C⁴ e S), che vengono combinate ciascuna con un massimo di sei vocali diverse. Sono quindi previste nove consonanti per le Differenze, nello stesso ordine già dato con l'aggiunta di N, e nove vocali per le Specie, con i probabili valori di [ɔ], [a], [ɛ], [i], [o], [u], [ʌ], [ʌi], e [ʌu]⁵. Un simbolo terminale consistente di Genere + Differenza + Specie avrà pertanto una rappresentazione bisillabica dalla struttura C + V + C + V. Prendendo uno degli esempi dati dallo stesso Wilkins, vediamo che « De » sta per « elemento », « Deb » = prima Differenza, cioè « fuoco » e « Debα » [deb ɔ] = 1^a Differenza, 1^a Specie, e cioè « fiamma ».

E' previsto un sistema alquanto complesso per le opposizioni binarie. Se si tratta di una parola monosillabica, viene prefissa la stessa vocale radicale alla sillaba per le affinità e la vocale « opposta » (secondo uno schema dato) per l'antinomia. Per esempio « De » = « elemento », « Ede » = « elemento » + 'affinità', cioè « meteora ». Un esempio di opposizione per antinomia è dato da « Dα » = « Dio » e « Idα » = « Dio » + 'contrarietà', cioè « idolo ». Per le parole bisillabiche si ripete la seconda consonante della radicale dopo l'ultima vocale per le affinità e per le contrarietà si aggiunge S⁶; per esempio, « Dego » = « ghiaccio », « Degog » = « neve », mentre per la antinomia troviamo « Pida » = « presenza » e « Pidas » = « assenza ». Nei casi di una doppia opposizione binaria si aggiungono all'opposizione comune le sillabe « la » e « lo » rispettivamente per l'eccesso e il difetto.

Fin qui il sistema è abbastanza semplice e trasparente. Sembra invece eccessivamente complicata la trasformazione nome → aggettivo, perchè prevede la sostituzione secondo uno schema dato della prima consonante, per cui, per esempio, B → V, D → Du (che quindi dà una sequenza C + V + V), ecc., un sistema che tra le altre cose perde la caratteristica fondamentale di definire il Ge-

³ Presumibilmente con il valore di [z].

⁴ Con il valore di [k].

⁵ Cfr. E. J. Dobson, *English Pronunciation 1500-1700*, 2 voll., Oxford, 1957, Vol. I, pp. 254-256.

⁶ Il sistema non funziona del tutto qui, poichè S è previsto per l'ottava differenza, per cui in un simbolo che contiene S per la Differenza, un eventuale S finale potrebbe significare sia 'affinità' che 'contrarietà'.

nere attraverso una sillaba iniziale predeterminata. Analoga considerazione vale per la derivazione dell'avverbio, che prevede la trasformazione della vocale radicale in dittongo. Anche il rapporto concreto — astratto prevede una sostituzione, questa volta della seconda consonante, secondo uno schema fisso. Più semplice si presenta invece la rappresentazione dei tratti 'attivo' e 'passivo', poichè si prevede una L e N rispettivamente dopo la prima vocale. Il segno di 'plurale' consiste invece di un prolungamento della prima vocale, tranne per le parole monosillabiche (cioè del Genere, o Genere + Differenza, senza l'aggiunta della Specie), per le quali si aggiunge la vocale « u ».

Poichè le particelle costituiscono una classe chiusa, è sufficiente un elenco con le corrispondenze fonetiche per i singoli esponenti. Esse hanno tuttavia una struttura unitaria: la copula nei suoi tre tempi e le tre forme dell'imperativo consistono di dittonghi, di cui il primo elemento è sempre « i », mentre i modi secondari consistono di dittonghi che iniziano con « u ». Le altre particelle hanno pure tutte una struttura monosillabica del tipo C + V o C + V + C. Le preposizioni sono caratterizzate dalle consonanti iniziali L o R, gli avverbi dalla consonante M e le congiunzioni dalla N. Meno regolare o speculare è la struttura delle particelle trascendentali: le prime due combinazioni consistono di dittonghi che iniziano con « i » e « u » rispettivamente, che risulta in certe coincidenze. Per esempio, « iα » sta sia per la copula, tempo passato che per la particella trascendentale 'metafora', mentre « uα » significa sia *can* che la particella 'luogo'. Le altre sei combinazioni consistono di monosillabi con consonante iniziale M, N, L e R, e anche qui troviamo qualche coincidenza con le preposizioni, gli avverbi e le congiunzioni, il che non è un caso o una svista, poichè lo stesso autore nota

« In which Constitution, the Marks made use of before, either for *Prepositions*, *Adverbs*, or *Conjunctions*, have the same Syllables assigned to them »⁷,

ma non spiega nè giustifica il criterio seguito nel permettere simili sovrapposizioni, che contraddicono palesemente l'esigenza espressa all'inizio del capitolo di evitare ogni ambiguità.

⁷ *Essay*, p. 419.

Da questa breve esposizione si vede chiaramente che l'autore si sforza di trovare una forma fonetica speculare per la sua lingua universale, una forma la cui struttura fonetica interna rimandi sempre alle apposite categorie semantiche e grammaticali. La forma fonetica della lingua filosofica assomiglia quindi assai al sistema delle formule chimiche, con l'unica ma importante differenza che si tratta di parole pronunciabili, che hanno quindi le caratteristiche fonetiche delle lingue storico-naturali e non di una serie di lettere da compitare.

BIBLIOGRAFIA

- H. AARSLEFF, *Leibniz on Locke on Language*, « American Philosophical Quarterly », 1 (1964), pp. 165-168.
- H. AARSLEFF, *The History of Linguistics and Professor Chomsky*, « Language », 46 (1970), pp. 570-585.
- ARISTOTELE, *Le Categorie*, traduzione, introduzione e commento di D. Pesce, Padova, 1966.
- ARISTOTELE, *De Interpretatione*, a cura di D. Antiseri, Bergamo, 1969.
- ARISTOTELE, *The Works of Aristotle* translated into English by W. D. Ross, Oxford, 1928, Vol. I.
- A. ARNAUD e C. LANCELOT, *Grammaire générale et raisonnée*, Paris, 1660; traduzione italiana *Grammatica e Logica di Port-Royal*, a cura di R. Simone, Roma, 1969.
- E. BACH e R. T. HARMS (a cura di), *Universals in Linguistic Theory*, New York, 1968.
- F. BACON, *Philosophical Works*, a cura di J. Spedding, R. L. Ellis e D. D. Heath, London, 1872.
- C. BECK, *The Universal Character*, London, 1657.
- G. BERRUTO, *La Semantica*, Bologna, s.d.
- M. BIERWISCH, *Semantics* in LYONS, 1970.
- L. BLOOMFIELD, *Language*, New York, 1933 (ed edizioni successive). Traduzione italiana *Il Linguaggio*, Milano, 1974.
- G. L. BURSILL-HALL, V. TOMMASO DI ERFURT.
- T. CAMPANELLA, *Philosophiae Rationalis... Grammaticalium Libros Tres*, Paris, 1638, in *Tutte le opere di Campanella*, a cura di L. Firpo, Verona, 1954.
- J. B. CARROLL, *Language, Thought and Reality*, Cambridge, Mass., 1956. Traduzione italiana *Linguaggio, Pensiero e Realtà*, Torino, 1970.
- J. COHEN, *On the Project of a Universal Character*, « Mind », 63 (1954), pp. 49-63.
- J. A. COMENIO (Komensky), *Via Lucis*, Amsterdam, 1668. Traduzione inglese di E. T. Campagnac, *The Way of Light*, London, 1938.
- D. E. COOPER, *Philosophy and the Nature of Language*, London, 1973.
- N. CHOMSKY, *Aspects of the Theory of Syntax*, Cambridge, Mass., 1965.
- N. CHOMSKY, *Cartesian Linguistics*, New York, 1966.
- N. CHOMSKY, *Language and Mind*, New York, 1968.
- G. DALGARNO, *Ars Signorum, vulgo Character Universalis et Lingua Philosophica*, London, 1661.

- G. DALGARNO, *News to the whole World, of the Discovery of an UNIVERSAL CHARACTER and a new RATIONAL LANGUAGE*, foglio singolo, s.d. e s.l., probabilmente London, 1657.
- G. DALGARNO, *Character Universalis; A New Discovery*, s.d. e s.l., probabilmente London, 1657. Ambedue si trovano, insieme ad altro materiale manoscritto, in MS. Add. 4377 f., conservato nella British Library (già British Museum) a Londra.
- G. DALGARNO, *Didascalocophus*, Oxford, 1680.
- B. DE MOTT, *Science versus Mnemonics*, « Isis », 48 (1957), pp. 3-12.
- B. DE MOTT, *The Sources and Development of John Wilkins' Philosophical Language*, « Journal of English and Germanic Philology », 57 (1958), pp. 1-13.
- R. DESCARTES, V. P. M. MERSENNE.
- U. ECO, *Trattato di Semiotica generale*, Milano, 1975.
- R. W. V. ELLIOTT, *Isaac Newton's 'Of an Universall Language'*, « Modern Language Review », 52 (1957), pp. 1-18.
- C. J. FILLMORE, *The Case for Case* in BACH and HARMS.
- L. FORMIGARI, *Linguistica ed empirismo nel Seicento inglese*, Bari, 1970.
- T. FRANK, *Storia della lingua inglese*, Napoli, 1968.
- T. FRANK, *I primi grammatici inglesi 1586-1688*, « Studi Inglesi », 3-4 (1976-77), pp. 411-457.
- O. FUNKE, *Englische Sprachphilosophie im späteren 18. Jahrhundert*, Bern, 1934.
- O. FUNKE, *On the Sources of John Wilkins' Philosophical Language*, « English Studies », 40 (1959), pp. 208-214.
- R. F. JONES, *Science and Language in the England of the Mid-Seventeenth Century in The Seventeenth Century*, Stanford, 1951.
- R. F. JONES, *The Triumph of the English Language*, Stanford, 1953.
- R. A. HALL, *The Scientific Revolution 1500-1800*, London, 1962.
- L. HJELMSLEV, *I fondamenti della teoria del linguaggio*, introduzione e traduzione di G. C. Lepscky, Torino, 1968.
- C. HILL, *Intellectual Origins of the English Revolution*, Oxford, 1965.
- C. HILL, *The World Turned Upside Down*, London, 1972.
- T. HOBBS, *Leviathan* (1651), a cura di M. Oakeshott, Oxford, s.d.
- J. A. KEMP, *John Wallis's Grammar of the English Language*, London, 1972.
- J. KNOWLSON, *Universal Language Schemes in England and France 1600-1800*, Toronto and Buffalo, 1975.
- R. LAKOFF, recensione di *Grammaire générale et raisonnée*, « Language », 45 (1969), pp. 343-364.
- C. LANCELOT, V. A. ARNAUD.
- S. K. LAND, *From Sign to Propositions*, London, 1974.
- G. LEECH, *Towards a Semantic Description of English*, London, 1969.
- G. LEECH, *Semantics*, Harmondsworth, 1974.
- J. LOCKE, *An Essay Concerning Human Understanding*, ed a cura di J. W. Yolton, 2 voll., London, 1962.
- F. LODWICK, *A Common Writing Composed by a Well-willer to Learning*, s.l., 1647, in SALMON, 1972.
- F. LODWICK, *The Ground-work, or Foundation Laid... By a Well-willer to Learning*, s.l., 1652; in SALMON, 1972.
- A. O. LOVEJOY, *The Great Chain of Being*, Cambridge, Mass., 1936.
- J. LYONS, *Introduction to Theoretical Linguistics*, Cambridge, 1968. Traduzione italiana: *Introduzione alla linguistica teorica*, Bari, 1971.
- J. LYONS (a cura di), *New Horizons in Linguistics*, Harmondsworth, 1970, Traduzione italiana: *Nuovi orizzonti della linguistica*, Torino, 1975.
- J. LYONS, *Semantics*, 2 voll., Cambridge, 1977.
- J. D. McCAWLEY, *The Role of Semantics in Grammar* in BACH and HARMS.
- A. MARTINET, *Elements de linguistique générale*, Paris, 1961. Traduzione italiana: *Elementi di linguistica generale*, Bari, 1966.
- P. M. MERSENNE, *Correspondence du P. M. Mersenne*, a cura di P. Tannery e C. de Waard, Paris, 1932, (Vol. II).
- I. MICHAEL, *English Grammatical Categories and the Tradition to 1800*, Cambridge, 1970.
- J. MIEL, *Pascal, Port-Royal and Cartesian Linguistics*, « Journal of the History of Ideas », 30 (1969), pp. 261-271.
- F. R. PALMER, *Semantics*, Cambridge, 1976.
- G. A. PADLEY, *Grammatical Theory in Western Europe 1500-1700*, Cambridge, 1976.
- W. PETTY, *The Advice of W. P. to Mr. Samuel Hartlib for the Advancement of some particular Parts of Learning*, London, 1648.
- R. H. ROBINS, *A Short History of Linguistics*, London, 1967 traduzione italiana: *Storia della linguistica*, Bologna, 1971.
- L. ROSIELLO, *Linguistica illuministica*, Bologna, 1967.
- P. ROSSI, *Francesco Bacone*, Bari, 1957.
- P. ROSSI, *Clavis Universalis*, Milano-Napoli, 1960.
- V. SALMON, *Language Planning in Seventeenth-Century England; Its Context and Aims* in *In Memory of J. R. Firth*, London, 1966 (1966a).
- V. SALMON, *The Evolution of Dalgarno's « Ars Signorum »* in *Studies in Language and Literature in Honour of Margaret Schlauch*, Varsavia, 1966 (1966b).
- V. SALMON, recensione di *Cartesian Linguistics*, « Journal of Linguistics » (1969) pp. 165-187.
- V. SALMON, *The Works of Francis Lodwick*, London, 1972.
- V. SALMON, *John Wilkins' Essay 1668 Critics and Continuators*, « Historiographia Linguistica », 1 (1974), pp. 147-163.

- V. SALMON, 'Philosophical' Grammar in John Wilkins's Essay, «Canadian Journal of Linguistics», 20 (1975), pp. 131-160.
- E. SAPIR, *Language*, New York, 1921 (ed edizioni successive). Traduzione italiana: *Il linguaggio*, Torino, 1969.
- F. de SAUSSURE, *Cours del lingistiqua générale*, Genève, 1916. Traduzione italiana: *Corso di linguistica generale*, Bari, 1967.
- B. J. SHAPIRO, *John Wilkins 1614-1672 An Intellectual Biography*, Berkeley and Los Angeles, 1969.
- R. SIMONE, V. A. ARNAUD.
- J. E. SPINGARN, *Critical Essays of the Seventeenth Century*, 3 voll., Oxford, 1908.
- T. SPRAT, *History of the Royal-Society of London*, London, 1667.
- D. D. STEINBERG e L. A. JAKOBOVITIS (a cura di), *Semantics*, Cambridge, 1971.
- D. STIMSON, *Scientists and Amateurs: A History of the Royal Society*, London, 1949.
- E. M. W. TILLYARD, *The Elizabethan World Picture*, London, 1943.
- TOMMASO di ERFURT, *Grammatica Speculativa*, a cura di G. L. Bursill-Hall, London, 1972.
- G. H. TURNBULL, *Hartlib, Drury and Comenius*, Liverpool, 1947.
- S. ULLMANN, *The Principles of Semantics*, Oxford, 1951 (ed edizioni successive.) Traduzione italiana: *Principi di Semantica*, Torino, 1977.
- S. ULLMANN, *Semantic Universals in Universals of Language*, a cura di J. H. Greenberg, Cambridge, Mass., 1966.
- T. URQUART, *Logopanedecteiou, or an Introduction to the Universal Language*, London, 1653.
- J. WALLIS, *Grammatica Linguae Anglicanae*, 1653, in KEMP.
- J. WALLIS, *A Letter of Dr. John Wallis to Robert Boyle esq., concerning the said Doctor's Essay on Teaching a person Dumb and Deaf to speak*, «Philosophical Transactions of the Royal Society», 61 (18th July, 1670).
- J. WALLIS, *A Defence of the Royal Society*, London, 1678.
- S. WARD (H. D. = SetH WarD), *Vindiciae Academicarum*, Oxford, 1654.
- C. WEBSTER, *The Great Instauration*, London, 1975.
- U. WEINREICH, *On the the Semantic Structure of Language in Universals of Language*, a cura di J. H. Greenberg, Cambridge, Mass., 1966.
- J. WILKINS, *Mercury: or the Secret and Swift Messenger*, London, 1641 (edizione usata, 1694).
- J. WILKINS, *An Essay towards a Real Character and a Philosophical Language*, London, 1668.
- F. YATES, *The Art of Memory*, London, 1966.
- F. YATES, *Theatre of the World*, London, 1969.
- F. YATES, *The Rosicrucian Enlightenment*, London, 1972.

PREFAZIONE	7
I. JOHN WILKINS E LA CULTURA LINGUISTICA DEL SUO TEMPO	9
1. John Wilkins e il suo tempo	9
2. L'Essay e la questione della lingua	14
3. I linguaggi ausiliari	18
4. Bacone, Hobbes e Locke di fronte al linguaggio	25
5. I tentativi di costruire una lingua universale prima di Wilkins: Cartesio e Comenio	31
6. Wilkins e il gruppo oxfordiano; le proposte di Kinner	38
7. Il progetto di Lodwick	44
8. Urquart, Beck e Newton	51
9. L'opera di Dalgarno	54
10. La grammatica delle lingue universali	66
II. I PRINCIPI GENERALI E I PRESUPPOSTI TEORICI DELLA LINGUA FILOSOFICA DI WILKINS	71
1. La lingua filosofica come semantica generale	71
2. La determinatezza dei significati in Wilkins	76
3. La natura storica della lingua filosofica	79
4. I caratteri reali di Wilkins e i segni iconici	83
5. Lo status ontologico dei simboli di Wilkins	93
6. Il nome come categoria fondamentale della semantica wilkinsiana	104
7. I Generi di Wilkins e le categorie aristoteliche	107
8. I difetti delle lingue storico-naturali	113
III. LE CATEGORIE DI WILKINS COME TENTATIVO DI CREARE UN INVENTARIO ESAUSITIVO DELL'UNIVERSO	129
1. I termini base di Wilkins	129
2. Le opposizioni binarie	131
3. Le tavole di Wilkins	139
4. Le categorie più astratte	141
5. Le categorie più concrete	148
6. Le categorie scientifiche	152
7. Linguaggio e ideologia in Wilkins	163

IV. WILKINS E LA GRAMMATICA UNIVERSALE	171
1. La grammatica « secondo natura »	171
2. Integrali e particelle: il nome	176
3. Il verbo	183
4. Le particelle	190
5. I pronomi e le preposizioni	194
6. Gli avverbi e le congiunzioni	200
7. Le particelle servili: l'articolo e il modo	206
8. I tempi verbali	210
9. Le differenze accidentali	214
10. Le particelle trascendentali	217

APPENDICE A

ESEMPI DI TRASCRIZIONI CON I CARATTERI REALI	229
1. I termini di parentela	229
2. La proiezione lessicale di « malvagità »	230
3. « Pasto »	231
4. Esempi della rappresentazione di sintagmi verbali	232
5. I simboli composti	233

APPENDICE B

I VALORI FONETICI DEI CARATTERI REALI	237
-------------------------------------------------	-----

BIBLIOGRAFIA	241
------------------------	-----